

Luigia Corti

Memorie della vita
di Suor Paola Elisabetta Cerioli

Appendice – Memorie di madre Luigia Corti

1885

Congregazione della Sacra Famiglia
a cura del Seminario Sacra Famiglia

Bergamo 2001

Paola Elisabetta Cerioli
O P E R A O M N I A
Regole. Lettere. Biografie

6 | Luigia Corti
Memorie intorno alla vita della Beata Madre Fondatrice
scritte dall'attuale Madre generale Luigia Corti
vivente la stessa Fondatrice
pagine 1-88

Vita della Madre Suor Paola Elisabetta Cerioli
benemerita Fondatrice dei due Istituti, maschile e femminile,
della Sacra Famiglia
(*positio super virtutibus*)
pagine 89-214

APPENDICE - Raccolta di memorie intorno alla vita
della nostra defunta madre Luigia Corti,
compagna della beata fondatrice e prima superiora generale
pagine 215-268

© 2002 | Congregazione Sacra Famiglia
via dell'Incoronata 1, Martinengo
Bergamo

NOTA METODOLOGICA

I - La Madre Corti scrisse, vivente ancora la Fondatrice, in 8 QUADERNETTI, le *Memorie intorno alla vita della Beata madre Fondatrice*. Sono in Archivio di Comonte (U/22 - manca però il I QUADERNETTO).

II - Questi QUADERNETTI servirono poi alla stessa Corti per approntare la *Vita della Madre Suor Paola Elisabetta benemerita fondatrice dei due Istituti, maschile e femminile della Sacra Famiglia* consegnata al processo il 13 maggio 1902 (*Trans. Proc. Ord.* 57). La Corti dichiara: «Questo manoscritto che consegnò al Venerando Tribunale contiene le Memorie della Serva di Dio Paola Elisabetta Cerioli al secolo Costanza, state raccolte da me, parte dalla sua bocca e parte da persone degne di tutta la fede che la conobbero pienamente e l'avvicinarono, in gran parte poi io stessa ne fui testimone. Questo fascicolo dichiaro averlo scritto tutto di mio pugno, specialmente in ossequio alla esortazione, e quasi comando, fattomi da mons. Valsecchi; ed attesto che quanto ho qui notato è la pura verità» (*Trans. Proc. Ord.* 52). E' stato scritto al tempo che Suor Francesca Luiselli era superiora a S. Maria di Soncino (*Summarium* 911) (1868 - 1870; 1873 - ...).

III - Questo è confermato dalla *Raccolta di memorie intorno alla vita della nostra defunta madre Luigia Corti* (capo II): «Luigia fu la prima che sperimentò le eroiche virtù della N. D. Costanza e obbligata per obbedienza da mons. Valsecchi a tenerne scrupolosamente nota, subito si accinse ad eseguire l'ordine e poco dopo il trapasso di D. Costanza, che seguì sì presto, ella aveva di già raccolto in iscritto un grosso libro di Memorie»

Queste memorie sono divenute la più ricca sorgente per i vari biografici.

La prima stesura con cancellature, aggiunte, correzioni e diverse calligrafie fatta su fogli protocollo, ora raccolti in volume, è in Archivio di Comonte (E/13). La stesura definitiva è addomesticata perché destinata al ramo maschile: le lunghe esortazioni ascetico - pratiche per le Suore furono sostituite con alcune lettere di mons. Speranza, con le Memorie riguardanti l'Istituto maschile, con scritti della Beata al Capponi, ecc. E' nell'Archivio di Martinengo ed è stata manoscritta da Madre Angelica Longoni.

La Madre Corti, il 10 febbraio 1892, esortando le Suore: "A che gioverebbe l'avere il gruppo della Sacra Famiglia come impronta della Istituzione e le campane per festa e la bella vita della Fondatrice..." (Arch. Com. D/4 198), penso si riferisca a queste Memorie.

IV - I QUADERNETTI furono utilizzati anche da don Paolo Merati nel 1898 per la stampa delle Memorie della vita di Suor Paola Elisabetta Cerioli al secolo nob. Costanza Cerioli ved. Busecchi Tassis Fondatrice dei pii Istituti delle Suore e dei Fratelli della Sacra Famiglia per l'educazione dei poveri figli della campagna. Ne fa fede Suor Giuseppa Rota (De non cultu, 29) che nel 1913 depone: "Ho letto la vita fatta stampare dal sacerdote d. Paolo Merati, dietro manoscritti della Madre Luigia Corti. Tali manoscritti credo siano in Curia vescovile di Bergamo, alla quale furono consegnati in occasione del Processo informativo" ..

p. Nicola Di Bianchi,
storico di Congregazione

Luigia Corti

Memorie intorno alla Vita
della beata Madre Fondatrice,
Suor Paola Elisabetta Cerioli

QUADERNO I¹

¹ Il I quaderno è stato smarrito. Non c'è traccia nell'Archivio delle Suore di Comonte.

QUADERNO II

Sua carità verso Dio

E dopo confessata sortiva di chiesa tutta giuliva e pareva volesse dire: ora incomincio di nuovo, ed alle volte dicevalo anche a me: ecco, ora ci siamo confessate, il Signore per grande Sua bontà ci perdonò anche questa volta, ecco siamo mondate, ora tocca a noi a fare la nostra parte - e si vedeva notabile cambiamento in Lei ogni volta che si confessava che consisteva in un nuovo ardore nell'eseguire i Suoi doveri nella grande Sua puntualità nell'osservanza delle S. Regole, nell'intraprendere con nuovo zelo ogni più ardua impresa ed occupazione che superava perfino le deboli sue forze, se la vedeva e si scorgeva la grande violenza che continuamente faceva a se stessa sì per causa della gracile e misera di lei complessione, che per il suo carattere sì ardente e delicato, così anche per essere Ella così compita e squisitamente esatta, nettissima, perfettissima ed esattissima, soffriva quindi nell'adattarsi a noi persone ordinarie e senza educazione, che benché per l'amore che le portavamo avremmo desiderato compiacerla, pur non ci era possibile per essere noi state allevate in sì diversa maniera.

Si conosceva in Lei che l'amor di Dio ogni giorno cresceva perché si lavorava sempre dietro a sé, e tutti i giorni addiveniva più forte nel sopportare, senza che mostrasse la minima perturbazione. Ella cercava più di addivenire nei modi come noi, di adattarsi alla maniera dei contadini, per tutti amalgamarsi parlava più alla volgare che poteva e quando, che spesso le succedeva, di venir trattata con

maniere villane e arroganti se le vedevano gli occhi brillare come in cuore gioiva.

Ella stava continuamente attenta a non lasciarsi sfuggir di bocca la benché minima parola e motto che desse indizio essere Ella quella signora ricca, brava, piena di talenti e di doni di Dio; si teneva tanto nascosta che chi non la conosceva appieno non le portava quel rispetto dovuto e questo faceva ogni di più; pareva che continuamente studiasse maniere e modi più bassi e umili, ma con tanta destrezza che io tra me dicevo: ha cangiato quest'anima natura non solo il carattere; osservavo che metteva in opera tutto il suo talento e scienza per nascondere sé e le sue azioni in faccia al mondo, e lasciava soltanto trasparire quelle che la potevano in qualche modo umiliare.

Una volta Essa stessa mi disse: ieri fu qui mia nipote a trovarmi, condusse seco la tale signora. Compresi che mia nipote voleva fare elogio alla Istituzione e quindi a me. Mi venne grande timore appropriassero a me ciò che è opera tutta di Dio e di S. Giuseppe. In queste occasioni mi prende sempre questo timore, cioè che mi appropri qualche cosa di quest'Opera a me, temo che il Signore mi castighi, perché gli altri non vedono che l'Opera e chi materialmente la dirige, ma non sanno come me; purtroppo, lo confesso, non ho fatto niente per questa fondazione, anzi, anzi l'ho impedita con le mie resistenze alla grazia; e quando vedo che vogliono appropriarmi qualcosa a me, mi agito tutta, purtroppo sovvenendomi di non entrarvi per nulla.

Mia nipote mi parve restasse un po' mortificata non avendo io fatto a quella signora l'accoglienza che meritava, ma che fare? in questi incontri non so trovare nemmeno parole per disbrogliarmi. Finisco a tacermi per non condannarmi.

Una volta io mi trovavo a letto ammalata. La Benedetta Madre venne, come era solita, a ritrovarmi, e mi raccontò come le era passato un pensiero di vanagloria essendo stata in parlatorio. Quei che l'avevano visitata diedero grandi lodi all'Opera ed io, mi disse, provai un po' di compiacenza nel mio interno, parendomi di aver anch'io cooperato all'Opera.

Io freddamente le risposi che non aveva motivo di vanagloriarsene giacché io testimoniavo che non solo non aveva cooperato, ma aveva anzi tante volte resistito all'impresa, e quindi io non sapevo in che modo le potessero venire tali compiacenze.

Ella tutta giuliva rispose: proprio, hai ragione, hai fatto gran bene a rammentarmi la mia incorrispondenza e che io non c'entro per

nulla; è proprio stato S. Giuseppe, non io, a fondare questa casa, a fare questo Istituto. Dimmi sempre così quando senti lodare me in quest'Opera, ti sono assai obbligata, è proprio vero che è così.

Il suo amore verso Dio era sempre effettivo e così lo voleva anche negli altri in proporzione del fervore che si sentivano, le tirava sempre ad opere. Quando si leggeva nelle vite di santi le penitenze e asprezze continue e straordinarie che facevano, solea dire così: che tutto ciò si faccia quando si sente questo amor di Dio non mi meraviglio, perché l'amore anche naturale è forte più della morte. Io l'ho provato per esperienza col mio unico Figlio. Quante notti quest'amore mi fece passare accanto al di lui letto, e quando mi coricavo non potevo prendere sonno. Quante fatiche facevo ed avrei fatto per essere di sollievo all'amato mio Figlio! Essendo, come mi vedete, così meschina di complessione, pure l'amore mi rendeva ogni cosa facile e avrei sormontato ogni difficoltà.

Ma quando, dico, non si sente codesto amore, e si prova invece la più grande ripugnanza al bene ed alla più leggera mortificazione, allora io dico: come faremo a praticare tante austerità che fanno perfino rabbrivire? Questo, diceva, credo sia proprio l'amor vero di Dio, quello cioè va contro la natura e si tien forte ad ogni sorta di combattimento. Queste sono le anime che io invidio, anime forti e generose che sanno vincersi e smorzare le proprie cattive tendenze al momento che si fanno sentire, che di continuo pugnano contro se stesse per non lasciarsi abbindolare.

Questo era certamente quello che Lei stessa praticava continuamente, questo era l'esercizio d'amor di Dio in cui Ella più si avanzava.

Quando andava in chiesa pareva come assorta in Dio, ma senza affettazione. Alle volte o quasi sempre quando pregava senza accorgersi faceva colle mani come un atto di meraviglia allargandole un poco in modo di ammirazione, il che dava a conoscere la sua grande fede nel SS. Sacramento.

A starle vicine ed in osservandola, metteva devozione e raccoglimento.

Quando poi usciva di chiesa pareva avesse le ali. Si metteva con tutta sollecitudine alla direzione della casa e non guardava né a caldo né a freddo né a fatica, dava animo a tutto il convento, appianava ogni difficoltà, dava aiuto in ogni cosa e non si partiva finché vedeva tutto ben ordinato ed ogni cosa a suo posto, indi si ritirava nella stanza del professato.

Là si andava per ricevere consiglio, aiuto, istruzione per noi e per il disimpegno del nostro ufficio. Ella dava a tutte aiuto, conforto, ammonizione, ecc. ma non si permetteva da nessuna un discorso, una parola fuori del necessario e del dovere.

Con bei modi soleva dire quando si trascorrevano in qualche inutilità: questo teniamolo per il tempo della comune ricreazione, altrimenti allora ci bisognerà far silenzio per non sapere che dire. Quindi Ella ci precedeva con lo esempio. Alle volte le succedevano cose comunicavansi assai volentieri, ma guai, fuori di tempo. Soleva dire che la mattina ha l'oro in bocca, il dopo pranzo era lo stesso.

Ogni volta che restava sola, cioè senza che qualcheduna l'andasse a cercare di aiuto o di consiglio, Ella lo spendeva in atti di protesta d'amore di Dio. A lei pareva di non mai fare niente pel suo Dio, ma era in un continuo esercizio del Suo Amore. Ella, a dir in breve, non si permetteva la più piccola soddisfazione naturale. L'amor di Dio in lei era esigente; io non saprei chiamarlo con altro nome, perché in lei operava sempre e con forza e contro ogni inclinazione naturale. Come per esempio, ella si sentiva inclinata all'orazione, che si scorgeva la brama continua del suo cuore che non trovava altro conforto nelle sue desolazioni e pene che avanti al SS. Sacramento, invece l'amore la riteneva in mezzo alle sue figlie per istruirle, animarle, aiutarle col consiglio e con l'opera. Così pure sentiva dopo la morte del caro suo Figlio una grande avversione in trattare ed attendere a cose corporali. Molte volte mi raccontava che sentiva tanta nausea per la roba che avrebbe dato via tutto in un tratto, tanto sentiva nel suo cuore disprezzo per queste cose transitorie, però dice: non lo secondo nella pratica che quanto mi è permesso da chi mi dirige. Il Signore le faceva conoscere che Ella stessa ne doveva disimpegnare ed istruire le altre onde i Suoi disegni fossero compiuti, quindi le toccava sempre far contro se stessa con attendervi con ogni assiduità come sempre fece.

Ella non era padrona di sé né d'un solo minuto di tempo, si conosceva che erasi tutta a Dio consacrata, di modo che quando se la voleva intrattenere in qualche superfluo trattenimento che non fosse o necessario o utile in qualche modo, pareva stesse con timore e tosto bellamente diceva: andiamo, ebbene, andiamo, non perdiamoci in queste cose che non valgono nulla; il tempo scorre e non ci aspetta. Perfino in ricreazione non perdevasi in inutili discorsi, ma cercava sempre di trovare qualche utile ed istruttivo discorso e divertimento.

Ogni poco se la vedeva come di soppiatto astrarsi dalla ricreazione colla mente per immergersi in Dio. Quando istruiva o

consigliava, pareva dimandasse anch'ella consiglio concentrandosi in se stessa.

Quando doveva intraprendere qualche azione assai importante pregava Dio con tanta forza, che se ne accorgeva nel volto che era tutta accesa.

Quando doveva intraprendere qualche cosa che la sua natura ripugnava si slanciava, come si suol dire, per timore che il demonio o l'amor proprio si inframmischiassero e le facessero differire o diminuire di quella generosità che dà tanto pregio all'azione. In questo faceva consistere l'amor suo verso Dio.

Alle volte se la vedeva farsi una gran forza a se stessa, più in reprimere il suo carattere tanto ardente con dissimulare e soggiogare la sua inclinazione. Differiva a fare una correzione se si sentiva un po' disturbata nell'interno.

Una volta io le raccontavo come ero inquieta per aver fatto una correzione con gran calore e le dimandavo come si potesse fare quando si vede necessario fare una forte riprensione, farla senza scaldarsi e che sia fatta con quiete di coscienza. Essa mi rispose aspettare quando si è quiete al di dentro, così io procuro di fare. Prima mi quieto e poi faccio con libertà il mio dovere. Prova anche tu, aspetta a correggere finché ti senti libera dalla passione o ira che ti turba, perché fosse anche zelo non fa buon effetto quando non è accompagnato dalla pace e quiete interna. Io le soggiunsi che così facendo una correzione a sangue freddo, come si suol dire, non potevo farla con forza come in molte occasioni ci vuole, perché quando è passato quel momento dell'occasione non ho più spirito. Allora ella mi rispose: ebbene, adunque tu fa la tua correzione come la vedi più bene e profittevole purché tu abbi il fine giusto e retto, cioè di giovar meglio così; è meglio che la fai con forza al momento, sul dubbio di incorrere in difetto di tua rettitudine, come lasciar correre mancamenti notabili pel timore di inquietarsi.

Aveva continui desideri di ogni giorno avanzare nell'amore verso Dio.

Desiderava di crescere nella virtù ma per più piacere a Dio. Domandava e diceva anche a noi di cercare al Signore la forza per vincere noi stesse e di provarGli l'amor nostro con i sacrifici, con patire e soffrire ciò che Egli vorrà che soffriamo.

Per quanto facesse le pareva sempre di non far nulla e quindi era come uno che ad ogni ora incomincia. In ogni novena, in ogni solennità, in principio d'ogni mese, in ogni ritiramento, ecc. si

rinovellava e diceva: oh, in questa circostanza abbiamo proprio di incominciare a servir Dio davvero.

Nella pratica della virtù ed in ogni azione aveva sempre avanti alla sua memoria l'obbligo che aveva verso Dio, le tante e continue grazie che il Signore aveva impartite all'Istituto e a lei in particolare, e principalmente di quella che chiamava grazia speciale, cioè di averla distaccata da tutto e dai beni temporali che non vi portava la minima affezione, e dalle creature a lei purtroppo care, e parlando di queste entrava subito nell'amore che portava all'amato suo Figlio, e trovandosi sciolta e distaccata anche di questo, solea dire: Oh, come mi ha amata il Signore in togliermi il mio Figlio e in distaccarmi da esso. Se il Signore avesse esaudito le mie continue suppliche che facevo per la di lui guarigione e conservazione non si sarebbe fatto quest'Istituto, non si sarebbe fatta questa opera di carità ed io non avrei pensato che al benessere di questo caro pegno, e questi poverelli sarebbero tutti attorno mendicando, e con pericolo dell'anima loro.

Parevano disgrazie quelle che il Signore mi mandava, ed invece erano grazie; e qui le si vedeva venir le lacrime di riconoscenza alla bontà di Dio in adoperarla pei suoi disegni ed anche per averla staccata così da ogni affetto terreno.

Diceva anche: io dopo tale distacco, non sentii più il più piccolo attacco a qualunque creatura o cosa creata, nel solo Dio trovavo conforto e sollievo. Tutto il resto era per lei croce e peso, almeno in principio cioè dopo la morte del suo Figlio. Dipoi nell'incominciare l'Opera della fondazione e nel progredimento di essa, provava nel suo cuore come un sollievo tutte le volte che faceva un passo per l'avanzamento di quest'opera.

Prima però sentiva che il demonio fortemente la tentava rappresentandole il gran peso che si assumeva e i disturbi che le cagionerebbe l'istituzione, e che si sarebbe di poi pentita, ecc., e però che vergogna sarebbe il troncarsi dopo ogni cosa... Ella quando sentiva questa fiera tentazione ed anche quella cioè che poteva far del bene e stare quieta entrando in qualche convento ed anche standosene in casa, ed altre simili suggestioni, Ella mi disse che si ritirava nel suo oratorio e pregava che il Signore facesse di lei e delle sue sostanze ciò che voleva, e faceva sacrificio di tutta se stessa al Signore dicendo che non cercava altro che il di Lui compiacimento.

Sentiva anche che doveva essere presunzione il voler lei fondare un Istituto, che queste erano cose da santi ed Ella era appena e ancora lattante nella virtù. Ma il Signore la sollevava subito animandola a proseguire l'intrapresa opera senza timore che Egli

sarebbe con lei per aiutarla, e facesse né più né meno di ciò che il suo Direttore le faceva fare, stesse alla sua ubbidienza e andasse avanti senza pensieri dell'avvenire. Così prontamente faceva, il tutto esternava a Monsignor Vescovo di Bergamo Pietro Luigi Speranza, ed Egli animandola a quietamente proseguire, Ella ubbidiva; e lei stessa mi diceva che operando, a mano mano che s'avanzava nell'opera provava grandi consolazioni e alleggerimento di spirito.

Queste sono sempre state le sue soddisfazioni che godeva, cioè nel far del bene a tutti e nell'operare per la sola gloria di Dio.

Queste non poteva a meno di non sentirle e goderle essendo che portano per se stesse un interno contento nel poter rendere sollievo o alleggerimento ai nostri Fratelli che soffrono, se lo sentono anche solo facendolo con amor naturale; farlo poi puramente per Dio e per la di Lui maggior gloria non si può dire quanto il Signore consoli per farci conoscere il Suo aggradimento.

D'altre consolazioni ella non ne bramava, temeva averne, credendo che anche troppo faceva il Signore in sopportarla ed aiutarla; per quel che ella faceva meritava più castigo che premio e tante volte diceva: io non lo intendo come per un nonnulla tutto macchiato che si fa con tanto aiuto di Dio, si pretenda aver consolazioni. Forse gli altri faranno più bene e potranno con confidenza cercare di codeste consolazioni, quanto a me ne ho di grazia a cavarmela senza castigo vedendo che con il mio fare non faccio che mettere impedimenti alla grazia e ai disegni di Dio.

Quando provava le contentezze qui sopraccennate per l'Opera che continuava era tutta in timore e spesso con la sua semplicità diceva: sento troppa soddisfazione per quella tal cosa che feci, forse l'avrò fatta non con tutta quella purezza d'intenzione che la voleva Egli, e così me la paga di qua con questa contentezza perché non merita premio del Paradiso. E rassicurata che questo era il solo segno dell'aggradimento del Signore in quell'Opera, stava come attonita della bontà del Signore in tanto remunerare ciò che si fa pei suoi poverelli anticipatamente anche in questo mondo.

Tutto le pareva troppo quello che il Signore le dava e tutto ricevera dal medesimo con grande riconoscenza, anche le croci, le umiliazioni, le amarezze d'ogni sorta e da qualunque parte venissero e da qualunque persona.

Ella ne ringraziava sempre e di cuore Dio dicendo, principalmente quando erano cose disgustose alla natura e all'amor proprio: bene, così va bene, così imparerò, così mi umilierò, così mi sta benissimo. Oh, il Signore è gran bravo maestro, sa dare ciò che ci

conviene, non fa come il mondo che dà lode dove ci vuole l'umiliazione, applaude dove converrebbe biasimo, il Signore si che conosce bene il nostro amor proprio, e prorompeva ridendo: bene, benissimo, così ci voleva, sono proprio contenta che così abbiate permesso, mi rincresce il fallo perché offesa vostra, ma del resto voi sapete trarre dal male il bene, e certo, di questo sproposito ne trarrete la vostra gloria.

Quando erano cose prospere le venivano le lacrime per commozione e prorompeva in queste esclamazioni: vedete bontà del nostro buon Dio, noi fare tanto male, ed Egli invece di castigarci ci manda queste rose, queste prosperità, questa salute, ecc.: impariamo ancor noi ad essere così coi nostri prossimi, a render bene per male.

La sua familiare giaculatoria era questa: Dio sia benedetto, benedetto il Suo santo nome, Benedetto Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, ecc.

Di tutto traeva occasione di lodar Dio, di benedirlo, di amarlo. Si scorgeva in tutto il suo operare una sola mira, un sol pensiero, un solo desiderio: la maggior gloria di Dio.

Altra sua familiare giaculatoria era: Domine, in unione Tua et in comunione sanctorum. Mirava sempre a Dio e alla di Lui maggior gloria e alla Sua SS. Volontà. Qualunque difficoltà le presentasse questo compimento della volontà e compiacimento di Dio, tutto sacrificava: libertà, onore, stima; soffriva volentieri, per compiacere il Signore, disagi d'ogni sorta. Non guardava né a caldo eccessivo, né a freddo, né alla sua delicata complessione, nessun patimento la poteva trattenere dall'intraprendere cose spettanti la gloria di Dio.

Quando si trattava far l'acquisto del convento di S. Maria in Soncino premendole portare colà una carta per più presto agevolarne il contratto, ella partì un giorno di domenica nel mese di giugno, nell'ora più calda, con un sole che cuoceva; erano le 11 mattina quando partì, e arrivò a Soncino che non ne poteva più. Ma più soffriva, più gioiva pensando che intraprendeva codeste fatiche a gloria di Dio.

Alle volte le si presentava il poco frutto che si avrebbe cavato, la poca disposizione che avevano di corrispondere alle sue premure e al bene che essa voleva fare. Alle volte disapprovavano ciò che ella con tanta fatica e travaglio faceva a beneficio altrui. Le dicevano che spendeva i denari inutilmente, che sarebbe stato meglio far questo e far quello, ecc. Noi le dicevamo che non era gradito quanto ella faceva, che dicevano questo e quello, ma ella tutta tranquilla e contenta rispondeva: non è per essere approvate dal mondo che noi

dobbiamo operare, ma solo per compiacere a Dio a cui dobbiamo un giorno rendergliene strettissimo conto, come d'ogni nostra intenzione; pareva in certo modo che si compiacesse dell'altrui disapprovazione come chi s'assicura più della rettitudine di sua intenzione perché, soggiungeva, è meglio così, siamo più sicure di operare per Iddio.

Quando nelle sue intraprese prevedeva doverle costare dei grandi sacrifici pareva che con più di lena e ardore le intraprendesse; quando poi di fatti così succedeva, con grande magnanimità e fermezza li accettava e pareva che in quel dì le fosse avvenuta la più grande fortuna, e si vedeva coi fatti ciò che solea dire colle parole, cioè che l'amore si prova coi sacrifici, e che non è amore la sensibilità, la tenerezza che si sente per Dio se questa non è accompagnata dal sacrificio. Il Signore, diceva, vuole fatti, cioè opere, non tenerezze.

Così mostrò a noi l'Amor Suo con venire a patire e morire nuotando nei patimenti, nei sacrifici. Si fa presto a dire amor di Dio, ma la vera pratica costa stenti e sudori di morte.

Quando sentiva qualcuna vantarsi d'amar Dio, rideva e crollava il capo: amor di Dio, amor di Dio, e non si vuol che sdolcinamenti, carezze, gusti.

Ah, ah, ci vuol altro, poi non vogliono nulla sopportare, nulla sostenere, nulla abbracciare di umiliante, di faticoso, di penoso, piene di orgoglietto, di puntigli d'onore, di stima propria... Non bisogna illudersi, diceva, il vero amore di Dio esclude ogni altro attacco.

Il suo amore era forte sì che non si permetteva la più piccola lagnanza, né la più lieve consolazione. Tutto ciò che la poteva consolare, sollevare, era per lei disprezzato, temeva d'assaggiarne. Stava sempre sulle negative di maniera che io la credevo insensibile, invece più tardi conobbi che di niente voleva contentare il suo spirito.

Una volta le si disse che la gente dicevano che ella era un po' di testa vaga, che intraprendeva un'Opera di nuovo conio che non si capiva, che erano strambate, ecc. Ella tutta ridente rispondeva che avrebbero avuto ragione, ma con tutto ciò che ella credeva bene operare così. E tirava innanzi con tutta energia.

Dal giorno che la conobbi finché morì, posso affermare che ella fu sempre costante in rinnegare a se stessa ogni sorta di contento sì spirituale che corporale, non so se ben mi spiego; vorrei dire che ella sempre stava pronta ad ogni sorta di sacrificio e non voleva nemmeno che essa stessa lo conoscesse; tutto le pareva nulla in paragone all'obbligo che teneva avanti a Dio.

Il suo occhio era fisso nel volere di Dio, negli interessi della Sua gloria e nell'obbedire a chi teneva luogo di Dio. Perciò ella non si prendeva pensiero del come il di lei operare fosse sentito, bastandole la volontà di Dio e dei Superiori; sicura di ciò tirava avanti quietamente senza pensiero.

Ella si era talmente abituata a rinnegare se stessa e le proprie inclinazioni che pareva non potesse gustare altro che contrarietà e contrasti; cose che propendevano la natura pareva non le potesse fare.

Forse, io pensavo tra me, ciò facesse pel pensiero che sempre la teneva occupata, di far tutto che il Signore voleva da lei, le costasse pure qualunque sacrificio. Aveva sempre anche presente che ciò che si concede alla natura si toglie a Dio ed alla grazia. Ciò che meravigliava era la continua perseveranza: sentiva fervore, non lo sentiva, era lo stesso; avesse occupazioni importanti o no, era per lei lo stesso. Quando era oppressa d'affari che meritavano tutta l'applicazione, ve la metteva; ma appena disimpegnata da questi era in un subito in perfetto raccoglimento interiore ed esteriore ed in una grande unione col suo Dio. Mai che ella dopo continuasse il discorso, a meno che non fossero state cose da trar profitto o di edificazione. Finito un negozio un negozio ne imprendeva un altro senza tregua ma con grande presenza di Dio. Niente la distraeva da Dio e dalla sua perfezione, il resto tutto era per lei secondario.

Mortificazione corporale

Della di lei mortificazione ne eravamo come tutte incantate. Era ella ingegnossissima per non far conoscere le virtù che praticava principalmente questa della mortificazione. Ella dava la colpa al suo stomaco che non appetiva che vivande grossolane e frugali, ma standole attente si vedeva come era tutta mortificazione e astinenza. Dal 1859 si mise in Comunità a tavola, cioè venne in refettorio con noi (che prima stava a tavola col Rev. Cappellano di casa che era il fu Don Antonio Tassis).

Venne, dico, a tavola con noi, volle essere trattata in tutto come noi, non volle più distinzioni di sorta, più posate d'argento, più tovaglia, ma le posate di ferro, tavola nuda, scodelle di peltro, ecc., cibi frugali, insomma volle in tutto essere trattata come noi.

Dal 1855 fino all'epoca che si mise in Comunità, che credo sia nel '59, non la vidi mai assaggiar frutta di nessuna sorta. Io le dimandava del perché, essa rispondeva esserle indigesta.

Alle volte scorgevo che ne bramava assai, e la guardava, ne prendeva, faceva per assaggiarla e poi la deponeva nuovamente nel piatto. Anche delle altre pietanze che le prestavano, come sarebbe cose dolci e delicate, non le assaggiava. Solo si prendeva una scarsa porzione di lessò con qualche verdura, vino di un bicchiere ne avanzava sempre. Di tutto il resto ella non ne faceva uso, e tutto questo con grande temperanza.

Alle volte dava ricreazione alle figlie e Monache oltre la consueta, e faceva dare un poco di merenda sì a noi che alle dette figlie. Ma ella non ne assaggiava che, come si suol dire, per complimento adducendo per iscusà il suo cattivo stomaco.

Ella vi presiedeva ed animava la ricreazione e la refezione, però ciò che dava era sì parca che io dicevo tra me: è fin troppo parca, le fa solo venir voglia di ciò che presenta. Io credevo che ciò procedesse per essere Ella così di poco sapore e di sì poco cibo che non s'avvedeva che era sì scarsa...Ma una volta m'accorsi che non era così; mentre avendo io avuto ordine di dispensar dette merende, ed abbondando io più di lei, mi riprese col dirmi: è troppo, non va bene, infine siamo religiose e dobbiamo in tutto amare la mortificazione. Fate sempre in modo che non si soddisfi la sensualità.

Il cibo non lo voleva squisito, ma ben cotto. Certe cose che stimolavano lo appetito non le voleva né da noi né dalle figlie. Anche le volte che concedeva qualche cosa di più squisito lo faceva cucinare alla grossolana in modo che perdesse la sua squisitezza. Le cose un po' delicate non le permetteva ordinariamente che una volta per stagione come fragole, sparesi, tonio, ecc. Altre cose che vengono anche negli orti non le voleva come piperoni, articiocchi (articiocchi = carciofi), ecc. Roba di salumi mai, tranne che quelli che si fanno in casa alla buona come i contadini.

Faceva in modo che quasi tutto ciò che bisognava fosse in casa, fuori non si comperava che formaggio da tridare, burro, olio, riso... il resto, diceva, si può averlo in casa.

La sua mortificazione era continua, ella non cangiava mai cibo, non potendo pel suo gracile stomaco mangiare la sera verdura o salame, per lei era sempre un uovo fritto tutto l'anno, la sera.

Poteva essere che festa si fosse, non mai se la vedeva cangiare del suo consueto. Alle volte si ritrovava a pranzo in foresteria, mai la

vidi oltrepassare un tantino del suo solito, prendeva di quasi tutto, ma tanto poco che era come non ne assaggiasse.

Così faceva pure in servirsi delle altre cose necessarie come di fuoco l'inverno: appena ne voleva due faville tanto per rompere alle mani e piedi quel ghiaccio, così anche delle comodità guai che prendersene se non per bisogno. Basti dire che se la poteva far coricare in letto che quando proprio non ne poteva più, perfino l'ultimo della sua vita stette in stanza bensì due o tre giorni maldisposta, ma si risolse porsi a letto che solo sull'imbrunire dell'ultima sera della sua vita.

Quando non aveva febbre diceva che non metteva conto andar in letto.

Aveva gran timore delle comodità, sembrava che avesse perfino antipatia.

Quando mancava qualche cosa del bisognevole essa non dava importanza: ebbene, diceva, vi provvederemo a tempo, intanto andiamo là, campiamo l'istesso; così diceva in generale.

Alle volte diceva: tante cose paiono necessarie e non lo sono, sono tanti imbrogli. Quando non ci sono si fa senza e si sta meglio.

Quando si sentiva male e si voleva darle qualcosa, rispondeva: oh, niente, niente; il niente fa più bene di tutto.

Quando nel vestito se la voleva cangiare si aveva il suo bel da fare, non lo voleva a nessun patto, però infine si piegava, giacché non aveva che i soli indumenti che indossava; quindi, sdrusciti quelli, bisognava che se li lasciasse cangiare.

Spesse volte quando le toccava trattare di cose corporali diceva: oh, benedetto S. Francesco... Egli con non voler possedere niente aveva il tutto.

Quanto queste cure sono noiose! ma pur, per noi, sono di necessità e di stretto dovere l'accudirvi pel vantaggio spirituale e temporale di codeste povere figlie.

Ella non si teneva in tutto che allo strettamente necessario, sempre trovava che avanzasse, sia circa il vitto, vestito, che nella stanza; eppure non aveva che il più stretto bisognevole. In vederla tanto in ciò ritenuta, che mai nulla le pareva necessario essendo ella sì di delicata e gracile complessione, ci si sentiva trascinate assai a seguire il suo esempio; e faceva che anche solo per vergogna di tanto di lei amore alla povertà, ci ritenessimo più che potevamo anche noi, e ci trascurassimo nei piccoli creduti bisogni perché se ci vedeva smaniose per comodità, ella tanto col suo esempio ci istruiva che ci

saremmo assai vergognate in avere noi ciò che essa del tutto rifiutava e non voleva usare.

Una volta venne un signore medico, amico di casa di quando era ancora la Famiglia Busecchi, e mentre era assuefatto visitarla quando era ammalata da secolare, la visitò pure ammalata fatta monaca. Appena entrò in questa cella sì piccola e povera che appena aveva una ordinaria sedia per sedersi, al primo vederla in questo stato ne restò commosso, e rivolto mentre v'entravo a me, disse: è questa la stanza da letto di Donna Costanza? E rispondendo io che sì, e che non solo era quella da letto ma anche le serviva di saletta e di tutto, fece, come suol farsi nel mondo, un cenno compassionevole e dissemi come mai una così ricca donna si fosse così ridotta. Ma essa tutta giuliva ne godeva in farsi povera pei poveri.

Delle comodità di signora non se ne era riservata una busca, né esternamente nell'uso delle cose, né internamente nell'affezione ai comodi e agi della vita; anzi, ogni comodità come mi par d'aver altre volte scritto, sembrava ne sentisse pena in accettarne e assolutamente le rifiutava. Soleva dire: di queste cose si può fare senza, basta che la natura la assuefiamo, ella s'accomoda a ciò che le diamo, più se ne ha si sta peggio. Quanti poverelli un qualche dì ci rimprovereranno per averli lasciati perire, per noi prenderci i nostri comodi!

Anche delle cose che abbisognavano per l'andamento della casa non ci lasciava che quello di più stretta necessità. Quando s'incominciò l'Istituto quantunque vi fosse grande ordine come fosse di già un monastero, pure vi era tutto in ogni singola officina che poteva occorrere e in tutto come casa signorile che era sempre stata ma appena s'incominciò la Regola, la prima forma che diede all'Istituzione fu una stretta povertà e spogliamento nell'interno della casa di tutto ciò che non era di tutta necessità, e perciò cominciò a spogliar la cucina di attrezzi che servivano a preparare cibi squisiti, non lasciandovi che quasi neanche il più bisognevole; così le celle, i parlatori, ecc. e fece di tutto un ripostiglio sotto chiave che si chiama ora l'arsenale, e che fu poi bastante per fondare altre due case.

Delle sue vesti, mi sembra averlo accennato, che servirono parte in cose di chiesa; le sue gioie le vendette per comperare i letti alle orfanelle; di parecchie robe d'oro fece dono alla Madonna; le moblie più belle parte le vendette per comperare le cose necessarie per l'orfanotrofio e parte le donò a chi aveva delle obbligazioni; così pure robe fini di porcellana, di chincaglieria, di maiolica dorate, ecc. di tutto si volle privare di ciò che aveva idea di signorile, tutta contenta di vedersi spogliare di tutto per amore della santa povertà.

Quando noi le facevano intendere che ci rincresceva perché dava via tutto il più bello e buono, le dicevamo che ci sarebbe abbisognato in qualche circostanza... No, no, diceva, non stanno bene queste scioccherie nella casa dei poverelli; vendiamo queste e poi comperiamo della roba ordinaria adatta alla nostra condizione e forte. E così con ogni contento vedeva ogni poco venire a prendere ora una cosa, ora un'altra, con tanta indifferenza come non fosse roba sua.

Anche delle più fini biancherie se ne privò, lettiere, baldacchini, specchi, tutta roba della più bella.

Non contenta di privarsi di questo, praticava la più eroica povertà nell'uso di tutte le cose. Noi le procuravamo almeno un letticiolo con materasso un po' grosso, per almeno riposare un po' quel povero corpicciolo tanto gracile. Macchè, ella cambiava il detto materasso, e ne voleva uno più duro dicendo che così molle non poteva prendere sonno, ma infine vedendo la nostra insistenza fece che si dormisse su due soli materassi senza pagliericcio che era così più duro, ma poi vedendo che questo recava troppa spesa fece imbottire invece d'un dei materassi uno di scarfogli così resta non soffice ed anche è più conforme alla santa povertà.

Con lei stessa era severissima, non si permetteva il più piccolo sollievo e comodità, costretta alle volte ad accettare da noi o un po' di fuoco per scaldarsi o qualche cosa per refrigerarsi, la accettava sempre con certo timore che non fosse assolutamente necessario.

Siamo povere, diceva, abbiamo fatto voto di povertà e poi non vogliamo patir nulla? che povertà è il non mancare di nulla? io non la intendo, i veri poveri sentono purtroppo gli effetti della povertà, che sono: fame, sete, freddo, stanchezza, privazioni di ogni sorta; così pure ci insegnò in pratica Gesù Cristo.

Una volta venne a ritrovarla una religiosa di un Istituto e sentendo che noi avevamo solo la veste che abbiamo in dosso, così pure delle altre cose di stretta nostra povertà, ne restò sbalordita ed insieme mortificata, e le diceva: ma come può fare ad andar avanti così? bisognerà che mitighi questa Regola perché è impossibile durarla. Ella signora, le soggiunse, si è messa con troppo ardore, bisogna che più stimi la povertà di spirito che è quella che più importa, ma in quanto al corporale bisogna stare anche coi dovuti riguardi.

La Benedetta Madre nostra come mai se la vide altercare né sostenere le sue ragioni, con un risoletto si piegò alle ragioni prudenti della religiosa che sosteneva e raccontava quanto la sua religione era mite e non tanto rigorosa; ma non perciò la buona Madre cambiò un

tantino del suo rigore, che anzi lo sosteneva e dura ancora per grazia di Dio con contento di tutte queste religiose che lo praticano e sono più desiderose finora di stringere di più che di allargare, sì pel bene delle loro anime e sì pel miglior vantaggio delle povere orfane che in più buon numero così si possono ricoverare.

Questo amore alla vita stentata e faticosa lo incuteva sempre anche alle sue figlie orfane, come quelle che dovevano vivere del lavoro delle loro mani. In tutto non voleva che si profundesse. Alle volte si imbatteva avere d'un genere di roba in quantità, tuttavia guai che largheggiare con abbondanza, piuttosto ne faceva dono a qualcheduno che farci mancare di temperanza.

Nei vestiti pure delle figlie voleva si aggiustassero più che si potesse, per amore di povertà ed anche per insegnare alle figlie come dovessero portarsi nel loro stato. Nel contegno pure non voleva si trascurasse.

Voleva che senza guardare né a caldo né a freddo né a stanchezza veruna, si stesse sempre in sesto, composte e modeste.

Sedute non voleva che si sdraiassero sulle sedie, inginocchiate desiderava si stesse per quanto si può non appoggiate, gettate sui panchi diceva che allora si riposa e non si fa orazione. Diceva che Nostro Signore quando era qui sulla terra si ritirava spesso a orare in ginocchio a terra, e per riverenza al Suo celeste Padre, e per darcene l'esempio. Il Suo panco, diceva, era la terra, e noi vili creature cercheremo comodità a star presenti alla maestà di Dio? Però questo sempre quando non si fosse incomodate.

Né per caldo, né per freddo non voleva tante precauzioni, guardava più al giovamento morale e fisico che a ciò che diletta o disgusta.

Quantunque facesse gran caldo non permetteva che sì le scuole che le celle, i lavorieri e dappertutto dove si abitava a disimpegnare gli uffici, vi fossero tutte le finestre ed usci aperti, ma appena ciò che bastava per vedervi e starvi; il di più, diceva, è macanza di mortificazione. Così pure non voleva che alla sera sortissimo pel giardino per prendere un po' di fresco. No, diceva, essendo sudate o riscaldate fa più male che altro. Ciò non serve che a sollazzare il proprio corpo. Così anche nei freddi, meno gli eccessivi, del resto non voleva si usassero tanti riguardi; diceva che noi dobbiamo assuefarci alle intemperie delle stagioni e non ripararci troppo, altrimenti il corpo diventa sensibile ad ogni legger cambiamento di tempo.

Non voleva mai sentire: questo fa bene alla salute, quest'altro rinforza, quell'altro corrobora, e simili. Oibò, diceva, camperemo con

tutte le nostre sollecitudini né più né meno di quello che Iddio ci avrà destinato.

Credetemi che chi più sta male sono quelli che più si tengono da conto, sanno essi sempre dove gli duole; e poi non siamo al mondo per conservarci ma per salvarci.

Nello star sedute le voleva sempre modeste e composte, non permetteva mai a nessuna figlia, e meno poi alle monache, che stessero con una gamba sopra l'altra. In letto poi voleva si visitassero spesso e celle e dormitori per vedere se si stessero con tutta compostezza, né voleva si lasciassero con il sol lenzuolo, le figlie, senza coperta. Voleva che tenessero tutte sempre la camicia guainata (guaina=specie di largo orlo aperto alle due estremità, nel quale passa un nastro che, tirato più o meno, produce pieghe nell'orlo, restringendolo) e dormendo si stessero ben composte e distese, incrociate le mani sopra il petto. Non voleva per caldo, la notte, si tenessero aperte le gelosia delle finestre, ma permetteva appena ciò che ci era impossibile far di meno in tutto.

Guai poi se ciò che qui espressi non fosse praticato più perfettamente dalle monache, guai. Se ne scorgeva una un po' mal mortificata e amante dei sollazzi; diceva sovente: ciò che ripara il freddo ripara anche il caldo, e quindi ciò che si porta d'inverno si porta anche l'estate, tranne il cottolo (cottolo=sottana a mezza vita, solo gonna) che sarà d'estate leggero, così le calze un po' più fine, del resto era poca differenza.

QUADERNO III

Una volta seppe che una Sorella si era levata il cottolo, e la sgridò fortemente; neanche le figlie permetteva andassero senza il medesimo.

Così pure le figlie voleva che andassero a letto sempre colla camicia guainata e il fazzoletto al collo, e questo non se lo levasse che dopo coricate; e dovendo la notte levarsi ordinò che si mettesse sempre il cottolo dalle monache e il fazzoletto al collo. Il levarsi poi le calze non si è mai veduto, solo qualche volta appena le Sorelle erano alzate e dovendo accompagnare le figlie per la pulizia, e perciò quantunque fossero ancora pel dormitorio rimproverava e mandava subito ad indossarle; infine non voleva nessun segno che indicasse schivare i rigori della stagione, voleva che se la passasse quietamente senza quasi avvedersene, neanche voleva se ne discorresse tanto di continuo.

Qualche volta diceva ridendo: turiamo le orecchie per non sentire ciò che fa la stagione. Stava attenta a tutto che poteva scoprire mancanza di mortificazione e in tutto ci stava dietro. Non voleva che si tenessero sì in chiesa e lavorio i piedi fuori delle sibre (sibre=ciabatte), faceva tenere le manichette per non lordare le maniche della veste, ma non voleva che si snudasse da nessuna il braccio, ecc.

Nelle scuole non voleva che le Maestre tenessero sgabello per i piedi né altro; io lo tenevo diverse volte in principio ed ella, senza dirmi nulla, me lo portava via di nascosto di modo che ho dovuto accorgermi e correggermi.

Ella costumava assai far così, senza dir tante parole diceva: non fate così, invece fate così e così; non faceva conoscere che con ciò intendeva mantenere lo spirito di mortificazione, ma solo che conveniva fare così.

Diceva anche a me: non assuefare a rendere la ragione di ciò che ordini, ma si esiga un'obbedienza cieca e senza tanti schiarimenti.

Qualunque incomodo o molestia le cagionasse il suo dovere, ella mai se ne esentava, sia di caldo, sia di freddo, sia molestia che sia.

Alle volte il dovere la portava a fare viaggi, come dissi. Ella non guardava né a pioggia, né neve, né caldo, né freddo; fissato d'andare, andava senza nemmeno guardare che tempo fosse. Il bisogno portava d'andare in mezzo alle figlie? Ella pure v'andava dove esse fossero e là si intratteneva con esse fino a che avesse terminato ciò che doveva; e alle volte le medesime figlie la contornavano e la opprimevano nel mezzo, ed ella non si scostava punto finché avesse terminato.

Quando poi s'incominciò l'Istituzione dei figli non si può dire la sua indefessità; ella arrivava dappertutto, dirigeva il direttore dell'orfanotrofio con consigli e con lettere perché ben si impiantasse.

Quello che non arrivava di giorno lo faceva la notte e alla mattina prima della sveglia comune. Ella non lasciava al giorno avvenire ciò che poteva fare in quel giorno. Teneva conto di ogni ritaglio di tempo, che pareva a giornata. Alle volte si vedeva che soffriva assai per queste sue continue e non mai interrotte occupazioni; volendola noi un poco sollevare, diceva: e che farò io dunque? niente? lasciatemi adoperare un po' intanto che sono sana, e quando sarò ammalata allora mi farete la carità, ma ora qualche cosa devo fare anch'io se voglio salvarmi. Facciamo tutte quel che possiamo acciò siamo utili in qualche cosa all'Istituto.

Questo Istituto, diceva, è di vita attiva; più si travaglia più si merita, tenendo retta l'intenzione.

Non voleva mai si facessero provviste all'ingrosso per quanto glielo dicessero tutti che v'era più convenienza. Diceva che i poveri stanno in giornata e che quando la roba v'è in casa in addondanza, più presto si consuma. In questo era ferma.

Una volta io comperai un tòcco (tòcco=pezzo) di formaggio che servisse per le due case, una di S. Maria per le monache, l'altro per la casa dei Fratelli alla Campagna, che era appunto la Benedetta Madre andata colà, per inviarlo. Ella me ne rimandò la metà di detto formaggio con una letterina che indicava che essendo noi povere, bastava la metà e che al suo ritorno faceva conto riportarne ancora del rimasto.

Un'altra volta presi per far vestiti delle figlie, del lino in buona quantità e fino; ella allora si trovava a Soncino, ed io avevo licenza di comperarlo ma me ne sono abusata, ne comperai di più del solito.

Quando venne a Comonte le feci vedere le vesti già belle ed indossate per uniforme; ella mi rimproverò assai e della troppa spesa in una volta e della qualità del lino troppo fino.

Io adducevo per iscusarmi che dovendo serviri di uniforme stava bene un po' fino. - Ebbene, mi rispose, perché vi resti più sott'occhio i denari che avete spesi e per cosa si fina, invece di indossarle queste vesti le Figlie solo le solennità e quando sortono di casa, le indosseranno tutte le feste ed anche quando abbisogna i dì feriali! Così dovetti vedere con mio rammarico le Figlie portar quelle vesti perfino al lavandino, che sapendo cosa costavano m'era di grande confusione.

Altra volta comperai come a suo ordine del sirten per le novizie, ma di più del bisogno, accorgendomi dopo che avevo errato con la bracciatura (bracciatura= Misura) e perciò ne ero inquietissima.

Scrissi quindi alla Benedetta Madre a Soncino dimandandole perdono. Essa mi riscrisse che era costretta ritornarsene a Comonte giacchè vedeva che stava malissimo in mia mano il corporale, che a me conveniva più tener da conto lo spirituale, perché di economia non valevo niente, ed altri rimproveri.

Non valeva dirle che era buona per un'altra volta, non si potè mai ottenere.

Diceva che nel nostro Istituto ci voleva grande avvertenza perché tanto con l'ingrandirsi, quanto col non tener quella povertà conforme al nostro stato, si metteva a pericolo di rovinar l'Istituto.

La sua mortificazione consisteva più di tutto nel reprimere i moti del suo cuore. Ogni detto, ogni fatto era dalla sua acutezza anatomizzato. Una volta eravamo in ricreazione e una monaca sortì con un discorso che ora non ricordo. Solo mi restò impresso che la Benedetta Madre con un controverso grazioso e ridendo le chiuse, come si dice, la bocca prima che terminasse il discorso, e così fece tutte restare ammirate per la sua sveltezza e acutezza di mente. Ma dopo mi confidò che assai le era rincresciuto quel dire, che lo aveva avvertito che in dir ciò avrebbe avuto lode, eppur non lo soffocò e ne rimase umiliata bene bene, come mi disse, avanti a Dio.

Ella spiava ogni suo sentimento, ogni più occulta passioncella che si muoveva in lei. Ella lavorava indefessamente nel giardino dell'anima sua per estirpare ogni radice di passioncella, ma più di tutto le stava a cuore la purezza d'intenzione nelle sue operazioni.

Ella faceva un'esatta attenzione a tutto ciò che la muoveva ad operare, perché fosse della pura gloria di Dio. Se vi scorgeva qualche miscuglio nelle sue azioni, come amor proprio stima propria, vanità, ecc. subito le troncava o si ritrattava.

Una volta in un discorso che fece di cose di spirito con un Sacerdote, si accorse che lo aveva fatto con un po' di vanità e che ne aveva provato un po' di compiacenza, quindi in un subito manifestò al medesimo come facendo quel discorso aveva avuto mira di farsi credere illuminata nelle vie di Dio.

Questo era solo passato per la sua fantasia, ma la sua delicatezza di coscienza la rimproverava come un peccato. Il sacerdote rimase meravigliato e più assai che edificato di tanta virtù e umiltà, tanto più non essendo questo suo confidente ma solo di poca conoscenza.

Chi la praticava tutti restavano ammirati della sua grande semplicità e umiltà, unite a tante belle doti e talenti.

Alle volte per questa virtù della semplicità e verità incorreva in qualche disgusto con qualche persona che amava essere adulata. Essa diceva schiettamente e con verità ciò che sapeva e sentiva senza sotterfugi, ma alle volte qualcuno se ne offendeva. Ella quando di ciò ne veniva avvertita, sorpresa rispondeva: come, sono disgustati per ciò che ho loro detto? E non è forse così? dovevo io dire una cosa per l'altra? non pensavo nemmeno se lo potesse esigere.

Se le dispiaceva qualche difetto in qualche persona, se appena lo poteva fare, la avvertiva pensando che avrebbe mancato di carità col prossimo non avvertendolo dei suoi difetti; e non aveva nessun riguardo giacché ella non poteva nemmeno dubitare che potrebbero restare offesi dei suoi avvisi, essendo che ella era tutta contenta quando se le faceva conoscere qualche mancamento, e allora non finiva più di ringraziarci e pregarci di starle in tutto attente acciò potesse emendarsi. Ella non ammetteva niente il figurare difettosa, anzi lo voleva, ma le premeva assai la purezza dell'anima sua e diceva che era una grande fortuna avere persona vicina e di confidenza che le tenesse gli occhi addosso, che era assai vantaggioso per l'emendazione dei difetti.

Alle volte mi scriveva dalle altre case che mi augurava vicina perché colà non aveva persona che le tenesse occhio ai suoi difetti come io facevo.

Mostrava tanto desiderio in essere avvisata di qualche difetto e tanta contentezza e gratitudine esprimeva che quasi come a S. Luigi bisognava cercare tutti i néi di colpa tanto per anche solo consolarla.

Mi diceva sovente quando la avvisavo: quanto mai ti sono io obbligata! pregherò sempre per te.

E ad altre persone diceva: io mi sento affezione per N. per la grande carità che mi fa in avvisarmi di tutti i miei difetti, le sarò obbligata in eterno. Anche con altre persone che anche prima che fosse religiosa conversava e che l'avvisavano, mi diceva che a quelle persone era assai obbligata, che le avrebbe sempre raccomandate a Dio, ecc.

Non poteva intendere come qualcuna si mostrasse malcontenta degli avvisi che le si davano. - Come, diceva, ci fanno tanto favore e noi non le saremo grati? Se sentiva qualcuna che nell'avvisarla di qualche difetto lo scusasse, la rimproverava assai perché diceva: così facendo si chiude la bocca a chi ci avvisa.

Alle volte succedeva che ciò che se le avvertiva come difetto era pura immaginazione male interpretata da chi rimarcavala; con tutto ciò ella lo accoglieva istessamente e con assai dimostrazioni di obbligazione verso la persona che avvisavala, e però essendo ella anche sì semplice, non poteva trattenersi dal dire, sorpresa e quasi sopra se stessa riflettendo: come? io ho operato così? non crederei, però potrebbe darsi benissimo che m'ingannassi, e però voi avete fatto benissimo in avvisarmi che mi esaminerò.

Non poteva soffrire quelle che rimarcandole le Sorelle qualche fallo o creduto tale, ribattono e dardeggiano subito e con calore l'avviso; in ciò, diceva, v'è grande superbia anche che la colpa oppostale non fosse vera, dovrebbero tacere anche solo per quelle tante volte che vi è e che non siamo né corretti né rimarcati.

Quando noi conosciamo purtroppo d'aver errato, quante volte cerchiamo che gli altri lo conoscano?... e solo ci risentiremo quando siamo avvisate?... anche si abbia ragione voleva si accettasse con docilità l'avviso.

Una volta vide che una Sorella suggeriva all'altra come doveva fare per far bene un ufficio come le era stato insegnato da lei medesima, e vide che la altra l'accettò, ma nel medesimo istante avvertì anche quell'altra di un mancamento che le pareva facesse nel suo ufficio. Allora ella la chiamò dicendole che questa era una specie di vendetta, che non doveva soddisfarsi in ciò, ma aspettare che le sia passato quel tantino di offesa che si sente per la correzione ricevuta, oppure farlo in altro tempo.

Queste paiono piccole cose, diceva, ma sono principi di disunione, sono quei trucchetti, quei puntiglietti, quelle vendettelle che col tempo addivengono peccati. Guai, diceva, guai se si

incomincia con queste cose non si gode più pace. Insegnava quindi il modo di vincerle dicendo: bisogna essere generosi e grandi nelle piccole cose; quando ci si presentano tali occasioni fare come si farebbe inghiottendo una pillola o medicina amara, cioè in fretta; rispondere: la ringrazio assai dell'avviso datomi, farò di obbedirla, e difatti mettersi subito all'opera facendole vedere coi fatti che si approva il loro avviso e si mette in pratica, quando però non si abbiano altri diversi ordini dai Superiori, che allora senza dir altro si tralascia di farlo, così anche se non fosse, per qualche altro giusto motivo, da eseguirsi.

Diceva che non mai bisogna discorrere con la tentazione, ma subito vincerla altrimenti si resta vinti. - Non istate mai, diceva, a curarvi se chi vi avvisa è più di voi, se ha ufficio di correggervi, se è difettoso al pari ed anche più di voi, guardate solo in faccia al difetto rimarcatevi per toglierlo se l'avete, e se non l'avete consolarvi che per grazia di Dio siete esente, ma che se non avete quello ne potete avere degli altri che nessuno conoscono e quindi dovete in cuor vostro umiliarvi e dire: mio Dio, se sapessero come Voi ed io sappiamo di quanto più grandi miserie sia l'animo mio circondato, ma essi vedono solo questi difettucci che sarebbe poco averli in confronto di...

Ha messo per Regola che ognuna possa avvisare la Sorella che vede mancare alla Regola ed all'orario e non vedendo questa tanto eseguita diceva sempre: ricordatevi che è di regola avvisarsi l'una l'altra, ma voi lo fate poco, guardate che non vi sia sotto arte diabolica; guardate, dico, di non rimarcare ed avvisare al fine di non essere avviate dei vostri mancamenti.

Una qualche più delicata di se stessa che zelante dell'osservanza, lascia correre una trasgressione ben conosciuta perché all'uopo non le venga rinfacciata, esse dicono che non vogliono guardare ciò che le altre fanno, che hanno i loro difetti e non si vogliono impacciare in quelli degli altri; ma questo, diceva, se lo fa da quelle che non vogliono poi loro essere notate, non vorrebbero tante minutezze, tanta regolarità, e quindi quando una qualche Sorella un po' delicata di coscienza vede e rimarca qualche difetto, esse, diceva, guardano di mal occhio codesta Sorella, la battezzano per pettegola, maliziosa, ecc. Ah, diceva, esaminiamoci e vedremo al lume della verità la nostra cattiveria, umiliamoci avanti a Dio e poi confondiamoci in cuor nostro della nostra dappocaggine e superbia che in luogo di far sorgere dal nostro cuore la virtù dell'umiltà sorga da noi tanta superbia da voler essere stimate anche non facendo bene.

Mie carissime, diceva spesso, bassa stima, bassa stima di noi, e poi riceveremo di buon animo ogni sorta di riprensioni e ce le addosseremo ben volentieri in penitenza dei nostri peccati.

Alle volte quando sentiva leggere qualche libro che trattava della carità fraterna che devono avere le une con le altre tra le Sorelle e che dovevano sopportarsi a vicenda per amor di Dio, esclamava: tutti gli intoppi che possono succedere tra le Sorelle è per non essere tutte ben mortificate. La religiosa mortificata procura la pace con tutti a costo di qualunque sacrificio, il solo peccato o imperfezione la ritiene dal compiacere le sue Sorelle, del resto ella sa tutti compatire, scusa l'intenzione dove non può scusare l'azione, si sottopone a qualunque incomodo e sacrificio per la pace ed il bene delle sue Sorelle.

Insegnava, quando per esempio si resta offesi di qualche Sorella, a saper subito contenersi semplicemente con naturalezza, senza tanto darsi importanza di dover fare un atto eroico dicendo che non bisogna dar tutto il torto agli altri, anche quando sembra a noi di aver tutte le ragioni. E' assai difficile, diceva, farsi giudici di noi stessi, e quindi anche che sembri a noi d'aver tutte le ragioni, dobbiamo sforzarci di non prestarci fede.

Ella ce ne dava l'esempio, lasciava sempre le cose al giudizio di Dio dicendo: al nostro umano intendere sembra così, chissà poi come ciò sarà pesato alle bilancie di Dio. Qui si vede e si giudica in un modo, colà nella vera luce, forse sarà tutt'altro il giudizio che si farà di tante cose.

Un Rev. Sacerdote le scrisse una volta che si meravigliava di lei perché fosse sì poco civile essendo di nascita sì buona e che era assai disgustato come non pensasse ella a soddisfarlo dei servigi che tempo fa prestati aveva alla sua casa, ecc., ed altre parole proprio un po' insolenti. Ella poteva rispondergli e fargli conoscere le più grandi obbligazioni che egli aveva con lei, e come da tutte noi era stimolata, ma ella che aveva la briglia in mano delle sue passioni, non si lasciò illudere, ma scrisse subito una lettera tanto umile e con tante scuse che noi tutte eravamo disgustate e domandavamo al nostro Rev. Superiore per vedere di farla ritirare di quel suo atto, ma il medesimo guardando più alla perfezione dell'anima di lei che all'onore, l'approvò e la lasciò così scrivere.

Un'altra volta trovandomi io con la benedetta Madre venne un altro Sacerdote, con furia la riprese e gliene disse tante che io quasi credevo la volesse percuotere, e senza ragione alcuna, solo per qualche parole inventate contro di lui che noi ancora non sappiamo.

Io spaventata e timorosa la incitavo a partire e lasciarlo lì, ma ella tutta lieta come sentisse farsi le più ampie lodi, stette ferma e non rispose mai parola finché finito che ebbe lo riverì con il più profondo rispetto, e dopo disse a me: non ti meravigliare del procedere di questo buon Sacerdote, è così il suo carattere ma è d'un cuore buonissimo.

Il più che recava meraviglia in questi incontri era il vedere che quantunque le capitassero le cose sì improvvisate, ella non si alterava punto, ma come non avesse passioni, portava in ogni occasione gloriosa vittoria. Non posso però dire questo che nel progresso, cioè dopo fatta religiosa, ed anche ella me lo confidava che prima era piuttosto ardente e doveva fare grande violenza a se stessa principalmente in principio di sua vedovanza; che poi avanzandosi di giorno in giorno non provava più tanta fatica in vincersi e più in appresso poi erano queste le sue delizie, e però non si taceva più nelle occasioni per poter vincersi, ma sembrava un medico che cercava medicare tutto e consolava tutti che venivano esasperati.

QUADERNO IV

Negli ultimi anni poi aveva il suo bel da fare in stare sopra se stessa per mantenersi al suo posto e governare. Qualunque cosa le potesse accadere di penoso era per lei un atto di amorosa rassegnazione alla volontà di Dio, il suo cuore era a tutto disposto, ella non faceva che offrirsi al suo Dio vittima amorosa del suo Amore.

I sacrifici erano, si può dire, il suo nutrimento, il suo refrigerio.

- Che facciamo, diceva, stando qui nel mondo senza nessuna molestia, se non perdere un tempo tanto prezioso per guadagnare il cielo?

Quindi ella era in una continua attività: pregava, operava, istruiva, e continuamente si reprimeva, pareva non avesse altro a fare che a vigilare sopra le sue passioni per in ogni occasione reprimerle e farsi nuovo merito.

Suo distacco

Per quanto la esaminassi non mi riusciva mai scoprirle il minor attacco né a cose terrene, né a gusti spirituali.. Tutto ciò che poteva recarle gusto e consolazione lo disprezzava, pareva che perfino in questo di contentare se stessa provasse antipatia. Quando però il Signore le mandava qualche conforto e consolazione spirituale non la disprezzava, ma ne ringraziava subito il Signore per averle usato tanta bontà, e poi senza nominare né l'oggetto che le recò contento, né il mezzo che il Signore adoperò per consolarla, dilatava il suo cuore in Dio, motore primo di ogni successo, e piena di riconoscenza

sempre più si univa a Dio e si offriva pronta a corrispondere ad ogni sacrificio la sua bontà da lei esigesse.

Alle promesse rispondevano subito le opere. Ella non stava in forse, ma con la sua grande generosità a tutto che conosceva voler di Dio era operante. Essa, come mi pare d'aver detto ancora, non era di tanta espansione di parole, tutt'al più prorompeva in queste o simili parole: oh, come è mai buono il Signore verso di noi, vedete come si ricorda dei suoi poverelli, confidiamo sempre in Lui e comprendiamo che di tutto Egli ha cura. Guardate che Egli fa i fatti, facciamoli anche noi questi. Ed ella per la prima raddoppiava il suo fervore e tutta si dedicava al sacrificio, all'abnegazione, ad accomodarsi al volere e al carattere di tutti, a farsi come sempre di nuova lena tutta a tutti, quindi se la vedeva ogni di più dolce, più paziente, benigna, pietosa e vera confortatrice di tutti.

Al sol mirarla si vedeva tutta occupata in cosa ben più importante di quante ne aveva qui in casa (parlo delle cose corporali); queste per lei erano considerate, proprio come sono, cose del tempo; quelle che nascondeva in cuore erano dell'eternità. Ella dava come la vita a queste cose corporali e le disimpegnava con esattezza e con grande impegno che chi non la conosceva sembrava che ella ne avesse attacco, ma quando vedeva che altre di casa se ne assumevano la cura e che poteva fidarsi, insensibilmente se ne ritirava e lasciavale, per ella starsene più unita a Dio.

Io non potei mai accorgermi, che la benedetta Fondatrice avesse qualche attacco a creatura veruna o a roba. Il solo che aveva avuto, come Ella stessa molte volte mi confidò, ed anche io me ne accorgevo purtroppo, era verso l'amato suo unico figlio. Di questo amore tutti se ne accorgevano; ma anche questo a poco a poco, dopo divenuta madre spirituale d'altri figli, divenne questo amore tutto santo e spirituale.

Ben si scorgeva che mano mano che in lei cresceva l'amore di Dio andava scemando l'amor carnale verso il suo Carlino; dico l'amor carnale poichè l'altro amore spirituale verso il detto Figlio sempre lo mantenne, come era giusto e doveroso. Quindi è che dopo qualche tempo non parlava più come soleva del Figlio da lei perduto, ma che era ancora seco lei in unione di carità aiutandola nell'Opera intrappresa alla maggior gloria di Dio, come difatti posso io affermare un fatto che lo comprova, che proprio il Signore desse licenza a questo angioletto di suo Figlio di aiutarla.

Il fatto è il seguente. E' un sogno, è vero, ma ha tanto della rivelazione che merita di essere notato. Un anno, come al solito, si

davano gli Esercizi spirituali per le giovani estere qui a Comonte, e venuto il tempo che si fanno apparecchiare queste esercitande alla confessione, una fra esse, come altre volte purtroppo succede, non voleva confessarsi.

Il demonio l'afferrava col metterle innanzi l'inutilità che era il confessarsi, col dirle che tanto e tanto voleva ancora continuare la sua vita cattiva con le sue pratiche che l'accompagnavano, ecc. Io le stavo dietro a detta giovane per risolverla a confessarsi, ma invano. Quando la detta giovane, la mattina delle vigilia credo degli Esercizi, mi ferma in fondo al piano della seconda scala dell'ospizio dove il tempo degli Esercizi vi si appende un bel Crocifisso, e tutta compunta mi disse: mi dica un poco, Madre, la sua Superiora è nubile o vedova? aveva dei figli?

Io mostravo poca voglia di soddisfarla credendo fossero curiosità, ma ella mi disse: me lo dica perché poi le racconterò il perché. E prima che io le dicessi altro si mise a raccontarmi il sogno, che segno colle sue stesse parole, che mi raccontò.

Questa notte, disse ella, in sogno ho veduto qui ai piedi di questo Crocifisso (e l'accennava), vidi qui un bellissimo giovine, tutto raggianti, vestito di bianco. Io restai attonita in vederlo e dissi a lei (che pure in sogno era qui presente), additando me: ma chi è quel Giovine lì ai piedi del Crocifisso? E invece di rispondermi lei, il medesimo risposemi e disse: io non sono di qui, e sono il Figlio della Padrona di questa casa che vengo di quando in quando a pregare insieme con Essa, aiutandola in questa sant'Opera. E detto ciò il giovine scomparvemi, ed io mi svegliai con grande desiderio di confessarmi e di cambiar vita.

Ella dunque disse a me: mi aiuti, che mi sento proprio desiderio. Io rimasi ammutolita, tanto che questa giovane era prima sì ostinata. Andai addirittura con le lacrime agli occhi di consolazione a raccontare il tutto alla benedetta Fondatrice che non poco si consolò e poi lo raccontò anche al Rev. Superiore dell'Istituto Mons. Valsecchi, allora Rettore solo, e non Vescovo né Canonico.

Tornando ancora al suo distacco ella non aveva nessun attacco neanche a ciò che più è facile attaccarsi quando ci si distacca dalle cose terrene, voglio dire alle cose spirituali, alle consolazioni sensibili, ecc. Anche riguardo alle comunioni ella non mai si attaccava; quando o per viaggi, o per malattia ne era impedita d'accostarvisi, ella non faceva niente di strepito, né mostrava rinascimento, solo le bastava aver ella fatto il suo dovere ed aver così fatto la Volontà SS. di Dio.

Non poteva nemmeno sentire a far atti di rinascimento sì per essere impedita dal comunicarsi, e sì per tralasciare qualunque pratica di pietà sì santa; anzi, se poteva scorgere in qualcuna attacco alle sue devozioni destramente gliele interrompeva. Ella, come dissi altrove, ne faceva assai dell'orazione, e si può dire che la sua orazione fosse continua, e quando non le era impedito dai suoi doveri, questa era proprio la cara ed amabile e continua sua occupazione, ma impedita che fosse, cioè che la carità o il maggior bene e utilità del prossimo, o tutto insomma che vedeva necessaria la sua presenza o la sua opera, ella senz'altro sacrificava non solo una pratica di pietà, ma tutte, cioè: SS. Comunione, S. Messa, orazioni, meditazioni, insomma tutto, senza se le scorgesse il minimo rinascimento, il minimo scrupolo. Tutta lieta e giuliva offriva al suo Dio sì la fatica delle cose manuali ed esterne, che il santo gusto dell'orazione. Io non vidi mai persona sì distaccata dalle cose spirituali ed insieme sì attenta, diligente ed esatta nel prendere ogni briciola di tempo per la più presto possibile soddisfarvi; io non intendevo come facesse ad essere sì amante dell'orazione, ed insieme sì distaccata quando il dovere o la necessità di altre cose lo esigeva.

Aveva fatto anche una lunga malattia, ma in questo tempo che sarà stato ben due mesi, tra il guardar il letto e la stanza, io ed una prima Sorella la governammo. Mai non la sentimmo sospirare di desiderio sì di poter andare in chiesa, come di confessarsi o di comunicarsi fuori della Regola.

Si vedeva bene però come nel giorno destinato a ricevere il SS. Sacramento che il suo cuore ardeva di desiderio, la sua fede di momento in momento si faceva più viva, e ogni poco domandava se si era apparecchiato tutto che era conveniente per tale funzione, e si scorgeva che un momento non se ne dimenticava, ma con tutto ciò non cercava mai singolarità di sorta. Invece di cercare di spesso comunicarsi, impiegava più il tempo in bene apparecchiarsi.

Quando e si domandava se le rincesceva il non intervenire alle pratiche di pietà, sodamente rispondeva: che? ha da rincescere in far la volontà di Dio? Alle volte dicevamo noi che in non fare le solite pratiche di pietà si sente meno lena in adempire ai propri doveri, e quando principalmente si ha tempo per adempierli si sente più vigore di spirito... Essa a ora rispondeva con un risolino che pareva non approvasse e diceva: che avranno fatto adunque gli anacoreti negli eremi che mai sortivano dalle loro grotte né per confessarsi, per comunicarsi, udir la Messa, ecc., come hanno fatto a divenir sì santi? Col far la volontà di Dio. Quando l'ubbidienza, la Volontà di Dio lo

vuole, bisogna ad ogni costo usare dei mezzi; ma quando la volontà Sua ce l'impedisce e ordina altrimenti o con malattie o con permettere che l'ubbidienza ci collochi in altro modo, si ha da rimaner quietissimi in quello, senza noi attaccarvici, diversamente facciamo dei mezzi, fine.

In questo del non attaccarsi ai mezzi qualunque fossero, si può dire che era attentissima; da ciò ne nasceva quella continua quiete interiore che in ogni incontro conservava. Così voleva e procurava in tutte le sue figlie.

Se appena poteva scorgere qualcuna attaccata a qualche cosa corporale o anche spirituale, secondo il carattere ed il profitto che la religiosa aveva fatto, la distaccava, ma lo faceva con tale garbo, prudenza e disinvoltura che, appena dopo sortite d'inganno, se ne accorgevano.

Ella però ci precedeva sempre con l'esempio quantunque potesse e pel grado e per la condizione e per l'età e per ciò infine che aveva lasciato: ella in quanto, come dissi in altra parte, si era spogliata di tutta la roba più bella che serviva pel suo personale, non solo delle gioie, oro, vesti preziose, ecc. ma anche di biancherie fine, letto addobbato e molle, in lini ruvidi, in letticello povero e duro come noi, ed anche il suo lo voleva più duro perché diceva non poter dormire con letto morbido, ecc.

I mobili della stanza appena voleva il necessario cioè un paio di scranne (scanne=sedie) usate, un catino di terra, porta catino di legno, e niente altro; tutto il resto rigettava quanto ne trovava dicendo che le impedivano tante bagatelle. Perfino quadretti devoti ne teneva un qualche che la eccitasse sì alla devozione, ma semplice, e alle volte appena le bastava averli di semplice carta, guardando solo che fossero dipinti che commuovessero il cuore, e certe dipinture esagerate e male impresse non le voleva vedere e le bruciava dicendo che fanno perdere la devozione.

Così era distaccata dal resto delle comodità della vita, parendo proprio che ciò che alla natura contenta, a lei disgustasse e desse molestia.

Dai parenti era pure distaccata, li amava assai, ma assai spiritualmente. Ella li nominava assai di frequente ma sempre in riguardo al loro bene spirituale; le stavano a cuore principalmente i suoi parenti giovani, in questi tempi di persecuzione della chiesa pregava per essi assai e ci faceva pregare, diceva sovente: povera gioventù, chissà come si lasceranno trascinare dalle false idee, dai falsi principi, dai rispetti umani, poveretti! Per un punto d'onore

metteranno a pericolo l'anima propria, ma preghiamo perché non si lascino smuovere dai buoni principi che dai savi Genitori loro hanno avuti fin dall'infanzia.

Ella s'interessava per essi ma sempre in riguardo all'anima, mai se la sentiva parlare della nascita, né a raccontar cose che potevano tornare in di lei onore e lode, solo parlava delle virtù dei suoi Parenti e Genitori, della integrità dei loro costumi, ma mai di ricchezze di famiglia, di onori, mai.

Quando i medesimi venivano a ritrovarla ella si sforzava di non mostrare loro amore, non so poi il motivo, mi pare che fosse per dar esempio di distacco alle altre, ma in realtà li amava proprio da Madre affettuosa.

A noi non diceva di usarle grande accoglienza, ma era riconoscentissima per sua bontà a noi quando ci adoperavamo in servirli, e una volta senza badare non le abbiamo fatto con dovere ciò che dovevamo, ella, con bei modi, dopo ci significò qualche dispiacere per questa negligenza, e ci fece conoscere che le rincrebbe.

Era tanto soprannaturale l'amor suo che alle volte anche persone a lei più congiunte e care, se le vedeva in pericolo di perdere l'anima o per occasioni, o per troppa prosperità e salute, dimandava e pregava Dio che mandasse a queste persone qualche malattia o disfortuna corporale acciò con ciò si ravvedessero e si salvassero.

Anche con le nostre Figlie quando ne vedeva una qualche che fosse incorreggibile, diceva che pregava Dio che la facesse morire e non la lasciasse sortire di convento perché era in pericolo di dannarsi, e difatti due di quelle morirono ancor giovinette.

Era sì distaccata da ogni persona, e sì amorosa insieme, che proprio era il ritratto della vera carità.

Ella amava assai i cattivi col desiderio che si convertissero, e i buoni pel bene che facevano o che promettevano per la loro buona condotta.

Ella amava ma senza interesse, senza amor proprio, senza pensiero di cattivarsi l'affezione altrui, in ciò era disinteressantissima. Quando esternava affetto a qualche persona, io stavo considerandone il motivo che la muoveva a tal affetto e mai sempre lo vedevo soprannaturale.

Dei suoi più stretti parenti ne aveva due che la si vedeva più affezionata, ed io interrogandola, mi disse perché ne sperava bene spirituale; questi due, diceva, col talento che il Signore le diede potrebbero operare del gran bene ed è per ciò, diceva, che le sto adietro; sarei troppo felice se li vedessi impiegati alla gloria di Dio.

Altra sua stretta parente la amava assai pel desiderio che aveva di vederla cambiar condotta, e non vedendo emendazione diceva: oh se il Signore le mandasse qualche malattia, tanto solo per domare un poco quella carne così molle!

Dissi che ella amava senza amor proprio; sì, perché ella non guardava punto d'essere riamata, in questo era assai distaccata. Quando vedeva nelle persone tanto che ella amava, quanto quelle che sì la amavano, quando le vedeva trascorrere in qualche fallo, o poteva, avvisandonele, impedirlo, lo faceva tosto senza nemmeno temere di poter in qualche modo perdere la loro amicizia.

Alle volte le diceva che voleva avvisare qualche persona di qualche cosa, ed io prevedeva che questa persona ne resterebbe disgustata a danno anche dell'Istituto, ed Ella rispondeva quasi con me disgustata: dunque, per non mettersi al pericolo di disgustare o d'inimicarsi qualcuno, si dovrà lasciar perdere il nostro prossimo? dove è la carità?

Alle volte diceva che si aspettasse altro momento più propizio, e che avendo qualche affare interessante dell'Istituto, avvisando quella persona si perderebbe e svantaggierebbe il medesimo. Ella tosto rispondeva: oh, che ha a che fare questo con l'interesse? per ciò che appartiene all'anima tutto il mondo non deve bastare a farcene trattenere. Facciamo tutto, diceva, con sante intenzioni e non stiamo a far entrare nelle nostre intenzioni umani riguardi se non vogliamo restare come Pilato, nemico di Dio e del prossimo, in fine va sempre a terminare così.

Anche riguardo agli amici di casa, ella non tralasciava di fare il suo dovere, tanto con uno che con l'altro. Alle volte erano persone qualificate che potevano anche portarle danno ed avere dei disturbi; non importa, rispondeva, bisogna far così, è nostro dovere, e ciò basta.

Ella non voleva nemmeno giustificarsi quanto bastava per conservarsi la stima e l'affetto delle persone, e se noi alle volte cercavamo giustificazioni per non disgustare e per farsi stimare ed amare, guai..., diceva che eravamo schiave di noi e del mondo. - Che importa, diceva, essere noi amate dal mondo; Gesù Cristo non cercò questo, ma solo la gloria del Padre suo e il bene nostro, ecco il nostro modello!

Nel suo operare ella non era attaccata a creatura qualunque, ma a Dio solo.

Ella non avrebbe fatto un passo, proferito una parola, fatto il più piccolo sforzo per meritarsi l'affetto, la stima delle creature.

Ella tutto aspettava da Dio; diceva spesso: per quanto noi facessimo per attirarci l'affetto e la stima dalle creature non faremmo che più raffreddarle sì verso l'Istituto che a nostro riguardo, se Dio non le muovesse in nostro favore, quindi bisogna tutto aspettarsi da Dio.

Ella portava grande affetto a Mons. Vescovo di Bergamo Pietro Luigi Speranza e a Mons. Alessandro Valsecchi, come quelli che l'hanno sempre aiutata nel principio e nel progresso della fondazione, ma non perciò si affliggeva quando non le era fatto di poter conferire con loro sì riguardo alla fondazione che per l'avanzamento della sua perfezione.

Ella tutto aspettava da Dio e diceva che codeste sante persone il Signore gliele aveva date per guida e per aiutarla a compiere i disegni Suoi; quindi li venerava e portava loro grande riverenza, ma quando ne era impedita tutta quieta si rassegnava alla volontà di Dio dicendo: questa volta il Signore non ha permesso che potessi loro parlare, segno che non era necessario e che vuol pensarci Lui stesso. Lasciamo andar le cose come la Sua divina Provvidenza le fa succedere, e tosto senza punto sgomentarsi si dibatteva come poteva con santa confidenza che Dio l'avrebbe aiutata, consigliata, diretta.

Diceva spesso: quando Dio ci vuol aiutare con mezzi umani, vuole che se li adoperi e li suscita Egli; e quando non li permette segno che vuol fare da Sé, e con questo restava sempre tranquilla.

In questo stava attentissima anche a noi tutte, perché non ci attaccassimo a cosa veruna, solo che a Dio. Anche nell'esterno non ci voleva attaccate, voglio dire, a cose di devozione.

Toglieva alle volte anche alle Superiore e sacrestane quelle esteriorità di devozione come in voler ornare sì gli altari e altarini, cappelle, celle, ecc. con tante molteplicità d'oggetti, voleva che in tutto risplendesse più lo spirito di povertà e di semplicità. Diceva ravnivassimo più la fede e che, a religiose specialmente, poco doveva bastare per tenere ravnivata la fede, senza tante cose e ornamenti, quindi vietava i molteplici altarini e immagini di più del bisogno sì in cella che in cappella ad anche nei dormitori. Diceva di non far consistere tutto in esteriorità.

Ella tanto si raccoglieva in una stanza quanto in cappella, la sua fede era sì viva che non aveva bisogno di tanta esteriorità per raccogliersi, le bastava un'occhiata ad una semplice immagine d'un Crocifisso o della Madonna per tutta innalzare la mente ed il cuore a Dio.

Quindi non ci assecondava punto in concederci cose anche di devozione, come sarebbero libri, immagini più del necessario, ecc. ma ci voleva staccate da tutto e senza dare importanza faceva in modo che per necessità bisogna staccarsi. Per esempio, vi faceva sovente cangiar casa e stanza, quindi essendovi la Regola che non si può portar seco, cangiando, cosa alcuna sia della casa sia della cella, viene per conseguenza che passando da quella ad altra casa, da questa ad altra cella, e tutto ad un tratto, non avvisando neanche un giorno per l'altro della partenza, ne viene che senza staccarsi si resta staccate.

E questo in sul principio pesa assai alla natura, ma poi si sente che assai giova allo spirito.

Degli attacchi a persone esterne non ebbi mai occasione di vederne il principio, troncando essa con le Regole che vi sono, ogni relazione o amicizia difettosa, dandoci appena licenza di scrivere ai più stretti parenti in occasione di risposta come è nella Regola, ad anche, come pure vi è nelle S. Regole, proibendo di invitar noi a venire a ritrovarci; e del resto avendo anche la Regola di non mandar fuori né lettere, né biglietti, né cose spirituali, come ricordi, esortazioni, ecc. quindi resta troncata ogni inutile relazione con gli esterni.

Diceva sempre che tra noi e il mondo vi doveva essere un gran muro di divisione, e che ce ne abbiamo da scordare affatto, sì degli oggetti che del suo spirito, come scrive nel capitolo che tratta delle esortazioni alle novizie della vita religiosa. Ricordarsi solo per raccomandarli a Dio.

Proibisce anche nelle Regole qualunque sia discorso di mondo, di parenti, amici, ecc. Non voleva attacco né a confessori, né a direttori; diceva: quando si è nel mondo potrebbe anche essere utile in certe circostanze per distaccarci con ciò dal peccato, ma in religione è dannosissimo qualunque anche piccolo affetto a qualunque cosa o creatura, quindi non voleva nemmeno se ne discorresse di queste cose. Diceva che in Religione si ha tutto con aver la Superiora, che ella ben conoscendoci e tutto il giorno trattandoci, saprà meglio guidarci.

Se ci vedeva poi attaccate alle cose di nostro uso, bel bello ce ne privava e le dava alle altre. Una volta affatto in principio di fondazione, noi prime eravamo sempre dietro a pregarla di darci l'abito di religiosa, e finalmente a forza di preghiere arrivammo ad ottenerlo sì da lei che da Mons. Vescovo Speranza. E' da immaginarsi il nostro giubilo in vederci finalmente alla vigilia della sospirata grazia.

Fattoci dunque a tutte un abito nero con cordone ai fianchi, fazzoletto al collo nero, ci mancava però la cuffia e il grembiule. Ma ella vedendoci forse troppo contente e troppo ansiose, la sera della vigilia dell'Immacolata, dopo esservi stato Mons. Speranza a benedire gli abiti, e portato tutto sul nostro letto ad ognuna, senz'altro prima che mi coricassi mi dà ordine di andare cella per cella a prendere gli abiti benedetti e portarli al guardaroba senza neanche motivare del perché. Noi la mattina tutte mortificate riprendemmo ancora quegli abiti di mondo che tanto avevamo in stufò, e ci continuò ancora credo due mesi senza vestirci del desiderato abito.

Finalmente il giorno... ce lo dispensò con nostra grande consolazione.

Ci mancava la cuffia, ci diede anche questa, ma ella scorgendo in noi forse un po' di ambizione, ce la fece tanto stravagante in modo che eravamo ridicole a noi stesse e agli altri, ma ci conveniva tacere perché se poteva scorgere qualche umano rispetto, di peggio si poteva aspettarsi.

Io senza riflettere mostrai gran voglia di mettere il grembiale d'uniforme dicendo che assai mi piaceva. Non ci volle altro! Per più di tre mesi mi fece portare un grembialino di percallo, corto corto e stretto, proprio di quelli da sartorine, coll'abito e la cuffia da monaca.

Era proprio per me, tutte le volte che ero costretta andare in parlatorio, di grande mortificazione.

Era impossibile attaccarsi né a persone, né a stanza, né a roba, in ciò era attentissima. Ogni poco, già non più di 15 giorni, si stava in una cella; senz'altro dire mandava a trasportare il letto era da una parte or dall'altra, e solo quando andavamo per andare a letto ci indicavano dove era il nostro posto, talmente che noi dicevamo alle volte ridendo che non vi è stanza in tutto il convento che noi non l'abbiamo una qualche notte occupata.

Così faceva negli uffici; ogni poco li cambiava, meno che non vedesse che ci ripugnava, allora ce li lasciava di più.

Una volta ad una di noi le tolse un ufficio e questa, per averglielo lasciato per necessità un po' di tempo, la monaca vi prese un po' di affetto buono perché era l'ufficio di sacrestana, e la medesima lo adempiva con molto amore e zelo. Quando dunque glielo tolse, e inaspettatamente, la buona religiosa piangeva amaramente questo suo ufficio tanto caro, e la sera di quel dì, del tanto piangere che fece, non resse in piedi e le toccò coricarsi prima dell'orario comune.

QUADERNO V

La benedetta Madre quantunque lodasse lo zelo della religiosa, non però accondiscese al suo desiderio, che anzi più non glielo diede questo ufficio; la chiamava solo per far istruire le altre.

Ella non badando al motivo del dolore della religiosa indotta a coricarsi, andò a ritrovarla al letto e tutta dolcezza le disse: che hai di male? ed ella: mi duole il capo. - Ebbene, ripigliò la Madre, avrai imbarazzato lo stomaco, prendi una pillola che ti farà bene.

La religiosa non la voleva, ma ella proprio gliela fece prendere, non mostrando neanche d'accorgersi che la religiosa ne avesse avuto a male di ciò che faceva o diceva, anzi le tolse un altro ufficio che pure da tempo aveva, temendo s'attaccasse anche a questo. Dipoi ebbe sempre grande avvertenza di cambiar casa ed uffici, che non dava tempo d'attaccarvisi menomamente.

Alle volte io le dicevo come le religiose restavano sconcertate con questi continui cangiamenti, ed ella, come meravigliata, rispondevami: come? restano sconcertate? che importano a loro? Non sono qui per fare la volontà propria, né il tale o tal altro ufficio, ma per fare la volontà SS. di Dio.

Che importa il fare questo o quello, non è questo il fine per cui siamo qui.

Tutte quando entrano in religione dicono di metterle dove si vuole, far fare ciò che si vuole, fosse anche il più infimo ufficio, e poi dopo che sono più avanzate in religione più dovrebbero essere soggette di quando sono venute; invece dopo tante istruzioni, meditazioni, ecc. avanzano pretese e aspirano a posti, si lamentano se

si adoperano come si crede meglio alla gloria di Dio e pel bene della Comunità.

Oh, come sono diverse le parole di obbedienza, di umiltà, di docilità, dai fatti! Sempre si dice nell'orazione: Signore, fate di me ciò che volete, dipoi si fa tutt'altro di ciò che Iddio vuole da noi; e se siamo costretti dall'ubbidienza a farlo, quanto di mal garbo lo facciamo!

Il Signore ce lo perdoni e ci dia lume acciò non ci illudiamo come tante si illudono.

Spesso diceva: che importa a noi il far questo o quello? noi dovremmo intenderla di essere indifferenti e distaccati da ogni nostra volontà! Ciò ci torna conto anche per il nostro interesse, proprio perché facendo noi indifferentemente ciò che ci viene ordinato, e stando in quel posto a noi assegnato, per primo siamo certi che in ciò diamo gusto a Dio, primo motivo e obbligo principale; secondo, guadagniamo continuamente finché ci occupiamo in quell'ufficio, essendo questo proprio quel trafficare il talento in rinnegare noi stessi, che il Signore dice nel Suo Vangelo; terzo, quantunque si trovasse l'ufficio ripugnante alla natura e un certo malcontento prodotto dalla volontà ribelle e dalle passioni per non essere da noi secondate, nullameno al cuore proviamo una dolce pace che ci assicura che così facendo piacciamo a Dio e camminiamo bene, e la morte allora non ci spaventa, pensando che infine anche che avvenisse, non si potrebbe far di più che far ciò che Dio Vuole. Non è vero forse questo? Diceva: lo vediamo anche qui, ed anche nel mondo.

Che fa il lavorante soggetto e stipendiato quando vede comparire il suo padrone?... non è vero che si mette con tutta sollecitudine ad eseguire i suoi ordini? e con quanta esattezza si fa vedere ad eseguirli! Se il padrone, per esempio, gli avesse comandato di lavorare nel campo, seminare, ecc., si farebbe vedere inginocchiato a far orazione, oppure con un bel libro a leggere? Mai, mai, direte allora sì, avrebbe una bella paga dal padrone... ma invece farebbe tutto che gli fu comandato, senza nemmeno pensare se gli piace o no, bastandogli accontentare il padrone da cui spera essere pagato. Dunque non temerà d'essere trovato dal detto padrone dietro a non fare la di lui volontà; così non dobbiamo neanche noi temere la morte, né qualunque altra cosa quando siamo a far la volontà di Dio nell'ufficio impostoci dall'obbedienza.

Ma al contrario, che gloria si dà a Dio in far ciò che ci aggrada, fosse anche la cosa santissima? che merito si ha per la vita eterna? che

pace si gode? Oh, se potessimo ben intenderla, ognuna temerebbe più il far la sua volontà che qualunque disgrazia, e cercherebbe sempre di non attaccarsi ai mezzi ma al fine, che è il far ciò che Dio vuole, e non ciò che a noi par meglio.

Quanto tempo si perde qui al mondo ed anche in religione attaccandosi alle cose dateci in uso, agli uffici, e più alla propria volontà!

Quindi mise per Regola, acciò più bene l'osservassimo, di ognuna procurare di attendere a rinnegare la propria volontà, e presentandosi ed esponendo alla superiora tutte le inclinazioni che si sentono ed anche le ripugnanze che si provano nell'adempire al proprio ufficio assegnatoci, ed anche i gusti, acciò essa potesse regolarsi, e se crede, quando vede necessario, distaccarsi da esso, per non esserci i mezzi d'ostacolo alla perfezione, ma di aiuto.

Se si cercavano di far qualche penitenza, umiliazioni, ecc. accondiscendeva a malincuore; allora che trovava nella fervorosa codeste brame, e non attendeva a rinnegare se stessa e le sue inclinazioni, il suo sentimento, le sue tendenze, non poteva capire come si potesse aver brame di far cose straordinarie, mentre non si può piegarsi al sentire e volere dei superiori.

Non sapeva come si possa digiunare più delle altre, e poi non fare il dovere più stretto come tutte fanno.

Digiunare, diceva, ma non tacere a suo tempo e nelle ore prescritte, vegliar di notte, ma dormire nel tempo dell'orazione; portar catenelle e dormire al duro, ma non sopportare pazientemente i difetti altrui, non compatirli, coltivare il cattivo umore, seguire in tutto il proprio sentimento... io, diceva, tutto ciò mi è inconcepibile.

E alle volte mi chiamava e istruivami come rompere codeste volontà nel tempo del noviziato, benché, diceva, che si farà poco se le medesime non si mettono proprio da loro stesse a lavorarsi dietro, perché la vittoria di noi stessi sta nel piegare la nostra volontà, e ridurla a far l'altrui.

Diceva spesso, principalmente quando le raccontavo che la tale o tale altra novizia aveva il tal difetto, e che stentava a toglierlo: non sperare sì presto, diceva, tieni bene a mente che quando una entra con un difetto radicato nel cuore, è come naturale, difficilmente lo sradicherà essendosi formato in abito. Parerà in un momento di fervore o dietro una forte correzione che scemi alquanto, ed anche si spenga, ma un po' di libertà che le si lasci, fate che se le commetta un ufficio, che si lasci operare un poco di sua libertà, e poi vedrete in un momento crescere e operare la persona ancora con quel difetto con

cui fu entrata in convento; quindi diceva: badiamo bene quando sono nel noviziato se i difetti che portano dentro possono essere pregiudiziali solo a loro stesse o anche all'Istituto, alle Sorelle, ecc. perché in quest'ultimo caso bisogna rimandarle quando prima, e non lusingarsi con la speranza che dipoi si emenderanno.

Se le mancasse un occhio, spereresti che col tempo lo ricupererà? Così sono i difetti morali che sono in natura. Quindi se la persona non è persuasa d'averli questi difetti, se non le paiono grandi e da estirparsi, se non ha scrupolo perché non v'è materia grave e non portassero conseguenze cattive e, a loro credere, non portano a peccato, difficilissimo è che si emendino, e tanto meno quando si danno a altre penitenze, mortificazioni, senza pensare a correggersene.

Invece, diceva, se una quando entra in noviziato v'entra senza piano di vita, disposta a mettersi alla guerra di quei difetti che mano mano i suoi superiori le andranno scoprendo ed avvisando, e piena di fede che chi la guida ci vede più di lei e che la condurrà per dritto, ella allora comincia bene.

Quando poi vuol vincere le sue passioni, il demonio la tenta a non perdersi in queste, ma nel far penitenze, mortificazioni d'altra sorta, come hanno fatto anche i santi. Essa con tutto ciò non gli dà retta e preferisce quella mortificazione che più le ripugna a praticare, che quella che brama e gradisce. Allora questa sì che ha colto il punto di mezzo e la vera dritta strada, e si può sperarne gran bene.

Ma quante sono codeste anime? poche, pochissime... Desideri anche ardenti di mortificazione, ma di quella che ci fa distinguere dagli altri, di quella che va a genio, che gongola l'amor proprio, che pasce la sensualità spirituale, ma pane duro piace poco.

Domanderanno di far qualche cosa per fare penitenza dei peccati, per vincere se stesse, perché è venerdì, è di sabato, ecc., per la Madonna, per tal Santo..., ma cercano sempre qualche cosa di straordinario; delle ordinarie mortificazioni si stancano, queste sono vecchie, triviali, bisogna cambiare qualche poco, e intanto saltano di palo in frasca, come si dice, e non vincono mai. Ecco come passano il prezioso tempo del noviziato, passato il quale entrano come professe, fanno tutte liete i loro S. Voti e presumono, di più, di essere già alla perfezione delle veterane, e si danno importanza; subito entrano, se possono, nei negozi, negli impieghi, danno a tutti consigli e ordini, ma di spirito di abnegazione, di dipendenza, di sommissione, non ne vogliono sapere.

Se una piccola occasione le sopravviene, sia dalle Sorelle in casa o fuori, ecco cattivi umori, dispetti, ecco dove sono andate le catenelle, i digiuni, le cose straordinarie.

Guardate un poco la vera mortificata, quella che ha preso la strada dritta dell'abnegazione di tutta lei stessa: guardatela, anche dopo anni ed anni sempre avanzandosi nella virtù. E' come la luce che posta sul candeliere o in terra risplende. Non sono tanto le sue prediche che parlano, quanto le sue opere; parla la sua pazienza, la sua umiltà, la sua benignità, la sua obbedienza, la sua fervorosa orazione, il suo raccoglimento. Ella non è tromba che suona al di fuori e che in mezzo è vuota, ma è conca che del soprappiù ne lascia cadere a pro degli altri. Queste e tante altre cose dicevami ogni qual volta io la chiedevo d'aiuto nel mio ufficio alla direzione del Noviziato.

Quello poi che più battevasi era il sentire che ordinariamente con quei difetti con cui si entra in religione, se li porta alla tomba.

Si metteva ella stessa con noi, però diceva: abbiamo l'esperienza di noi stesse che siamo vecchie e le prime, vedete che ciascuna abbiamo ancora i difetti che avevamo il giorno che entravamo, e Dio non voglia che per abuso di grazie li abbiamo anche accresciuti.

Ma io posso francamente testimoniare, parlando di quest'anima forte, che ella vinse proprio la natura, e che a tutto rigore abbracciò quella mortificazione che qui sopra diceva; essere questa, diceva, la vera, la sicura, la più costosa, la meno conosciuta e la meno praticata virtù, quantunque la più necessaria, la comandata nel S. Vangelo, quella che c'invitò a praticarla il Divin nostro Salvatore Gesù Cristo.

Ne ho parlato ancora, credo, in queste memorie della sua continua mortificazione, ma non mai fui per essere capace di meglio spiegarlo quale era la sua prediletta, se non a questo proposito. Ed ora che mi sembra il Signore mi spinga e mi guidi con facilità la penna per esprimere proprio nella sua verità qual fu stata, procuro ora di scriverlo meglio, perché io l'ho tutta in mente e compresa nell'anima mia la grande virtù di quest'anima, ed io la stimo una delle anime più sante e che ha poche pari. Ma essendo le virtù di quest'anima tanto nascoste e del tutto semplici, voglio dire della semplicità di quelle del nostro Signore Gesù Cristo, cioè non luminose al mondo, non singolari e peregrine, non composte, affettate, stiracchiate, con violenza esterna, ma tutte così senza strepito, senza corteggio, senza darsi la minima importanza, senza dar segni né con parole, né con volto mesto, della minima violenza come se ella tutto operasse per natura; e per questo dico che nel far queste Memorie mi trovo sempre in fastidio, perché volendole

spiegare con tutta verità, non solo per amore della stessa verità ma anche per non togliere a quest'anima la sua più prediletta virtù, la bella e santa semplicità, virtù caratteristica del nostro Istituto...

Vedo dunque che mettendo queste memorie sì semplici e sì spoglie di ogni ornamento, di quelle straordinarie che si trovano in altre vite di santi, forse a quelli che leggeranno questa vita diranno: è tutta qui la vita della nostra Fondatrice? evvia, non è poi tanto che meriti tanta venerazione... E questi pensieri mi fanno scrivere queste memorie con rincrescimento e con timore che forse io essendo del tutto incapace e di ornare una virtù e di darle il lustro che merita, abbia con ciò a scemare la stima.

Io dico non posso per tutto ciò arrendermi all'obbedienza che con violenza che faccio a me stessa col pensiero che al giorno d'oggi si cerca il mondano e la superbia perfino nel pregiare le vite dei santi. Ciò che dico lo vedo in pratica. Si leggerà anche da noi monache una vita di santi straordinari che hanno fatto cose grandi presso Dio e presso il mondo, penitenze straordinarie, hanno avuto visioni, ratti, ecc., che hanno predicato e convertito migliaia di anime, fatto miracoli d'ogni sorta, stati dal mondo onorati, venerati, ecc. Ecco, ciò ci ferisce e ci vien voglia d'essere come loro, non nella santità della vita che di nascosto menavano, che questa non apprezza né conosce il mondo, ma per essere, se potessimo, come loro onorati e anche far miracoli, e perciò dico che certe vite nascoste, certe virtù nascoste, certa umiltà nascosta che dai santi tutti si pratica, le lasciamo indietro come per cose da principianti, e ce ne passiamo subito alle opere clamorose.

E se poi qualche santo o santa non si trovano che di queste opere clamorose ne abbia fatto, che si siano invece attenuti a quella vita nascosta e tutta interiore e semplice, come fu la vita della Benedetta nostra Fondatrice Sr. Paola E. Cerioli, pare, dico, che non sia un gran che, e nel cuore si formano un piccolo concetto della persona, perché non odono cose strepitose, e perciò io non vorrei ciò fosse per non aver io saputo spiegarmi.

Ora però che mi par di avere più presente il modo di operare della B. F. comincio a dire che non mai l'ho potuta vedere soddisfare se stessa in ogni cosa. Faceva un discorso, e se questo le tornava dilettevole e gustoso sia per la compagnia sia per la sua vivacità in gustarlo, lo tagliava a mezzo, il discorso, con destrezza e disinvoltura che sembrava tutto ad un tratto si stancasse; questo diverse volte mi confidò essa, raccontandomi il rincrescimento che mentre discorreva sentiva in suo cuore, sicché non poteva continuare il discorso perché

le si presentava che quello era non del tutto santo o utile, ma solo per di lei sollievo. Quindi ella non doveva prendersi sollievi se non in Dio.

Così anche si mortificava sempre in ogni occasione di parlare, lasciava sempre anche alle inferiori il dire prima di lei, venendo interrotta a volte da persone che non erano istruite, ella taceva e stavale rispettosamente ascoltando finché avessero terminato di parlare, indi tutta pace e quiete ripigliava il suo discorso.

Quando noi volevamo usarle segni di preferenza e rispetto come a suo merito, guai! se le vedeva l'afflizione sul volto, e però lasciava e permetteva appena ciò che era strettamente necessario al posto che occupava.

Nei suoi discorsi era quanto affabile e saporita, altrettanto tronca di discorso, appunto per non dare in inutilità. Quando alle volte le si imputava qualche cosa d'aver detto ella o fatto, stava come in santa indifferenza, lasciava anche che avessero concepito di lei disistima senza darsi fatica di difendere il suo procedere... taceva e tirava avanti come niente fosse.

Era assai mortificata. Nell'udito io non l'ho mai udita domandare non solo cose curiose, ma nemmeno quelle che potevano in qualche modo interessarla: - che importa poi a noi, diceva, questo o quello?

Se qualche volta le si avesse domandato per curiosità qualche cosa, non rispondeva, o se rispondeva era pressapoco così: ma perché a voi preme così tanto queste cose? Se se le voleva raccontare qualche novità ella non mostrava interesse di udirle, anzi, tante volte destramente tagliava il discorso con qualche cosa di interessante.

Quando le si presentava qualche cosa d'aggradevole al gusto, al primo tratto se le scorgeva l'appetito che sentiva d'averla, ma subito se la vedeva destramente rifiutarla al suo senso. Se era qualche cosa da mangiare, come dolci, frutta, ecc. le passava per mano come in atti d'assaggiarli, indi li rimetteva sul tavolo dicendo: ti ringrazio assai, è bello e sarà buono, mettiamo da parte che lo mangeremo a pranzo, a cena, ecc. e indi girava e rigirava finché se lo portasse via non essendo più buono. Noi poi lamentandoci perché non li assaggiasse, diceva: questo mio stomaco è originale, riceve quello solo che brama. Ella soddisfaceva in ciò solo che alla pura necessità.

Fin nel bere acqua era mortificata; aveva sete, per esempio, metteva alla bocca il bicchiere, ne beveva un sorso, indi lo ritirava. Ella non poteva vedere e volere neanche in abbondanza cose che non costavano nulla, come molta acqua per lavarsi, ecc.; immaginarsi poi

in ciò che poteva contentare il gusto. Io restavo sbalordita non delle grandi sue mortificazioni, ma delle continuate piccole ed in ogni occasione.

Quel mai, mai soddisfarsi in nulla ed essere sempre presente e pronta in ogni piccolissima occasione per mortificarsi, era sorprendente.

Ella in ogni occupazione, viaggio, o che sia, non mai perdeva di vista il proprio profitto, la propria perfezione, e più l'esercizio continuo della mortificazione. Alle volte si trovava a pranzo or in una or in altra casa, principalmente essendo per fondazioni. Ella senza punto distinguersi, praticava continua mortificazione. Prendeva di tutto quello che le offrivano, ma in sì poca quantità che in tutto appena poteva essere a sufficienza. Quando poi era osservata passava il piatto senza prenderne, principalmente sul finire della tavola. Vino ne beveva un mezzo bicchiere circa, e non più; ma il più è che in ogni pasto mai si saziava. Mi diceva: la mia complessione non mi permette di mangiare a sazietà, ma se anche me lo permettesse, mi parrebbe un mancare alla temperanza ed alla sobrietà che tutti, ma principalmente i religiosi, sono tenuti a praticare. Io non posso vedere impinguarsi per cibo neanche le figlie, non posso sopportare che si nutrano tanto da non poter dopo stare allacciate in vita; quindi riprendeva fortemente le figlie quando le vedeva eccedere in ciò e sgridava le maestre che lasciassero le figlie trascorrere in intemperanze. Perciò quando vi era tanto d'una cosa, come frutta, ecc. che se non si mangiava andava a male, non perciò permetteva se ne dispendesse in troppa abbondanza. Diceva: vendetela o donatela via, ma non scialacquate e non mancate alla dovuta temperanza.

Quando dispensava qualche cosa di merenda straordinaria, voleva sempre fosse in scarsa quantità; diceva che se anche fossero cose in abbondanza, non si deve mai, principalmente le monache, eccedere, voleva in certo modo che sempre ci si levasse senza essersi soddisfatto il gusto e l'appetito. Alle volte pareva ne desse tanto quanto ci vuole per stuzzicare l'appetito ed il gusto. Quando dava cose straordinarie a mangiare faceva in modo di apparecchiarle non mai delicatamente, ma alla buona, e le lasciava mancare qualche cosa tanto per non darle quel sapore.

Voleva nelle spese e in tutto si facesse di cose frugali ma sane. Una volta portarono a casa del formaggio proprio scadente. Io glielo feci notare, come costando come il buono era meglio farlo cambiare giacchè costava lo stesso.

Ella rispose che no, se volevo potevo pagarlo più poco, ma non comperarlo più fine, giacchè per poveri come noi era abbastanza buono.

Il formaggio sulla minestra non lo usava, cibi salubri neanche; uccelli ed altre cose delicate non ne voleva per la tavola, così pure robe mordenti, appetitose come formaggio, cose conservate nell'aceto, ecc. - Bisogna, diceva, mangiare per vivere, non vivere per mangiare e solo quanto è necessario per mantenersi nel servizio di Dio.

Quando avvisava che a tavola mancava qualche cosa ad alcune, se non era cosa più che necessaria non voleva si levasse per procurargliela, diceva: lasciamo correre che per un dì non si muore. Quanti poveri cambierebbero volentieri il loro pranzo col nostro, quantunque di questa cosa mancante!

E' bene, diceva, che qualche volta manchino di qualche cosa, e Dio volesse provassimo anche gli effetti della santa povertà! Essa guardava più se le cose fossero ben cotte che ben confezionate, diceva che anzi le cose fatte delicatamente e con manifatture, sconcertano il ventricolo e fanno piuttosto male. La roba frugale, cioè cucinata alla lunga, presto se la digerisce ed è più sana.

Ella pure quando era ancor mò di formare il convento si trattava così: la sera mangiava degli avanzi del pranzo, come anche la minestra facendola riscaldare. Alle volte quando le si sconvolgeva lo stomaco (che a questo era assai soggetta) se ne andava in giardino e prendeva qualche foglia d'erbe amare che si mette nelle frittate, e diceva: basta così.

Ella era di pochissimo pasto; soffriva assai per la debolezza di ventricolo e non poteva sostentarsi con pasto un po' abbondante, diceva che per arrivare a digerire bisognava patisse di fame. E di cose sostanziose non si poteva cibare, così pure neanche le voleva.

Il suo spirito di mortificazione si scorgeva in tutto il suo portamento. Vi poteva essere molestia sia per il caldo, freddo, insetti, ella non si scomponneva come niente la disturbasse, e quando sentiva qualcuno lamentarsi, o non rispondeva, o diceva freddamente che non sono cose da farvi caso, che non bisogna essere tanto sensibili, e che tanti sono i beni che riceviamo e godiamo, che queste sono poi bagatelle senza farvi caso. Difatti ella andava dappertutto, e nei dormitori, lavorieri, ecc. di niente si schivava, senza la minima riservatezza. In chiesa vi stava con grande compostezza e come tutta assorta, sembrava non sentisse molestia alcuna. Stava pur sempre dritta nella persona più che poteva, e per essere stata dalla nascita un po' curva, quindi ogni poco si componeva nella persona, e si

conosceva però che faceva fatica a stare in quella positura, con tutto ciò si sforzava e stava assai composta.

Ella sempre raccomandava a noi la compostezza nella persona, diceva che fa assai brutto vedere una religiosa scomposta e che si lascia andare sbadatamente, diceva che è segno di mancanza di mortificazione.

Diceva anche mancavano di mortificazione quelle Sorelle che stavano mal composte in letto, sedute, ecc. diceva che in ciò si può mortificarsi assai, tanto più se sono di carattere piuttosto svogliate. Ella stava in letto con una compostezza tale, che chi la vedeva metteva perfino devozione. Diceva sovente: io quando mi corico penso sempre che forse potrebbe succedermi qualche accidente; che vergogna sarebbe se ci trovassero in cattiva positura e non ben modeste! Difatti fu presaga del suo futuro, perché proprio morì dormendo, e fu trovata da me tanto ben composta con le sue mani incrociate sul petto, con il suo fazzoletto al collo che sembrava non morta.

La sua stanza pure era sempre rassettata (rassettata=Ordinata). Era in tutto compitissima ed ella pativa non poco in vedere una qualche poco mortificata, e però correggeva assai quando trovava la stanza alquanto in disordine.

Una volta era in Noviziato e intanto che si era persa dietro non so che lavoro, senza accorgersi stava seduta alquanto mal composta. Io temendo che le novizie la rimarcassero, pianino l'avvisai ed ella come altro non pensava che ad emendarsi, subito a vista di tutte si mise composta e poi mi ringraziò in presenza di tutte, poi disse: fai gran bene a starmi dietro, così devi far sempre.

Desiderava assai che si stesse pulite e composte nella persona, nette ed assettate in tutto, quindi lo mise perfino per Regola perché voleva proprio se lo facesse. Aveva gran rammarico quando vedeva trascurare questa Regola.

Un giorno io ero assai dispiancente perché non trovavo le cose compiute dalle Sorelle Novizie come io sapevo che le desiderava la Benedetta Madre, e perciò andavo rammaricandomi nel mio interno, dopo di che, inquieta, presi a sfogarmi con lei, come con quella che sapendo che tanto esigeva le cose ben compiute, dovesse scaldarsi come io ed anche più. Ma invece ella sembrava nemmeno badasse a ciò che dicevo, io stavo come incuriosita per questo modo e presi a dirle: ma come è mai diventata lei, una volta si prendeva tanto fastidio vedendo le cose non camminare con tanta compiutezza, ed

ora le vede e le lascia passare senza far mostra di badarvi; ed io invece che una volta ero così tranquilla, ora mi cruccio tanto?

Ella si mise a farmi un sorriso e poi mi rispose: se sapessi quanto ho pregato il Signore che mi togliesse ogni inquietudine di queste cose! Il Signore me l'ha fatta questa grazia, ora non provo più inquietezze per queste cose e mi trovo assai libera.

QUADERNO VI

Io ripresi: dunque, non bisogna più prendersi pensiero, né rammaricarsi se si vede le cose mal eseguite? - No, no, rispose, tu fai bene a far così e il Signore te lo rimeriterà. Ma io, vedi, ero troppo esigente e v'era un poco di attacco al mio carattere, e quindi non stava bene il secondarlo; tu invece, lo farai meglio facendolo eseguire per puro dovere.

Era per lei un cambiar natura l'adattarsi a questo sistema di vita tutto diverso dalla sua condizione e dal suo carattere nobile e compito. Se le vedeva proprio l'opera di Dio in lei creata, ed ella tutta intenta in corrispondere e formarsi come una nuova creatura per fare la SS. Volontà di Dio.

Diceva spesso: non è l'opera che avvilita la persona, ma la intenzione con cui se la eseguisce. Quando se la sentiva dire che desiderava per la propagazione di questo Istituto persone nobili, ingegni, talenti, insomma giovani di qualità, noi le dicevamo che ci pareva impossibile che persone di qualità volessero adattarsi a far parte di questo Istituto essendo che di sua natura era abietto e anche le mansioni senza lustro e piuttosto ordinarie, che dal mondo si tiene per le più vili quale è l'arte agraria ed il ricovero delle più miserabili e contadine, proprio l'ultima classe, per così dire, della società.

Ella allora rispondeva con grande ardenza d'affetto: ed è appunto per questo che io desidero codeste persone, perché queste se si danno a Dio lo fanno con grande generosità e nel momento che hanno tanto di coraggio di lasciare e agi e comodità per amor di Dio, sono anche le più disposte e pronte a tutto sacrificare insieme con la roba e comodi, anche gli onori e la stima del mondo, ed a sacrificarsi

in tutto e per tutto intieramente come fece appunto il Figliol di Dio Gesù Cristo nostro modello, che essendo Re e sovrano Signore, nell'assumere carne umana prese subito tutto che vi era di più contrario ad essa natura ed al mondo; nacque (così scrisse anche in un luogo dei suoi scritti), nacque, visse e morì povero, nacque e visse sempre in mezzo ai poveri, favorì dei Suoi favori speciali a preferenza i poveri; nel Suo Vangelo chiama "beati" i poveri e "guai" ai ricchi; sfuggì sempre mai l'onore del mondo, dispreggò la sua stima, imprese e così fece imprendere la più ignobile arte a S. Giuseppe; aspettò che la sua stirpe regale fosse assai decaduta; ed Egli si mise per trent'anni a vivere in questa oscurità a costo anche di non avvicinarsi al mondo, tutto contrario a questa maniera di vivere.

Egli, il Re del cielo e della terra, quello che veniva ad istruirci del come noi dobbiamo vivere ed operare, Egli che doveva farsi credere il Messia promesso, ecc. con tutto ciò Egli scelse questa classe a preferenza, e per propria elezione, e con tutto questo ha Egli perduto della Sua nobiltà?

E, dunque, seguendo noi da generose le Sue vestigia perderemo della nostra, se ne avessimo? A me sembra, diceva, tutt'altro che perdere seguendo la stessa vita del Figliol di Dio, Egli che è la stessa Sapienza!

Altre volte diceva: il Figliol di Dio, il sovrano Signore dell'universo si abbassò fino a farsi nostro fratello, e noi ci parrà di avvilirci adattandoci ai nostri simili? Che confusione sarebbe questa avanti a Gesù Cristo giudice! Egli nell'ultimo dì si metterà nella persona del povero e dirà: voi mi avete alloggiato, mantenuto, ecc. ecco che ora Io sono a centuplicarvi di tutto. Ma quelli che si saranno vergognati, quelli che avranno atteso solo ed essere stimati dal mondo, che dovranno aspettarsi?

Io, diceva, tengo opinione che le signore di alto lignaggio più che quelle di mezzana condizione siano le più generose, e che una volta che si diano al servizio di Dio calpestino tutti i rispetti umani, più che le mezze condizioni. Queste, diceva, perché non hanno una educazione compita, si fanno a disdegnare tutto che le pare non sia di lustro, ecc. e porteranno danno anche ai nostri ministeri; ma guardatevi bene, diceva, di queste schifiltose, che anche nel servizio di Dio e nell'entrare nella scuola della perfezione, vorrebbero coltivare ancora lo spirito d'amor proprio e di superbia... Disfatevi presto di queste, altrimenti porteranno grande rovina sì all'Opera di Dio che ai membri della religione.

Altre volte diceva: Oh il bell'esempio che daranno qui le signore, le nobili, abbassate a somiglianza del Figliol di Dio, istruire, ricoverare, dirigere alla virtù, al bene, al cielo, con i loro talenti tante anime, istruendole con la scienza, dirigendole con le loro sostanze, mantenendole del proprio, e con la loro umiltà e carità edificandole ed animandole alla virtù!

Costerà più poco alle care Orfanelle la loro vita laboriosa e faticosa quando vedranno persone alte abbassarsi ad istruirle, insegnarle e all'uopo far qualche poco anch'esse secondo le loro forze!

Sapeste, diceva, quanto alleggerimento arreca al povero faticante il veder quei che potrebbero oziare, faticare anch'essi in loro compagnia anche solo dirigendoli e alleggerendo loro la fatica coll'animarli!

Ecco, diceva, ciò che fece Gesù Cristo per trent'anni, ciò che fece Maria SS.ma Signora delle più illustri signore, Madre di un Dio! Ecco ciò che ha fatto S. Giuseppe per mantenere la Sacra Famiglia! Ecco i nostri modelli! E vi potrà essere signora ben compresa delle S. massime del Vangelo che si creda disonorata in far parte di questo Istituto?

Altre volte diceva: ora il mondo è al colmo dell'orgoglio, ma lasciate che il Signore, come spero, raddrizzi i cervelli e vedrete che molte persone, anche delle più distinte, daranno addio ad un mondo così ingannatore e bugiardo e si daranno con ardore, a guisa di valorosi guerrieri, alla perfezione propria ed alla salvezza altrui.

Il Signore, diceva, nella Sua grande misericordia ha sempre fatto così col mondo, mentre pareva andasse a fondo la religione, nel medesimo tempo suscitava persone forti e generose che la riedificavano. Vedete, diceva, un S. Bernardo con trenta cavalieri andare a vivificare e a far rivivere la stretta Regola cistercense. Leggete e troverete che andavano essi nei campi a lavorare, ecc. ora, diceva, l'arte agraria è tenuta come l'infima di tutte le arti perché i ricchi non più la sostengono come anticamente facevano perfino i Consoli e i Re.

Se per mezzo ancora dei ricchi se la potesse far ritornare nel suo primiero splendore, quanto si cambierebbero i costumi!

Ogni qualvolta ci si lamentava di qualche novizia principalmente se era contadina, per non voler fare le cose bene come essa dava ordine anche riguardo all'agricoltura, ella rispondeva sempre: è impossibile, vedete, si possa ottenere da queste figliole Novizie, state educate a suo modo, ciò che si desidera. Queste, vedete, lavoreranno materialmente come fanno anche le orfane, ma

non aspettatevi di più perché non sono capaci. Lo farebbero e l'intenderebbero meglio le civili.

Io sentendo sempre desiderare quelle di questa condizione, pensavo tra me che tal desiderio di avere persone civili procedesse per essere Ella di questa condizione, e che simpatizzasse quindi più per queste che per le contadine; ed una volta mentre ella mi costringeva a dirle i suoi difetti, modestamente le manifestai il mio pensiero qui sopra accennato, tale e quale l'ho espresso.

Ella, come al solito, mi ringraziò e mi disse che poteva essere benissimo e che quindi si sarebbe ben esaminata essendo questa una cosa notevole. Quindi io le aggiunsi che qualora volesse vi entrassero signore, bisognava non avesse creato una Istituzione di questa natura, che per questa Istituzione sarebbero capitate solo delle contadine essendo solo queste al grado d'andare a lavorare in campagna. Di più: Ella non vuol due Ordini, ma uno solo; e dunque chi sarà, io le dicevo, quella signora per quanto buona e desiderosa di virtù che si assoggetti a ciò? Ella rispose: eppure io la vedo così, e così dovrebbe essere. Potrà darsi che m'inganni, ma le sole contadine non sono capaci di sostenere l'Opera, anzi, nemmen per poco più di ciò che fanno le orfane. Nemmeno per la direzione del lavoro di campagna non sono capaci, e tutto il resto poi?: l'educazione delle orfane e delle estere, scuole, Esercizi spirituali, direzione della casa, amministrazione della sostanza, ecc., vedi che per tutto questo ci vuol testa ed anche educazione.

Una contadina andrà in campagna a lavorare, ma poi ce ne vogliono altre che la guidino anche nello stesso lavoro acciò venga fatto bene e a luogo e tempo; ed è per questo che ci vogliono le altre d'intelligenza maggiore, che vedono più avanti e giovano più con le loro cognizioni che le altre con il lavoro materiale, che per questo, come dissi, anche una Figlia di S. Giuseppe è capace. Anche quei di fuori non la intendono; sempre ci presentano postulanti contadine, e dicono che sono per noi... non è vero, che farne poi? Una sola o al più due vanno ad accompagnare le Figlie in campagna, e tutte le altre mansioni chi le farà?

Anzi, diceva, quando non hanno che il mestiere di contadine, imbrogliano, perché quando non vanno in campagna o quando se le vorrebbero cambiare per mandare anche qualche altra, queste non sono più atte per messun posto, e quindi bisogna che sempre siano per questo. Invece tutte possono andare con le figlie in campagna, che per poco che s'interessino e studino anche solo teoricamente, possono benissimo dirigere le Figlie.

A me pare, diceva, che per le contadine che abbisognassero qui, se le potrà sempre avere delle nostre orfanelle, che non dubito il Signore sempre ne chiamerà a questo stato di religiose, e che quindi hanno diritto alla preferenza anche a quelle che avessero dote. Queste, diceva, oltre l'essere buone per campagna, vi potranno servire anche per aiuto nei lavorieri, nei dormitori, scuole, ecc. benché non aventi educazione anche solo con la pratica che hanno, e per essere da voi allevate; e per poco che ne sappiano saranno sempre più profittevoli delle contadine di fuori, che punto non conoscono di conventi, salvo sempre qualche teste anche di questa condizione che più volte si scorgono.

Però quando ne capitava una qualche che oltre l'essere contadina avesse qualche altra cognizione, come di telai, ecc., che però avessero buon intendimento, le accettava.

Una volta io, essendo allora alla direzione delle novizie, e lamentandomi assai di codeste che non le potevo assuefare alla Regola ed alla puntualità nei loro doveri, ella risposemi: ora che provi, coverrai con me che è assai difficile l'assuefar queste, delle altre di civile condizione!

Ed ho proprio dovuto dirle che purtroppo aveva ragione in principio dell'Istituzione di desiderare persone civili a preferenza, avendomi l'esperienza convinta di quello che diceva la Benedetta Madre.

Altre volte diceva: io vorrei avere persone polite anche per meglio istruire le figlie con il buon garbo, sempre però non devianole dalla loro condizione di contadine, anche per dare alle stesse figlie esempio col farsi vedere abbassarsi e metter mano ai lavori campestri. Le contadine, diceva, che esempio danno agli altri ed alle figlie? nessuno, perché non fanno né più né meno di ciò che hanno sempre fatto; anzi, per loro cambiano meglio perché qui sono meglio trattate e lavorano meno di quando erano nelle case loro, mentre le altre edificano assai e sono di grande stimolo in vederle per amor di Dio e dei prossimi adattarsi ed umiliandosi per loro bene ed utilità.

Questa è proprio l'umiltà in pratica come ce l'ha insegnata il nostro Divin Maestro. Qui le nostre figlie, diceva, non sapranno più lamentarsi del loro stato vedendo quelle che si sacrificano e si abbassano per elezione, per loro esempio. Certo in cuor loro diranno: come mai mi lamenterò io d'essere da Dio collocata in questo stato e di tener a vile la mia condizione, e mi lamenterò della Provvidenza perché mi tocca lavorare la terra per guadagnarmi il vitto, quando

vedo queste persone nobili ed agiate rinunciare alle loro comodità ed agi, e star qui con noi, mantenerci con le loro sostanze, lavorando anch'esse, dirigendoci, istruendoci, ecc. per aver poi cosa? quel Paradiso che vogliamo anche noi!

Oh che taciti ma forti esempi sono codesti, altro più che predicassimo loro tutto il dì! Oh, il Signore ne mandi di queste anime generose, che io lo desidero di cuore.

E però ella si diede alla pratica di tutto ciò col portarsi spesso ella stessa in campagna a visitare le figlie, istruirle del come dovevano lavorare e bene, disegnava loro il lavoro da fare giorno per giorno, portava loro con il cestello la merenda, indi le faceva riposare sotto un albero; intanto che mangiavano le dilettava con raccontare loro qualche bel fatterello della Sacra Scrittura o d'altro, e così anche ella seduta con loro, era per loro un metter le ali, che niente più costava loro la fatica.

Ella voleva sapere tutti i giorni come si fossero diportate in campagna, sia con il lavoro come col silenzio, obbedienza, ecc.

Le Figlie, sapendo che tutto era noto alla loro buona Madre, procuravano di ben diportarsi e facevano a gara per fare bene, onde le Maestre potessero recare buone nuove della loro condotta.

Ella sacrificavasi continuamente per il bene dell'Istituto e delle Figlie, procurava di tener tutte sulla via del sacrificio e della povertà e però ella per la prima dava esempi di spogliamento di se stessa non volendo avere per lei cosa propria, né in quanto al corporale come all'interno, non volendo, come dissi, essere sua nemmeno con un pensiero tenendolo sempre occupato in Dio e negli interessi riguardanti la Sua maggior gloria.

Così poi in proporzione esigea e cercava formare le suore principalmente, ed anche nel loro stato anche le orfane.

Con le monache ho già detto che cercava distaccarle da loro stesse. Ora riferirò per maggior chiarezza, in compendio, la maniera come le distaccava.

Prima di tutto non le lasciava tempo in libertà per godere dei comodi. Ella teneva sempre tutte in esercizio: non si aveva ancor terminato una cosa che ve n'erano due apparecchiate, e sempre a tempo determinato. Piacevolmente diceva: ti do questo dovere da fare per sera (per esempio), o per domani consegnalo in ordine; per martedì, o per questa settimana mi darai la tal cosa terminata, ecc. Noi vedendo che ci era quasi impossibile arrivarvi, volevamo farle conoscere umilmente che non si arrivava. - Ebbene, rispondeva, continua sempre finché ci arrivi.

Ma come dovevamo noi, e quando si deve andare in chiesa e a riposo, ecc.?

- Tralascia pure, ti dispenso, prendi pure le tue misure ma dammi la tal cosa terminata.

Alle volte ci toccava vegliare parte della notte, altre volte tralasciare la meditazione, ecc. ma ella era ferma, voleva assuefarci alla vita laboriosa, e direi stentata.

Quelle che avevano in custodia le figlie voleva che non mai le abbandonassero lasciandole un sol momento sole, neppur voleva farle tanto cambiare perché temeva che nei cambiamenti vi pregiudicasse la disciplina. Guai se vedeva le Maestre attorno, anche per cose quasi necessarie! Diceva che alla nostra natura pare tutto necessario, ma che in realtà non vi deve essere tanti bisogni, e quindi voleva che anche per esempio delle orfane, fossimo occupatissime e laboriose. Alle volte trovandoci noi in fastidio a disimpegnare da sole un dovere, avendo poco tempo, la pregavamo darci qualche Sorella o figlia in aiuto. Ella ben di rado accondiscendeva, rispondeva con piacevolezza: Oh, a che fare poi la campagna in aiuto? Spicciati un pochetto e vedrai che ci arriverai.

Qualche d'una alle volte piangeva per trovarsi così tanto da fare con sì poco tempo; Ella non faceva mostra nemmeno di accorgersene.

Se scorgeva che si inclinasse d'andare in chiesa a compiere ogni pratica di pietà e che si rincrescesse a non andarvi, ella dava tanto da fare prima dell'ora di Chiesa, che a meno che si fosse proprio innamorate del Signore, non si arrivava a tempo; Ella ce lo faceva guadagnare prima con la fatica.

In principio di fondazione essendovi poche monache, non permise mai che ci portassimo in chiesa per ogni pratica di pietà lasciando le Figlie mancanti di qualche cosa. Io mi ricordo che una volta ero assai malcontenta nel vedere la Comunità tutta andare secondo l'orario a far le loro sante pratiche, ed io avendo la custodia delle Figlie non potevo andare che quando andavano esse, che era alla S. Messa la mattina ed al Rosario la sera; mi cambiavano mai per niente. Me ne andai quindi da lei lamentandomi per vedere che non partecipavo punto agli atti della comunità, e perciò ero assai inquieta.

Ella seccamente mi rispose se non andavo io in chiesa quando vi andavano le figlie. Io risposi che sì, ma che poi non andavo quando andavano le altre. - Ebbene, rispose, basta che vi vadi quando vi vanno esse e procuri starvi bene allora. Attendi poi anche alle figlie acciò anch'esse facciano bene orazione. E la meditazione, io le dissi, quando dovrò farla? in tempo della S. Messa? Rispose: intanto che

attendi anche alle figlie. E proprio per del tempo non mai partecipavo colla Comunità.

Anche in ricreazione non mi voleva perché diceva che essendo obbligata io dal mio ufficio, dovevo starvi continuamente e di giorno e di notte e intanto che erano negli uffici, ecc.

Una volta le feci conoscere che sentivo un po' questo dover sempre stare così occupata, mentre vedevo le altre mie compagne prendersi sollievo in ore opportune, ed anche perché quando ella usciva di casa conduceva sempre le altre e non mai me. Essa mi rispose: io sono indifferente a condurre anche te ma tu hai il dovere della custodia delle Figlie, quindi non puoi abbandonarle; però se vuoi venire prega la tua compagna se vuol lasciarti venire invece di lei per questa volta, se ella te lo permette vieni pure.

Io vedendo di dover tanto fare per una passeggiata, e sentendomi amor proprio per domandare alla compagna, mentre mi credevo aver anch'io diritto come le altre, mi risentii e dissi che mi era cessata la volontà d'andare.

Quando era di ritorno dal viaggio, raccontavami come era contenta di ciò che avevano operato, e voleva mi rallegrassi con quelle che avevano goduto come fossi stata io.

Stava attenta ad ogni cosa ci vedesse inclinate per ribatterla. Tutto ciò che vedeva essere per noi utile e vantaggioso pel nostro spirituale avanzamento, lo faceva e lo esigeva.

Anche per la salute corporale aveva cura di conservarcela, ma non mai accondiscendeva a ciò che poteva scorgere di esigenze della natura o della sensualità sia in riguardo alle cose spirituali che alle corporali. Se alle volte una qualche per non essere soddisfatta nelle sue ricerche o per cambiamenti d'uffici o per essere stata contraddetta in qualche sua ricerca come che sia, si fosse ingrognata come successe anche a me, e perciò si stesse di cattivo umore, taciturne, ecc. e non si magiasse a tavola come successe anche a me in principio, vedendomi, come dissi, di non poter fare le mie pratiche di pietà come le altre, mi ero incapricciata che non mi tenesse qual religiosa ma come un'orfana (era tutto questo amor proprio come ora conosco). Era più il grado di religiosa che mi istigava, per essere io la prima pretendeva che mi si favorisse più delle altre, invece vedendomi quasi tenuta come le Figlie, ciò mi corava assai.

Ella, conoscendomi, tanto più mi assoggettava, fino a non darmi che una sola figlia in aiuto, anche alle feste. E mentre le altre si ricreavano, io sola mi faceva stare al lavandino a nettare le stoviglie, anche in tempo delle funzioni di chiesa di modo che si può dire

andassi in chiesa meno delle Figlie, e così io vedendomi umiliare così la mia superbia, attribuivo a mancanza d'affezione, e mi ricordo di essere stata tre giorni o quattro senza quasi toccare cibo e non facevo altro che piangere, quando potevo trovare un cantuccio che le figlie non se ne avvedessero.

Ella mai fece mostra d'accorgersi del mio pianto, né del mio non mangiare, anzi, destramente faceva in modo di più umiliare la mia superbia col domandare a me che regalo, per esempio, doveva dare alla tale o tal'altra Sorella per aver fatto non saprei che di galanteria.

Dicevami che la tale era utile assai, la tal'altra laboriosa, che le era carissima, ecc.

Quando ero in scuola estera in principio mi diceva di prendere con me anche le mie figlie orfane. Dopo terminata la scuola estera, che durava dalle 8.20 la mattina fino le 2 pomeridiane, me ne andavo con le mie Figlie per prendere un po' di refezione, ma essa faceva mostra di non ricordarsi di noi. Quindi freddamente diceva: ora siamo tutti a dovere e tu con le figlie girovagli attorno; fa presto, fa un poco di mangiare anche per le figlie, indi va a cambiare la tale, poveretta, che è tutta mattina che è affaccendata, onde possa un po' sedersi anch'essa.

Onde, appena di quasi soppiatto avevamo trangugiato qualche cosa, bisognava andar di corsa con le mie orfane a cambiar lavoro, o tagliare legna, spradare (spradare=rastrettare i prati per pulirli dai resti del concime), che so io... insomma, far ciò che la tal'altra officiata diceva e ordinava.

Alle volte, e si può dir molte, venendo le estere alla scuola di buon mattino, ella non voleva le facessi aspettare, quindi mi mandava là addirittura senza far colazione, facendo mostra di non accorgersi. Una qualche volta sentendomi stimolata dalla fame e vedendo che non mi reggeva la testa lo star tanto digiuna, e credendo che Ella non si ricordasse di chiamarmi, mi portai da lei domandandole se poteva farmi cambiare intanto che andavo a colazione. Ella mi sollecitava a tornare subito in scuola che non v'era tempo, o che non v'era pane, e che sarei di poi andata, ma infine non più veniva nessuno.

Poteva esserle carissimo un soggetto, ma guai che ella accondiscendesse in cose di accontentare la natura, questo in nessuna mai, per cara le fosse. Diceva sempre che il Signore non ha bisogno di nessuno per le Sue opere, e quindi se uno manca ne suscita altri migliori.

Aveva però sempre riguardo in principio colle Postulanti perché diceva che queste bisogna compatirle assai, avendo in

principio ancora il cuore attaccato alle cose del mondo ed alla propria casa. Con queste procurava assecondarle anche nelle loro ricerche, ma per poco, cioè finché le vedeva tentate, ma dopo che le vedeva assuefatte non più le accontentava.

Se conosceva che una inclinasse alla quiete le dava un ufficio di affaccendare e non le dava nessuno ad aiutarla, poteva voltare e rivoltare le ragioni per indurla alla condiscendenza, non mai si arrendeva.

Alle volte si vedevano le altre Sorelle lì quiete al lavoro in compagnia dell'amata Madre che tanto ci era cara e ci teneva come unite, coi suoi discorsi, a Dio ed al raccoglimento, e si sentiva proprio desiderio di sbrigarsi dalle faccende per andare nella stanza di lavoro. Ma ella conoscendo appieno chi gustava per inclinazione e chi per bisogno, alle une permetteva star lì, alle altre invece dava altre incombenze e le rimandava di nuovo contro la loro volontà.

Con quelle che erano inesatte nei loro doveri le teneva d'occhio assai.

Le lasciava venire a sedersi, e poi le faceva riordinare da capo una e più volte ciò che avevano fatto male, finché non avessero fatto con perfezione il loro dovere.

Diceva che la maggior perfezione per le trascurate ed indolenti è l'esattezza e la puntualità nei loro doveri; che la mortificazione più grande che possono fare queste tali è quella di compiere ogni cosa con la massima precisione. Quindi ella a quelle trascurate nei loro doveri, quando le cercavano qualche cosa da fare per mortificarsi, dava sempre questo. A chi era per difetto sudicia dava sempre lo tenersi pulita sì nell'ufficio col maneggiare le cose con pulizia, tenerle sempre in ordine e nette, come nella persona, facendole lavare e rilavare finché si fossero accostumate pulite.

A chi era trascurata in se stessa non badando a tenersi ben assettata nella persona le dava di mortificarsi in questo finché si fosse emendata. A me una volta diede per esame particolare di tener diritto e puntato il colletto da collo, e non mi diede altro finché non vide che mi ero assuefatta.

Quando vedeva che una cosa ci fossimo vergognate di farla, senza far mostra d'altro ce la faceva sempre fare. In principio io non ero buona di filare e perciò avevo vergogna a filare in scuola, mentre le scolare (che ve n'erano molte e giovani contadine) tutte buone, esse ridevano vedendomi sempre cascare il fuso. Quindi io schivavo assai di prendere la canocchia, parendomi con ciò di servire di trastullo, ed anche di traviarle con la dissipazione, come anche di farmi perdere

quel rispetto, ecc. che all'amor proprio infine non mancano scuse; ma ella non mai diede retta alle mie ragioni ed insistette, finché vide che più nulla m'importava.

Non solo fu ferma per farmi filare in scuola, ma più, dando gli Esercizi spirituali alle giovani estere come ora facciamo, voleva nei tempi che v'era di intervallo e che si stava unite tutte in stanza d'unione, voleva che filassi. Confesso che ciò mi era in principio di gran vergogna per non essere buona. Le Esercitantanti mi prendevano la canocchia, me la accomodavano, e filavano esse con me per insegnarmi. Di poi non ebbi più tale ripugnanza, e per avermi con la sua fermezza aiutata a vincermi, e per aver poi almeno un po' imparato.

Paiono bagatelle queste, e lo sono difatti, ma a chi è pieno d'amor proprio e di stima propria tutto diventa umiliante ed io dico la verità, più volentieri avrei digiunato e fatto anche atti d'umiliazione agli occhi del mondo grandi, piuttosto che servir di trastullo alle ragazze o a chi che sia, essendo il mio carattere piuttosto di far soggezione.

Quando le scolare portavano in scuola qualche lavoro che io non ero capace d'insegnar loro, aspettavo dopo terminata la scuola, indi pregavala ad insegnarmi come dovevo metterlo in ordine. Ella mi rispondeva perché non avessi detto alle scolare che di far ciò non ero capace, ed io le dicevo aver vergogna. - Perché vuoi tu comparire quello che non sei capace? Dì loro dunque con semplicità che non sei buona, e che quindi non vuoi rovinare la roba; dagliela indietro e dì loro che vadano a farsi tagliare da qualche maestra, che tu non sei capace.

Ella poteva benissimo e mi avrebbe subito insegnato come più volte fece, ma voleva mortificare il mio orgoglio prima, ed anche perché così facendo piuttosto che sfigurare presso le ragazze mi sarei ingegnata.

Altre volte veniva essa stessa in scuola, esaminava il lavoro, e se non era adempiuto con la massima precisione ce lo faceva disfare lì, in presenza delle ragazze e ci rimproverava assai. Pareva che in ciò fare avesse da farci perdere la stima, ma invece non era così. Le ragazze ci rispettavano istessamente, ci amavano, ci ubbidivano; e si vedeva per esperienza ciò che diceva la stessa Benedetta Madre, cioè che l'umiliazione non ci fa perdere la stima, ma l'orgoglio e la presunzione fanno perdere e merito presso Dio, e stima nel mondo.

Avevo io pel mio carattere piuttosto severo, avevo vergogna a portare certe cose per ornamento, per esempio bindelli al collo,

mantilette colorate con fiocchi, grembiali con gualdrappi e stretti, fazzoletti e vesti sfarzose, ecc. mi parevano queste cose non combinabili colla vita devota, quindi avevo gran vergogna raccomandare alle giovani l'astenersi dalle vanità ed io portarle. Ella mi diceva che ero piena di pettegolezze, e in modo di scherzo mi diceva di far di tutto per essere buona di avere retta intenzione di piacere a Dio solo, e che non dovevo curarmi di comparire piuttosto in una maniera che nell'altra, che la cura del nostro onore la dobbiamo lasciare a Dio.

Ogni poco battevasi in questo, dicevasi: che pietà mal intesa che hai! io non la posso soffrire. Tu fai bene per piacere a Dio o al mondo? se per piacere al Signore, perché guardi che cosa dice il mondo? va là alla buona, copriti di ciò che ti vien dato, vestiti con modestia e non con vanità e basta, Dio così è contento.

Alle volte faceva inserire in un grembiale logoro un tòcco (tòcco=pezzo) nuovo, e quindi veniva ad essere quasi di diverso colore; così pure metteva le maniche o il corpetto d'altro colore, sicché si aveva assai vergogna ad esporsi così agli occhi altrui perché ridevano.

Una volta venne a trovarmi una mia sorella e vedendomi avanti un grembiale che la parte in fondo era logora e smunta, e in cima era nuovo e scuro, mi sgridò e disse: non hai vergogna ad andare vestita che sembri un arlecchino?... bindelli, mantilette con fiocchi, e grembiale e zoccolotti che fan orrore! In questo modo non sei mai andata vestita, avrei vergogna ad accompagnarti così.

QUADERNO VII

Alle volte mi ordinava di andare a Bergamo così vestita; confesso che in questo non mi sono qualche volta arresa, ma nell'entrare che facevo in Bergamo, mi toglievo tali cose, cioè bindelli, ecc. e mi componevo per non sfigurare, per timore che chi mi aveva in stima di devota, mi credessero poi data alla vanità. E poi anche per non farmi ridicola, per essere queste cose non adatte né al vestito, ecc.

Se la mia intenzione fosse stata buona e retto il fine, non me ne doveva importare del giudizio del mondo, ma oh come si dura fatica il disprezzare codesto mondo, e come l'uomo si inganna col farsi una falsa coscienza.

E' proprio vero che chi si fida di sé è il più ingannato. Sotto l'apparenza di dar buon esempio, di non dare scandalo, coltivavo la mia ambizione, la mia stima, l'amor proprio; volevo essere tenuta per giovane buona, pia, grave, in una parola, assennata. ecco come ci si inganna... Si formano poi il numero di queste che si chiamano beate le quali sono tanto gonfie di se stesse che non la cedono nemmeno ai propri Direttori di spirito e Parroci; si danno a tutti avvertimenti, ma loro non si tengono obbligate a nulla. Nessuno ne sa più di esse, raccomandano a Dio e pregano per la conversione, dicono, della propria Superiora, e se sono secolari, per il Parroco, e forse anche per il Papa.

Queste ed altre tante istruzioni mi dava per cavarmi da tanti pregiudizi del mondo e mi inculcava di operare in modo d'essere e non voler comparire sante. Ogni poco diceva: bassa stima di noi stesse, bassa stima; altre volte diceva: a che fare il volersi amicare il mondo? che ne abbiamo poi da fare della stima del mondo quando

partiremo dal mondo? che importa che il mondo dica male di noi anche dopo la nostra morte? Se noi siamo in Paradiso ce ne riederemo che non ci stimino sante; e se per disgrazia andassimo (che Dio non permetta) in perdizione, che ci gioverà il tenerci egli per sante e in Paradiso.

Io le soggiungevo che si cercava tenersi in concetto anche pel buon esempio che siamo tenute a dare. Ella rispondeva che non sono il portamento, il vestire ed altre esteriorità che abbiamo da procurare per dare buon esempio, ma sono le opere buone, cioè l'umiltà, la pazienza, la carità, ecc.

Ricordiamoci, diceva, di ciò che Gesù Cristo diceva ai suoi ascoltanti: guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi vestiti di pecore e sono lupi rapaci; li conoscerete dalle loro opere, dai loro frutti.

Non voleva nemmeno che affettassimo nei modi, né che dessimo in aria di piagnolone. - E via, diceva, che bisogno c'è di tante addolorate? Se abbiamo fatto male, rimediamo a questo male se possiamo, altrimenti sono inutili tante acclamazioni!

Non voleva desso importanza quando si era ammalate o ve ne fossero. - Che bisogno c'è, diceva, di fare del fracasso? Facciamo sì per noi che per le nostre ammalate ciò che dobbiamo, di poi non occorre far chiassi; chi ci diede la sanità ci dà anche la malattia. Non è Egli il padrone? Quindi ella ci faceva sempre stare in fede e non ci lasciava inanimare. Voleva fossimo sempre disposte e pronte ad ogni sacrificio richiedesse da noi il Signore.

Voleva ci privassimo di ogni cosa anche più cara con grande generosità. Ella ci dava di ciò continui esempi.

Una volta le venne la triste nuova della morte di sua Cognata Sig. Donna Maddalena Cerioli che amava teneramente. Questa nuova le riuscì tanto più dolorosa quanto meno preveduta, essendo mancata entro lo spazio di due ore, e quindi non ebbero tempo i Sig. Parenti di parteciparle che la morte anziché la malattia. Noi in quel momento che ricevette e lesse la lugubre lettera eravamo tutte lì insieme con lei a lavorare e vedemmo che tutto ad un tratto alza gli occhi al cielo ed esclama: oh, mio Dio, sia benedetta la vostra SS.ma volontà! e poi divenne come cera, indi si alza e disse: ma pazienza, lasciatemi andare a pregare per mia Cognata che senz'altro è morta! Noi tutte ammutolimmo e siccome era poco che si era la medesima trattenuta qui, ci fece restare istupidite. Essa faceva a noi ravvivare la fede e diceva: è inutile dire né il che né il come, bisogna stare apparecchiate;

andiamo a pregare per l'anima sua onde possa presto andare a godere Dio in Cielo, e così si fece.

Un'altra volta successe il medesimo col degnissimo di lei Fratello, Marito della Defunta qui sopra niminata. A tal funesto annunzio non disse altro che queste parole: ah, sempre così di noi, si muore tutti improvvisamente, ma bisogna adorare i divini giudizi. Indi si alzò ed andò in chiesa come era suo solito in ogni suo affanno.

Ella in questi avvenimenti non piangeva, ma da forte e generosa pregava Dio che le desse aiuto per sostenere quel colpo, e poi continuava ad affrirsi a Lui pel compimento della Sua SS.ma volontà.

Così desiderava ci assuefacessimo anche noi. Quando qualcuno di casa era in pericolo di morte, essa non sapeva distaccarsi dalla Chiesa, e se la udiva dire e ripetere: Signore, se mi lasciate questa persona mi è assai cara, se però è vostra volontà di chiamarla a Voi, prendetela che ve ne fo il sacrificio; non guardate alla mia natura che a ciò ripugna, ma ricevetela nell'ora che è più buona per l'anima sua. Mio Dio, fate Voi ciò che conviene, non badate a me; Signore, tutto ciò che voi disponete è giusto, e buono, e santo.

Bisogna, diceva sovente, assuefarsi a ricevere con gratitudine e quiete possibile, egualmente le cose penose alla natura, come quelle che la contentano, perché tutto è disposto per nostro bene temporale ed eterno.

Tante cose a noi sembrano castighi e disgrazie, e invece sono misericordie e grazie; conosceremo in Paradiso quanto le vie di Dio furono sapienti a nostro riguardo.

Ella era immobile come uno scoglio al sopravvenirle d'ogni qualunque avversità, quantunque assai la sentisse particolarmente se si trattava dei prossimi; nonostante, la sua volontà era immobile, si lasciava martellare dalla mano di Dio a Suo piacere, senza che dalla sua bocca sortisse il minimo lamento. Non voleva essere nemmeno compatita. Se alcuna la compativa rammentandole l'accaduto, essa sembrava restasse offesa.

Se si compativa per essere ella ammalata, rispondeva: e che cosa è poi un po' di male? gran ché, si ha sempre di star bene? Si sta tanto tempo anche in salute, poco male star anche un po' ammalati.

Quando aveva male bisognava cercare di curarla senza darsi importanza altrimenti non diceva più neanche che cosa si sentiva di male e non voleva più essere servita né medicata da quelle che davano importanza. Diceva: sia che male di voglia, che bisogno v'è di far spaventati, né di ingrandirlo? Siamo in mano di Dio e basta. Se,

diceva, s'ingrandisse e si facesse un po' più caso dei mali dell'anima si guarirebbe certo prestamente, ma di questi poco conto se ne fa... Miseria umana, amor proprio quanto sei radicato in noi.

Quando succedevano cose spiacenti, per grandi che fossero, a lei parevano piccole o di nessun conto. Se vedeva che noi facevamo gran caso, ella rideva e diceva: che è poi questo, eh? ci vuol altro, se staremo al mondo passeremo altro che di queste cose. Bisogna intenderla: al mondo non siamo posti a godere, e quindi ogni sorta di travaglio ci giova ed è secondo il fine che vi siamo posti. Sorpassare e lasciar passare le cose che avvengono senza darvi importanza è il migliore modo di sentire meno il travaglio; più vi si pensa ad una cosa fastidiosa, più addiviene grande e pesante. Bisogna assuefarsi alle cose avverse e moleste, e non mettervi attenzione, allora non sono così sensibili alla natura. Chi più si assuefa a sprezzarle, più si rende forte a sopportarle.

Ella pareva ripugnasse alla mollezza ed al piacere. Io alle volte pensavo tra me, vedendo tanto sprezzare ogni gusto e cosa qualunque potesse accontentarla, pensavo o che doveva essere una gran santa, o aver la natura diversa di quella degli altri.

Se v'erano persone che con lei conferivano volentieri per conoscerla un'anima di tanto merito e virtù, ella subito cercava di sbrigarsene e nemmeno usava, con quelle, belle maniere come con altri soleva. Se conosceva d'essere cercata, di star volentieri con lei, destramente fuggiva. Se sapeva d'essere amata per le sue qualità ella se ne schermiva e non voleva nemmeno si nominasse, e rispondeva seriamente: dove ci perdiamo!

Se persone distinte la visitavano, ella voleva sempre una di noi in compagnia e cercava di far parere più sensate le compagne che lei, dicendo che eravamo noi più capaci di guidare l'Opera che lei, che essa era del tutto inesperta, ecc.

Aveva gran timore di contentare se stessa, diceva che più temeva se stessa che il demonio, e però stava sempre attenta sopra se medesima non concedendo mai niente di ciò che la potesse distaccare menomamente da Dio. Non voleva essere amata nemmeno da noi con amor sensibile, non bisognava farsi conoscere che se le portava affetto, altrimenti ci allontanava da sé.

Essa si portava in egual modo con chi le mostrava e le portava più affetto, che con chi erale più indifferente; anzi, con quelle che più le portavano affetto le trattava con più di severità, e nell'incontri era più esigente che con le altre. A queste non ne perdonava una; con le

altre che per essere da poco venute non le erano sì affezionate era assai indulgente.

Aveva sempre in bocca quel detto: prima il dovere, poscia il diletto.

E questo ci diceva quando volevamo stare qualche poco con lei, che per noi, pel grande affetto che le portavamo, era la cosa più deliziosa potesse concederci.

Il suo cuore se lo vedeva proprio distaccato da tutto e da tutti, se la vedeva operare proprio con quella libertà di spirito dei veri figlioli di Dio.

Per lei non vi era persona per grande ed intrinseca che fosse, che potesse farla dilungare menomamente di quanto il suo dovere verso Dio la guidava.

Ella non si curava punto d'essere né lei né l'Opera sua approvate. Diceva sempre: l'amicizia è un conto, il dovere è un altro; Dio solo sia la nostra mira nell'operare. E' un legame il voler incontrare a tanti.

Quando se le proponeva una cosa contraria allo scopo dell'Istituto, fosse anche chi la proponeva un Superiore o Vescovo, ella con ogni libertà la rifiutava. Non badava che a tener dritta la mira al fine.

Se se le diceva che quella tal persona perderebbe l'affezione all'istituto non aderendo a ciò che a quella sembrava bene di fare, ella rispondeva: ah! e per ciò si dovranno tradire i propri doveri? Se volete che l'Istituto si fondi sul vero e sodo principio, non bisogna transigere, a costo d'ogni contrarietà, e non bisogna avere rispetti umani, né riguardi. Non è l'uomo, per quanto potente sia, che deve far progredire l'Opera e benedirla, ma è Dio. Se tutto il mondo ci fosse contrario, quando noi siamo fedeli, l'Opera di Dio sempre più si stabilirà e perfezionerà.

Non state dunque a voler operare in modo d'aggradire a tutti, anche a quelli che hanno lo spirito del mondo, guai, rovinereste e voi e l'Opera di Dio.

Guardate che l'attacco al mondo ed alle sue massime non vi rovini. Se volete, come per esempio, essere in stima come gli altri conventi, e perciò cercaste soggetti di qualità per civilizzare e far acquistare onore all'Istituzione, e quindi cominciaste a piegarvi ed allargare per tenere con voi questi soggetti di elevata condizione: guai, dico, il fine non è retto, non è conforme allo spirito, dunque non potete aspettarvi le benedizioni da Dio. Se desideraste soggetti di qualità per estendere l'Opera, non tanto perché Dio venga conosciuto,

amato, glorificato, quanto per essere il vostro Istituto nominato ed onorato secondo il mondo, allora un'altra volta vi dico: guai.

Tutto dunque si deve fare perché si adempia la S. Volontà di Dio né più né meno. Noi dunque dobbiamo essere del tutto libere nell'operare, seguendo semplicemente la grazia e non prevenendola per un falso zelo. Quando noi procureremo solo l'onore di Dio e la Sua gloria, non ci appoggeremo a nessuno in generale, ma li terremo come strumenti che alle volte se ne vuol servire il Signore; allora Egli lo benedirà.

Quando vediamo che qualcuno non ci sono d'aiuto ma d'inciampo ai disegni di Dio, dobbiamo senza rispetti umani distaccarcene. Se avessimo, diceva, sempre questa mira e questo solo interesse, non mai tradiremo le Opere di Dio; non baderemo né agli uni né agli altri.

Se avessimo fede che è Dio solo che conduce l'Opera, non metteremo la nostra confidenza nelle creature, come se dall'aiuto di quelle dipenda l'avanzamento e la prosperità dell'Istituto. Voi vedete, diceva, quante contrarietà vi sono state, e tuttora vi sono, per l'Istituzione nostra, eppure mentre la stanno criticando, biasimando, ella intanto progredisce e si stabilisce. Pochi, pochissimi non le trovano la sua, ma, nonostante, con l'aiuto di Dio si avvanza e sempre più, non v'è dubbio, si stabilirà se vi terrete non con lo spirito del mondo, ma con lo spirito di Gesù Cristo che l'ha fondata.

Non badate, altre volte diceva, a contraddire a chi vi suggerisce contro il vostro spirito, ma ricordate che, sì l'Opera che voi, siete in mano di Dio e non del mondo, e che quanto più voi lascerete il pensiero a Lui, e voi solo penserete a seguire la Sua grazia, l'Opera progredirà e sarà pura, e pure e sante si faranno le persone che la abitano.

Non badiamo dunque a niente, non cerchiamo che di piacere a Dio e di solo mirare la Sua gloria. Tra noi e il mondo, diceva sovente, vi ha da essere un gran muro di divisione per cui non abbia ad entrarvi il suo spirito, le sue massime, per non guidarci che con lo spirito e le massime di Gesù Cristo.

Non vi sgomentate punto, diceva altre volte, quando per fare il vostro dovere vi vedeste sul punto di perdere un appoggio umano qualunque; il Signore da cui è l'Opera, penserà, se abbisogna, mandarvene altri migliori, e se non ne mandasse non dubitate, Egli stesso farà per tutto, e se vi fosse bisogno fare anche dei miracoli per aiutarvi, Egli li farà, voi tenete solo dritto a Dio. Tenetevi solo unite con quelli che proprio vi guidano secondo lo spirito dell'Istituto.

Pochi, diceva, lo conosceranno questo spirito. Se voi sarete libere d'attacchi umani, subito li conoscerete e ve ne guarderete.

Anche dei santi, diceva, io me ne tengo fuori perché anch'essi sono chiamati ognuno per la sua via; quindi volendo seguire le loro non si seguirebbero le nostre.

Alle volte veniva qualche persona, santa proprio, ed in grande concetto; Ella ascoltava i suoi suggerimenti, li pregiava, li venerava, ma non li eseguiva se questi non erano conformi allo spirito dell'Istituto.

- No, no, diceva, dopo, il Signore non vuole così da noi, essi devono così condursi perché così il Signore pretende da loro, ma da noi vuole altrimenti, non facciamo così, faremmo cosa che spiacerebbe a Dio dandole ascolto. Solo i nostri Superiori, diceva, ci guidino, essi ne conoscono appieno lo spirito, essi ci daranno lumi e consigli a proposito.

Non bisogna guardare in faccia a nessuno trattandosi di fare il proprio dovere. Ella era piacevolissima con chi che sia, ma insieme era risoluta e franca perché senza rispetti umani. In ciò che non poteva rispondeva francamente e si rifiutava decisamente. La maggior parte però rimanevano contenti anche con un rifiuto conoscendolo ragionevole e giusto. Se da qualche persona veniva importunata a fare qualche cosa che non credeva il maggior bene farlo, non aderiva a nome anche di chi che sia. Se li vedeva per il rifiuto alterarsi, taceva ma non si smuoveva.

Una volta il procuratore di casa, signore di grande probità e saggezza secondo il mondo, aveva l'impegno di far ingrandire la chiesetta di Casa madre qui a Comonte. Ma nel ridurla ad uso di convento egli non voleva saperne, volendola non con idee di claustrali che tanto le dispiaceva; quindi egli non voleva coro chiuso con chiave e portine, ed essa sì. Infine egli disgustato disse: V. S. questa volta non vuol proprio arrendersi, e io dunque mi ritiro dal progredire alla direzione di questa Opera, e se ne andò disgustato.

Stette due o più mesi senza che il medesimo visitasse la casa, infine ella con la sua bella grazia gli mandò un biglietto dicendogli che venisse che l'aspettava, ed aveva bisogno di parlargli.

Quando fu il detto signore qui, con bei modi lo convinse del suo errore e lo persuase in modo che fece di poi né più né meno di ciò che essa voleva.

Con tutto ciò ella era da tutti volenterosamente aiutata e servita per la santità sua e per i bei modi con cui adoperava per essere aiutata.

Procurava che tutte avessimo questo distacco e questa sola mira, cioè la gloria di Dio ed il bene delle anime.

fonda l'Istituto dei Fratelli della S.F. e dei Figli di S. Giuseppe

Fin dal giorno che moriva il diletteissimo suo Figlio le era venuta la ispirazione di raccogliere e formare un ricovero pei poveri Figli abbandonati. E ciò le balenò alla mente quando agli ultimi aneliti della vita il suo Carlino, ella diceva al medesimo che ne dovrebbe fare della sostanza che egli lasciava, ed il buon figliolo rispose che altri figli avrebbe trovati da mantenere.

Passata alquanto la grande ambascia della morte di detto Figlio, le suddette ultime parole le si piantarono nel cuore, come essa stessa comunicommi più volte, e però intanto pregava Dio che le facesse intendere ciò che dovesse fare. Cominciò, dunque, come dissi, a raccogliere le orfane, ma benché vedesse il tanto bene che faceva con custodire ed allevare queste, pure non era il suo cuore ancora soddisfatto.

Sentiva continuamente in lei desiderio di giovare agli orfanelli, cioè di togliere dalla strada e dall'abbandono questi poveri tapinelli, e quando ne vedeva qualcuno venire alla porta cercando l'elemosina, essa accorreva tutta sollecita e non solo gliela dava abbondante l'elemosina, ma di più gli dava di che coprirsi e li tratteneva seco, gli raccomandava di far bene, di accostarsi ai SS. Sacramenti, ecc., insomma non sapeva mai licenziarli.

Alle volte tentava perfino di trattenerli in casa col pretesto di farli lavorare in campagna, ma poi sentendo che noi non approvavamo per avere anche le orfanelle, cedeva e li lasciava andare. Ella con tutto che avesse questo gran desiderio, cioè di fare una fondazione per i maschi, pure non instava, vedendo che i Superiori non credevano opportuno per allora acconsentire; conservava quindi in cuor suo la brama che aveva e pregava incessantemente Dio che prima di toglierla dal mondo volesse compiacerla in questo suo vivo desiderio.

Quando veniva a visitarla Mons. Vescovo, gli manifestava l'ardente brama che aveva nel cuore; ed io stessa più volte l'ho sentita domandare al medesimo: che mi dice, Monsignore, che arriverò prima di morire a vedere impiantata una casa per ricovero dei poveri orfanelli abbandonati della campagna? - Sì, sì, udivo rispondere il S. Prelato, state tranquilla che presto lo faremo, e intanto pregate.

Essa si abbandonava tutta nelle mani di Dio aspettando l'ora fortunata di veder effettuarsi il santo suo disegno. Noi eravamo assai

contrarie a mettere questa fondazione di maschi, parendoci impossibile essendo essa donna, e perciò non osando distornarla almeno non me parlavamo mai, e quando essa ne discorreva qualche volta per affetto che ne provava in cuore, noi lasciavamo cadere il discorso sicché essa, forse accorgendosi della nostra avversione in proposito, se ne taceva, ma chissà quanto in cuor suo avrà patito. Ecco però come dispose il Signore le cose di questo santo suo progetto.

Un giorno essendo io stata chiamata al parlatorio, trovai una delle nostre figlie orfane che da poco tempo si era sposata con un contadino dei dintorni; e nel mentre essa raccontavami come le era difficile il poter ottenere dalla famiglia, dove era da poco entrata, di praticare ciò che qui aveva appreso essendo che la famiglia era assuefatta a suo modo e non si poteva torcere niente diversamente, altrimenti si sarebbero disgustati. In quel punto mi venne in mente il santo disegno della santa Fondatrice che mi diceva avere grande desiderio di moralizzare la classe dei contadini coll'allevare Figlie e Figli educandoli secondo la loro condizione, ma istruendoli sì nei costumi come nell'arte agraria e nella pulitezza, e più civilizzando le maniere, ecc. ma più ancora col ben istruirli nella dottrina cristiana, scienza delle scienze. Di poi, diceva, chiamandoli il Signore si unirebbero tra loro in matrimonio, e così incominciando la famiglia d'un Figlio e d'una Figlia di S. Giuseppe, tutti e due allevati ad uno stesso modo, si incomincerebbe la nuova generazione di questa classe.

In quel momento, dissi, intesi l'importanza di questa Fondazione e quanto questa fosse necessaria anche per ottenere lo scopo nelle Figlie da noi con tanta sollecitudine allevate per farle poi buone e brave madri di famiglia. Mi sentii dunque tutta desiderosa che si effettuasse anche tale progetto dei Figli di S. Giuseppe. In quel tempo la Benedetta Madre si ritrovava a Soncino nelle seconda delle nostre case. Ella mi scrisse che colà a Villacampagna (dove ella allora si trovava) vi era il fattore ammalato gravemente, anzi, spedito dai medici, e che perciò essa si trovava in pensiero e in dubbio se aveva da mettervi un altro fattore ad attendere alla biolgheria (biolgheria=fattoria) o se invece doveva fare dei mezzanti, vale a dire dei massari, per così fare senza fattore, e però avrebbe udito volentieri anche il mio sentimento in proposito.

Io allora tutto insieme mi parve di prender l'occasione e di manifestarle il mio pensiero, ma siccome sapevo che colà insieme con lei vi erano le mie Sorelle prime e che tutte eravamo sì contrarie a

questo disegno, non m'arrischiai a scriverle, ma invece le dissi che se mi dava licenza venire a prenderla fino a Romano, che era là dove noi ci fermavamo nei nostri viaggi colà, le avrei detto a voce una cosa che non mi permetteva metterla in scritto. Dipoi con il mezzo di ritorno del nolo avrebbe dato alle Monache di Soncino i suoi ordini come credeva meglio.

Essa nella grande sua bontà ed umiltà accondiscese. Nel giorno intelligentato dunque ci trovammo al concertato posto; Ella aveva preso con sé una Figlia di S. Giuseppe, io pure. Colà dunque da solo noi due le raccontai il pensiero che m'era venuto, cioè invece di mettervi un nuovo fattore, né di fare dei braccianti o biolgheria, mettervi invece come era sua intenzione, qualche orfanello di campagna, e mano mano accrescerne il numero, così si formerebbe senza altro l'Istituzione, ed intanto per l'anno in corso licenziare parte dei braccianti, almeno i giornalieri, indi si avrebbe veduto l'esito.

La santa Madre ne gioiva al sentire tal proposizione, tutta fatta per l'esecuzione del suo caro disegno, e meravigliandosi di tratto in tratto soggiungeva: ma come mai hai cangiato di pensiero a questo riguardo? Voi tutte siete sempre state contrarie ed ora che è stato che vi vedo sì piene di spirito? Ah, è proprio vero che a lasciar fare il Signore Egli fa tutto da quel Dio sapientissimo che è.

Scrisse poi subito alle Sorelle di Soncino, Sr. Rosa ed Adelaide, che intanto fino alla di lei venuta non facessero niente. Da lì a poco morì il fattore, ed era quasi all'ottobre, quindi restava licenziare i biolchi (biolchi=contadini). Era però un pensiero il lasciar là un anno la biolcheria senza fattore e senza sorveglianza, sull'incertezza del buon esito. Ma il Signore lo aveva preparato e lo spedì, ecco come: un bel dì mi chiamano al parlatorio perché la benedetta Madre era ritornata a Soncino. Era una signora accompagnata da un uomo di mezzana condizione. Questa signora cercava unirsi con noi, cioè mettere una casa del nostro Istituto nel suo paese di Leffe. E l'uomo che l'accompagnava era quello che l'aiutava a conseguire il disegno e farlo con tutta segretezza. Sentendo poi dalla signora suddetta il bene che il buon giovane faceva in paese, tra me pensai che potrebbe quello essere adattissimo al nostro disegno, cioè di metterlo nel luogo dell'altro fattore per poi affidargli i figli orfanelli. Il tutto mi pareva fatto apposta.

Scrisse tosto alla santa Madre sì dell'apostolante che del giovane.

Essa venne tosto a Comonte ed invitatili a venir nuovamente ambedue, e fatto venire anche Mons. Valsecchi, allora canonico,

appena l'ebbe la santa Madre veduto disse tutta piena di consolazione: è proprio esso che mi manda il Signore! Pranzarono tutti insieme e concertarono di tutte le cose concernenti al disegno, ed egli accettò benché con tremore il grave incarico che gli volevano affidare, ma prima di determinarsi volle sentire l'intenzione di Mons. Vescovo Speranza.

Un giorno quindi si portò al luogo di diporto di detto Monsignore; colà vi era pure Mons. Valsecchi, la nostra santa Madre ed io. Ci ritirammo tutti in una stanza e là conferimmo a lungo circa il modo d'inviare questa casa dei Figli di S. Giuseppe; e poi il destinato a dar principio, che fu il suddetto Giovanni Capponi, espose i suoi dubbi e le sue difficoltà a Mons. Gli fece notare come egli pareva più gloria di Dio stando dove era, che gli pareva far più frutto nelle anime che non dove lo volevano condurre, sull'incertezza poi d'arrivarvi a riuscire e mettendosi così a pericolo di perdere anche il posto che ora aveva. Mons. Speranza ascoltò tutto ed esaminò tutto, indi gli rispose che tutto compreso gli pareva più gloria di Dio che andasse ad inviare un Istituto che non sapeva quanto bene il Signore ne potrebbe trarre e quindi anche con incertezza dell'esito felice, andasse istessamente, che andava infine a far del bene e che a far del bene non ci si trova mai pentiti, ed in ogni evento non temesse, che il Signore l'avrebbe sempre aiutato.

Tranquillizzato alquanto il povero giovane si risolse sulla parola di chi gli parlava a nome di Dio. Quindi la benedetta Madre presentò ai due Rev. Superiore e Vescovo in iscritto, i primi invii e regolamenti somiglianti ai nostri che dovevano praticare i primi che incominciavano l'Opera.

Mons. Vescovo li esaminò, ma non li volle prescrivere la pratica dicendo che non dovevano imporle dei vincoli e dei regolamenti, ma che incominciassero con una vita da buoni agricoltori contadini, e che conducessero una vita cristiana, di poi se di più ne avessero bramato toccava a loro il cercare, e così mano mano che avessero desiderato vita più perfetta n'avrebbero domandato, e toccava a loro ad impiantarsi; quindi non gli dicessero nulla, solo che dovevano lavorare e tanto sudare, affaticarsi, ecc. Fatto e combinato questo pensarono a stabilire il giorno in cui doveva il Capponi portarsi a Soncino e dar principio all'Opera.

In quel mentre il Rev. Prevosto Chiodini Don Giuseppe saputo il progetto si esibì per compagno o direttore del nuovo Istituto, restando però egli nella sua parrocchia. Il medesimo nel giorno stabilito, anzi la vigilia di S. Carlo che è il 3 novembre, si portò qui

con un primo figlio orfano d'anni 13, suo parrocchiano e con un giovane di 26 anni che veniva per affratellarsi col Capponi, di poi una certa Rossi Angela di Bergamo presentò un altro giovane di 30 anni circa, scrivante di professione che anch'egli desiderava affratellarsi col Capponi, così formavano n. 3 fratelli, un figlio di S. Giuseppe ed un Direttore Spirituale, anzi, col medesimo incontro si unì anche certo Rev.mo Don Luigi Palazzolo che le volevano dare il carico di Superiore. Tutti i sunnominati si portarono qui il giorno 3, vigilia di S. Carlo, e cenarono tutti insieme, indi pernottarono nel nostro Ospizio. Venne pure il veneratissimo nostro Superiore Mons. Valsecchi e pernottò anch'egli qui per essere poi più pronto la mattina di fare qui l'apertura dell'Istituto.

La mattina del giorno 4 di S. Carlo Mons. scese nella nostra chiesetta esterna di casa, là confessò i postulanti, di poi celebrò il S. Sacrificio, indi le fece un bel discorso facendole conoscere che cosa andavano a fare in quell'Istituto, la vocazione che Dio per Sua bontà diede loro, il bene che corrispondendo avrebbero fatto, gli obblighi che si assumevano, ecc. indi comunicòli tutti, diede la benedizione con la reliquia e li condusse da Mons. Vescovo diocesano e Fondatore per prendere la benedizione. Anch'egli fece loro le sue raccomandazioni, di poi partirono per Soncino.

La benedetta Madre erasi partita due giorni prima col pretesto di star colà ad aspettarli, ma invece da tutte si pensava che l'avesse fatto e per mortificazione privandosi della soddisfazione di vedere coi propri occhi adempirsi i suoi ardenti desideri. Io credo che in far ciò, cioè in privarsi di tanta consolazione Essa si abbia fatto gran merito stante la grande ardenza che sentiva perché presto si effettuasse il santo suo desiderio da anni bramato. Per quanto noi l'abbiamo pregata non mai accondiscese.

Qualche giorno dopo io mi portai colà a Soncino insieme al Rev.mo Sacerdote Don Luigi Palazzolo che doveva fare le veci del Rev. Superiore. Colà trovammo la benedetta Madre tutta intenta a ben impiantare la novella Istituzione. Quantunque fosse sì lieta in vedendo ormai compiuti i santi suoi desideri, pure non si lasciò tuornare (tuornare=abbindolare) né dall'amor proprio né dai rispetti umani, ma fin da principio attese a fondarli bene, con raccomandare loro l'amore al lavoro e più all'agricoltura scopo dell'Istituzione. I nuovi Fratelli quantunque buoni non diedero indizio di darsi ad una vita che esigeva mortificazione ed annegazione, quindi alcuni si incagliarono nel bel principio. La benedetta Madre voleva si facesse cibo frugale e alla buona anche per dare esempio ai figli, vino poco,

letti da poveri, ecc. Quello che faceva da superiore voleva fossero trattati bene. Il medesimo condusse anche un altro giovine di unirsi per fratello; questi era polito e voleva studiare per farsi prete, quindi non lavorava.

La buona Madre capiva tutto, vedevane pure un altro che era il calzolaio cioè quello che era venuto ad affratellarsi e neppure quello si voleva adattare al lavoro né del suo mestiere né di campagna. Dunque ella vedendo il mal partito li chiamò al convento di S. Maria ove noi ci troviamo, indi parlò chiaro a tutti licenziandoli se non si sentivano di lavorare in campagna e menare una vita da poveri contadini. Il superiore per primo non approvando la nuova maniera di vivere si partì e non più vi ritornò; indi da lì a pochi giorni partì pure quello che faceva da calzolaio ed anche quello che doveva andare prete, restò il solo Capponi con il fratel Cesare, cioè quello che aveva dato la Sig. Rossi da Bergamo, con tanto di lavoro da fare senza cognizione dell'agricoltura. Il fratel Cesare vi stette... mesi, indi la Fondatrice lo licenziò per trovarlo troppo poco adatto all'uopo. Una volta sentì che aveva accettato d'entrare a fare il correggitore in una specie di commedia, non ne volle altro, lo fece chiamare e lo licenziò.

Dopo aver così tornato a dar fondo ai soggetti, scrive a tutti e due gli Illustrissimi Mons. raccontando loro come andava la faccenda. Scrisse francamente che essa non si sentiva punto di tenere quei soggetti che non si sentivano d'assoggettarsi al lavoro delle terre ed andassero avanti coll'esempio ai Figli.

Conobbe chiaramente allora che doveva essere cosa dura ed ardua quella fondazione e che si sarebbero incontrate grandi difficoltà nell'intraprenderla, ma niente smossa dal suo santo proposito, ferma col pensiero in Dio solo che, se come credeva, era Opera Sua, Egli avrebbe ogni cosa appianata e mandato innanzi l'opera.

Però intanto che aspettava lettera dai Rev.mi Mons. e che non sapeva come l'avrebbero intesa in proposito, essa era assai titubante, dicevami di frequente: che dici tu che mi scriveranno i Rev.mi nostri? che ho fatto bene o male in rimandare questi primi?... ma, chissà, io non so che mi dica, ma piuttosto lo vedrei ancora annientato, di quel che inviato così. Il Signore faccia che si distrugga il tutto piuttosto che mal impiantato.

Ricevuta che ebbe la lettera da Mons. Vescovo nella quale le significava che aveva fatto benissimo a licenziare quelli che non intendevano menar vita stentata, laboriosa, di sacrificio, ecc. e che parlasse pur chiaro a tutti che intendevano colà far parte, cioè che

non vi andassero per far vita oziosa ma a sudare sotto il sole lavorando anch'essi per dare esempio ai Figli, altrimenti se ne andassero, allora le venne il fiato e ringraziava Dio di averle dato Superiori cotanto bene illuminati all'uopo. Scrisse quindi anche a Mons. Valsecchi che altro Superiore il Signore non voleva che Lui, finché visse non abbandonasse né lei né l'Opera intrapresa.

Si fermò colà finché avesse il tutto ben ordinato e dato al Capponi istruzioni ed ordini e riempiendolo di nuovo coraggio a proseguire l'impresa, se ne ritornò a Comonte lieta e contenta.

Mi dimenticavo di far osservare che qualche anno prima di fare questa Istituzione dei figli di S. Giuseppe, Ella aveva parlato con il Rev. Prevosto di S. Andrea in Bergamo e si era concertato di comperare una casa a Mornico e spendeva per ciò lire 24 mila, ma volendo poi concertare sulla maniera d'inviarlo, non si trovarono nell'idea: mentre Ella voleva che questo Orfanotrofio fosse di poveri figli abbandonati e contadini, e quindi dedicato solo all'agricoltura, e quei che dirigevano fossero disposti e impegnati nell'istruirli in quest'arte principalmente, lavorando con essi e precedendoli con l'esempio,... per contrario il Rev. Prevosto aveva intenzione di far le scuole serali, insegnar a leggere e scrivere, arti e mestieri, perciò non poterono combinarsi, mentre il Rev. Prevosto trovava impossibile poter trovare soggetti che a tanto si adattassero.

Ella allora piuttosto che cambiare dell'ideato progetto, ne dimise l'esecuzione quantunque tanto ardente ne era il desiderio d'intraprenderla.

Stava ella con grande certezza che quelli che ne aveva il disegno ne avrebbe anche i soggetti per l'esecuzione. Stette ancora questo disegno di Dio nascosto per tre anni circa, di poi si sviluppò nella maniera che qui sopra s'è detto.

Tornando al primo cominciamento non è a dire con che fervore incamminasse l'opera intrapresa; Ella stessa istruiva e a voce e con lettere il Capponi, il solo che vedeva costante e docile ad ogni di lei suggerimento qual figlio alla sua madre; Essa lo poteva piegare a modo suo che ad ogni genere di sacrifici egli era disposto. Ella dava ad esso i suoi ordini circa il da farsi nell'ordine corporale e sistema di governo di casa e metodo pure di orario.

In quanto poi allo spirituale lo dirigeva a Mons. Canonico Valsecchi come ad immediato Superiore e anche fondatore, aiutandola esso assai nello sviluppar l'Opera.

QUADERNO VIII

Non si può dire come cercasse di infondere il vero spirito nel cuore e nella mente del primo Fratello perché proprio riuscisse secondo che il Signore destinato lo aveva. Dalle lettere scritte al medesimo si potrà conoscere quanto le premesse che ben lo apprendesse.

Ella voleva saper tutto che passava nell'interno della casa, teneva tutta la direzione essa sola quantunque fosse tanto occupata anche per la direzione delle Monache e della casa tutta. Il tutto le pareva niente.

Noi vedendola alle volte tanto occupata (anche per la direzione delle Monache e della casa tutta) che proprio ne soffriva in salute, rispettosamente sì, ma la rimproveravamo perché non si dava mai posa. Ella come meravigliandosi rispondeva: ma io non so che mi affatichi, io anzi mi diverto in applicarmi; che volete che io faccia dunque se non fo questo, niente?

L'ultima lettera che scrisse fu al medesimo Giovanni Capponi nella quale lo sgridava per aver fatto una spesa di un 60 lire per sassi di risolare il cortile che non credeva necessaria per poveri come noi.

Queste lettere poi se le metterà a suo luogo, qui mi basti dire che scrivendo la medesima una lettera, che fu credo di tre pagine, scritta l'aveva nell'ultimo giorno di sua vita ed era tanto spossata di forze che vi tenne quasi tutto il giorno, e infine io non potendone più di vederla così angosciata, la pregavo e supplicavo a differire qualche poco a scrivergli dicendo che l'avrebbe fatto un'altra volta, ma essa risposemi: lasciami terminare ora che poi dopo sono contenta.

Appena terminata la lettera si levò e disse: ecco ciò che assai mi premeva scrivere al Giovanni, ora me ne vado a letto, e la notte stessa

morì, si può dire affaticando e pensando per lo stabilimento delle sue case, ma in particolare per quella dei maschi che era ancor nascente.

Ella pensava anche per l'avvenire dei medesimi e procurava loro le cose per inviare mestieri adatti alla loro condizione, come falegname, muratore, sarto, ecc. Era tutta impegnata in cercare soggetti adatti all'uopo, quando il Signore contento di ciò che quest'anima generosa aveva fatto ed aveva ideato di fare, la chiamò a Sé nel più bello dell'Opera, e nel mentre era tutta occupata a lavorare nella vigna del suo Signore, pareva lo sapesse che avrebbe avuto poco tempo a vivere e però era tanto sollecita ad affaticare e impiantare l'Opera che non ne perdeva un attimo.

Alle volte qualcheduno le diceva che era troppo ardente nell'intraprendere; ella taceva ma continuava a fare e diceva: operiamo intanto che siamo sani e vivi.

Alle volte diceva: ora vedo che le cose si mettono bene e che posso anche morire e io qui, diceva nella sua grande umiltà, non sono più necessaria, ora andate avanti da per voi altre, io posso anche morire, non fo più niente qui.

Altri scritti della rev. Madre Corti e delle prime compagne della benedetta Fondatrice

Avevami obbligata di starle attenta a tutto ciò che diceva e faceva per di poi avvisarla, e bisognava proprio lo facessi perché di quando in quando, cioè in ogni occasione un po' notevole voleva sapere da me come si era contenuta e se vi avessi scorto dell'amor proprio, presunzione, mala edificazione, ecc. Dunque, io per compiacerla ed obbedirla dovevo sempre notare le sue azioni.

Alle volte ero proprio in fastidio; per quanto la esaminassi non potevo scoprirle difetto. Dimandata dunque di dirglieli questi difetti, e non volendo io tentare la sua umiltà, rispondeva che non ero stata attenta, che non avevo badato, ecc. Con ciò ella non si acquietava, anzi, sembrava si rattristasse e diceva: vedo bene che non è che non abbia commessi mancamenti, ma piuttosto si stenta a trovare chi faccia la carità di avvisare. Già, vedo che è una seccatura essendovi continui mancamenti, e forse non avrete speranza che m'emendi, ma voi fatelo per amor di Dio e per fare una carità, ed il Signore vi compenserà istessamente.

Forse, diceva, non ho preso bene l'avviso altre volte; forse mi sono scusata e voi avete perduto la libertà d'avvisarmi, non badate a me, fate il vostro dovere che io vi sarò sempre obbligata, ve lo dico di cuore.

Alle volte diceva: che è mai che si ha tanta ritrosia in avvisare dei propri difetti, se non perché non si trova chi li accoglie bene? Tutti si vorrebbero in ogni cosa anche non da approvarsi, si vorrebbe per lo meno essere scusati; invece quando si dà avvisi per guarire di qualche malattia o difetto naturale, da tutti si ascolta con piacere e con obbligazione. Da qui si vede come la nostra superbia ci oscuri l'intelletto e ci renda perfino nemici di noi stessi. Alle volte si vedrà,

diceva, un difetto anche da noi, ma lo vogliamo paliare (paliare=nascondere) perfino a noi stessi, che poi lo scoprono gli altri... Oh, diceva, quanto ci contraversa.

Se un medico scopre una malattia, da tutti è cercato, chiamato, desiderato; se invece una buona persona scopre a noi amichevolmente un qualche nostro difetto, questa povera persona la aborriamo, la disprezziamo, la fuggiamo... vedi che miseria? E' proprio così; e così non fosse che anche in Religione da persone che tendono alla perfezione si schiva chi ci conosce e dice i nostri difetti.

Nella sua semplicità dicevami: se sapessi quanto sia vero questo! Intendi solo da ciò che ora ti dirò: io quando sono in parlatorio o in qualsiasi luogo con te, perché so che mi devi esaminare in quell'azione, procuro di starmene avvertita perché tu non m'abbia a trovare mancamenti! E ciò, vedi, per non essere creduta e conosciuta difettosa. Con tutto ciò lo desidero che mi stai dietro perché intanto mi giova.

E' per ciò che io dico anche d'altri: chi deve correggere dei mancamenti fanno sempre la parte odiosa, pochi la vogliono fare questa grande carità e pochissimi amano le venga fatta.

Nel mondo poi è una miseria, tutti vogliono essere creduti virtuosi, prudenti, scienziati e guai dirle la verità. Tutti corriamo dietro al fantasma di virtù, ma non alla virtù.

In religione quelle che avvisano si chiamano pettegole, e se sono Superiori si dice che non se le porta affetto, che non sono amati perché li correggono.

Superiori che fanno il loro dovere, che dicono al suddito la nuda verità, è poco amato ed approvato, se lo schiva. Quelli invece che blandisce nella Regola, che non ci sta dietro, quello è buono e santo perché ci accarezza ed accontenta, non par vero ma è proprio così.

Queste cose se le conosce solo in esaminarle senza pietà di loro stessi, anzi, dirò meglio, con carità di loro anima che cammina al buio.

Quando qualcuno dicevale che aveva fatto una bella Istituzione, ella rispondeva a chicchessia: io non c'entro, è tutta opera di S. Giuseppe, e ciò diceva con tanta affermazione che non se le poteva aggiungere parola in di lei lode. Io non c'entro per nulla.

Quando le dimandavano chi dirigeva questa Comunità, cioè chi era l'amministratore, il procuratore, il Raggionato, Ella con quel suo bel motto piacevole rispondeva: noi abbiamo tutto in uno solo, il

factotum di questa casa e di tutto l'Istituto è S. Giuseppe, noi non abbisogniamo di altri. Ella si serviva bensì nei diversi bisogni d'una persona o d'una altra, ma ella non volle mai abbandonarsi in mano d'altri dicendo che si doveva lasciar il maneggio a S. Giuseppe.

Egli, diceva, ne sia il reggitore anche negli interessi corporali.

Quando s'incagliava qualche cosa avversa per l'Istituto, ella prima di tutto andava avanti a S. Giuseppe, indi con tutta disinvoltura e franchezza, propria anche del suo carattere, e più per la gran fede che in questo Santo aveva, disimpegnava la cosa intrigata, e se vedeva che non riusciva come doveva, diceva: ebbene, lasciamola lì, ci pensi S. Giuseppe, noi abbiamo fatto la nostra parte, Egli farà la sua, non dubitiamo.

Quando alle volte stentava a sortire il buon effetto, ella ripeteva: noi abbiamo fretta, la fretta è un difetto, Egli è molto pacato, pare perfino lento nelle sue cose, ma le fa assai bene e arriva sempre a tempo, abbiamo pazienza, la longanimità è pur un frutto dello Spirito Santo.

E tosto a suo tempo sortivano le cose proprio in tutta la loro perfezione; dopo a noi soggiungeva: vedete S. Giuseppe come fece bello, non solo sortì bene ma con tutte le sue circostanze ottimamente. Andiamo dunque, diceva, a ringraziarlo.

Or qui mi si apre nella memoria tante cose da scrivere e che mi sembra sarebbero utili, principalmente nei suggerimenti che dava sì alle Figlie di S. Giuseppe che alle suore intorno alle virtù del Santo e la maniera di seguirne gli esempi suoi, ma ora vedo che di troppo mi sono prolungata e perciò lo dirò in altra occasione, se così le piace e i miei Ill.mi Superiori me lo permetteranno.

Il suo affetto aveva mire sì soprannaturali che, se vedeva le persone a lei più care e più congiunte in pericolo di perdere l'anima o per trovarsi in occasione dannose o per soverchia prosperità e floridezza, chiedeva per loro a Dio malattie ed infortuni, affinché si ravvedessero e si salvassero. Ciò usava pure a riguardo delle orfane ricoverate, quando ne trovava alcuna d'incorreggibile, supplicava Dio che le togliesse dal mondo prima che uscisse dall'orfanotrofio piuttosto che avessero a dannarsi. E difatti alcune ne morirono ancor giovanette.

Ella amava tutti: i cattivi desiderando che si convertissero, i buoni pel bene che facevano o che promettevano fare.

Ella amava, ma senza interesse, senza amor proprio e senza pensiero di cattivarsene l'affezione.

Ella per amore alla verità talvolta incontrò qualche disgusto con persone che ambivano essere adulate, perché diceva loro schiettamente ciò che sapeva e sentiva. Avvertitane, rispondeva: Come? si sono disgustati per quel che loro ho detto? Eh, non è forse vero? Dovevo io dire una cosa per l'altra?

Pensava fosse mancanza di carità verso il prossimo non avvertirlo dei suoi difetti, perciò, se appena il poteva, avvisava quelle persone che vedeva incorrervi, e lo faceva senza riguardo alcuno, non dubitando punto che potessero offendersi dei suoi avvisi, credendo che fossero contenti al par di lei che non finiva mai di ringraziare chi l'aveva ammonita, e di pregare che non si cessasse di farlo perché potesse emendarsi.

Anche i quadri divoti bastava per lei fossero di carta, purché fossero sodamente espressi. Certe dipinture esagerate e male rappresentate non le voleva, dicendo che fanno perdere la divozione.

Raccomandava assai alle superiore quest'importantissima regola che è come il perno su cui si aggira tutto l'edificio spirituale dell'Istituto: inculcava assai l'esatta osservanza per cui ognuna procurasse di attendere a negare la propria volontà, esponendo alla superiora tutte le inclinazioni che si sentono ed anche le ripugnanze che si provano nell'adempimento del proprio ufficio, acciò ella possa regolarsi e, se crede, quando vede necessario, distaccarci da esso, togliendo ciò che mette ostacolo alla perfezione. Quand'anche la religiosa, soleva dire, provasse tutta la ripugnanza nell'espone candidamente il suo cuore per tema d'essere dall'ufficio o dalla casa rimossa, deve ella vincersi. E' per sé difficile assai discernere la via sicura nelle cose principalmente quando la nostra natura v'inclini.

Quantunque le religiose si risentissero per un tale spogliamento, voleva le superiore irremovibili. Se Ella il vedeva necessario pel bene spirituale delle sue figlie, lasciavale persino agonizzare e morire piuttosto che cedere. Aggiungeva che infine le religiose avrebbero poi conosciuto il bene che da ciò derivava al loro spirito, mantenendole così sciolte e libere da ogni benché minimo attacco naturale. In simili casi, diceva, bisogna operare senza pietà, bisogna lasciarsi guidare non dal cuore ma dalla testa.

Quando gli alberi nel giardino erano talmente carichi di frutta che ne lasciavano cadere in quantità tutto il giorno a coprire il

terreno, le Suore colle Figlie ne raccoglievano a cavagne; ed Ella ne regalava a ciascuna solo talvolta in sì piccola quantità che lor ne stimolava il gusto.

Soggiungendole le compagne che non mangiandole si rischiava di vederle marcire, ella rispondeva: che? volete star mangiando anche la notte perché non vadano a male?

Guai poi vedesse mangiare la più piccola cosa senza licenza.

Tranne l'ufficiata, nessun'altra poteva neppur raccoglierli da terra per consegnarli. Succedette che alcuna talvolta li ebbe raccolti per portarli a chi aveva l'ufficio, ed ella la rimandò a porli ove li aveva tolti, dicendo: lasciateli là, che non vi devono dar fastidio; che importa a voi?

Nell'orto di casa e nel giardino che era ad uso signorile, fece estirpare le piante esotiche e di frutta squisite ed eguagliare il terreno, disfacendo le aiuole, estirpando anche dall'orto tutto che non si adattava all'uso dei poveri.

Luigia Corti

Vita della Madre Suor Paola
Elisabetta Cerioli benemerita
Fondatrice dei due Istituti,
maschile e femminile, della Sacra
Famiglia

(positio super virtutibus)

PRESENTAZIONE

Tutte hanno gustato la lettura della vita della Beata Fondatrice scritta dalla nostra M. Luigia Corti, e molte hanno espresso il desiderio di averne una copia nella propria Casa per leggerla, commentarla e meditarla con comodità. Per questo si è pensato di ciclostilarla, perché le copie stampate a disposizione sono pochissime ed è bene conservarle in archivio per eventuali necessità. M. Luigia Corti scrisse la vita della nostra Beata Madre nei ritagli di tempo che le avanzavano dalle molteplici occupazioni della sua carica di Superiora Generale. Desiderava lasciarci alcune memorie, le più importanti, come ella spesso dice, di questa vita tanto semplice e tanto straordinaria. Non dobbiamo cercare date, perché non ve ne sono affatto; non servono. Non guardiamo allo stile e tanto meno a certi vocaboli, ora sorpassati; la Madre Corti, prima compagna e collaboratrice, si preoccupa solo di narrarci la vita di sacrificio e di rinuncia vissuta dalla nostra fondatrice, dalla morte del suo Carlino fino alla di lei morte. Solo casualmente, la Beata narra avvenimenti antecedenti a quel doloroso anno 1854, quando rimase sola, e perché interrogata abilmente dalla Corti stessa che bramava conoscere l'ammirabile sua vita di fanciulla, di giovane e di sposa. Leggiamo, o meglio, meditiamo queste pagine che ci ricordano il desiderio, l'ansia della madre per le sue figlie, troveremo in esse il vero, genuino spirito delle Suore della Sacra Famiglia, e la pratica di quelle virtù che ella tanto insistentemente esigeva dalle sue prime collaboratrici. Quasi come appendice si è creduto bene aggiungere la vita della Madre Corti così come fu scritta dalle Consorelle che la conobbero e che con Lei vissero a lungo.

parte prima

CAPITOLO I

Nascimento e prima infanzia della benemerita Madre Suor Paola Elisabetta Cerioli

Fin da piccola fu notato in lei grande obbedienza e carità; una donna vecchia che frequentava la sua famiglia ci disse che ella andava spesso a prendere le giovinette signorine Cerioli per condurle alla Chiesa, ed in particolare ai SS. Sacramenti, e ci narro che la signora madre, nel giorno in cui le dette signorine ricevevano la S. Comunione, le usava delle gentilezze, come per esempio: le dava al loro ritorno il caffè; la nostra Madre sola se ne asteneva, dicendo graziosamente che conveniva più del solito mortificarsi, e stava difatti in quel giorno ritirata più che le era possibile, e se era un giorno feriale, si asteneva di andare in filanda. A me diceva spesse volte che la sua signora madre le faceva grande soggezione, e per questo non osava esporle i piccoli malori che per la sua poca costituzione e delicatezza soffriva, e quindi a volte pativa molto senza farlo conoscere. Non credo però che essa tacesse per soggezione, ma per virtù e forza d'animo, avendo questo sperimentato negli undici anni che ebbi la grazia di poter penetrare destramente nel suo interno; che per nascondere che faceva le cose per virtù, adduceva sempre qualche pretesto. Mi racconto che aveva anche grande paura di andar per casa durante la notte da sola, e che alcune volte le veniva un grande tremore, ma per obbedienza si sforzava e non diceva parola; così anche, diceva la sua genitrice, non le dava mai contentezze, né é nel vitto e nel vestito e nel divertimento, ma l'aveva assuefatta a tutto, e quindi non le pareva mai strano quei disastri che in tutte le età si incontrano; quando le accadeva di sentire qualche figlio dire che le doleva lo stomaco, un braccio, un dito, o aveva sbattiti di cuore, soleva dire sorridendo: "Ci vorrebbe qui la mia

signora madre, che quando sentiva le giovani così parlare, diceva: Che stomaco, che cuore, che sbattimento! Ah! le giovani non hanno nemmeno da sapere che cosa sia mal di stomaco, cuore, ecc.". Quando io era in educazione, essa mi diceva, soffriva molto il freddo, particolarmente nei piedi, tanto che mi si fecero dentro due grandi piaghe profonde, ma non essendo io assuefatta a manifestare i piccoli mali, non ne faceva neppure parola con le mie rev. maestre, ma essendosi poi le dette accorte che nel camminare mi doleva, e facendo chiamare il medico, questi resto sorpreso, come pure le reverende, vedendo così profonde piaghe; io invece non vi badavo perché ero assuefatta, quando non ne poteva più dal freddo, di [...]

CAPITOLO II

Educazione e gioventù della benemerita Madre Suor Paola Elisabetta Cerioli

Quando ero giovane, così mi diceva, avrei voluto menar vita ritirata e lontana dal mondo; io invidiava la sorte degli anacoreti del deserto che non avevano più pensieri di mondo, né é di roba, ma s'intrattenevano con Dio solo. Oh! che invidiabile vita. Quando poi leggevo qualche libro di vita dei santi, tutta mi accendevo di desiderio d'imitarli, e gioivo della loro fortezza e grandezza di cuore". Era pure oggetto per lei di santa invidia quelle anime semplici e pure, che hanno ancora la stola dell'innocenza battesimale; non finiva mai di acclamare la bellezza della verginità, unita però alla virtù, ed allora diceva: "Oh! le belle anime che non hanno mai contratto malizia del mondo". Diceva pure che invidiava la bella fortuna di quelle che passavano dall'educandato al noviziato: diceva che queste dovevano essere gli angeli terrestri, che dovevano essere la compiacenza di Dio. Dietro a questi discorsi, le feci questa interrogazione: "Come mai, avendo queste inclinazioni, si fosse indotta a prendere marito"; ed ella mi rispose: "Io non sapevo nemmeno che significasse matrimonio, ed essendo sortita d'educazione, i miei genitori fecero il contratto del mio matrimonio senza di me, essendo questo costume dei grandi. Io poi non avrei mai osato oppormi ai voleri dei genitori, tenendo io la loro volontà, come volontà di Dio". Immaginati se una ragazza di così poca esperienza ed età, se avrei avuto ardire di oppormi alle deliberazioni di sì autorevoli e sagge persone come erano i miei rispettabili genitori; quindi, senza nemmeno permettermi delle riflessioni sul mio destino, mi abbandonai alle loro braccia come in quelle di dio, e vidi come sia stato volere di Dio dagli avvenimenti che ora succedono, poiché é se

io mi opponevo a questo matrimonio, queste sostanze e questa casa non sarebbero divenute l'asilo degli abbandonati, come ora vedi; ed io poi se avessi sposato un qualche altro, non avrei avuto la comodità di così fare, ed io non finisco mai di ringraziare il Signore per avermi con questo mezzo procurato la mia conservazione fuori dei pericoli della città in questo beato recinto. Se avessi sposato un giovane del bel mondo e in mezzo alle grandezze, che ne sarebbe di me? Io quando vedo qualche signora, mi sento dilatare il cuore per gratitudine verso il mio Dio, riflettendo in cuore mio: Ecco, vedi questa signora? Tu pure dovresti essere così, come lei schiava delle frivolezze del mondo, che anche loro malgrado sono costrette a seguire le sue pompe e vanità". E quando vedeva che qualche signora la compassionava, quasi che si é ridotta ad uno stato di annientamento e di melanconia, rideva, e poi mi diceva: "Poverette esse! Mi credono più infelice di loro. Oh! come s'ingannano, non conoscono dove stia la vera felicità, io invece ho timore di non salvarmi, trovandomi in questo mio stato tanto felice. Oh! come corrispondo io male a tanto lume della verità!" e cose simili.

CAPITOLO III

Si celebrano le sue nozze

Di questo stato non ne parlava quasi mai con noi, solo in qualche circostanza diceva: "Mi fanno veramente compassione quelle povere signore che si maritano lontano dalla loro casa paterna, e non hanno persona conoscente, e per lo più hanno anche molta soggezione nella famiglia in cui sono accasate; oh! come riesce duro essendo anche giovanette il non aver persona ove affidare i propri affanni". Alle volte diceva: "Mio marito mi amava molto, ma io essendo di così poca età, che ne aveva grande soggezione, e perciò non ardiva esporgli il benché minimo desiderio, e quindi mi soffocava in cuore tutto che potessi prevedere poter recargli il benché minimo dispiacere". Come per esempio, avrei desiderato andar qualche volta più spesso alla casa paterna per trovare i miei genitori. Egli pure me lo concedeva, ma mi proibiva di condurre con me l'unico mio diletto figlio, che era come proibirmi di condurre meco l'anima mia: questo mi straziava il cuore in modo che per me codesto viaggio diveniva un martirio; solo chi l'ha provato l'amor di madre con l'unico suo figlio, ed un figlio sì affettuoso verso sua madre, può in qualche modo conoscere la sua estensione. Io allora le feci questa domanda, era colle lagrime agli occhi: "Cara madre, ma come faceva mai a trangugiare questi affanni senza lamentarsi?". "Il mio conforto, mi diceva era Maria addolorata; con essa sfogava il mio dolore, e da essa riceveva aiuto e conforto". E perché, soggiungeva io, non far conoscere al degno di lei marito il suo desiderio?". "Oh! già poteva immaginarselo, ed io non dovevo contraddire alla volontà di lui, che riconoscevo in lui la volontà di Dio, che così disponeva per distaccare il mio cuore a poco a poco da quello che purtroppo doveva essere

vittima sacrificata per far posto a tante anime, che senza la sua morte non avrebbero avuto asilo onde rifugiarsi". E suo figlio, io proseguiva, che cosa diceva, non si lamentava di rimanere solo a casa"? " Oh! egli era più virtuoso di me: conosceva purtroppo il mio dolore e lo sentiva egli pure, ma però mi animava alla sofferenza e mostrava di essere contento lo stare sempre in casa, e diceva che egli si divertiva con lavorare qualche cosa, col fare pitture, ecc. Alle volte mi diceva particolarmente in occasione di passare per la città o paesi da lei frequentati, io la interrogai tante volte dicendole: vi sarà passata pure da sposa da queste parti; ed ella ingenuamente mi rispondeva: certo e quante; se sapesti, mio marito quasi tutti i giorni mi conduceva sul corso e dopo al caffè, proprio là dove vi era una grande moltitudine di signori, ed io là in mezzo, immaginati il rossore che provavo per non essere mai stata assuefatta ad andare a codesti concorsi, essendo che i mie genitori mi tenevano lontano dal pubblico; quel che attirava l'altrui sguardo sopra di me, era anche la foggia con cui mi faceva vestire, perché egli essendo in età, gli piacevano più le cose antiche che moderne, così la carrozza si distingueva da tutte per la sua antichità e quindi eravamo oggetto di risa. Egli ci badava neanche, neppure si accorgeva, ma io mi sarei sotterrata. Altre volte mi conduceva a far visite e in certe conversazioni che per me era un martirio, essendoché colà non si parlava che di cose mondane ed io sentiva per esse dell'antipatia; non so quale sacrificio avrei scelto piuttosto che colà andarvi, eppure non si accorgeva del mio malcontento. Stava sempre qui sopra da solo a lavorare, e quando voleva qualche cosa da me, mi chiamava dal basso col nome di monachella, perché stava sempre sola nella mia stanza" Io poi invece dico che l'avrà così chiamata perché già fin d'allora si diportava come se fosse già monaca. Mi dissero le donne che abitavano con lei nel tempo che vi era ancora il marito, che lavoravano con lei la festa, facevano camice ed abiti per i poveri e poi li mandava a chi era più bisognoso; e per ciò fare adoperava denari che erano dati a lei per farsi vestiti a suo piacimento; spesso mi diceva": Mio marito mi teneva come fossi una sua figlia; povera figlia, mi diceva, come farai quando io sarò morto, chi amministrerà la tanta roba che hai, chi terrà conto di tutto, dove impiegherai tante sostanze? Io le rispondevo: non pensiamo a ciò, ci penserà Iddio; io non avevo perciò nessun pensiero sul mio avvenire tranne che di impiegare bene ed a pro dei poveri queste sostanze". L'amore che portava a suo figlio era immenso. Ella mi diceva sovente: "Se sapesti quante notti ho passato senza prendere sonno, quando il Carlino era

in collegio, nel solo timore che si sentisse poco bene, sapendo che era di sì poca salute, quando doveva venire a casa il giovedì, cominciavo a desiderare questo giorno due o tre dì prima, e quando era a casa, il mio cuore era in una gioia inesprimibile, ma questa gioia era ben presto amareggiata per non poter dargli quel sollievo che il mio cuore desiderava, cioè permettere che sia al giovedì che nei tempi di vacanza venisse qui nella casa qualche suo compagno a fargli compagnia e prendersi qualche benché lecito e utile sollievo o divertimento". Non ti posso esprimere in vedere questo povero giovane così buono e così docile, che, per quanto stava a lui, non cercava mai niente, e si contentava de benché minimo sollievo, vederlo tutto solo in casa senza darle il più piccolo divertimento. Egli però non mai si lamentava, ma godeva di stare con me, sua affettuosa madre. Ecco siamo qui soli, passeggiamo un po' nel giardino, io per tenerlo un po' distratto gli facevo varie interrogazioni, del giro delle stelle e cose simili, di poi si finiva coll'esclamare: Oh! Quando saremo ambedue lassù, che felicità! Guarda, mio caro figlio, se é tanto bello questo cielo stellato, che sarà il Paradiso? Oh! Un giorno ci saremo proprio mio caro, lassù, che vedremo e godremo il nostro Dio padre amorosissimo. Quando poi era ammalato, non ti so dire le notti in cui non mi cavava i panni; io non so in che modo sia scampata essendo così gracile e di così poca complessione; io stavo di continuo accanto al suo letto e cercavo di tutto per risanarlo; ma più che nei medici e medicine, confidavo in Dio e facevo sempre nuovi voti e suppliche all'Altissimo, acciò, se era sua volontà lo risanasse, ma tutto fu per il mio bene, perché egli doveva dare asilo agli abbandonati; se fosse stato voler di Dio era impossibile che il Signore non mi esaudisse, perché non so chi in tal circostanza aveva più fede di me; bisogna proprio dirlo, che la preghiera ben fatta non ritorna vuota, ma ha il suo effetto, cioè se non si ottiene quel che si cerca, se ne ottiene degli altri ed anche più grandi di quelle che si aveva cercato. Una volta ero accanto al letto del mio Carlino e stava il medesimo molto male, ed io quantunque mi sforzassi e mi lusingassi della sua guarigione, ormai non sapevo più ingannarmi, ed egli stesso vedendomi così in angoscia, mi disse: "Non attristiamoci, io muoio volentieri, tu pure fa questo sacrificio a Dio dell'unico tuo figlio. Io gli risposi: "Ma che farò io mai senza di te? E che farne delle tue sostanze? Oh il Signore ti darà altri figli, così mi rispose; io da quel punto fino alla morte sua rimasi come impietrita". E impossibile descrivere come mi trovassi io allora, solo Iddio lo sa, e sia sempre mai benedetta la sua bontà che tutto dispone per il bene dei suoi figli. Nel punto della morte di mio

figlio mi vennero subito alla memoria le parole dette dal medesimo a me durante la sua malattia, e concepii il pensiero di fare un Istituto o Orfanotrofio dei figli, che si chiamasse Istituto Carlino, cioè fondato colla sostanza di mio figlio. E questo Orfanotrofio doveva essere fondato a beneficiò della classe contadina specialmente povera. Ma per allora non potevo capire, né come, né quando si potesse effettuare questo pensiero, e intanto era solo immersa nel più profondo dolore; che fare a questo mondo; tutto mi ricordava il mio figlio, tutto mi affliggeva, ero come incapace di ogni riflessione, non avevo che Maria Addolorata che nel pensare al suo profondo dolore sentivo conforto del mio. Io le domandavo se non avesse procurato qualche sollievo nel conversare con qualche persona di sua conoscenza, e prendersi qualche distrazione allontanandosi da casa. Non mai mi rispondeva, anzi sentivo per tutto un tal ribrezzo che non ti posso spiegare; io non conoscendo il lavoro che la grazia operava in quell'anima, restavo meravigliata in sentire che non poteva più conversare, ed ella soggiungeva: Io nel vedere quelle persone mi ricordavo del mio figlio e dicevo: Loro sono qui e il mio Carlino non c'è più. Egli vedeva volentieri queste persone, era così contento come i suoi e così anche nei divertimenti non potevo prendermi il benché minimo, e sentivo per essi una tal ripugnanza che non potevo soffrire nemmeno il sentirne parlare, e così anche degli abbigliamenti, della roba, ecc., sentivo una grande avversione, che mi sarei spogliata di tutto per niente.

CAPITOLO IV

Comincia la sua vedovanza colla stabile risoluzione di servire a Dio unicamente

Rimasta sola mi diceva: "Io non sapevo più che farne né di me, né della mia roba; pensavo a domandare a Dio lume e conforto, immersa in tanta desolazione, perché come potei io reggere al tanto dolore, se non mi avesse confortato Gesù e Maria"? Perciò pensava e ripensava come adempiere la volontà di Dio, ma non poteva conoscerla, era in oscurità, e quindi tante volte io la sentivo pregare Iddio acciò si degnasse manifestargliela: stava ritirata nelle sue stanze per ben due ore la mattina cioè dalle 10 fino che andava a pranzo, e quasi sempre a finestre chiuse, così che non si poteva né vedere, né si sentiva niente, sortiva tutta accesa in volto e con l'esteriore grave e raccolto, che ben si conosceva in quel tempo era stata con Dio. Dopo pranzo si univa qualche poco con la famiglia e discorreva di cose utili ed edificanti, come per esempio diceva: "Quando sarà quel giorno che partiremo da questa casa. Io, se fosse voler di Dio vi partirei subito, senza provare il benché minimo rincrescimento in lasciare casa e sostanze, e mi ritirerei in qualche tugurio per non aver più commerció che con Dio. Oh! il Signore mi faccia questa grazia di separarmi presto dal consorzio del mondo, oh! Come starei contenta colà e non aver più pensieri per il capo. Dopo breve sollievo si ritirava ancora nella sua stanza, e quivi se la vedeva leggere e pensare. Dopo andava nella chiesetta di casa e vi stava per ben un ora, poi sortiva, dava ordine alla casa, e lavorava fino quasi sera, di poi prendeva in compagnia le due orfanelle ed io, e poi andavamo a far visita al SS. ^{mo} Sacramento nella Chiesa del monte, dopo la quale mi faceva condurre fuori le figlie, ed ella ancora si rimaneva avanti l'altare, ed é impossibile descrivere con quale ardore pregava e supplicava il

Signore, e la sentivo tante volte prorompere in queste esclamazioni: Signore, disfatevi e poi tornatevi a fare, onde non viva che per voi. Signore, trasformatemi, cambiatemi, traetemi dietro a Voi. Signore che volete che io faccia? Fatemi conoscere la vostra SS. Volontà e quando faceva l'atto di pentimento, non poteva trattenere le lacrime e piangeva dirottamente. Andava di poi all'altare della Madonna Addolorata, e là sfogava tutto il suo cuore, e là stava un gran pezzo mirando come estatica, senza proferire parola, di poi sortiva di chiesa che faceva devozione solo guardarla. L'ordine della casa era sì ben regolato, che non sembrava essere in una casa signorile, ma in un Convento; vi era le sue ore destinata al lavoro, altre al sollievo, e si andava al riposo sempre a quell'ora, e tutti avevano le loro mansioni che tutto andava con quiete, ordine e economia, di modo che chi entrava in casa per rimanervi, restavano edificati nel vedere tutto camminare con tanta armonia e quiete. La notte quelle che dormivano nella medesima stanza, la sentivano pian piano levarsi dal letto, ma non si può dire ciò che facesse, orare certo, d'altro poi non so. Le feste andava alla parrocchia di Seriate per udire la Messa parrocchiale e, o prima o dopo, vi andava a trovare i poveri infermi. Ella riposava un poco seduta sul focolare perché in questi tuguri erano in tanta mendicizia, che non vi era nessuna sedia, di poi aiutava a rifare il letticiolo ai detti infermi e da sola voleva accomodarli e medicarli; d'estate stava lì parecchio tempo a far loro vento e a cacciar le mosche, e intanto pianino diceva qualche bella parola di conforto all'ammalato, gli ricordava il Paradiso che l'aspettava e che i patimenti di questa vita sono come tante corone che ci facciamo per il Cielo, li animava alla pazienza e alla rassegnazione ai divini voleri, e che tutti, uno dopo altro ce ne dobbiamo andare, e beati chi sa prendere con pace e calma ciò che il Signore gli offre per la propria santificazione, e tante altre simili cose diceva con tanto fervore, che lasciava l'ammalato come imparadisato e desideroso di presto morire per andare a vedere e godere quello che con tanto ardore gli aveva questa bell'anima innamorata fatto così desiderare. Alle volte prorompeva in queste esclamazioni: "Oh!, beato, oh beato voi che patite, questo é segno di essere da Dio amato e favorito. Io ne sono indegna, ma la sua bontà me ne può rendere meritevole". Di poi lasciava loro qualche ristoro come bottiglie di buon vino, paste e denari, e poi se ne ritornava tutta giuliva a casa e vi rimaneva tutto il giorno sola per lasciare andare tutti alla dottrina cristiana parrocchiale; nel declinare poi del giorno andava a far la solita visita al SS. Sacramento, ritornando la sera. La ritrovavo sempre in cappella

ed era come tutta assorta in Dio; io solo al vederla mi faceva tanta devozione che senza saperlo non sbagliavo a giudicarla una grande anima. Aveva solo due abiti neri di lana ed anche questi di poco prezzo e finché non prese l'abito di religiosa, non li cambio mai; non l'ho mai veduta una volta allo specchio, mai con abbigliamento, guai se si voleva farle qualche vanità nei capelli, bisognava ben presto sbrigarsi, altrimenti con bel garbo diceva: "Lascia fare a me, guarda come si fa"; e se li acconciava un poco e poi diceva: "Andiamo, andiamo che abbiamo ben altro da fare che pettinarsi", e con sveltezza propria del suo carattere andava a dar ordine a tutto per così avanzare il suo tempo per l'orazione. In questo modo procurava, anche dopo fatto l'Istituto, di insegnare così anche alle novizie e alle figlie, e l'ha messo anche nei suoi scritti. Diceva: "Se terremo cura del tempo, vedrete quanto ve ne avvanzerà per l'orazione". La casa era spesso visitata da poveri da tutte le provenienze, ma principalmente da povere madri vedove e malaticce, essa distribuiva denari e roba secondo che era il loro bisogno. Vi era una povera donna di... che aveva un cancro nel petto, e tutte le settimane veniva a farselo medicare, ed ella glielo medicava con tanta disinvoltura e delicatezza che la donna sofferente non ne sentiva dolore, dopo ciò fatto la ristorava con darle da mangiare e qualche denaro di poi la licenziava con qualche buona parola di conforto e qualche avvertimento. Così faceva anche con le povere vecchie, una delle quali aveva piaghe nelle gambe: gliele medicava, la ristorava e la provvedeva di quanto le potesse abbisognare e la licenziava con qualche ammonimento. Con le giovani poi non faceva così, non le dava denari, ma camicie e vesti secondo il bisogno e se erano piccole pensava a collocarle, e se erano grandi non finiva mai di raccomandare loro il lavoro, la fuga delle occasioni, il ritiro, ecc.. Tra il giorno parlava pochissimo, e quel poco, di cose edificanti ed istruttive. Fece gli esercizi Spirituali per conoscere più la volontà di Dio, voleva quasi decidersi per l'Istituto del S. Cuore, ma sentiva in fondo al cuore che Iddio non la voleva in quell'Istituto, ed allora torno a pregare più intensamente Dio perché si degnasse consolarla col scoprire a lei o a chi guidava l'anima sua ciò che avesse da fare. Intanto chi dirigeva l'anima benedetta le suggeriva di andare man mano facendo quel bene che vedeva presentarsi ed ella obbediva ciecamente e si lasciava guidare come cieca in mano di chi era certa di essere ben guidata, e quindi cominciò dietro il suo consiglio ad accogliere una o due orfane in casa, con intenzione che quando il Signore l'avesse voluta esaudire con il farle conoscere il luogo dove doveva passare il resto dei suoi giorni, (che

essa credeva di dover essere fuori di provincia, come tante volte mi diceva che non si sentiva inclinata a rimanere qui) avrebbe, diceva, collocate le due orfanelle nel Conventino di Bergamo o di Caleppio delle Suore di Carità. Ma intanto i suoi superiori la lasciavano che si occupasse a fare del bene ai poveri, e tutte le volte che essa manifestava il suo desiderio di accettare qualche orfana e di intraprendere qualche ufficiò di carità, essi acconsentivano e le dicevano (come ella dopo confidava a me): faccia pure anche questo, che non é male, ma bene, e per fare il bene si ha sempre licenza, intanto si tiene d'acconto il tempo, e il Signore, che tanto gradisce il bene che facciamo, si servirà anche di questo per largirci i suoi lumi. Quindi essa proseguiva la sua via intrapresa, senza sapere che il Signore la voleva in questo. Aveva, come detto sopra, in casa due orfanelle, e desiderava anche di aprire un po' di scuola per le cascine intorno a Comonte, ma per fare ciò ci voleva una persona che si prendesse quest'incarico. Aveva tre donne di servizio, e volentieri se ne sarebbe privata lei per farle attendere a questo ufficiò di carità, ma solo la sua donzella sarebbe stata capace, se la sua salute non fosse stata logora. Perciò essendo ella impossibilitata a ciò fare, la nostra madre cerco e ottenne di rimandarla di nuovo al Conventino, da dove l'aveva presa, e questo lo ritenne un grande favore del Signore, perché era impossibile riaccettare un soggetto, quando fosse sortito di là, tanto più essendo la sua salute tanto in pericolo. Accomodata questa, ne aveva ancora due, una di queste era provvisoria e quindi se ne partì. Ella se ne cerco una che avesse inclinazione per la gioventù e questa grande fortuna tocco a me che non la meritavo e che non finirò mai di ringraziare il Signore per avermi chiamata a cooperare a così sant'opera, e per aver avuto la grazia di convivere per ben undici anni con sì santa anima, che, a dire quello che sento dentro di me, l'ho giudicata santa dal principio che l'ho praticata, cioè prima che si facesse religiosa, e il mio giudizio era fondato non sulla sua grande carità ed esteriore composto e ben regolato, ma dallo scoprire, fin dal principio del mio praticare con lei, le sue interne ed eroiche virtù.

CAPITOLO V

Iddio manda diverse persone che debbono servire
di compagne alla benemerita Madre Suor
Elisabetta Cerioli per fondare l'Istituto delle
suore della Sacra Famiglia, essa riceve alcune
orfane in casa

Al primo entrare in questa casa, mi sentii tutta commuovere di consolazione, prima vedendo questa grande signora così dimessamente vestita e coi capelli che spirava riverenza e rispetto insieme. Ho detto subito in cuor mio: "Oh! Questa deve essere un'anima santa, e sentivo in cuor mio tanta venerazione congiunta a tanta confidenza, come che già fosse mia madre e superiora, e non signora; e subito mi sono sentita gran desiderio di mettermi sotto la sua direzione, come feci poi col fare voto di obbedienza verso la medesima, col consiglio del mio confessore". Così sono stata la prima a sperimentare il suo grande zelo e premura, nonché la sua saggezza e discernimento nelle cose dello spirito, nonché la sua maschia virtù, che non stava alla corteccia, ma voleva virtù sode e senza affettazioni; voleva che si fosse pronte all'obbedienza e che questa se la preferisse a tutto, ci voleva amanti del sacrificio e dell'abnegazione, e che tutto si sacrificasse per il servizio dei poveri: tempo, comodità, stima, piacere e perfino la vita, non risparmiando essa più delle altre di tutto sacrificare per la carità, come posso io attestare, che faceva così fin dal mio primo entrare in casa, che allora aveva due orfane e cominciava a fare un po' di scuola per le ragazze dei dintorni, e quindi io ero tutto il giorno occupata con dette ragazze, che sebbene fossero sul principio poche, nullameno bisognava stare di continuo con loro essendovi anche molto bisogno d'istruirle. Ella dunque si era privata della sua donzella, come dissi, per prendere me e per lasciarmi di continuo con le figlie che aumentavano sempre, specialmente le esterne; si privava del mio servizio, e faceva tutto da sé, e quando io insistevo, per voler in qualche modo avere la consolazione di

prestarle qualche servizio, subito mi mandava alla sorveglianza delle figlie dicendomi che era necessario che io andassi e stessi con loro, e quanto a lei, di non pensarci che si sarebbe ben ingegnata, e cose simili. Il numero delle secolari andava crescendo ogni giorno di più, ed anche quello delle orfane in proporzione, e quindi io incominciavo ad avere bisogno di aiuto; essa stessa veniva a cambiarmi nella scuola, e godeva assai nel vedere tante figlie in casa sua che cantavano le lodi di Dio, e diceva spesso: “ Oh! Come godranno i padroni di questa casa nel vederla convertita in un tanto bene; il mio povero marito aveva tanto timore che vi entrassero estranei, e se vi fosse ora che vede quanto é meglio fare del bene che il tener conversazioni e divertimenti”. Le piaceva alle volte venire nella scuola per raccontare alle figlie qualche esempio e raccomandare loro la purità, l’obbedienza ai propri genitori, l’esattezza ai loro doveri, la fuga delle occasioni e particolarmente la compostezza e la modestia in Chiesa; le faceva comprendere come la Maestà di Dio resta offesa vedendo comparire di avanti a sé le sue creature in modo così scomposto e disdicevole, e tante istruzioni dava loro che mi ci vorrebbe molto tempo per scriverle tutte. Venivano pure alla festa, dopo le funzioni parrocchiali, altre giovani per ricrearsi, ed ella le accoglieva con grazia e amorevolezza tantoché le innamorava della sua gentilezza: ella poi era tutta contenta quando ne vedeva un buon numero. Tutte queste giovani cercavano di lei, ed ella le ascoltava e consigliava con tanta bontà ed amorevolezza che partivano con tanta gioia nel cuore. Tutto andava aumentando, anche le orfane erano già un bel numero e tutte le volte che ne prendeva una di queste orfanelle, provava in cuor suo un grande contrasto; ella mi diceva: “Desidero di crescere queste care anime e sento in fondo al cuore grande consolazione, che mi pare proprio che ciò sia la volontà di Dio che le prenda, ma d’altra parte, che credo sia la natura o il demonio, mi agita il pensiero di dovermi trovar pentita, ed allora che fare di queste anime?”. Ma tutto questo contrasto le spariva al momento che, dietro il consiglio di chi la dirigeva, le accettava, e nessun rincrescimento, dopo una grande consolazione. Appena ricevute le dette figlie, le conduceva in chiesa, ella stessa le consegnava a S. Giuseppe, essendo esse sotto la protezione del Santo, e questo si é sempre praticato e si pratica tuttora dalla Superiora tutte le volte che ricevono una delle dette figlie. Era poi tutta sollecitudine in farle ben pulire, e le puliva ella stessa, quando non le veniva impedito da noi, e, terminata questa funzione, le vestiva degli abiti di uniforme, e poi tutta contenta diceva: “Ecco un’altra figlia di S. Giuseppe”, e la

consegnava alla maestra facendole conoscere il dovere che si addossava, ed esortandola a ben allevarla e custodire, le diceva che era un deposito prezioso, e che valeva più di tutto l'oro del mondo ed altre cose simili. Di poi era attentissima per vedere come se le educava queste figlie, e tanto nella spirituale che nel temporale; ella stessa cangiava la maestra che la custodiva, e intanto guardava se si faceva ciò che ad esse era necessario, domandava loro la dottrina, le provava per vedere come leggevano, guardavo i loro indumenti sopra e sotto per vedere come erano aggiustati, puliti, ecc.; faceva proprio come una vera mamma, e sembrava che fosse sempre stata contadina, tanto sapeva regolarle in questa condizione, tanto nel vitto che nel vestito, ed anche nelle medesime costumanze dei contadini, tranne che in quello della pulizia, che sempre diceva che questo Istituto doveva essere il modello dei contadini nella nettezza perché in questo i contadini avevano bisogno di riforma poiché la maggior parte di loro erano scorbuti per la sporcizia. Raccomandava anche di ben assuefare le nostre orfane contadine a non lasciarsi andare a sdraiare, come usano i contadini, la propria persona; in questo era attentissima e non poteva soffrire che si mettessero in posture indecenti e scomposte, particolarmente in Chiesa. Non permetteva che si sedessero e guardassero attorno, e nemmeno che si gettassero sui banchi e per questo invece dei banchi si usano le sole banchette, che volendo o non volendo bisogna stare composte. Era attentissima nell'ascoltare come si educavano le figlie, massime nel primo allevarle. Non voleva che se le dicesse, per esempio: questo é un peccato, tranne che fosse tale apertamente, ma sempre questo: non sta bene una figlia di S. Giuseppe dire questo, far quello! Oh in una figliola ben educata non dice queste parole, non fa queste azioni. Se poi vedeva qualche figlia trasportata da qualche passione, diceva: "Oh! Guarda un po' come fa brutta vedere a fare così, sembra non aver la ragione; oibo! Così fanno solo le bestie, ma vedi esse non hanno intendimento ma tu l'hai, e cose simili; così voleva facessero le maestre. Non voleva che si facessero stare tanto raccolte nell'esterno, per esempio cogli occhi a terra, il fazzoletto sugli occhi, ed anche strangolate al collo, cioè con vestiti molto accollati: Ah, ah diceva, gli insegnate a fare le impostore, alzata la testa, fuori dagli occhi quel fazzoletto, diritto quel collo, andar modesta, ma non fate le impostore, andate via alla buona; che importa questo, abbiate invece carità fra di voi, fatevi dei piaceri ma con l'altra, specialmente a quelle che avete ricevuto qualche affronto o prova antipatica. Quando veniva qualche novena, se sentiva che se la dava qualche

mortificazione, o le faceva recitare dei *Pater noster* piuttosto tanti, diceva: bisogna che voi continuiate tutto il dì a dire "Pater", e fare mortificazioni, perché se tante ne imponete a queste piccole figlie; m'immagino quante ne direte e farete voi; e con ciò intendeva di correggere. Essa quando andava nelle scuole esterne ed anche dalle orfane a dar la novena, batteva sempre all'emendazione della vita e dei costumi: le dava per esempio o di perdonare di cuore a qualche persona che avesse inimicizia in casa, o fuori casa, e le diceva con tanta bella maniera che la cominciava ad andare in cerca essa stessa per fare la pace, quantunque credessero d'aver ragione; se vedeva che non erano tanto persuase di far questa novena, le diceva: Negherete voi a Maria, nostra madre, questo piccolo sacrificio a quella Madre che tanto vi ama? E tanto le diceva fino ad averle vinte.

parte seconda

CAPITOLO I

Primi principi dell'Istituto delle suore della Sacra Famiglia. La benemerita Madre Suor Paola Elisabetta Cerioli da alle sue compagne alcuni avvertimenti e legge loro le prime regole

Vedendo che andava aumentando il numero delle ricoverate ed anche quello delle scuole esterne, pensava come stabilirlo bene; perché diceva: "io potrei mancare da un giorno all'altro, e codeste care creature tornerebbero ad andare medicando". Questo le dava pensiero, e pregava molto il Signore che la illuminasse in proposito, e, dopo molto pregare e conferire con Mons. Vescovo suo direttore e con Mons. Canonico, ai quali tutto raccontava, venne in deliberazione di formare un corpo come religiose, che si assumessero l'educazione e la cura delle orfane, e si mise con tutta premura a formare le medesime sulla maniera e scopo, secondo che il Signore le aveva fatto conoscere che voleva fondata questa casa; quindi cominciò a formarle nello spirito. Ma prima diede principio essa stessa con l'esempio di una vita ancor più santa, e di una generale rinunzia di tutto ciò che potesse scorgere in lei di men santo. Chiese ed ottenne fin d'allora di fare i tre voti perpetui in mano di Mons. Vescovo e ne aggiunse di poi un quarto, di operare tutto per la pura gloria di Dio. E questi li fece l'8 febbraio 1857. Prima di andare da Mons. Vescovo per fare detti voti, mi confido che aveva provato grandi tentazioni: il demonio le andava dicendo che guardasse bene ciò che faceva in fare questi voti, che si sarebbe pentita e che dopo non avrebbe potuto tornare indietro, che poteva fare del bene senza fare voti, ecc. E mi ricordo che era tanto abbattuta, che le convenne coricarsi in letto, ma dopo fatto il sacrificio a Dio di tutta se stessa con detti voti, il Signore la ricolmo di tante consolazioni, che, come ella stessa mi disse, non avrebbe cambiato il suo nuovo stato per tutto l'oro del mondo. Diede subito mano a quanto di superfluo aveva e lo vendette, e prima mise da parte una ricca fornitura d'oro, che poi porto ai piedi di Maria SS. Di Desenzano

al Serio, chiamata la Madonna del Miracolo, che ella aveva in grande venerazione; di poi per il rimanente che aveva, cioè brillanti, perle, oro, vesti, ornamenti di lusso e roba di casa signorile, tutto vendette e compro letti per collocare le orfanelle, e tutta gioiva e mi diceva: "Oh! Guarda con questi gioielli ho fatto l'asilo per tanto povere creature che non avevano un letto, non sono forse meglio impiegati questi danari?". E così faceva tutte le volte che le occorreva far delle spese per l'avviamento della casa: guardava se aveva qualcosa di inutile e dava mano a quella dicendo: "Che importa questo? Per i poveri come noi può bastare questo, e l'altro vendiamolo e compriamo pagliericci, tela, ecc." E noi restavamo come sbalordite in vedere che nel privarsi di codeste cose così preziose e tanto galanti e belle, non le degnasse nemmeno di uno sguardo, come non fossero cose che erano ad essa appartenute, anzi e si vedeva brillare in volto una contentezza e gioia, come chi avesse fatto un grande acquisto. Negli abiti già era vestita di lutto pesante e dimessa fin da quando le era morto il suo diletto figlio, quindi non vi fu bisogno di riforma, pareva già che avesse preso un uniforme: Vestito nero semplice, senza ornamenti, capelli acconciati come una novizia di convento, insomma sembrava non una ricca signora com'era, ma una modestissima vedova che aspirasse a vita perfettissima. Cominciò, dopo fatto questo, a provare sicurezza, cioè che era volontà di Dio quello che avviava e con animo generoso e costante diede principio all'opera di Dio. Già dal 1º novembre 1856 si aveva cominciato con un poco di orario che aveva chiesto ed ottenuto da Mons. Vescovo, e mise in attività anche alcune regole che fece approvare dal detto Monsignore, ma era ancora ignota a lei la volontà di Dio, benché continuasse ad avanzare e si trovasse sempre più contenta dopo accettate orfane e cooperatrici. Tuttavia mi diceva che era come al buio, capiva che era volontà di Dio, ma la sua mente era confusa e perciò non faceva cosa, non accettava soggetto senza prima consultare la sua guida. Incoraggiata da questa, andava avanti sicura, come mi diceva, che ciò era volere di Dio perché approvato da chi le parlava nel nome del Signore. E per questo ella diceva spesso e in tutta semplicità che essa non vi entrava in questa istituzione perché non faceva altro che dire ciò che sentiva dentro di sé ai suoi superiori, che era sempre in un vivo desiderio di consacrare se stessa e la sua sostanza a beneficiò dei poveri e dei più miserabili, principalmente della campagna. Del resto, mi ripeteva, io non ho fatto altro che obbedire, e quando esaltavano la caritatevole e santa opera, rispondeva: "io non centro". Il 18 gennaio 1857 chiese a Mons. Vescovo di fare gli esercizi spirituali in casa, ed ottenne il permesso; li

fece fare anche alle poche cooperatrici, che erano sei, compresa la fondatrice, non comprese le orfane che erano sedici. Questi esercizi durarono dodici giorni. Non si può descrivere la consolazione che in questi santi giorni essa provò: era tanta, che benché facesse di tutto per nascondere il suo giubileo nulla meno tutte ce ne accorgemmo, ed io più di tutte perché ero nella medesima stanza, poi vedendosi osservata, volle rimanere sola, volendo solo Iddio per compagnia e testimonio. Noi la vedevamo solo alle prediche e a tavola, era tutta assorta con aria angelica, e mostrava di essere tutta in Dio. Fece la confessione generale e cominciò con grande fervore di spirito il nuovo regolamento. Ella era a noi di grande esempio e ci stimolava più il suo fare che il suo dire. Essa non correggeva tanto, ma vedendo che non si faceva secondo conosceva essere dovere di fare, lo faceva con noi. Venite, diceva, che lo faremo insieme, ed era sempre la prima in ogni dovere, quantunque fosse tante volte superiore alla sua forza. Con le compagne non si distingueva: la stessa tavola, la stessa povertà di vestiario, gli stessi doveri, anzi più perché cominciò lei a servire le orfane in tutto ciò che era necessario e ad insegnare come si doveva educarle poiché noi non sapevamo come fare: ella aveva un modo di educarle tutto nuovo e noi non sapevamo neppure come cominciare questo modo di educare voluta da lei: solo eravamo decise e risolte nel stare unite a lei e di lasciarci guidare da lei secondo il disegno che ella, per ispirazione divina aveva nella mente. Ella poi si guidava per mezzo di Mons. Vescovo di Bergamo e di Mons. Can. Valsecchi, e noi per mezzo della nostra signora, che così la chiamavamo in un primo tempo, ma poi quando diede principio all'opera subito la chiamavamo Superiora; più avanti ella stessa fece capire che più volentieri amava che le figlie la chiamassero Madre, e noi corrispondemmo al suo desiderio e così la chiamammo, poiché anche di noi era nostra affettuosissima madre. Ella però non acconsentì mai a sottoscriversi di noi madre, ma compagna, e come tale si comportava sebbene fosse la fondatrice e la padrona di tutto e che fosse così destinata per nascita, per talento e per ricchezze, eppure benché fosse la superiora, domandava sempre il parere anche a noi prima di fare qualche cosa di straordinario, e, trovandolo conforme allo spirito e giusta, ne era contentissima, perché diceva: così prendete a conoscere lo spirito dell'Istituto. Cercava sempre di guidarci per la via dell'abnegazione di noi medesime e perciò ci teneva d'occhio per vedere di abituarci a non dare retta alla natura, ma lo faceva con tanta maestria che non ce ne accorgevamo. Quando le dicevamo che ci ripugnava a fare una cosa o a tralasciare di farla, ci

diceva: "Oh! Disprezzate queste cose, non badateci, tirate avanti a fare il vostro dovere, che importa se sentite o non sentite, tirate avanti, non é niente, ecc. ". La stessa cosa diceva quando si diceva che non si era contente nella confessione, che non si era soddisfatte e che non eravamo liete, diceva: "perché volete contentare la vostra natura con soddisfarla ed anche il vostro amor proprio? Se non cercaste questo sareste contente, confessatevi con semplicità e ferma volontà di non più peccare, e ciò basta, non andate a confessarvi per consolarvi e accontentarvi, ma per purificare la vostra anima; umiliatevi e non pretendete che il confessore vi compatisca, vi soddisfi, vi consoli; lo avete forse meritato? Andate via alla buona e non gettate il tempo nel confessionale e non lo fate perdere neppure al confessore. Oh! io penso che si facciano delle confessioni perlomeno inutili per voler confessarsi, o, per dir meglio, soddisfarsi; care sorelle, non cerchiamo queste soddisfazioni all'amor proprio, ma la grazia del Sacramento, che il Signore da sempre a chi non cerca altre cose". Anche riguardo alla SS. Comunione non voleva smanie, ma che ci accostassimo con fede e devozione, non la vedemmo mai accostarsi alla SS. Comunione più di frequente di tre o quattro volte a settimana, e, dopo cominciato l'Istituto e avute le prescritte concessioni di regola da Mons. Vescovo, stette ferma con quelle e non si distingueva mai nel farne di più delle altre, diceva che la SS. Comunione era mezzo non fine per raggiungere alla perfezione, e che per fare la S. Comunione quotidiana ci voleva una vita santa, e che chi con semplicità si comunicava e non si emendava mai dei tanti loro difetti, rendeva disonorevole la pietà. Non soffriva che si facesse conto di ciò che il mondo potesse dire, in tutto ella non faceva nessun caso di ciò che si diceva di lei anzi se ne rideva e compiaceva al sentire disapprovare quanto ella faceva, purché fosse ciò che Iddio voleva e ciò che le avevano approvato i superiori. Alle volte, specialmente in principio, le dicevamo che la gente parlava, che diceva male di lei, ella ridendo rispondeva: "Non è forse male che parlino di me e di ciò che io e voi facciamo, di quello che facciamo dei peccati, mormorando di questo e di quello". Non poteva sentire dire: "Il mondo che dirà?" che subito ci interrompeva dicendo: "che cosa volete che dica? E poi anche se dicesse qualche cosa, che importa a voi del mondo? "Guardate invece di operare per Dio, cioè con purità di intenzione, e, se nonostante il mondo parlasse, lasciate che parli e voi ridetevene di esso, come pure egli se ne ride di voi". Quando se le adduceva il punto d'onore, diceva che l'onore nostro doveva essere d'essere derise per Cristo, non cercandolo però noi con

la cattiva condotta e con leggerezza, ma dopo che si é operato bene, secondo la nostra vocazione, se il mondo parla e ci sprezza e disapprova, non bisogna neanche badarvi: siete ben semplici se fate conto di ciò che il mondo dirà e giudicherà. Essa disprezzava tanto il mondo e sé stessa, che alle volte trovandosi in mezzo alle giovani, si metteva a correre in modo da farsi ridere dietro dalle medesime e dalle persone che la vedevano, e lo faceva, credo, per essere derisa, giacché non era suo carattere trastullarsi, e così esigeva anche da noi nel principio dell'opera: ci faceva giocare la festa nelle ricreazioni festive insieme alle ragazze, le quali non essendo abituate a vederci giocare, noi provavamo grande vergogna, essendo che eravamo nel cortile aperto e tutti potevano vederci anche se fuori. Ella fin dal principio ci ispirava l'amore alla propria abiezione, e al disprezzo di noi stesse e quindi anche gli abiti da secolare ce li faceva portare rappezzati e di diversi colori, e vedendo che con ciò ci vergognavamo, diceva che questo era segno di essere troppo schiave di noi stesse e del mondo, e faceva apertamente conoscere il nostro amor proprio, e così ci persuadeva della nostra debolezza e miseria. Essa poi ci dava in ciò grande esempio con l'andare essa pure nella sua condizione di così ricca signora tutta rappezzata, che non aveva che due vestiti di lana nera, ma rattoppati in modo tale, che quando si é vestita da religiosa di quelle due vesti non si é potuto farne più niente, e mi ricordo che andando ancora una volta sul principio, cioè quando era ancora secolare, alla parrocchia con la medesima, un Rev. Sacerdote di sua conoscenza ci fermo, e dopo aver fatto i doveri con la signora, si rivolse a me e mi disse che dovevo tenere un po' più d'acconto la signora, che era vestita un poco troppo all'apostolica; ma ella gioiva nel vestire così poveramente e diceva: "che cosa mi manca? Siamo nette ed aggiustate, che occorre di più? Nostro Signore, il padrone di tutto, aveva una sola veste, ed io, sua indegna serva, ne ho due, e poi dicono che é ancora poco!... Che poi di più non se ne indossa che una per volta, dunque basta così, l'averne di più ci sarebbe d'impiccio". Così inculcava sempre ed anche noi, a non cercare che il più necessario a sua imitazione che fin dal principio ella si era privata di tutto, che, come già dissi altrove, noi stavamo come incantate vedendola privarsi di tante vesti, gioie, suppellettili, galanterie, non solo con grande indifferenza, ma con grande gioia, come chi si trova tra i ceppi e se li vede sciogliere: così nell'anno di vestito secolare se la vedeva progredire sempre più nello spogliamento di ogni cosa corporale, ma più ancora nello spirito. Mentre aveva la cura di formare noi nello spirito e nel disegno che il

Signore andava man mano suggerendole al cuore, ella ci precedeva con l'esempio e quindi non vi era bisogno di molte istruzioni per imparare ciò che dovevamo fare, come difatti ella pochissimo ci correggeva ed istruiva, principalmente sui principi: e ciò per la sua grande umiltà che la faceva credere essere lei più bisognosa di quelle che governava, e perfino si giudicava incapace di dare un consiglio, e ciò avrebbe fatto se non fosse stata costretta dai Superiori a dirigere e governare quelle povere anime che Iddio le mando per sue prime compagne per più umiliarla, non essendo noi per niente adatte alla distinta e nobile persona quale era, essendo noi prime sue compagne tutte di povera condizione con molta differente educazione della sua; eppure se la vedeva trattare con grande amorevolezza e cordialità come fossimo state della medesima condizione, e quando alle volte le si diceva che il Signore aveva fatto con lei come aveva fatto con lui stesso che si era scelto le persone più inette ed ignoranti e povere per fondare la sua Chiesa, così ella con noi, essa ci rispondeva che il Signore manifesta i suoi segreti ai piccoli, ai semplici, ai poveri e non ha bisogno di ricchezze né di scienza per il compimento dei suoi disegni, ma di buona volontà, e quando vi é questa, basta. Ella però si adattava talmente alla nostra condizione che ci donava tutta la sua confidenza, come se fosse sempre stata di bassa condizione, anzi pareva si gloriasse a convivere con povere come eravamo noi e dissimulava certe convenienze dovute per il suo grado e condizione e che si omettevano, non già per mancanza di rispetto, che questo l'avevamo grande, ma per mancanza, come dissi, di educazione come per esempio ella si metteva sempre ed in ogni cosa all'ultimo posto, e noi, più semplici che intelligenti, stavamo dove ci metteva, e ciò faceva principalmente nel primo anno di noviziato, e non solo ciò faceva in casa, ma anche viaggiando, e quando a volto ci accorgevamo che ella era nel posto inferiore, quasi rimproverandola per non insegnarci la dovuta educazione, crollava il capo e diceva: " non badiamo a queste cose di mondo, non importa che siate civili, quello che conta é che sappiate fare il vostro dovere, e si va in Paradiso anche senza tanta civiltà"; e poiché noi dicevamo che non sapendo queste convenienze, avremmo mancato anche con gli estranei ci rispondeva: "Oh! Che importa se dicono che siamo malgarbate e rozze? Ciò non fa disonore ad una religiosa, anzi sta come deve". Però esigeva grande assennatezza nel parlare, nei modi e nel tratto, che ci dovevamo veramente di portarci con gravità così da imporre rispetto a chi che sia. Toglieva tutto quello che poteva scorgere di mondano e di effeminato, e non lasciava senza

rimprovero la benché minima leggerezza sfuggita sia in casa che con gli esterni, perché questo, diceva, dispiace al Signore, dà cattivo esempio al prossimo. Si guardava grandemente dall'adulare, e non voleva questo in noi, se qualche volta ci sfuggiva qualche parola di lode immeritevole appena eravamo sole ci rimproverava col domandarci perché avevamo fatto quella lode, che anche noi conoscevamo che non meritavano, e di più diceva: "volete anche voi fare come gli adulatori del mondo che fanno credere di possedere una virtù, una dote che in realtà uno non ha, e che si è certi che non ha; questo è un ingannare il prossimo. Non dite niente, ovvero dite ciò che sentite con semplicità e non siate adulatrici; ce ne sono anche troppi nel mondo, di quelli che lodano senza merito o per interesse o per portarsi in grazia, manca che anche noi siamo di quella fatta. I signori poi vedete, sono quasi tutti adulati, si può dire che nessuno parla loro con semplicità, io posso dire con verità, perché l'ho toccato con mano, e in verità mi fanno proprio compassione, e le signore, quante sono ingannate in questo modo; io non finirei mai di ringraziare il Signore, che mettendomi a contatto e a convivere coi poveri e coi semplici, essi mi parlano e mi parleranno sempre con verità. "Essa poi era la stessa semplicità: "Mie care: queste hanno da essere le virtù caratteristiche di noi tutte, chiamate da Dio alla educazione dei poverelli: bassa stima di noi stesse". Erano queste le sue più familiari parole ed esortazioni, quando ci correggeva di qualche mancamento. "Tutto ciò procede perché non siete umili, se conosceste voi stesse, se aveste avuto un po' di semplicità, di questo mancamento non avreste da rimproverarvi", ecc. Intanto che andava man mano formando le compagne, ella poteva dire con tutta verità, ciò che disse Gesù Cristo ai suoi discepoli: "Imparate da me. Noi non avevamo bisogno di tante prediche, bastava tener d'occhio a ciò che ella faceva, e ciò sarebbe bastato per convincerci a fare ciò che ella a volte ci diceva. Nell'avviamento delle scuole interne delle figlie sia interne che esterne, ella fu la sola maestra che ci insegnò il metodo tutto nuovo per istruire i poverelli della campagna e perciò ci ammaestrava giorno per giorno sul modo di educare queste ragazze, e i modi più acconci che erano necessari per essere loro utili e per rendere le medesime capaci di capire ed intendere ciò che a loro si insegnava. Essa stessa si faceva loro vicina e parlava loro con chiarezza e semplicità di parole onde confarsi alla loro maniera di vivere onde farsi intendere e donar loro confidenza, perché si abituassero e apprendessero bene tutto quello che a loro si insegnava tanto per l'anima che per il corpo. Essa scrisse un libro intitolato *Modo*

di educare le orfane. In questo si contiene la maniera con cui si ha da adoperare per ben coltivare le dette orfane interne, ed un altro che tratta delle scuole esterne, e con i suoi suggerimenti per le medesime, composti da lei per i soli contadini, li avverte e li ammaestra; e prima facendo così lei, ad essere con coteste anime madri e non prendere con le medesime aria d'importanza, ma confarsi con loro, togliendo bel bello quanto ci poteva essere di sconciò e disdicevole, ma non voleva che in ciò si sottilizasse tanto per tema che avendo le dette figlie d'andare nelle famiglie dei contadini, prendessero aria di dottoresse. Proibiva assolutamente che rimproverando le medesime di qualche mancanza, si ricordasse loro lo stato in cui si trovavano prima di entrare nell'Istituto, essendo per lo più povere mendicanti, senza abiti, tetto, ecc., anche se le figlie coll'andare del tempo trovandosi bene si dimenticassero di quanto prima fossero, non voleva che si rinfacciasse loro la prima mendicITÀ, perché, diceva, che l'essere povere non é disonorevole, e solo il mondo lo rende tale per superbia, ma é anzi onorifico, avendolo scelto per sé il Figliuol di Dio, e noi, rimproverandolo, é come mettere in disprezzo codesto stato. Quando vi fu' un buon numero di figlie, cerco di metterle sotto la protezione di S. Giuseppe e della Sacra Famiglia; prima però aveva il pensiero di darle il nome di "Figlie della Provvidenza", ma poi, vedendo che il Signore benediva l'opera sua, e che si andava formando un Istituto, si risolse di darle il nome di Figlie di S. Giuseppe, perché a questo santo aveva molta devozione. Di poi vedendo che il Signore benediva anche quello delle cooperatrici, penso di dare anche a queste un nome, e dopo molte preghiere e consigli, si decise di dare forma di religione e darle il nome d'Istituto D. S. S. F. Nei primi principi però non aveva questa intenzione di formare un corpo religioso, ma solo un orfanotrofio, per ricoverare le povere contadine che restassero senza appoggio di parentela, come é questo già effettuato, ma non aveva ideato come dare al medesimo un mezzo, perché esistesse anche dopo la di lei morte. Essa nella sua umiltà non voleva che Iddio la volesse fondatrice di questa istituzione. Ella col crescere delle fanciulle e delle cooperatrici pensava tenerle con lei, e poi quando ne avesse un bel numero, cederle a qualche Istituto; così questo primo anno andava progettando nella sua mente, e mi ricordo, una volta in proposito che lo dicevo che era necessario si tenesse un po' più d'acconto per poter eseguire i disegni del Signore sopra di lei, mi rispose con grave modestia: "No, no, il Signore compirà assai meglio i suoi disegni con la mia morte che con la mia conservazione, perché faranno gli altri ciò

che io non sono capace di fare; io sono solo l'inciampo al compimento dei suoi voleri". Così andava avanti senza accorgersene, e di già aveva stabilito e ben impiantata la casa, come fosse una corporazione religiosa; ma di poi esaminando i regolamenti e i metodi degli altri istituti ed esperimentandoli vide che era impossibile effettuare i suoi progetti secondo che era spinta da Dio, cioè di formare un'educazione tutta propria per contadine e farle nello stesso tempo abbracciare e continuare la sua maniera di vivere, cioè farle continuare la vita campestre; vedeva tutto ciò impossibile che altri istituti potessero, secondo le loro regole vivere e tenere l'educazione in questo modo, e d'altra parte non le piaceva far allevare le contadine in altra condizione, perché diceva che oltre che si assuefanno male, prendono anche grande alterigia e di più si rovinano la salute, non essendo le medesime assuefatte a lavori di tanta occupazione e perdono anche quella bella semplicità tanto propria di chi si alleva tra la campagna. Riflettendo dunque bene al suo interno sentimento che era, come dissi, di formare brave ed utili madri di famiglia nei contadini, non sapendo come effettuarlo e farlo esistere anche dopo la di lei morte, si sentì l'ispirazione che era necessario che si fosse formata apposta codesta istituzione, e con lo stabilire e formare un corpo di religiose che attendessero solo a questo, e che le medesime si assumessero la cura di educarle nell'arte agraria e in tutte quelle arti e mestieri che si addicono alla loro condizione, e ciò tutto per amore di Dio, senza esigere stipendio alcuno. Vi furono di quelli che lodando la bell'opera che essa faceva, biasimavano e cercavano di dissuaderla di formare una corporazione religiosa per l'educazione di codeste orfane, diceva che così facendo toglieva il bello all'opera, ma ella più andava avanti e vedeva l'impianto, più conosceva la necessità grande di appoggiare il suo novello Istituto al corpo di religiose formate apposta secondo il suo disegno, perché vedeva quanto sarebbe stato difficile e fino impossibile trovare persone che si assumessero questo dovere di condurre le figlie in campagna, addestrarle in tanti mestieri, abitarle nella loro condizione, insomma condurre una vita così sacrificata senza stipendio e senza essere incorporate in forma di religione. Diceva sovente a questo proposito: "Quale sarebbe mai quella persona secolare che tanto volesse adattarsi al nostro metodo di educazione per il bene di codeste povere contadine, se le contadine stesse non si possono abituare? Poi bisognerebbe stipendiarle, e con tanti stipendi, non è vero che si raddoppia il numero delle figlie? Guardate dove vi sono stipendiati i capitali non possono mai

crescere, e così noi se si dovesse pagare il personale non si potrebbe tenere la quarta parte di orfane che si mantengono, e poi gli stipendiati hanno quell'amore e quell'economia che hanno le religiose? Tutt'altro: vogliono il loro stipendio, lavorano come ad imprestato, non si adattano a fare tutto, non cercano che il più facile e il meno gravoso, e compiuto il più stretto dovere, vogliono la libertà, ecc. Chi sarebbe quella secolare, anche stipendiata, che si adatterebbe ad alzarsi al mattino per l'empissimo e condurre le figlie al lavoro, di poi stesse lì con tutta carità insegnando loro il mestiere della agricoltura, sorvegliandole sempre ed educandole perché si avessero ad abituarsi come si conviene e dopo a casa a condurle nella scuola e insegnare loro le altre cose necessarie per l'anima e per il corpo, e poi industriarsi a farle apprendere e se ammalate servirle in tutto, far loro insomma da vere madri, senza riservarsi mai una mezz'ora di libertà, senza le medesime? Quindi concludeva che chi la disapprovava in codesto progetto, non conosceva lo spirito del suo Istituto. Voleva le monache di carattere disinvolto, le voleva attivissime, industrie e molto laboriose, perché, avendo da allevare figlie povere e contadine, era necessario che fossero svelte e laboriose per non essere di peso alle famiglie che la Provvidenza loro assegnerà. Dunque, diceva, se voi non siete laboriose e svelte, come alleverete le figlie dei contadini che devono lavorare giorno e notte, per abituarle non valgono le prediche, ci vogliono i fatti, bisogna che quando escono da questa casa siano abituate a tutto. Ella era la prima e con l'esempio suo attirava le altre a sbrigarsi in tutto e non dava tempo ne libertà per i propri comodi, non vi era ora ne momento che si potesse dire: "Questo é di mia libertà", ci voleva sempre pronte ed attente verso le figlie e nel proprio dovere assidue, se vedeva una che inclinasse alla vita quieta e all'ozio, la caricava molto di lavoro, così anche se si amava stare molto in chiesa diceva di terminare prima il proprio dovere e farlo bene, poi di andare in chiesa e le abituava a prendere la devozione come va presa, e sapeva ben mortificare in ciò quelle che hanno la smania di fare molta orazione, meditazione e che hanno un fare di beate; a queste rimproverava bene i loro difetti, e vedendole risentite, le andava correggendo e diceva loro che la virtù che praticavano non era soda, e faceva loro conoscere in che consisteva, e tanto le stava dietro, rimarcandole in tutto, che ben presto se le vedeva sciolte ed attive. Stava attentissima per farci padrone di noi stesse e non schiave dell'amor proprio, della stima e del rispetto umano. Nei principi, vedendo che il farci vedere in campagna ci rin cresceva e avevamo vergogna, ella ci andava avanti per prima

nell'avviamento agrario dell'orto agrario, veniva lei stessa ad insegnarci e ad ordinare quello che dovevamo far fare alle figlie e poi veniva all'ora di merenda col suo cestino nel "braccio, e seduta ai piedi di un qualche albero, dispensava pane e frutta, e stava lì a raccontare qualche fatto della Sacra Scrittura, la bellezza della natura, la provvidenza di Dio nel far fruttare la terra, che innamorava di quell'arte, diceva sempre alle figlie di ringraziare il Signore che le aveva messe in questo stato di semplicità e che non erano signore, perché è ben difficile che in mezzo alle ricchezze e alla morbidezza ci si salvi. "Il vostro stato, diceva, è il più felice, la fatica vi fa schivare dei grandi peccati e vi merita una bella corona per il cielo, non invidiate gli oziosi ed i ricchi, essi sono più infelici di voi, hanno dei dispiaceri ben amari, che voi non avete, e con tutto ciò sono anche in grande pericolo della loro eterna salute". E tante gliene diceva di simili cose, che ci vorrebbe molto tempo per scriverle tutte. Fatto ciò che trovava necessario in campagna, ritornava a casa e sorvegliava il cibo perché fosse cucinato con pulizia, insomma essa metteva mano a tutto, niente le sfuggiva di vista; con le figlie voleva che si preparasse tutte le vivande di contadini ben ordinati e puliti, e possibilmente teneva anche così l'orario con le monache, cioè col rimanente della comunità voleva diverso trattamento, in modo che a questo potessero stare anche le più civili e delicate come si costuma anche di frequente, come nel trattamento era così ordinato, che si potevano stare tutte anche le più signore; così pure accomodo le mansioni che a ciascuna si dà, tanto le monache che le figlie. Dalle monache esigeva da ciascuna, secondo la propria condizione e abilità, dalle civili ed educate e di talento, le dava per esempio la direzione delle scuole interne ed esterne, le ammetteva ai registri, all'economia, a tener tutto pesato e registrato, come il disimpegnare le incombenze, ad ognuna le dava l'ufficiò proporzionato alla sua abilità, chi economica, guardarobiera; sagrestana, maestra, direttrice della pulizia, tutte insomma sono occupate secondo le proprie forze ed anche le figlie le adattava quel mestiere che più le si confaceva, ma però tanto le monache che le figlie non erano dispensate dall'andare comandando l'obbedienza, in campagna; le monache poi dovevano essere disposte ad andarvi e a condurvi le figlie tutte civili e signore, come è prescritto per regola; nei principi ci mandava un giorno per una tutte, ed ella ci veniva tutti i giorni, ma poi per non portar danno negli uffici, essendoché le maestre di lavori non avevano cognizioni di mestieri di campagna, e quelle di campagna non erano atte per la scuola, così invece lasciando ognuna al proprio posto cioè avendo

ognuna il proprio impegno, si riservava di mandare le direttrici, le maestre, solo per qualche intervallo di qualche ora, come pare alla superiora, e ciò giova molto, essendoché queste vedono e sorvegliano più come lavorano e in che modo coltivano la terra, e come si diportano le une e le altre, ed avendo per natura la mente più vasta e sviluppata, portano gran vantaggio al progresso dell'agricoltura a preferenza delle contadine che lavoravano solo materialmente e così diceva sempre la benedetta madre: "E molto necessario per il nostro Istituto che vi siano delle persone di buoni talenti e di vasta capacità per l'avanzamento di quest'opera, s'ingannano quelli che credono che ci vogliono solo buone contadine, questo é il meno, perché le monache non sono fatte per coltivare loro la terra, ma per condurre le figlie di S. Giuseppe ed esse, istruirle ed insegnare loro a lavorare con perfezione e con maggior cura il terreno, di renderle brave contadine e col tempo far le medesime riformatrici di quest'arte, e perciò ella ha scritto un libro che tratta tutto dell'agricoltura, e noi lo chiamiamo "Catechismo agrario", che tutte le settimane vi é un giorno apposta destinato per l'istruzione di mezzora tanto le figlie che le monache, cioè le novizie, acciò con lo studio di questa possono dirigere ed istruire col tempo le proprie figlie essendo questo lo studio principale, che dopo lo spirito interno devono applicarsi le novizie di questo Istituto, essendo questo lo scopo principale di questa Istituzione. Diceva: "Ognuno deve applicarsi a far rifiorire la sua arte, e noi dobbiamo studiare di progredire sempre di più in quest'arte: come comincerà questa: terrà dietro anche l'avanzamento della casa". Correggeva grandemente anche quelle sorelle che per umiltà malfondata si lasciavano andare nella persona per disprezzo di loro stesse. Proibì assolutamente alle religiose di portare attrezzi rurali o far cosa in campagna che non fosse decente alla religiosa, diceva che non é umiltà fare certe cose umilianti, ma affettazione e virtù malfondata. A quelle inclinate a ciò chiedeva una grande compostezza nella persona, e sempre che le vedeva non compite in questo le sgridava e le mandava a pulirsi e comporsi bene, e diceva che quelle che sono di natura poco pulite, quando vogliono cambiar vita di perfezione, cominciano col lasciarsi prendere da questo inganno, invece bisogna tener occhio alle proprie inclinazioni, e, parlando ancora di queste diceva: "La maggior mortificazione che queste debbono fare é il tenersi ben composte ed assestate come richiede lo stato che hanno abbracciato"; era attentissima nello studiare ad ognuna le proprie inclinazioni, sia buone che non buone, e con grande maestria svelle dal cuore ogni barbicina di amor

proprio, non accondiscendeva mai a cosa che potesse contentare la natura o l'amor proprio, la vanità, ecc. In questo era inesorabile, si sarebbe accontentata di rimanere sola, punto non dubitando che quel Dio che avvio l'opera l'avrebbe aiutata, piuttosto che cedere menomamente a qualche capriccio che volesse sortire con la sua passione; studiava il carattere di ciascuna, ed esigeva da ognuna in proporzione e soleva dire che non andava bene condurre tutte e voler condurre tutte per una stessa strada e coi medesimi mezzi, ma che bisogna adattarsi alle forze e disposizioni di ciascuna nella vita dello spirito, non esigeva neppure la perfezione in tutte uguale, né in quello stesso tempo, ma chi più presto, chi più tardi, ed alle volte diceva a chi si lamentava di non riuscire: "Non angustiarti, che il Signore da tutti non esige la stessa perfezione, da te si accontenterà anche di una mediocre virtù". Con ciò la metteva al punto di voler arrivare dove arrivavano le altre. Con quelle che vedeva forti e robuste nella virtù, le andava lavorando, ed esigeva con gran forza, e mi diceva: "Quella figlia mi piace assai, farà del gran bene perché non si perde in inezie, ma è di soda virtù, di queste sole facciamone sponda, queste martelliamole pure, che diverranno buone per il nostro disegno". Quelle invece che vedeva fiacche e titubanti, le accarezzava e le andava bellamente formando, ma diceva: "Da queste aspettatevi poco". Spesso a queste diceva: "Animo, fatevi un po' cuore, cuori grandi ci vogliono, cuori generosi per servire un Dio sì grande; che fate mai, dove vi perdetevi, in che sciocchezze, ma non avete vergogna? Animo, fatevi spirito, vincetevi una volta, destatevi piuttosto non servite il Signore anziché servirlo così male". Essa in tutto ci dava esempio, il suo fervore non era passeggero ma stabile, sempre aveva la medesima fermezza e costanza, operava in ogni tempo e circostanza con una stessa assiduità e zelo. Il primo zelo lo esercitava con lei stessa, non si permetteva mai la più piccola dissipazione volontaria ma non si accontentava nemmeno di ciò che riguarda le sensibile devozione, era prontissima ad uscire di Chiesa e a tralasciare la meditazione, la lettura e tutto ciò che può accontentare un'anima nel fervore del suo spirito, lasciava, dico, subito tutto per correre dove il dovere la chiamava ed anche per soddisfare a chicchessia, come per esempio vi era una povera donna o uomo che desiderava vederla e raccontarle qualche sua disgrazia, o anche solo così per farsi compatire, e noi le dicevamo che non occorreva gettare il tempo. "No, diceva, lo facciano pure per farsi compatire, è sempre una carità ascoltarli e consolarli"; voleva che anche noi facessimo così, e non voleva che badassimo al fine cui vengono a cercarci; ci

voleva disposte anche noi a sacrificare tutto per il bene altrui, non voleva che alcuna mostrasse ripugnanza a fare o omettere ciò che era dovere o carità e se ne vedeva qualcuna che le rincrescesse o lasciare l'orazione o qualche altra pratica di pietà, dolcemente la ammoniva dicendo: "Vi rincresce, vero, a lasciare la vostra quiete, ma che volete, noi siamo create per fare ciò che vuole il Signore, non ciò che vogliamo noi", e poi ridendo soggiungeva: "Non siamo così piccole, dove mai vi perdetevi, mi fate proprio ridere"; e poi le esercitava tanto destramente in ciò che ripugnava loro, e non le lasciava quiete fino a che non le vedeva rese indifferenti a tutto, ma con maniere così naturali, che non si poteva vedere che lo faceva per abituarle all'abnegazione, e tutto ciò faceva non tanto nelle cose materiali e di casa, quanto nelle cose riguardanti lo spirito. Fin da quando era ancora in abito secolare, aveva maestria santa, cercava fin da allora di assuefare le figlie che aveva accettato in casa come pure le cooperatrici, desiderava che non si prendesse la devozione a modo di capriccio, e una volta accortasi che una delle medesime si levava per tempissimo e senza motivare nulla, se ne andava in Chiesa a fare le sue devozioni, una volta le disse: "Essere un giorno di devozione, e pare che anche voi avreste fatto la S. Comunione" e quella un po' imbrogliata cercava di nascondere e non far mostra di essersi già comunicata, ma ella togliendola dall'imbroglione soggiunse: "E non sarebbe stato meglio che mi aveste domandato licenza, che avreste anche avuto più merito ed avreste fatto le cose con più qui quiete?". Così fin d'allora cominciava a coltivarci nello spirito ed approvava solo ciò che vedeva conforme al dovere. Quando si trattava di dover mettere un po' di uniforme, noi la pregavamo sovente a metterci un po' di divisa ed ella: "E' tutta vanità che vi stimola a ciò; volete vestirvi da religiose, e non sapete che cosa ci vuole per essere tali? Siete così indietro nella virtù. Ma infine dopo molto pregare si risolse di cercare da Monsignor Vescovo la sospirata vestizione, e l'ottenne. Era deciso il giorno di detta vestizione e gli abiti già benedetti e già portati sul letto di ciascheduna, quando la sera stessa diede ordine di riprendere di nuovo gli abiti, e ci prolungo la vestizione ancora per... e poi vestimmo di un abito nero misto con filetto bianco con un cordone di panno ai fianchi e con grembiale nero e con la corona grossa e croce di legno. La cuffia poi non era simile a quella che ora portiamo, ma era fatta in modo che metteva a riso chiunque la vedeva, e questo io penso l'abbia fatto perché noi tanto la desideravamo questa vestizione e questa cuffia, ed ella si avveduta com'era, trovando forse in questo desiderio un po' di vanità c'è l'ha

voluta togliere. Anche ve n'era una che mostrava gran genio per indossare il grembiale di uniforme, e fece conoscere la brama di levarsi quel di mondo, ed Ella anche dopo vestita da monaca, gliel fece portare questo grambiale per forse un due mesi, benché avesse l'abito da religiosa, anche dopo vestito l'abito, tante volte cel faceva cavare per pulirlo; nelle scuole ci mandava, in sui principi, con la rocca a filare ed anche nel tempo che vi erano gli esercizi per le estere, la vergogna era più grande, perché non essendo buone da filare, eravamo alle figlie oggetto di riso. Quando in scuola vi era qualche cosa difficile e la maestra mostrava non essere tanto pratica in ciò e la pregava ad insegnarle, ella la mandava dalle scolare, dicendole: Ditele che non siete buone di far questo. E scorgendo che le medesime avevano ritrosia nell'umiliarsi, le domandava del perché avesse riguardi e dicendole che in far così le figliuole avrebbero perduto la stima alla maestra, rispondea: "Eh, via, non siamo tanto delicate, lasciamo la cura del nostro onore e stima a Gesù Cristo, non dobbiamo ambire altro onore di essere disprezzate per Cristo; vedete, egli non si curo punto dell'onore e stima del mondo; e poi perché volete voi comparire più di quello che siete?" Veniva ella stessa in iscuola, è trovando qualche cosa non ben compiuta e in bell'ordine, correggeva la maestra e insegnava come si dovesse fare per farla bene e con precisione, ma adoperava tanta naturalezza e bontà materna, che le figliuole invece di perdere di stima la maestra, ammiravano l'amor della madre in vederla sì impegnata perché le figliuole si assuefino ed in parino bene e lodavano insieme madre e maestra, vedendole tutte occupate al loro benessere. Ella stessa quando si volevano farsi insegnare qualche cosa un po' fine, diceva: Aspetta, che chiamerò la tale maestra che è buona ella invece era bravissima e di gran genio per ricamo, per studi ecc. si trovarono manoscritti da lei tradotti dal francese in italiano, lavori finissimi, ma dall'epoca, che incominciò quest'opera, non se la vide più mai applicata in questi lavori, ma solo insegnava a rattoppar bene gli indumenti, l'assetto della casa e della roba, tenendo ben custodito tutto, ma soprattutto raccomandava ed insegnava la pulizia; dava ad ognuna le sue incombenze, ed era attentissima in farle disimpegnare. Se una si doleva perché le pareva un po' troppo, la correggeva in bel modo e soleva dirle: "Nella misura che siete generosa e con Dio, sarà anche Lui generoso con voi, se non ve la sentite di farlo, tralasciate che lo faro io per voi." Se ne vedeva taluna un po' indolente la riprendeva dolcemente, dicendole: "Voi potreste fare il doppio di quello che fate se non aveste questo difetto, peccato che lo abbiate, guardate

d'emendarvi, così potrete giovare molto di più all'Istituto e poi vi avvanzerete di più nello spirito". Tolta via questa pigrizia, ella sapeva bene adattarsi a tutti i caratteri, e tutte sapeva adoperare quelle maniere più proprie per tirarle alla pratica della virtù. Diceva che non poteva soffrire che si adoperasse con tutti un ugual maniera sì con le figlie che con le monache. Tutte, diceva, hanno il loro carattere, le loro inclinazioni e così sia le maestre che le superiore debbono adattarsi ai caratteri di ciascheduno per tirarla alla virtù, e non pretendere che invece i dipendenti si assoggettino all'umore nostro. Diceva che per far del bene agli altri, bisogna morire noi stessi, cioè essere senza inclinazione propria, ed avere solo in mira il beneplacito di Dio ed il suo onore e gloria; quando se la diceva che la tal figlia o più tutte insieme non volevano far bene e darci ascolto, ella nemmeno voleva sentire, diceva: "Non dite ciò, siete voi che non volete fare il vostro dovere, fate ma voi ciò che dovete fare e poi vedrete che tutto andrà bene"; e ciò diceva anche a riguardo alle monache, tutto il buon andamento dipende, dopo Dio, dalla superiora, se essa é attenta, attiva, diligente, tali saranno anche le monache. Ci assuefaceva a non mai lamentarci di nessuno di nessuno, diceva che la maggior parte delle lamentele se la dovrebbero fare con noi stesse. Così se alle volte scorgeva che avessimo disapprovato qualche azione e qualche detto di alcuna di casa, ella che tutto vedeva, si accorgeva e diceva: "Non vi piace questa azione, perché? e trovandolo giusto il nostro motivo, ebbene diteglielo alla vostra compagna, che così anch'ella si possa emendare. Quando le dicevamo che ci eravamo impazientite o risentite tra noi ci mandava subito a dircelo amichevolmente diceva: "Dite tutto che avete pensato di lei"; erano però cose che non potevano recare dispiacere tra noi, ma una carità sempre più unita; per esempio una s'inquietava interamente perché l'altra non voleva dare un ordine, né soprastare che aveva l'incombenza, perché amava l'obbedienza ed aveva troppa stima dell'altra; alle volte ci rispondeva con un po' d'impetuosità di carattere, ella ci mandava a dire dalla compagna così amichevolmente: "Compatitemi, in questo giorno, nella tale congiuntura mi sono lasciata sfuggire quella risposta un po' risentita, come vi sarete, anche voi accorte, in causa di questo mio carattere pregate un po' anche voi che mi possa una buona volta emendare". Altra volta faceva dire: Ho pensato che siete stata trasportata dallo sdegno o dall'amor proprio nel fare questa azione. Altre volte diceva dirle i difetti che ci aveva notato, le mancanze alla regola ecc., se poco diligenti nei propri uffici; così anche cercava di mettere sempre l'una sotto l'altra per esercizio di umiltà, se vedeva

che commettendo ad una un impiego si dava aria d'importanza, la chiamava e gliel toglieva, dicendole che troppo le pesasse, o che era meglio un'altra, Avendo riflesso che poteva essere capace per quel posto, e quando dava qualche ufficiò un po' rilevante, diceva: Fate voi intanto da maestra, da superiora, ecc., intanto che ne allevo una qualche altra che abbia abilità per questo, intanto bisogna fare di necessità virtù, state là intanto in imprestito, fate meno male che potete, e voi altre obbeditele che avete anche più merito, e Iddio non guarda se la persona che comanda é abile, ma intanto che tiene quel posto va rispettata, e voi che dovete fare? dovete servir tutte, lavorare più di tutte, essere più mortificata delle altre, più umile, insomma ciò che non arrivano le altre arrivar voi, non voleva insomma che se là chiamasse con nome di darle importanza, però colle altre le diceva di rispettarla e quasi se si avesse mancato loro di sottomissione e d'obbedienza, guai, l'avrebbe pagata cara, ma di ciò, grazie a Dio, non vi fu bisogno, perché ognuno portava rispetto all'altro, che sarebbero più volentieri state dipendenti che superiore. Nelle cose domestiche come lavori e cose che appartengono all'andamento della casa, faceva sempre che una dipendesse dall'altre per esempio; nei lavori la maestra anche più brava la faceva andare a chiedere consiglio alla maestra inferiore, anche delle scolare, di poi questa vi portava alla direttrice. La maestra di agraria sorvegliava se le scuole erano pulite, se si osservava dalle maestre l'orario, se no le faceva correggere dalle medesime, e quando ne vedeva alcuna un po' ritrosa a stare sottomessa alle inferiori le mandava in tutto a dipendere da quelle fino a che le avesse rese indifferenti a star sotto tutti, in questo le esercitava molto, diceva che una suora della S. Famiglia ha da star sotto a qualsiasi giacché ha l'esempio del figliuol di Dio che si stette per ben trent'anni a Maria ed a Giuseppe sempre sottomesso, che quantunque santi erano però in grande distanza. Così pure parlando del nostro Istituto diceva, che doveva star sempre nascosto nell'abiezione com'era la casa di Nazareth, e quando ne vedeva un qualunque un po' smaniosa per prodursi e far conoscere l'Istituto e le sue opere la rimproverava e le diceva che faceva contro lo spirito del medesimo che è tutto basato nell'oblio e nella vita umile ed abietta, ed a chi delle volte le diceva che se l'avessero di più conosciuta se l'avrebbe più in credito ed e anche sarebbe il medesimo approvato e beneficato, ella tutta compresa nella sua umiltà, Dio me ne liberi che io non abbia altra gloria e stima di quella che ebbe il mio Dio. No, no, questo Istituto fiorirà sempre nel nascondimento e se si vorrà come che sia ingrandirlo allora sì che seccherà; quando si parlava d'aver

bisogno di soggetti, e le si diceva che avrebbe avuto bisogno di un qualche signora come lei per tener l'Istituto in pieno vigore, e per l'andamento della casa. Guardate diceva, che non v'entri lo spirito di mollezza coll'entrare qualche ricca; ameno che non fosse una qualche che ben compresa la massima del Vangelo, sacrifici se e la roba sua a salvamento e mantenimento di questi cari poveri contadinelli tranne, dico questa vocazione speciale, che sarà rarissima, state ben in guardia, perché si fa presto a tralignare dal diritto sentiero vi sarà più facile trovare una ricca signora che vi si assoggetti per amor di Dio e dei poveri che di quelle di mezza condizione, queste sono le meno generose, e se alle loro case avevano per due, in convento vogliono per dieci e sono piene di pretese. Temeva grandemente che si desiderasse di fare un passo fuori dello scopo dell'Istituto, diceva che non sono i soggetti né le sostanze quello che tiene in pieno vigore l'Istituto ma il mantenersi costanti nel suo primo spirito. Anch'io, diceva, desidero buoni soggetti e di molto criterio, ma non sono mai stata buona di cercarli a Dio, temendo di cercare cosa che ci possa far pentir di averla avuta. Cercate voi queste cose, che io non sono buona, cercherò invece qualche cosa più è necessaria, cioè che ci teniamo sempre nella nostra piccolezza e nascondimento, stiamo sempre bassi in noi medesime e nel nostro cantoccino, e lasciamo fare al Signore ciò che a Lui appartiene, volete che gli dimentichi chi per amor suo sacrifica tutto? Oh non ho il minimo timore, anzi vedrete che se starete salde in ciò che ho detto: l'Istituto crescerà, voglio dirvelo, come le stelle del Cielo. Non voleva che si appoggiasse troppo alle creature; quando vedeva che ci affidavamo a qualche persona, solea dire: "Si va bene, ma ricordatevi che il buon esito di tutto sta in mani di Dio; non faranno essi né più né meno di ciò che Dio li permetterà di fare"; così fin dal principio della fondazione rimetteva tutto nelle mani di Dio, ed ella non s'industriava né a cercare soggetti, né a tenerli. Vi era qualche persona non atta per quei principii ed essa faceva il primo passo per collocarla; di poi lasciava tutta la cura a Dio e non ci pensava neanche. Vi era nei principii un poco di ritardo per parte dei parenti delle prime compagne, perché non essendo forma di Istituto non si accontentavano di lasciare le loro figlie senza stipendio, e cercavano indurle a licenziarsi; ed ella senza nemmeno scomporsi, quantunque le avesse care e necessarie avendo già un buon numero di orfane e le scuole private, pure rispondeva: "Avete ragione, così pure i vostri parenti hanno tutto il diritto d'essere aiutati da voi; quando credete andate pure"; e dicendole che rincreseva abbandonare lei e l'opera: "Oh! Non badate a ciò, che se é

sua l'opera, Egli ci penserà". Era indifferente a tutto, diceva: "Seguiamo la grazia, non preveniamola". Quando si vedeva l'opera cresceva e se le diceva che il Iddio la benediva e che bisognava pregare perché la compisse, ella tutta compresa nella sua umiltà "no, diceva, invece preghiamo Dio che se quest'opera non é sua, la distrugga faccia in modo che sia annichilita". E questo l'ho udita io più volte nel fervore dell'orazione sua che di soppiatto la stava ascoltando: "Signore se questa non é opera vostra, fate in modo che si disfi; anche a noi diceva sempre di dire questo al Signore, e noi le dicevamo che essa dicesse pure così, che noi invece ci sentivamo più inclinate di dire: Signore, se é vostra volontà, compite quest'opera, amplificatela a ciò i vostri poverelli abbiano ricetto e si allevino per la vostra gloria, e pel il fine santo per cui li avete creati; lavorate in quell'anima benedetta acciò compisca i vostri santi disegni su di lei". Diceva anche spesso nei principii, e la udivo sovente dire a Dio: "Signore disfatevi e poi fatemi come mi volete voi". Quando veniva qualche persona qualificata e lodava l'opera, se le scorgeva in volto un certo rossore misto a rammarico, e dopo diceva: "Il mondo loda ed applaude chi nemmeno c'entra, ciò mi contrasta assai, mi rammento in occasioni ciò che disse nostro Signore "Guai quando siete acclamato da esso, ma io non ne ho colpa se egli s'inganna". Tutto al contrario diceva, quando alcuni dicevano male dell'Istituto o di lei era tutta contenta, una volta mi disse: "Non sapete niente? Dicono che noi qui siamo tante mattochelle, vedete ciò é migliore che qualunque lode" ed era allegra e giuliva. Voleva che anche noi ci assuefacessimo a contentarci di tutto ciò che il mondo avrebbe detto di noi. Ci esponeva alle volte al pubblico, cioè in campagna con abito ridicolo, però sempre con grande modestia; ci mandava con le figlie a condurre il materiale della fabbrica che erano dietro a fare intanto che mentre i muratori erano a casa e ci faceva prendere cavagni, barelle, gerli e li faceva condurre fuori in campagna ed ella col badile a caricarci secondo la propria forza: e ciò non era il peso, che lo poteva portare un fanciullo di sei anni, neanche era l'avarizia, come lo avrebbe praticato il mondo, ma lo faceva per assuefarci a vincere i rispetti umani e a disprezzare il mondo. Mandava la maestra di scuola, che la andava appositamente a cambiare per mandarla in stalla, nella stalla a sciogliere la giovenca, e per mano condurla in compagnia ad all'orfana che la doveva poi custodire; quindi di poi ritornare la medesima in iscuola, ed alle volte, quando si facevano certe cose di questa sorta, le persone che ci vedevano dicevano sempre qualche cosa e dalle volte dicevano: "Come la signora

maestra a condur la giovenca! La signora maestra a tagliar la legna! A spigolare e far queste cose!". Tutto questo però si faceva prima che ci vestissimo l'abito di religiose; che dopo non volle mai acconsentire tranne che ciò che è necessario per l'istruzione delle figlie. Vi erano poi anche di quelli che lodavano molto l'opera e non sapevano più che dire di una tanta magnanima carità, in umiliarsi così tanto a pro di questi poverelli. Ci voleva anche noi tutta sollecitudine per le dette figlie, voleva che non schivassimo qualsiasi incomodo o sacrificio per le medesime, sempre assistenti a sorvegliarle ed aiutarle in tutto ciò che le può accadere, sempre noi ad istruirle in tutto, ed ella era la prima a medicarle le mani, i piedi, e in qualunque malattia non voleva che ci facessimo aiutare dalle figlie, se non in caso di necessità. Diceva: "Tocca a noi che siamo sue madri" e quindi appena una fanciulla entrava in casa, ella la conduceva in Chiesa e la metteva sotto la protezione di S. Giuseppe, di poi la consegnava alla sua maestra e la dava ordine di ben nettarla, e pulirla cosa che si osserva rigorosamente anche al presente, e quando poteva ciò fare lei lo faceva tanto di gusto che se le scorgeva in volto il giubilo, e se trovava che le dette figlie (come suole accadere di frequente ancora spesso) tutte piene di miseria ed anche senza la camicia, si rallegrava tutta e dicendo: "Guardate che bella carità che fate in pulir questa povera creatura, le date la vita, vedete non pare più quella, il Signore vi remunererà". Guai se vedeva fare le schifiltose e le ritrose, immantamente elle si metteva le sue manichette o scossaletto e poi tutta festosa incominciava la funzione. "E lasciatemi un po' fare, diceva, anch'io giacché io sento tanto piacere in fare cose tali, la mia natura è avvezza, ecc". Invece era tutta virtù, perché era tanto delicata di stomaco che per il minimo schifo che vedesse gli si rivoltava, solo a far ciò che la sua grande carità la stimolava, non pareva avesse per natura. Erano tanto assuefatte le figlie a farsi da lei medicare, che d'inverno la chiamavano sempre. Lei Madre, le dicevano, guardi la mia mano, il mio piede ecc.; mi medichi, ella che è brava; e noi le sgridavamo, dicendole che non stava bene, che non era la sua fantesca; ma la buona madre ci correggeva, dicendoci che le piaceva che le sue figlie avessero questa confidenza con lei loro madre, e che le madri non hanno d'aver solo il nome, ma ci vuole i fatti. Non vi era cosa per ributtante che potesse essere che ella la prima non mettesse mano, e lo faccia con tanta delicatezza, che i poveri malati non avrebbero voluto che lei; se non si era più che avvedute, si trovava tutto bello e fatto; quindi è che quando vi era qualche cosa, o piaghe o mal di testa da medicare, bisognava stare

ben in guardia e farli per primi, altrimenti si trovavano già fatti. Anche i malati si andava per farli i doveri, cioè il letto ecc., e ci rispondevano: E' stata qui la madre e ci fece tutto; e non solo colle figlie ciò faceva, ma anche con quei poveri che le capitavano li medicava delle pieghe se erano figlie, le pettinava, le spogliava e estiva di abiti netti e ben aggiustati, e per ciò fare teneva sempre abitello di scorta nel caso di bisogno, e tutto questo faceva da principio, cioè quando non aveva peranco indossato l'abito da religiosa. In seguito poi non le era più possibile esercitare lei stessa tutte queste carità, dovendo attendere a ben stabilire l'opera incominciata; però non si scemo punto in lei questo zelo di carità, che anzi lo infuse nelle sue figlie, che dietro un tale esempio non si potevano non tralasciare d'imitarla almeno debolmente. Chi legge i suoi scritti non può a meno di non incontrare la verità, di ciò che rammentandone appena in parte, ho memoria; se volessi particolarizzare dovrei incominciare dal giorno in cui Dio mi fece questa grande grazia di farmi figlia di una così santa Madre, e poi scrivere per ben dieci anni, che tutto sarebbe di grande istruzione ed edificazione, ma né la mia capacità, né memoria tempo me lo permette, faccio solo un abbozzo di ciò che mi ricordo. Di tutto che si faceva, non dava niente importanza, né pregiava per virtù. Soleva a dire a quelli che lodavano l'opera "Bisogna vedere come sarà avanti a Dio, noi facciamo presto a fare i conti senza le bilancine, ma a me basta che il Signore mi usi misericordia. Non ingrandiamo tanto le cose, che siamo mai buoni di fare noi? Solo del male, se operiamo qualche bene, ciò è per impulso e sprone che ci dà Dio, del resto noi non faessimo che dei spropositi, e già ne siamo alla prova di questi: buona parte ne facciamo anche tutto giorno, e rassegniamoci a farne finché campiamo", Non voleva che si badasse tanto al bene che si faceva, non le piaceva che si parlasse, con affettazione dei suoi difetti, né voleva che si parlasse di loro né in bene né in male: e via siete né più né meno di quella che siete avanti a Dio. Non voleva che ci perdessimo d'animo, ma neanche che presumessimo, se una qualunque mostrava ardore nell'avanzamento dello suo spirito, la reprimeva, la umiliava ben bene, non mostrava nemmeno di avvedersene e pareva non facesse nessun conto, ne stimasse niente questo spirito; anzi tante volte lo derideva presentandosele l'occasione, come sarebbe in ricreazione. Se sentiva con qualche parola in proposito di perfezione, ella la prendeva subito e, ridendo, diceva per esempio: "Ah già, voi o santa o nulla, a voi piace il più perfetto, guai, voi siete chiamata per arrivare all'apice della

perfezione, ma vedete poi di non intorvi, perché cadendo da così grande altezza vi rompereste la testa; noi accontentiamoci di andare piano piano, così zoppicando alla buona, siete un'anima straordinaria, e via che delle anime straordinarie ve ne sono poche, molte si ritengono tali, ma io le ritengo rare, non perché Iddio non le voglia, ma perché poche ve ne sono che attendono in pratica a diventare tali. Oh non ne conosciamo punto di perfezione, ci vuole altro che così per essere veramente tali: un tentino di fervore, un bel progetto della medesima, un desiderio superficiale prodotto per qualche lettura di qualche vita dei santi, e di ciò che trattasi di perfezione ci fanno credere di essere già inoltrate. Mio Dio che inganno! Ci vuol altro che così per acquistarla, ci vuole dell'umiltà, ma in buona dose, e non di quella che ci fa dire di noi male, ma di quella che fa stare in pace quando gli altri dicono male di noi, di quella che fa credere incapace di ogni cosa, pioni di miserie, indegne di essere da Lui e dagli uomini favorite, scelte e distinte; ci vuole della violenza ben grande, dei cuori generosi e forti, che non si sgomentano per difficoltà, né per travagli di qualunque sorta s'incontrino cammin facendo; ci vuole della carità grande verso Dio, che ce lo faccia amare e servire non solamente quando ci consola e prospera, ma anche quando ci affligge e ci tribola, ed allora stare salde e costanti, dico io, ci vuole virtù sode e ben fondate; di queste anime, torno a dire,, ve ne sono poche; però ve ne sono ancora, e ne conosco anch'io; queste, diceva mi fan proprio invidia più di tutte nel mondo. Stimatete queste anime, quantunque vi paiano nell'esterno non così sante come le altre che ne dicono e mostrano di toccare il cielo colle dita; non è tutto oro ciò che luce, alla prova si conosce ciò che è; state dunque in guardia a non formarvi un'idea della perfezione tutta diversa da quella che è in realtà". Ella non faceva alcun caso quando le si diceva che una giovine era molto virtuosa, perché andava ogni giorno a comunicarsi, camminava con grande modestia, faceva del bene, ecc., neanche quando qualche buon religioso o santa persona le davano le più delle e sante informazioni. Ella rideva e diceva: "Vedete che opinione ha quel sant'uomo! Egli sì, mi pare proprio buono, ma di tanta virtù della sua raccomandata stento a persuadermene, perché noi donne per darla ad intendere siamo fatte apposta, e i poveri direttori vi credono alle nostre fantasie. Oh! Se ci conoscessero un po' bene come siamo fatte noi donne non ci avrebbero in tanto concetto". Diceva che noi inganniamo i confessori, anche senza malizia, non gli raccontiamo ciò che la fervida nostra fantasia vede, progetta e ci fa desiderare, di poi andiamo dal direttore

glielo diamo per certo. Egli crede, non credendoci capaci di sognare, e voi v'ingannate, perché fu tutto lavoro della vostra fantasia, così dite anche delle afflizioni di spirito. Quando ne veda una qualche angoscia e afflitta diceva: Che cosa avete? E sentito che erano melanconiche, credute aridità, afflizioni di spirito, quasi ridendo le diceva: State allegra, che non è niente, ci vuole altro che badare a queste cose, ci vuole allegria nel servizio di Dio e non star tutto a metter aridità, oscurità, prove e che so io, guardate che non è né l'uno né l'altro; invece è il vostro cattivo umore, perché vi hanno un po' punto con quella paroletta, è per il vostro capriccio che non avete potuto sortire, e il vostro amor proprio, la vostra sensibilità che vi fa stare inquieta e melanconica; esaminatevi bene, e poi vedrete che è così; che c'entra qui l'aridità? Se in questo momento capitasse il confessore, Dio sa di quante gliene conterebbero, e come non crederle, se esse stesse le credono tali? Solo quando se le pratica queste benedette anime se le può conoscere appieno. Se le contava tentazioni, debolezze, mancanza di ogni sorta, era tutta pazienza e dava aiuto e confidenza grande, di molto che si partiva da lei come alleggerite e piene di animo per tornar di nuovo a far bene, di maniera che appena ci restava la memoria di confessarsene all'occasione, tanto si partiva da lei soddisfatte. Solo quando se le parlava d'ispirazioni venuteci, di amor di Dio, di unione con Dio, di buoni pensieri circa la professione, allora si sbrigava presto, e se le dimandandole che cosa sia questa e quella cosa che si sente, rispondeva: "Che cosa volete che sia? Niente; io poi di queste cose alte non me ne intendo, io vado alla buona, non sto lì a esaminare tante sottigliezze, più noi donne peschiamo meno raduniamo, quando poi avete scrupolizzato e indagato che sia ciò che sentite e non sentite, che cosa poi concludete di fare? Bisogna ancor mo venire all'atto pratico del vincere *Te Ipsum*". Alle volte diceva anche così: "Bisogna che non abbiate niente da pensare voi, Dio solo sa come eseguite i vostri doveri tutto il tempo consumarlo in fantasticare e niente in pratica. Guardate che siete negligenti in questo e in quello"; e così le mandava più umiliate che mai, che se non fossero state queste cose che se le dicevano, più che veritiere e proprio si sentisse il bisogno di esporle per poco, non ci sarebbero arrischiate a parlare. Ella invece faceva conoscere quanto amava sentire parlare di ciò che si potesse mettere in pratica per conseguir la vittoria delle proprie passioni, per estirpare i difetti, per stabilirsi nella soda virtù e particolarmente nell'umiltà e nell'annegazione della propria volontà. Ella ci insegnava a far contro le nostre inclinazioni, a

soffocar nel nostro cuore ogni principio di collera, d'ira, ecc., e ci insegnava a lottare tra noi, per esempio: quando si risentiva di qualche parola mortificativa, diceva, quando andavamo a raccontarle con confidenza il nostro risentimento: rispondete alla vostra passione no, per amore di Dio non voglio sfogarmi, hanno ragione di correggermi, fanno bene benissimo, ho proprio gusto che ti sia toccata questa correzione, che abbi perso un po' della tua cara vanagloria, che abbiamo umiliato un po' la tua superbia; ho proprio gusto, sì, sì, che si deve sentire tutto il contrario; ditelo anche solo con la bocca, se non eravamo capaci di dirlo col cuore, che a forza di fare un simile esercizio anche il cuore una buona volta avrebbe corrisponderà. Se vedeva che qualcuna era un po' attaccata a sé stessa, cercava sempre con bella maniera e con buoni pretesti distaccarmela: vedete le diceva, voi cercate questo per vostro comodo, voi amate troppo voi stessa, non farete mai niente di bene fino a che non sbrigherete queste bagatelle; siete stata salda, avete vinto l'amor di carne, ora vi perdetevi in queste puerilità, non badatevi neanche, siate di cuore grande, e un po' alla volta le andava staccando con dei mezzi, che non se ne accorgeva neanche; per esempio: se una amava starsene quieta e temeva che la fatica la facesse ammalare, ella la mandava sempre or qua, or là, finché si fosse assuefatta, così una di carattere quieto sempre la faceva sbrigare e le imponeva tante cose fino a che le aveva assuefatte, se di carattere frettoloso, le raccomandava la pace: "Pace le diceva, mezzo ridendo, dove correte? Muore qualcheduno? Via andate in stanza di lavoro, e là sedetevi a lavorare finché vi sia passata la tanta fretta". Se erano di carattere melanconico e taciturno diceva: "Non mi piace questo carattere, è vero che sta bene il silenzio, ci vuole anche giocondità onde mantenere la carità fraterna, tra i due eccessi, cioè tra quella che parla molto e la taciturna, più volentieri ancor la prima che la seconda, almeno se sbaglia se la corregge e ci intendiamo subito. Guardatevi nel nostro Istituto di questi caratteri melanconici e taciturni, non riescono. Giovano assai quelle anime semplici che senza tanto riflettere sopra sé stesse, si lasciano guidare dall'obbedienza, semplicità ed umiltà; ecco le virtù caratteristiche del nostro Istituto, diceva che è contrario affatto alla semplicità le tante riflessioni che si fanno sopra se stessi, il voler tutto vedere e conoscere se è giusto o no, ciò che i Superiori mi suggeriscono per nostro profitto; è pure contro la virtù stessa il non voler persuadersi che è meglio per noi una strada che l'altra, il non quietarsi al giudizio di chi la dirige. Se vedeva in alcuna ostinazione a lasciarsi maneggiare, dopo avvisata e adoperato ogni mezzo, la licenziava dicendo: "Che

volete mai farne di queste teste, già non si cambiano più". Stava molto attenta a togliere dal cuore ogni ancor che minima radice di superbia, studiava ogni detto, ogni azione che avesse solo un qualche indizio di questo vizio e lo faceva tosto conoscere; se vedeva che per esempio che una facesse l'affaccendata, e che nel suo ufficìo si dava dell'importante la riprendeva e poi vedendo che non si emendava, quietamente le dava un altro ufficìo basso che non potesse con quello gonfiarsi, ma invece umiliarsi, e le diceva: "Voi fate questo, perché di fare quello non siete capace; quando in un ufficìo non son buoni, smaniano tanto e non concludono niente, questo che è più semplice e più alla mano, lo disimpegnerete con più facilità". Così faceva ordinariamente in tutto quello che potea scorgere vi avesse un po' di vanità; questa virtù dell'umiltà era proprio la sua prediletta e la praticava in sommo grado e la desiderava in tutte le sue figlie; la raccomandava sempre in tutti i suoi suggerimenti, ma diceva: "Io vi desidero umili in pratica e non solamente in teoria, vi vorrei umili di quell'umiltà che fa amar l'umiliazione, chi dice di piacerle l'umiltà non vuole anche l'umiliazione, inganna sé stesso. Se veramente desiderate di essere umili, non fuggirete di comparire quali veramente siamo cioè difettose e piene di cattiveria; desideriamo l'umiltà e non possiamo tacersi di far valere le nostre scuse, facendo comparir tante ragioni, fino a che persuadiamo che noi siamo savie e prudenti o che la colpa non fu nostra. Ci piace l'umiltà diceva, ma se fanno per quanto pare a noi un po' di ci era più ad un'alta che a noi, subito ci ingrognamo; se si commette a quella una cosa e non a noi, ci risentiamo. Se si fa conto più di quella che di noi ci sdegnamo, se ci umiliano col dirci qualche volta la verità, ce ne offendiamo e non ce ne possiamo persuadere, e di più è tanta la nostra superbia che andiamo dicendo al Signore: Signore, ve l'offro a voi, guardate come sono trattata, voi già tutto vedete, voi sapete bene difendermi, intanto soffriro per voi, mi basta che voi vediate, voi avete tanto patito, mio Dio per i peccatori, unisco anche io questo travaglio e sperò per amor vostro, ecc.; questo vedete che non servirebbe che a maggiormente ostinare nella nostra superbia; credete, diceva mie figlie, che per quante ce ne dicessero delle vostre miserie, non ci diranno che una parte della verità, e che meritate altro; che questo è il segno per conoscere se veramente è vero che siamo pieni di superbia e appunto questo di non essere persuasi che siamo tali, cioè, quando ci pare di non meritare la correzione o l'avviso, non credete a noi, né ai vostri lumi, né alle vostre immaginazioni, né a chi non vi pratica se non volete ingannarvi né restare ingannate". Non volea neanche che

facessero le umili con la voce e con le parole di umiliazione, non nominarsi per niente é meglio che il parlare né male, né bene di sé, la nostra natura é così fatta che anche che solo nominarla anche sia un poco bene però se ne fa con vanto, ella dice intanto si parlano di me, tacciamo, tacciamo, che così ci assicureremo meglio, teniamoci nascoste. Non le piaceva neanche quelle che stavano lì come statue, diceva che ci vuole scioltezza e non é virtù questa, ma fina superbia: una volta mi chiese perché nella tale occasione stava lì come una statua, aveva vergogna io per te, e rispondendole per timore di errare nel parlare: “Oibo, disse, non fare più così che é affettazione, se erravi che cosa sarebbe stato? Forse una novità? Hai mai errato in vita tua? Vedi ciò é anche timore di scomparire, ciò é anche contro la semplicità. Alle volte si vuol fare la figura di scienziate, letterate, ed invece si dica i più grandi spropositi, e si sfigura anche di più, andiamo là alla buona: adoperiamo né più né meno di ciò che il Signore ci ha dato, e teniamo e solo presente che siamo religiose, e come tali dobbiamo comportarci dovunque, senza mai perdere la gravità religiosa tanto necessaria pel buon esempio e per l’onore dell’Istituto: guardate però che la gravità non vi impedisca la semplicità, non datevi una cert’aria d’importanza, e che la gravità religiosa non vi faccia vergognare di farvi conoscere quali siete cioè madri di povere figlie abbandonate e contadine: dite pure con semplicità lo scopo della nostra istituzione, dite che voi siete le destinate ad allevare e ben educare codeste figlie in tutte le quelle arti e mestieri che si addice ad una buona giovine che sia destinata a divenire un giorno una brava e buona madre di famiglia contadina, non arrossite per questo, non badatevi se il mondo ciò tiene per vile, il mondo ambisce sol ciò che seconda il fasto e contenta l’orgoglio, vedete che il mondo disprezzo il Figliuol di Dio e non lo volle conoscere perché comparve nell’oscurità e nella povertà, non partecipiamo noi a questo spirito tutto contrario al Vangelo. Alle volte applaudiranno all’istituzione, ma in modo da compassionare quelli che vi cooperano, come costretti a menar vita di grande abiezione più che mendica e quindi se ne trovano ben lontani dall’invidiare la nostra vocazione, ciò vi succederà anche in persone buone ed amanti della carità: non fate così voi, godetevi in cuore vostro che il Signore vi abbia chiamata a servire i suoi poverelli, anzi a tutte sacrificatevi per il bene di essi; ricordatevi di ciò che ha detto Gesù Cristo: “Tutto ciò che farete per i miei poverelli, sarà come fatto a me”. Se una qualche aspirante mostrava ritrosia e sdegnava le opere dell’Istituto, l’ammoniva e le faceva conoscere il suo errore, di poi

stava attentissima; e, vedendo che non se ne emendava, la inviava prontamente fuori della porta, dicendole: “Voi non siete atte per tale opera, è meglio che cerciate altrove”; temeva sempre che per superbia si declinasse dallo spirito primitivo, e perciò fece regola, che non si possono assolutamente tenere educazione civile di nessuna sorta, ma il solo ricovero di orfane contadine, e che non mettesse case nella città per il timore che col tempo degenerasse l’Istituto. Cercava sempre di tenerci attaccate al primo scopo, e alle volte vedendoci affaccendate per altre opere di carità, ci riprendeva dicendoci: “Guardate che vi immergete troppo in questo, infine non è poi questo il nostro scopo, ciò è, secondario: per queste carità vi sono altre istituzioni, dove si sono dedicate anime tutte per questo bene, ma per queste povere contadine siamo scelte noi, applichiamoci dunque con tutte le nostre forze al benessere di queste, e teniamo per secondario le altre mansioni. Iddio ci dimanderà conto prima di questa opera posta nelle nostre mani. Diceva sovente che per poter essere atte per questa bella opera e buoni istrumenti, e per far del bene bisognava esser ben disposte a lasciarsi dal Signore lavorare e non mettersi nelle sue braccia come un fanciullo”; quindi non voleva che si avesse nessun pensiero né della sua persona, né della sua anima. Riguardo all’anima diceva sempre: lasciamo la cura a Dio, che è il nostro buon Padre. Oh!... il buon padre che abbiamo! è un gran Padre e non volete che essendo egli la somma bontà, anzi la stessa infinita bontà, non volete, dico, che intanto che noi pensiamo a servirlo nei suoi poveri, egli non abbia cura dell’anima nostra? No, no non fategli questo grande torto, che è maggiore di qualunque offesa che gli abbiate potuto fare; e ciò diceva con tal commozione che lo soffocava al cuore, e le venivano per tenerezza le lacrime, e questo le succedeva molte volte quando parlava della bontà di Dio. Non voleva neppure che si dubitasse di non aversi a salvare; certo ci salviamo, facciamo solo di esserle fedeli, di servirlo di cuore, e poi stiamo certe che il Paradiso sarà nostro. Non voleva che ci inquietassimo anche quando commettevamo difetti; diceva: ora è fatta, è inutile rammaricarsi, guardiamocene per un'altra volta; adesso dimandate perdono a Dio, e poi cominciate da capo, noi siamo brave solo che di far questo, via dunque non parliamone più. Se vedeva che alcuna era in angustie di spirito, ma che veramente erano tali, la consolava, ovvero le alleggeriva l’angustia, dicendole, con grande compassione: poveretta, che volete fare? offrite a Dio questa pena che sentite in unione all’afflizione che ebbe Gesù nell’orto; vi compatisco, le ho provate anch’io queste angustie, è proprio una gran croce, oh! se le ho provate

e come! L'unico rimedio e che più mi consolavo era l'abbandonarmi nelle braccia della divina misericordia, oh! qui c'è un asilo per tutti, qui c'è posto anche per voi, non facciamo peccati apposta, e poi sempre confidiamo, diciamo al Signore che non ci abbandoni, che non ci lasci andare all'inferno, ci dia poi qui che castigo vuole purché ci salvi; diciamo a Dio che vogliamo servirlo a qualunque costo, egli non ci abbandonerà state pur certe, del resto per quanto potete procurate di non pensarci non riflettete sopra voi stesse, perché intanto che si è così all'oscuro, si prende facilmente abbaglio, diceva di pregare con più ardenza, anche non si senta divozione, questo dipende da Dio il darlo o il levarlo; ma noi dobbiamo fare la nostra orazione come siamo obbligate e mediante questa verranno anche le grazie. Voleva che non si avesse volontà propria, né attacco alla benché minima cosa o ufficiò; se vedeva che ci rincresceva il fare una cosa, ce la faceva fare finché, abituata, non ci dava più fastidio; se ad un ufficiò, cambiava e ricambiava, finché, vedendoci mai sicure di tenerlo, ci levava la voglia di affezionarcene ad esso, se era in una stanza ed accorgendosi essa che le prendevamo un po' affezione per sera non trovava più il suo letto; così faceva anche delle altre cose. Se vedeva che si sentiva affezione ad una cosa, là così a bel bello ce la faceva dare ad un'altra, più di tutto cercava di abituarci alla vita attiva, diceva che, dovendo allevare delle contadine ci abbisognava in prima assuefarle a fare i loro doveri con prestezza, altrimenti, quando sarebbero stata a casa loro, non avrebbero avuto più tempo e per conseguenza avrebbero tralasciato di farle: bisogna, diceva, fare in modo che li possano fare anche quando saranno fuori, e per assuefare le figlie, è necessario che siano ben disimbrogliate le monache, e quindi diceva: non bisogna lasciarci rincrescere qualunque sacrificio fosse necessario pel bene di queste figlie; non voleva vi fosse né ora né momento a nostra disposizione e per nostro sollievo, ma, tranne il tempo prescritto dalla regola per la comune ricreazione, che anche allora vi era altre da sostituire, del resto ci voleva tutto di sacrificare per l'utile delle figlie, ognuna secondo le proprie forze sì ma tutte intente a promuovere il bene delle dette fanciulle, chi nelle scuole, chi nella cucina e chi nella direzione della campagna: telai, lavandaio, insomma una per parte coi suoi drappelli di orfane ad istruirle in tutto senza riservarsi neppure un quaticello di tempo libero per i suoi comodi. In questo ci voleva attentissime ed esattissimo, guai se subito all'ora fissa non era la maestra pronta ad andare a prendere le figlie a lei destinate, diceva che era vergogna il farsi vedere così comode dalle figlie, e non valeva la scusa che avevamo altre cosette a

compiere che importa? il primo dovere é questo: negli altri non si porta danno come in questo trascurandoli o differendoli, per assuefarci ad essere leste disegnava a ciascuna il suo tempo per compiere il proprio dovere, scorso il quale vi era altra mansione che ci aspettava, e quindi era necessario sbrigarci per non mettere scompiglio nella comunità. Ella diceva sempre: "io non posso soffrire quelle che dove a fare una cosa ci vuole un'ora, ne impiegano quattro, più volentieri le vedrei a sedersi per riposare dopo fatto il lavoro che veder farlo con tanta lentezza", perciò anche a noi dava sempre il termine d'un lavoro, per esempio per il tal giorno me lo daretè terminato ecc., e bisognava proprio che ci fosse, diversamente ce lo toglieva e sarebbe stato per noi di confusione non solo, ma anche di rammarico in vedere malcontenta la nostra carissima madre: era poi tanta l'affezione che noi avevamo alla medesima, che avessimo sacrificato qualunque cosa per contentarla tanto in queste cose poiché vedevamo anche noi necessarie per il bene e la prosperazione dell'Istituto, che come la nostra buona Fondatrice, diceva é fondato nell'industria e coll'industria progredirà, prospererà anche senza tanta sostanza; "il nostro Istituto, diceva, non ha bisogno di grandi sostanze per mantenersi, basta poco per fondare una delle nostre case, sempre però che i membri che la compongono siamo attivi, perché avendo i terreni che ci danno quasi la metà entrata, con un po' d'industria e di lavoro si tirano avanti senza indebitarsi: il più sta a voi diceva alle monache, il non lasciarvi vincere dall'accidia, e il non essere amanti della vita comoda; era perciò molto attenta che non perdessimo un'oncia di tempo; lasciato il tempo prescritto dalla regola per le pratiche di pietà, tutto il resto lo vedeva impiegato con indefessa assiduità, e poi questo tempo tramezzato dalle pratiche di pietà, che se si vuole non si può più disavvisare in tante faccende, ma conservare il più grande raccoglimento e la più intima unione con Dio, come si vede che arrivo la bell'anima della cara nostra madre. Guardava che le novizie fossero di carattere disinvolto ed industri: queste le erano assai care, perché, diceva, hanno da portar utile più che se avessero dote, e quindi diceva che si dovesse far di tutto per ben fondarle nella virtù per poi averle atte allo scopo; era quindi tutto zelo in ben formarle, e prima di tutto nell'umiltà; e per timore che per qualche poco d'abilità si vanagloriassero, le andava sempre ripetendo queste parole: fate tanto fracasso e non conchiudete niente; benedetta quiete, però è vostro carattere, fate meno male che potete... quando vedeva che aveva fatto una cosa che meritava lode, gliela dava, ma sempre condita con qualche umiliazione, come p. e. avete fatto bene

quella tal cosa, però guardate che se mi aveste domandato licenza, avreste avuto più merito; diceva che tutto il merito dipendeva dall'intenzione con cui si fa l'azione. Cercate poi sempre di industriare tutte le monache, ognuna nel proprio ufficiò, quindi ella studiava continuamente del modo di far l'una o l'altra cosa, e per farla apprendere alle figlie, e per rendere attive le maestre, e nel medesimo tempo portar vantaggio all'Istituto: non si può descrivere con quale premura cercasse di istruirsi e aver cognizione di quanti mestieri vi fossero atti alla condizioni delle sue figlie, in ogni casa che andava a fondare introduceva nuovi lavori che trovava utili alla casa. Ella chiamava quei dell'arte si faceva insegnare, per esempio a tessere lane, a far coperte, sgarzare, filare lane far lini e tanti altri lavorucci che ora si fanno, tutti introdotti ed insegnati da lei. Ella poi alle figlie, al fine di assuefarle ingegnose ed anche: per poter occupare anche quelle figlie, che per gracilità non possono lavorare, in campagna; in vedendola sì attiva ed operosa e tutta intenta ad imperare or l'uno or l'altro modo di lavorieri aveva l'impressione che fosse sempre stata un'artigiana; tutto cercava per ben fondare il caro suo Istituto e per farlo ben progredire non badava ne a fatica, ne a umiliazioni di sorta, bastava che fosse una cosa che potesse giovare alle care sue figlie perché ella vi si mettesse con ogni impegno e sollecitudine per riuscirne e ne sortiva difatti con esito felice. Quando noi sentivano che aveva intenzione d'intraprendere qualche opera o d'imparare qualche arte per farla poi introdurre nell'Istituto, era come se già fosse in attività, giacché ella non conosceva difficoltà che la potesse impedire nel suo disegno tranne che non le fosse stata una cosa conosciuta per contraria alla volontà di Dio, o che vedesse che poteva recare danno in qualche modo alle sue figlie o all'Istituto. Come per esempio intraprendeva un lavoro che le potesse giovare sì per le figlie che per l'Istituto, ma poi vedendo che in ciò si perdeva l'amore all'agricoltura, primo e principale scopo dell'Istituzione, subito o la troncava o lo lasciava insensibilmente cadere e in questo era avvedutissima perché temeva sempre che poco alla volta si attaccasse alle arti e si raffreddassero nell'amore alla campagna, quindi diceva sovente: Guai se non staremo sorveglianti in questo, guai se s'incomincerà a perdersi nelle altre cose, come più comode e che più fanno pascere l'amor proprio e meno costano fatica, e così a poco a poco andrà come dileguandosi lo spirito primitivo e lo scopo principale della prima istituzione. Nel tempo della ricreazione ci conduceva spesse volte in campagna e ci istruiva della maniera di ben coltivare il terreno e le piaceva che fossimo industrie nel

provare a seminare or l'una or l'altra per qualche quadro di terra per sperimentare ed anche per istruzione delle figlie; in questa occasione poi teneva occhio alle novizie per vedere se inclinavano o no all'agraria, se scorgeva delle medesime novizie antipatica o che dicessero o che facessero qualche cosa che indicasse sprezzo per la campagna, la teneva ben sorvegliata e presto la inviava a casa sua perché diceva che basta una per rovinare l'Istituto. Guai, diceva, se le monache odiassero lo scopo della loro istituzione. Desiderava assai di avere qualche soggetto di mente vasta e che avesse propensione per l'agricoltura, diceva che queste porterebbero grande utile all'Istituto, essendoché ne potrebbero cavare gran frutto dalle terre, da tutte le case nostre coltivate parlava gran volentieri di agricoltura, e quando trovava persone che in questa arte fossero intelligenti ed avessero cognizioni e talenti, ed avessero fatto di ciò studio, procurava d'istruirsi bene e poi scriveva nel suo Catechismo, quando poi cominciava ad internarsi nella bellezza della natura si infervorava tutta e ci raccontava tante belle cose che pareva avesse sempre studiato di queste. Quando poi guardava il cielo, non si può descrivere con che gioia ne parlasse, si faceva tutta ardore, ci parlava del corso delle stelle, della bellezza del firmamento, diceva che ella al solo mirare il cielo, si sentiva in cuore un grande giubilo, vedendo tanta vastità e bellezza ed in pensando che lassù vi è la nostra patria e Iddio nella sua grandezza e magnificenza e tutte le persone più care. Il suo primo sguardo la mattina era il cielo, là slanciava i suoi sospiri, nell'aprire che faceva la finestra della sua cella, tutte le volte che alzava la testa dall'occupazione o si fermava alquanto, e se la vedeva cogli occhi fissi in cielo e con la bocca proferire qualche giaculatoria, e questo si può dire lo facesse ogni quarto d'ora ed anche più frequentemente. In ricreazione ogni poco erano rivolti lassù: sembrava che i suoi occhi non potessero di là ritirar lo sguardo, ma ciò faceva con tale naturalezza e senza affettazione che chi non le faceva distinta osservazione sembrava che fosse tutta intenta a ciò che si diceva e faceva in ricreazione. Quando le figlie le domandavano che canzonetta le piacesse più sentire a cantare, rispondeva con giubilo: Quella del Paradiso e che finisce col dire: in mercede ancor si dà in ricompensa di poche fatiche un Dio sì grande, sì santo, sì buono; cantate, cantate del bel Paradiso, là vi è il nostro tutto, e senza accorgersi alzava gli occhi e mani; chi poi potrà immaginarsi fin dove saranno arrivati gli slanci del cuore! e quando animava alcuno a vincersi, le additava sempre il cielo: fatevi coraggio, che col vincervi, guadagnate il bel Paradiso, volete voi tanta felicità per niente?... Non

voleva mai se le chiudesse le gelosie delle finestre di giorno, perché con ciò se le toglieva di vedere il cielo; a voi piace l'oscuro, diceva ridendo, a me piace il chiaro, ognuno ha i suoi gusti; questo, giacché il Signore me lo dà lo voglio godere; persino quando era in letto cercava di vedere il cielo. A lei sembrava ami di far niente in paragone del guadagno che dal cielo le si prometteva; diceva sempre: Che cosa è poi questo sacrificio che facciamo in paragone del guiderdone che ci è riservato vincendoci e affaticandoci un poco per la sua gloria e pel bene delle anime! Voleva che si confidasse sempre nella grande misericordia di Dio quantunque difettose; diceva che il Signore non ci darà il premio pei nostri meriti, ma bensì pei suoi preziosissimi, quantunque voglia che cooperiamo con tutte le nostre forze. Ella non ci voleva tanto pensierose per il nostro interesse, fosse pure anche spirituale, diceva di lasciare a Dio la cura di noi medesime, e noi di solo pensare a compiacere Iddio nostro Padre; questo, diceva, ho da essere tutto il nostro pensiero, tutta la nostra sollecitudine, tutto il nostro impegno. Che importa a noi che siamo in quello o in quell'altro posto, in Chiesa o in campagna? nell'impegno a noi geniale o antipatico, nell'ufficio alto o basso? Che importa, diceva, di tutto questo! Quello che dobbiamo guardare è se siamo in quel posto che il Signore vi vuole, che sarà poi quello che i superiori ci hanno collocato. Adempiendo bene il nostro dovere in quel posto, siamo sicure di trovare nella pratica di esso la nostra perfezione. Diceva che chi cerca la perfezione in alto che in questo, s'inganna, quindi ci inculcava sovente questo, e quando le si cercava di far qualche cosa per essere in tempo più santo, o qualche novena speciale, dava quasi sempre di più adempiere con perfezione il proprio dovere, perché in questo, diceva, sta la perfezione. Diceva che vi è grande differenza in una persona che ben adempie il suo dovere e quella che lo adempie con negligenza. Quella che vi mette tutta la sollecitudine per ben fare le opere a lei affidate, a mano a mano comandate, accumula tutto giorno, e può dire che fa i suoi giorni pieni; chi opera sbadatamente e senza pensiero di operare secondo che esige il volere di Dio nella persona di chi li è superiore, invece di riempire i suoi giorni di meriti, si merita castigo, come disse Dio, che maledice le opere fatte con negligenza, e quindi vedete diceva, come è necessario adempiere bene e con premura il proprio dovere, perché, se non avrete praticate molte austerità, digiuni e tante altre sorta di penitenze che fanno o che han fatto tanti santi, sarete scusate dal Signore per ragione della vita attiva che esige l'Istituto, ma non lo sarete no certo compatite dal medesimo se non avrete fatto bene il

dovere secondo che vi si era stato affidato alla vostra cura; fate dunque di sempre più perfezionarvi in questo. “Tutte le volte che desiderate praticare qualche cosa di più del solito, battete in questo e credetemi che non si é *mai perfetti* abbastanza in ciò, e poi vi troverete ogni sorta di mortificazione corporale e spirituale, vedete come per esempio una opera con pigrizia e si schiava in tutto e fa le cose così tanto per dire che sono fatte; vedete, facendole proprio come le desiderano i superiori ci vuole più fatica di corpo, più attenzione di mente, più generosità di volontà, più per conseguenza rinnegazione di noi medesime; ecco la mortificazione interna ed esterna che potete fare in questa novena. Noi, diceva, vogliamo fare cose nuove e straordinarie: invece é meglio perfezionarci nel nostro dovere, ci conosciamo obbligate a compirlo. Stiamo attente a non lasciarci sfuggire le occasioni che ci si presentano lungo la giornata, stiamo sicure che se noi non ci opponiamo con la nostra resistenza, non ci mancheranno i mezzi d’esercitarci nella pratica di tutte le virtù, perché convivendo in comunità vi é sempre l’occasione di esercitare la carità o la pazienza o l’umiltà, insomma tutte le virtù: il più é l’essere noi pronte nel praticarle perché ve ne sono molte che mostrano buone disposizioni di far questo o quello, ma all’occasione sono le più mortificate, e si schivano in tutto. Non bisogna cercare la virtù che si fa conoscere e notare da tutti, ma quelle che stanno nascoste e che servono a distruggere il nostro orgoglio, la nostra sensualità, il nostro amor proprio e che ci facciano conoscere per quelle che relativamente siamo”. Diceva che: “delle anime che praticano le virtù nascoste ve ne sono poche, perché non vogliono persuadersi che questa sia la vera virtù, perché non si dimostra al di fuori, non luce accontenta il nostro orgoglio, ci pare di non far che cose piccole, da fanciulli, cose comuni, vogliono qualche cosa che dà nell’occhio, invece questa é la virtù più sicura, più buona; e quella continua mortificazione che fa morire insensibilmente, ci spoglia dell’uomo vecchio, ci spiritualizza, ci fa diventare e vivere non più di carne e per la carne, ma di spirito e a somiglianza degli angeli. Credetemi, diceva spesso, che costa assai il voler proprio fare una opera qualunque con perfezione, cioè in quel tempo, in quella maniera e con precisione, e più ci costa quanto meno si sente inclinati per farla, se ne sente il peso, si vorrebbe o non farla o troncarla un’azione che non s’inclina: invece ci sforziamo a farla non solo intera, ma precisa, ma colla più grande compitezza: vedete che così facendo, delle volte si sente fino venir meno, ma se l’ha vinta, ecco il trionfo di voi stessa: ecco come si é mortificata la natura, martellata la

volontà, soddisfatto all'obbligo nostro, accontentato Iddio, i superiori, giovato il prossimo, praticata la virtù o della povertà o dell'umiltà, dell'obbedienza o della carità ecc., secondo la sorte di occasione che si è praticata in quell'incontro". Alle volte ci portava qualche esempio e diceva: "mettete che ad una di voi vi si dia per esempio il bucato da lavare in questa settimana, voi lo accettate quietamente, ma in cuor vostro non siete contenta, la vostra volontà ripugna, nonostante cominciate il vostro ufficio, ma con pochissima lena, le figlie a voi assegnate se ne approfittano della vostra indolenza e anch'esse cominciano sbadatamente il loro dovere, e perché se lo comincia male sel finisce peggio; il bucato ancora sporco, il tempo egualmente, legna, sapone, cenere, fatica, tutto è andato e col bucato si è ancor da capo; bisogna rimpiazzar sapone, legna, cenere, e giornate; e chi non vede che tutto questo va a danno dell'Istituto e delle orfanelle, e questo danno sarà certamente anche alle spalle di quella che l'incominciò con tanta negligenza: vedete invece si commette l'istesso dovere ad un'altra, la quale piena di zelo e premura si di compiere ciò che dalla sua superiora le è stato affidato e si anche per ben allevare le figliuole e per essere utili all'Istituto, in termine degli ordinati giorni consegna al guardaroba il bianco bucato e si lei che le figlie contente di essersi sbrigate per poter dar principio ad altre faccende, se ne ritornano con soddisfazione dalle loro maestre, che se ne congratulano per aver esse fatto bene l'ufficio assegnato; vedete che diversità di operare, che guadagno in proporzione della negligenza! E non si potrà dire che in chi opera o bene o male sta tutta la perfezione? Tutte e due le sopraddette hanno fatto l'istessa azione, ma che diversità vi è dall'una all'altra! La prima ha si può dire rubato alla religione tempo e roba, e quindi meritevole di castigo; l'altra invece merita premio e l'avrà senza dubbio da Dio in cielo, e sarà di consolazione ai suoi superiori, che è come una eco della soddisfazione di Dio, del premio che l'aspetta. "Così, diceva, dite anche di tutto il resto, che si fa nei nostri doveri, si spirituali che temporali: in questi medesimi doveri una si santifica, l'altra si merita castigo. Di chi ne è la colpa? Di quelle che non vogliono praticare i mezzi. Io, diceva, vi potrei mostrare di quelle che con questa pratica sono già a gran passi inoltrate nella perfezione, solo col mettersi proprio all'impegno, e senza allontanarsi menomamente dalla via comune e col pericolo di singolarizzarsi; è il demonio, diceva, che vi suggerisce di fare questa o quella cosa singolare per poi riempirvi di superbia e farvi credere di più delle altre che corrono la via comune. Nelle novene, se volete distinguervi, cercate di fare qualche cosa che

più ripugnante, come sarebbe il lavandino, il portar la legna, l'acqua, lavare qualche indumento, pettinare o medicare chi ne avesse bisogno, pulire il pollaio, ecc.; questo, se vi avete ripugnanza, o per essere maestre o letterate, ecc., cercatelo pure che vi sarà concesso. "In questo del dovere, diceva che si doveva sempre insistere tanto i superiori nell'esigere la perfezione di questo dovere, quanto le suddite, che hanno sempre di più impegnarsi per ben eseguire il medesimo: diceva che conosceva chi approfitta nella virtù, dal progredimento che faceva nel proprio ufficio, e più una la vedeva acquistare in ciò, più si rallegrava e diceva" quella sorella é molto esatta e diligente, attiva e raccolta, oh! Quanto mi consola; questa farà grande profitto nella virtù e sarà di grande giovamento all'Istituto. Oh, se tutte fossero così accorte, attive e diligenti come questa sorella! Quante figlie di più si potrebbero ricevere, e perciò quante anime di più si potrebbero salvare dai pericoli di dannarsi! E per non aver chi le faccia conoscere Dio, e le istruisca nella vera virtù, si perdono e languiscono nelle miserie dell'anima e del corpo. Una che si adopera con premura ed alacrità nel lavoro e proprie incombenze senza saperlo, quante ne salva di queste care anime, quanti meriti si aduna anche se medesima! Essa fa più colla sua industria ed attività di ciò che farebbe se fosse una signora che dà copiose elemosine pei poveri, perché questa dà ciò che le sopravanza, ma una che tutto il dì suda, fatica e si sacrifica pel il bene spirituale e corporale dei poveri, questa vi mette del suo, e in certo modo fa a somiglianza di Gesù Cristo, che ricuperò le anime nostre non con oro, né con argento, ma a forza di stenti e di fatiche, sudori, sangue e perfino morte: questo vuol dire sacrificarsi per la carità, questo é ciò che praticamente c'insegno il nostro sposo, quello che diceva: Vedete ciò che io faccio per voi, così fate anche voi coi vostri simili; questa, diceva, é la vera carità, adoperarsi, sacrificarsi, privarsi per la medesima dei propri comodi, per affaticarsi a pro loro; privarsi anche della pochissima libertà per loro vantaggio, vegliare anche quando sarebbe ora di riposare, se l'obbedienza e la necessità od anche solo il bene e l'utilità delle figlie lo richiedesse, privarsi anche della quiete della propria cella per stare volentieri nei dormitori per sorvegliarle e per assuefarle leste e sbrigiate, alzarsi con loro allegramente a buonissima ora e precederle con l'esempio, per essere le prime a terminare i propri assetti e poi accompagnarci con esse ai lavorieri che secondo le stagioni vi sono. Adattarsi alla rozzezza e sue maniere ruvide, non esigendo da loro ringraziamenti, ossequi perché a far ciò siamo obbligate dalla nostra vocazione e dal nostro dovere tenute, e non possiamo da tali doveri

esentarsi senza offendere lo spirito dell'Istituto a cui ci siamo incorporate da noi medesime, cioè di nostra propria elezione. "Quando qualcheduna si faceva a vedere un po' rinrescevole per dovere a tutto che di sopra ho detto assoggettarsi, con bei modi le diceva: "Sovvengavi, figlia mia, che nostro Signore volle servire, e non essere servito, e quest'altro: "Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il loro nido, ma il Figlio dell'Altissimo non ha ove riposare il capo. Non vi ha servo che abbia ad essere trattato da più che il padrone, e noi che ci vantiamo di essere della sua Sacra Famiglia, ci rinresce codesti piccoli incomodi? Riflettete, che anche in questi pochi incomodi siete assai più provviste di quello che sia provveduto il Figliuolo di Dio". Altre volte diceva: "Si fa presto a dire: mio Dio, mio Sposo, io tutta a Voi mi dono, mi sacrifico, mi consacro, ecc. Oh! quanti ve ne sono che così dicono; ma che così fanno, quanto pochi!. E quante anche di noi siamo di questo numero! Ci piace la parola vita sacrificata vita di abnegazione, di spogliamento, ecc., ma la più leggera fatica, il più piccolo sacrificio, una paroletta un po' mal condita ci sconcerta, ci inquieta, ci abbatte, ci fa andare in fumo tutti i nostri progetti di perfezione; eccoci belle sacrificate, spogliate, consacrate; dove sono tante belle parole, tanti bei sentimenti del tempo della tranquillità? Ci vuol altro, diceva, che espressioni d'amore, ci vuol fatti d'amore. In chiesa si desidera di essere umiliate, soggette a tutto, di aver chi ci prova, ci pare d'essere disposte a tutte sacrificarsi, di poi quando si é alla prova, cioè al dovere, indifferenza, negligenza, accidia, cattivi umori, brontolamenti interni, e sul modo in cui ci trattano, del non tanto conto che di esse si fanno, della poca stima che si fa dei loro pareri, ecc. Oh se ben intendessimo queste cose e dove sia posta la vera virtù e perfezione, non staressimo tanto fantasticando nella nostra mente dei mezzi con cui dobbiamo avanzarci nella perfezione, li abbiamo tutto il giorno alla mano codesti aiuti certi e sicuri, e coi quali possiamo farci sante e gran sante, e che faremmo con questo morire la nostra natura, il nostro orgoglio, la nostra cattiva volontà e senza tanto singolarizzarsi; ma questa virtù maschia non ci piace perché non accontenta l'amor proprio, ma anzi lo schiaccia e lo atterra; solo Iddio conosce e pesa questa sorte di virtù, ed é per questo che quelle tali che a queste vi attendono si vedono avanzare ed in poco tempo, alla più grande perfezione, se le vedono nelle occasioni forti e generose e pronte a qualsivoglia sacrificio e si può dire morte a se stessa in modo che niente più la sconcerta, né il cambiamento di casa, di ufficio, di superiora, di tutto. Dicono poi, diceva dicono, le poco mortificate che

queste anime hanno un bel fare, perché hanno sortito una natura insensibile e mezzo morta, non l'hanno sortita così, ma piuttosto così ridotta a forza di violenza, si sono attaccate al solido della virtù e non alla virtù apparente, si sono attaccate alla virtù caratteristiche dell'Istituto, che sono le virtù nascoste e che hanno praticato anche l'augusta Famiglia nel tempo che dimoro in questa terra, e di cui ne portano il glorioso titolo di sorelle, e che sono sotto i santi suoi auspici, e che sono: umiltà di fatto e non di parole; esse seguono proprio la vera vita nascosta, esse si tengono celate agli occhi di tutti, non cercano di fare conoscere sé stesse, né di essere nominate né buone, né brave, ecc. Vanno là alla semplice, non fanno neanche le ritrose, se sono buone in qualche cosa, si adoperano volentieri, se no, con ingenuità, confessano la propria ignoranza. Esse sono sempre di uno stesso umore, allegre e serene in volto, non si danno nessuna importanza, anzi, tutte da esse sono ben vedute, ben trattate, anzi, più che possono, anche ben servite; esse si adattano a tutti i caratteri, si fanno tutte a tutti, esse non hanno le loro partigiane, non guardano se siano della stessa condizione, ecc. Ma le amano tutte di tutto cuore, stanno volentieri sotto di tutte, e se qualche cosa le può turbare è solo questa: il farla Superiora. Questo le amareggia un poco, stimandosi esse le più abiette ed ignoranti di soprassedere, ma vorrebbero star sempre soggette e se la godono di così rimanervi per tutta la vita". Diceva inoltre quelle che fanno progetti di perfezione, non vengono mai all'opera, e quelle che semplicemente vanno per questa strada, vi arrivano senza accorgersi. Non voleva mai che si stesse melanconiche e pensierose, fosse stato pur anche per dolore dei peccati, per timore dei divini giudizi, né per l'infedeltà alla grazia: che bisogna, diceva, di star lì con faccia sì triste, il Signore vuole che ci emendiamo, e non che piangiamo, se volete piangere aspettate quando andate a letto, che così non disturberete nessuno. Alle volte diceva: sono i capricci ed i cattivi umori, il non aver potuto vincerla in qualche cosa, quello che fa star malinconici e piangenti, e l'aver sentito qualche paroletta pungente che ci tocca sul vivo, e l'averci tolto da quell'ufficio da quella casa, messo sotto quella superiora, preferito quella compagna, per cui ci credevamo di lei maggiori e più degne d'occupare il posto che fù dato alla medesima. Quante volte ci inganniamo da noi stesse, non conosciamo noi medesime, non sappiamo che sono le passioni che ci tiranneggiano. Il cattivo umore, che alle volte sentiamo in noi e che è proveniente da quanto dissi sopra, lo prendiamo per dispiacere di veder malcontenti i superiori del nostro operare, di veder malfatte le cose a noi commesse, ecc., diciamo che è per vedere che non

facciamo che male, che non soddisfiamo al dovere che abbiamo verso Dio e verso la religione, e che non siamo capaci di far del male e intanto continuiamo coi cattivi umori. In chiesa non si fa più niente, solo a coltivare la propria melanconia, si medita, non come fare per emendarci dei nostri difetti, ma nel modo come scolparci presso i superiori e se non altro se la accomoda al proprio dorso, si va a cercare la ragione, scusandoci in cuor nostro per aver fatto tutto che abbiamo potuto e ingannandoci così credendo di aver ragione cercando al Signore, invece della grazia di vincerci nelle nostre passioni, di lasciarci formare secondo lo spirito dell'Istituto, invece di cercare la forza per combattere la nostra dappocaggine, la nostra superbia, la nostra insubordinazione ai divini voleri, si cerca la pazienza per sopportare i rimproveri e le correzioni cagionate per la nostra cattiveria, si domanda a Dio la grazia di sopportare chi cerca di formarci di spirito e di attirarci alla solida virtù, all'adempimento dei propri doveri, e molestandoci esse della nostra indolenza ed infingardaggine e tirandoci a quella sorta di mortificazione che é scevra d'amor proprio e che tende solo a distruggere la nostra sensualità, e se ne sente tutto il peso e la nostra carne ribelle s'inquieta, smania, s'infuria contro chi la perseguita e ci fa credere duri e senza cuore quelli che a questa sorte di mortificazione si spingono, ed é poi per questo che tante persone, dopo entrate in religione, ritornano nelle loro case, dicendo che si credevano tutt'altro della religione, che quivi non fanno niente di bene, che ne facevano il doppio quando erano nel mondo, che invece di guadagnare, perdono, che entrate in Convento non sono più buone né di pregare, né di meditare, né di far opere buone, non hanno più lena, più spirito, più zelo per la salute delle anime. Quando le capitava di queste anime, crollava il capo e diceva: Vedete come sono ingannate, di fuori erano sante, qui non trovano più neanche il frontespizio della loro sorta di santità: vedete là nel mondo facevano opere di carità, ma a vista di tutti, ma di propria volontà quando e come a lor piaceva, si esercitavano nella coltura della gioventù, ma a modo loro, là facevano da cittadine, erano da tutti ammirate, stimate, approvate: facevano comunioni tutti i giorni, pregavano come e quando a lor piacere s'intrattenevano in chiesa a seconda della divozione che sentivano, erano coltivate dai propri direttori i quali credevano che fosse oro, tutto oro quello che vedevano lucera in queste beate, essi non potevano che dirigerle secondo che esse si esponevano, ma se esse con la loro fantasia s'ingannavano, come potevano essi non credere ciò che esse con tanta fermezza asserivano? Essi non la praticano, non

le vedono tutto di, come se le praticano in Convento, essi non possono che dirigerle che in quello che raccontano e devono crederle non capaci di mentire, ne d'ingannarli, esse non crederanno, se volete neanche di ingannare, ma sono anche esse ingannate da per sé, perché hanno intrapresa una virtù tutta superficiale ed esterna, che non tende a coltivare l'amor proprio ed a gonfiare di superbia, della soda e vera virtù non ne hanno un'idea, sentono e leggono di ciò che concerne virtù e forse si credono di praticarla perché la leggono e le piace, ed esercitano qualche esteriorità, qualche parola di umiliazione dicono loro, ma il fatto sta, che sono mal fondate, hanno appreso il nome della virtù, la composizione della virtù, ma non la virtù. Diceva anche: il bello é che a queste tali non garbano punto quelle di virtù solida e che operano con scioltezza e dicono la verità e non stanno alla superficie e vanno così alla semplice, non dandosi importanza in ciò operando. Esse invece le disprezzano, non le stimano punto, dicono che non le piace questa loro condotta, dicono che sono d'un spirito duro, ecc. In tutto insieme queste povere anime non sono atte al più piccolo sacrificio, sono anime fiacche e molli, e sensibilissime ad ogni leggero venticello di tribolazione, sì in loro che in altri, anche in Religione non approfittano perché sono tutte intente a procurarsi i loro comodi, non cercano che di farsi lasciar compatire, e non solo loro, ma se la prendono anche per le altre con pretese d'essere caritatevoli. Oh! Diceva, con queste tali siate rigorose e ferme, dite pure che qui non ci vengono per condur vita comoda, delicata e molle, né si accarezza la carne e le passioni, ma invece si conduce vita di annegazione e di sacrificio, vita povera e nascosta, vita semplice e laboriosa, vita oscura ed abietta agli occhi del mondo, vita semplice tanto nell'esteriore conforme al nostro scopo, come nell'interno con una virtù conforme al genere di vita che predico la S. Famiglia di Nazaret; cioè non cercando di comparire virtuose con delle apparenze di virtù, ma col procurarla in pratica ed imitare e studiare quelle pratiche nella Sacra Famiglia di Nazaret, che sono vita nascosta e laboriosa, povera e stentata e che non cerca i comodi né gli agi, né che contenta la sensualità, né che cerca di comparire: tutt'altro, invece che cerca in tutto di nascondersi, si col vile mestiere che praticano, si coi disagi che imprendano, sì con la povertà di spogliamento di tutto che può accontentare la natura. Ah, diceva, parliamole loro chiaro a: chi vuol venire a far parte di questa Società sappia che qui fa bisogno di essere disposte ad essere formate su questo spirito, diversamente cerchino altrove, che questa casa non fa per loro. Temeva assai che per facilitare qualche soggetto, per essere in qualche maniera utile

alla casa se introducesse la sensualità e l'amore ai propri comodi. La vita attiva e laboriosa, diceva, sia mai sempre la nostra, se continuerete su questo spirito e su questa vita camminerete sicure e senza accorgervi perverrete alla meta. Non guardate ciò che fanno gli altri e le altre, se digiunano, portano cilici contemplanò, ecc. Il Signore da loro vuole cose tali e da voi vuole che mangiate quanto vi abbisogna, dormiate il tempo prescritto, e invece di queste penitenze vuole da voi che lavoriate molto per dare esempio alle vostre figlie ed anche per assuefarle attive ed operose, vuole invece da voi il Signore che vi adoperiate con tutte le vostre forze ed abilità ad istruirle si nella dottrina che nei mestieri alla loro condizione adattati, ed oh! Quante belle occasioni in questa educazione ed in queste mansioni vi si presenteranno di eservitarvi nelle più belle virtù, nascoste sì agli occhi del mondo e delle vostre compagne, ma ben conosciute ed apprezzate da Dio, che conosce e sa dare peso e valore a ciò che veramente é virtù sostanziale. Quando vedeva che si faceva poca stima delle virtù nascoste, e che invece si cercava le altre più luminose, e attirano l'ammirazione e gli sguardi altrui, allora ci chiamava e ci faceva ben conoscere l'inganno nostro. "Attendetevi, diceva, alle virtù proprie della vostra vocazione, che di queste ve ne presenteranno tutti i momenti delle occasioni di esercitarvi, vedete, desiderate di avanzare nello spirito di orazione? State raccolte ed attente al solo vostro dovere e non parlatene con voi cioè in cuor vostro, di ciò che vedete fare dalle altre, non siate curiosa, non impacciatevi in ciò che a voi non spetta, non guardate i fatti altrui meno che non ne abbiate il dovere; vi sia un muro di divisione fra voi ed il mondo, cioè tirate un velo in tutto che là vi si trova, vi sia caro o no, fatto ciò ecco che subito acquisirete lo spirito d'orazione tanto necessario ed indispensabile per una Suora della Sacra Famiglia; guardate la medesima, essa vi serva di stimolo e vi istruisca; desiderate modificarvi il corpo? Oh se aveste vera volontà che sareste abbastanza soddisfatte! Sottometterlo alla fatica, al lavoro che tanto bene può fare l'esempio d'una monaca laboriosa nel nostro Istituto, sopportare le più piccole privazioni di tempo pei suoi comodi, soggettarlo a servire dove si può, a chi si trova troppo aggravato, alle volte vi sarà una sorella che in una straordinaria occasione si trova affogata nel lavoro, e se trovasse chi in quel momento l'aiutasse, le sarebbe caro di mandare d'aiutarla o prestarsi amorevolmente e bene come fossimo noi responsabili: alle volte far noi ciò che si vede necessario fare e che per mancanza in quel momento del soggetto, si tralascia e resta imperfetto di compiere, per lo meno esibirsi ai

superiori per supplirvi al bisogno, e non far come tante che vedono tutto che si fanno e ascoltano anche per curiosità ciò che non fa per loro, ma trattandosi di fare qualche cosa faticosa e utile e mettervi mano, in questo per star comode fanno le indiane, mostrano di non vedere niente; ciò é contro lo spirito di mortificazione, volete ancor mortificarvi e nel corpo e nello spirito? Le nostre figlie, i nostri uffici ve ne danno abbondante materia, le vostre figlie colla loro ignoranza, semplicità, rozzezza, ruvidità e modi poco civili vi faranno esercitare la pazienza, la carità, l'umiltà lo zelo ed anche la purità d'intenzione, giacché esse non conoscendo che ciò che fate in assuefandole, lo fate per bene loro, poco vi saranno grate, amando esse meglio non coltivarle che quel che sia assoggettarle ad altra maniera di vivere, vi eserciteranno nell'umiltà, perché ciò che dovete fare per esse tende tutto ad alleviarle come contadine e quindi non avrete di che vanaglogliarvi, non potendo voi darle loro un insegnamento che sente del Collegio: e guai, diceva, se le cambiaste maniera d'educarle di quella propostavi nel regolamento per le orfane, le rovinereste di pianta, quindi bisogna che vi adattiate e vi state ben basse anche voi, se volete tener nella sua condizione le figlie, foste ne anche le più nobili signore; bisogna che vi teniate a questa maniera di educazione, altrimenti rovinereste l'Opera guai se vi metteste alla scuola, al lavoriero, alla direzione e sorveglianza delle famiglie con un fare imperioso e con modi sprezzanti come chi sdegna la loro condizione e vita, esse vi riguarderebbero con occhio non di madre come siete e dovete essere, ma come foste loro matrigne, e quindi non vi porterebbero affezione e vi obbedirebbero solamente in tanto che siete a loro presenti forse per amore, ma disotto i vostri occhi e lontane dalla vostra sorveglianza non apprezzerebbero i vostri avvisi e suggerimenti, e manco poi praticerebbero dopo sortite ciò che avete loro insegnato qui. Non state nemmeno a credere, che dandole un'educazione più polita, le possano ad esse giovare, come sarebbe più finita di parlare, modo di trattare e complimentare, no, niente di tutto questo, le fareste diventare ridicole nella loro classe, immaginatevi come potrebbero stare i modi dei contadini e certe etichette e complimenti? Lasciate la loro semplicità, e invece voi adattatevi a loro, per quanto siate finite ed educate, non fatevi neppur tra voi altre vedere a trattarvi con certi modi troppo galanti. Semplificatevi nel parlare adoperate quella maniera che più si addice alla loro condizione. Nella istruzione poi non aveva mai finito di raccomandare la maniera ed i vocaboli più chiari, perché tutti e bene li potessero intendere. Diceva quindi: umiliandoci e facciamoci

piccole coi piccoli, semplici coi semplici, poveri coi poveri affinché abbiamo qualche dì il premio che Dio dà ai non gonfi e superbi, ma ai poveri di spirito, a quelli che l'hanno imitato coll'abbassarsi come ha fatto Gesù Cristo quando si trovava fra noi sulla terra. Non temiamo dunque di troppo abbassarci, considerando che il Figliuolo di Dio ci ha precedette con l'esempio suo. Egli che é il Figlio dell'Altissimo, il Sovrano dominante dell'universo, s'immedesima, si può dire colla gente rozza, e vedete come tratta coi suoi Apostoli, come si adatta alle loro volgari maniere, come se li tien cari, se li tiene sempre con lui, li ammaestra e replica le sue dottrine per sempre per più istruirli, non si impazienta perché non intendono la prima volta, ma con pace e carità li torna a spiegare ciò che aveva predicato ed essi non avevano inteso, perciò non li sprezza perché ignoranti, non li rimprovera, ma si impiccolisce in modo da farsi intendere. Oh! Il grande modello che avete, esclamava, oh! il grande maestro che hanno da imitare le suore della Sacra Famiglia se guarderete a Gesù Cristo, cioè alla sua vita apostolica, no certo, non vi distaccherete dallo spirito dell'Istituto, ma troverete in esso di più sempre perfezionarvi nell'opera santa che avete intrapresa, dicendovi però di adattarvi alle vostre figlie, non m'intendo diceva che vi abbattiate a certi modi indecenti ed improprii che se stanno male in una famiglia di S. Giuseppe, più poi faranno brutto vedere e sentire in una Religiosa; no, non m'intendo che vi lasciate andare così come non foste religiose, anzi dovete aver rispetto voi di voi stesse e non disonorare con modi e tratto lo stato che professate, anzi più diceva, dobbiamo con modesto contegno, con gravità religiosa, con modestia e raccoglimento sì di conservarsi nello spirito della nostra vocazione si anche pel buon esempio che siamo tenute a dare come religiose, ed anche perché sia stimata nuovamente l'arte agraria, come lo era anticamente che perfino i principi e consoli e più grandi attendevano a quest'arte e non sdegnavano di attendere ai più sublimi posti nella società ed insieme coltivare le loro terre, e tante volte ci diceva, ho letto che erano chiamati questi grandi per assistere nelle Corti, ed essi si trovavano nei campi a lavorare, od alla custodia del gregge: vedete, diceva, per questo non perdevano punto della loro dignità e grandezza così voi non perdetes punto della dignità religiosa basta solo che la sappiate conservare col non permettervi cosa che sia disdicevole a questo stato di Religiosa. Non é l'arte che abbassa e rende l'uomo spregevole, ma è il vizio che tale lo rende. Vedete, diceva altre volte, che ha perduto Gesù Cristo coll'abbassarsi al vile mestiere di falegname? Egli fu sempre il Figliuolo dell'Altissimo, colle sue umiliazioni santifico le più credute

basse nostre azioni. Anzi, più una persona é grande, più fa e da bell'esempio in abbassarsi per amore e imitazione di Dio. Sarebbe desiderabile, che nel nostro Istituto, diceva, vi venisse proprio qualche grande e ricca, questa adattandosi a quest'arte darebbe grande esempio a tutte a progredire, imiterebbe più da vicino il Figliuolo di Dio, e sarebbe di grande edificazione per quelle che per sapere un po' di grammaticuzza, per essere di mezza abilità si sdegnano d'andare in campagna ad istruire le figlie, parendole di perdere l'onore di scienziati col coltivar quest'arte; quante ve ne sarebbero di queste boicosette che hanno tutt'altro spirito di quello di Gesù Cristo, vorrebbero anche in religione coltivare la propria ambizione e superbia, e non potendo se ne vanno; non così, diceva, erano i discepoli di un San Bernardo e di un San Benedetto, i quali spogliandosi delle divise di cavalieri di Corte, si vestivano di quelle di Adamo, e invece di prendere le armi di Cavalieri prendevano quelle di uomini che intendevano di andare a condurre vita umile e mortificata e quindi si mettevano dissodare il terreno, e quanto bene recavano alla società! E che Santi sortirono da quei monasteri! Essi intesero ciò che disse e pratico il Figliuolo di Dio, essere lo spirito del mondo tutto contrario a quello di Gesù Cristo. Stima ciò che luce, che splende, che abbaglia, così anche nelle mansioni stima sempre le più brillanti e luminose; ma diceva, quest'anima scevra d'illusioni, sono già queste le più vere ed utili per condurci al nostro fine? Tutt'altro invece, sono le più pericolose, perché servono esse a lusingare il nostro sensuale appetito, a gonfiarci, a riempirci di stima propria, di amor proprio, di vana ambizione, ed infine se non si é più che fermi, ci trascinano al male. Vedete: anche voi, diceva, siete ancora dominate dallo spirito del mondo, quantunque nel recinto di questa casa, se bramate ciò che il mondo apprezza ed ama che é l'esser in posti elevati: se bramate l'essere lodate, nominate e se desiderate essere dal mondo applaudite, se cercate far cose che il mondo approva, se cercate di essere poste in quei posti che il mondo chiama onorifici, allora non avete per anco inteso che cosa sia lo spirito di Gesù Cristo, se non volete ingannarvi, tenete sempre d'occhio a ciò che abbracciò Gesù Cristo durante la sua vita mortale: né il medesimo Gesù Cristo, né la sua SS. Madre, né il casto Sposo di lei non stimarono punto gli uffici e le mansioni che il mondo chiama sublimi e nobili, non vollero questa Augusta Famiglia, nel tempo che furono viaggiatori tra noi, né cariche, né posti elevati, né ricchezze, niente di quello che il mondo tanto stima, apprezza, sapendo bene che tutto ciò é vanità e fumo; anche c'insegna coll'esempio ad apprezzare ciò che il

mondo fugge ed odia, cioè la vita povera ed oscura, la vita umile e mortificata, non curandoci di essere dal mondo conosciute, né favorite. Guardatevi bene da questo, diceva le tante volte: se noi staremo come la S. Famiglia sconosciute e nascoste al mondo, la nostra Istituzione fiorirà sempre di più, ma se disgrazia ve ne fosse una qualche che non volesse starsene nell'umile suo cantuccino, e che cercasse di farsi conoscere e di prodursi oltre i suoi confini, cioè più di quello che il Signore vuole secondo le istituzioni nostre, guai: si metterebbe fuori di strada e non avrebbe più le benedizioni di Dio. Non guardiamo noi ciò che si pratica negli altri Istituti, ciò non é buono per noi, lo scopo é tutto diverso. Il Signore altro vuole da loro, altro vuole da noi: loro si santificheranno con le loro osservanze, e noi colle nostre, loro contemplando, orando, e facendo altre pratiche sante, come digiuni e penitenze di ogni sorta, e voi vi santificherete lavorando, istruendo le vostre orfane e affaticandovi senza tregua per ben allevarle, e sottomettendovi e cercando di industriarvi pel il bene di queste poverine alla nostra cura ed educazione da Dio e da S. Giuseppe consegnatevi. Non voleva che si mettesse a confronto un Istituto con l'altro e diceva: ogni Istituto ha il proprio spirito e ciascuno deve seguire il suo, perché gli Istituti sono come un giardino nella Chiesa, in questo si contengono diverse specie di fiori, tutti hanno la lor propria natura, odore e fragranza, tutti sono belli nel suo genere, benché diversi uno dall'altro. Diceva però il Istituto nostro, benché bello nel suo genere, non confrontatelo gli altri, il nostro é il più piccolo e appena sbocciato é composto di povere meschinelle, come siamo noi, buone solo di far del male, e quindi bisognose dell'aiuto altrui. Oh! Diceva, quanto bene faranno quelle belle anime chiuse fin dai suoi più teneri anni in quei santi recinti. Ah! Uniamoci anche noi quando preghiamo alle loro sante preghiere, e Dio per loro riguardo ascolterà anche noi, basta solo essere umili. Raccomandava poi quasi di continuo di non apprendere una virtù falsa, cioè che, perché attendiamo all'agricoltura, non si possa attendere ad essere le vere religiose, come le altre, se lo vogliamo, anzi, diceva, siamo tenute più delle altre siccome più esposte, siam tenute ad essere gravi e modeste, pulite si nel tratto come nelle parole, composte nella persona e nell'abito, ammettendolo per, gran mancanza in quella Religiosa che poco curasse questa gravità e compostezza religiosa; diceva di guardarsi bene di questo difetto, perché fa togliere la stima che i secolari debbono ai Religiosi, e basta che una abbia questo difetto per pregiudicare e far perdere la stima a tutto lo Istituto ed alle persone religiose: quindi, diceva, se tanto vi raccomando di

affarvi alle vostre figlie, di cercare di essere semplici ed adattarvi alla loro capacità, altrettanto vi raccomando di non seguire e di non permettere che seguano la sua natural inclinazione alla impolizia in tutto, e di guardarvi e guardar loro pure sin dal loro primo entrare in casa da certe abitudini impolite, che per mancanza di custodia hanno contrattato prima di entrare e che stando sempre assieme si potrebbe senza accorgersi anche noi imbeverle, e forse qualcuna credendo ciò virtù, come dissi qui sopra, virtù falsa e malintesa, cercano per umiltà, dicono di confarsi in modo che le figliuola abbiano a prender maggiore confidenza e amore alla maestra: guardatevi bene da questo grande inganno, se dovete essere semplici per farvi intendere e istruirle, per questo non dovete diventare impolite, né indecenti nel vostro grado, dovete anzi, per farvi obbedire, presentarvi a loro con certa modesta gravità e pulitezza che a loro ispiri rispetto, e da ciò seguirà l'obbedienza; dovete voi tirare colla vostra maniera semplice sì, ma polita, dovete, diceva, trar le vostre figlie e scolari a seguirvi e noi voi seguir loro, vedete che ciò, fin anco ripugna, perché non si è mai veduto che il discepolo tiri a sé il maestro, ma si bene il maestro buono al quale preme la buona riuscita del suo allievo, cerca in tutto di fargli apprendere quella educazione che viene alla sua condizione. Così non poteva soffrire quelle che per una ancor malintesa umiltà, si caricavano sulle spalle gli attrezzi di campagna, questo le dava un grande dispiacere, se avessero indossato l'abito di Religiose, diceva: Io per attendere all'agricoltura non m'intendo così, io m'intendo che le Religiose siano disposte ad andare in campagna, e che vi vadano di fatti, giacché le nostre figlie non devono essere guidate ne educate da altri che da noi, ed esclusivamente in tutto e neanche dalle figlie anziane, ma solo dalle Religiose addette appositamente per questo fine, ma per fare ciò non c'è bisogno che si singolarizzino e si indossino cose non comandate ciò tocca alle figlie. Le Religiose devono condurre le figlie in campagna, e devono insegnarle a ben lavorar il terreno, vangare, zappare, ma non prendere insieme con esse il posto e il lavoro; ella deve prendere l'istromento or all'una or all'altra di quelle che vedesse che non fanno bene il lavoro e mettervi grande attenzione in questo. Quando questo è ben osservato, e le figlie vanno avanti bene, la maestra potrà se è buona, dar mano alle figlie, cioè a quelle che fossero principianti, oppure nettare il terreno in quel luogo che lavorano le dette figlie, ma non permetteva mai che si portassero dietro da lavorare di casa come cucire, filare, far maglie, grapio, fili ecc., diceva sempre che in campagna vi è lavoro per tutte, sì per le deboli che per le forti. Quelle che erano addette alla

medesima, le voleva più che mai pulite, di fuori più che in casa, mandava ed andava spesso a veder come si tenevano in campagna le medesime, se ben composte e in assetto; e se ritrovava di quella che erano mal messe le sgridava molto, dicendo che così facendo disonoravano l'Istituto e lo stato religioso. Le piacevano molto quelle che, benché l'abilità e di studio, si adattavano e cercavano d'istruirsi in tutte le mansioni della casa. Oh! Come si vede in quella benedetta creatura il ritratto del nostro spirito, come sono utili, una di queste religiose fanno per tre, quanto merito si fanno avanti a Dio! Quando si ha spirito di mortificazione e di sacrificio, si arriva a tutto, si impara tutto con facilità: anche quei mestieri che non si sono mai visti, e che non si ha neppure cognizione; il tutto sta, diceva in avere spirito e desiderio di formarsi proprio ed essere utili alla casa. Alle volte diceva, non si ha inclinazione per una cosa e la si intraprende con indifferenza, e perciò non si riesce in quella, né le figliuole vi si applicano con impegno. Quando la benedetta madre vedeva necessario introdurre nella casa un lavoro, ella se ne occupava in modo che ne vedeva certamente la fine, vi si applicava di continuo ad impararlo, così ella era buona un po' in tutti i mestieri, almeno tanto quanto faceva bisogno per la direzione delle figlie e per il buon andamento del medesimo lavoro: così desiderava che tutte le suore cercassero istruirsi di tutto che facevano le figlie. Ma più di tutto procurava che ben si istruissero nell'arte agraria, primo scopo di questa istituzione. Quando vedeva che si erano affaccendate per qualche lavoriero e che si cercava d'istruirselo per poi poter introdurlo nell'Istituto ne era tutta contenta, sempre però che fosse cosa che potessero giovare al buon progredimento della casa; se poi erano cose nuove di agricoltura, anche di più. Oh!, diceva, se mi piacciono quelle sorelle che hanno interesse per la casa, che si adoperano con fervore, che non stanno a perdersi in fantasticherie, ma con lena e senza tanti timori di troppo fare lavorano nella vigna del Signore, e procurano per quanto possono di essere di vantaggio, non di peso all'Istituto, ce ne vorrebbero di queste almeno una per casa; queste tengono con la loro energia in piedi anche le altre melense. Per carità, diceva sovente, non riempiamo la casa di stucchi, saranno sante, io convengo, ma non buone per allevare figlie come le nostre che devono essere da mattina a sera sempre in lavoro e in moto. Quando accettava un soggetto, non guardava tanto se aveva virtù, che questa, diceva, un po' alla volta l'acquisterà, così anche facilitava riguardo alla dote, ma il più che guardava era se era di carattere fermo, sciolto e maturo di giudizio, se amavamo il lavoro, se

era disinvolve, spedite nei loro doveri, nette nella persona e nel suo ufficio, non pettegole. Poiché, diceva, ma con queste qualità vi riusciranno assai più che molte intriganti, che altre che sono di peso alla casa, sono anche d'inciampo alle altre ed al buon ordine della comunità. Perché, vedete, esse mai non arrivano all'ora prefissa prescrittata, si imbroglia e loro e chi se le dà in custodia, non sono proprio che un imbroglia. Guardate bene di non riempire la casa di questi inutili soggetti per smania di accrescere il numero dei medesimi. Non voleva neanche che si ricevesse di quelle che avevano poca capacità, fosse anche in campagna, diceva, che non riuscivano essendo tanto materiali; non potevano essere capaci d'istruire le figlie neanche in quest'arte, però ci vedeva la sua discreta abilità per insegnar alle figlie e con perfezione e precisione e per riformarla in questa dell'agricoltura non è bastata il solo vangare e zappare. Ella voleva che si facesse miglione e riforme in questo, e quindi non bastava che fossero contadine, le voleva intelligenti, ci vuole, diceva, più di abilità per questo che per far scuola ed altri mestieri, per questo voleva che la direttrice d'agraria avesse il primo posto dopo la Superiora, l'Economa generale e la Madre assistente e la Cancelliera generale, quindi ha messo nello spirito che cioè dove si spiegano ciò che ciascuna ufficiata deve fare nel suo ufficio, che la Direttrice d'agraria deve sempre guardare si seminare i generi secondo le terre, e tenere in vigore ed in miglione la campagna ed avere grande discernimento e genio per renderla piacevole e vantaggiosa con nuove invenzioni. Non voleva che si risparmiasse quando si trattava di fare qualche prova per vedere se riusciva bene a vantaggio dell'Istituto, ma più di tutto voleva si tentasse con le opere agricole, non importa, diceva, se per far prova d'un genere nuovo si arrischia un tocco di terra col pericolo che non riuscendo il genere nuovo che si coltiva per prova, si viene poi a perdere per quell'anno la raccolta, non bisogna essere troppo timidi e piccoli, bisogna arrischiare se si vuol vedere e progredire e non guardare solo all'utile presente, ma far in modo di realizzare sempre nuovi progressi per l'avvenire, così faceva anche nel resto; però l'animosità era sempre accompagnata da una grande prudenza o per lo più se intraprendeva e intavolava una cosa da farsi, era per lo più sortita con esito felice, perché prima ben meditata e considerata buona ed utile all'Istituto medesimo. Se però nelle opere intraprese ne vedeva un po' troppo affaccendate ce ne distoglieva alquanto anche che fossero le dette opere per essere di utile all'Istituto, perché temeva che coll'utile che caveressimo da queste, fossimo per raffreddarsi nel primo scopo che è l'agricoltura:

guardate diceva sovente guardate che le altre opere secondarie non vi predominino sopra il primo principale scopo della nostra fondazione, guai se trascurassimo l'agricoltura e le nostre orfane per attendere ad altre mansioni, che quantunque buone e vantaggiose, ci potessero raffreddare come sia nel primo fine e scopo; quindi non voleva che si prendesse troppo interessamento, per timore che l'interesse prevalessesse al dovere; guardatevi bene, diceva, da questo, che sotto pretesto di maggior guadagno si portino a trascurare la campagna. Quantunque le piacesse assai le Religiose che s'industriano per vantaggio dell'Istituto, però le teneva più ben d'occhio acciò queste non trascurassero e non si perdessero di troppo, e se alle volte le si metteva sott'occhio il guadagno che portavano i diversi lavorieri: non guardiamo, diceva, tanto questo, che non bisogna farne caso, quanto quei lavori che più si confanno al bene ed utile delle nostre figlie, essendo queste le più necessarie; e perciò dopo la campagna suo primo impegno erano i bigatti che ne faceva tenere buona parte in ogni singola casa dell'Istituto, così pure far semenza, filare i galette, in queste voleva si mettesse tutto l'impegno e si tralasciasse pure i soliti esercizi di pietà quando per attendere a queste ne fossimo impediti, dicendo che era lasciare Dio per la carità, servendo queste pel mantenimento di tante povere anime, che se non le si accogliessero, forse perderebbero l'anima. Diceva sovente: "Quando vi affaticate e lavorate pensate che con ciò potete salvare anime a Dio, e quindi non risparmiatemi e non doletevi per perdere qualche volta i vostri esercizi di pietà, meditazioni, lezioni; "quando, diceva, lo fate per obbedienza e per la carità, non temete se voi non potrete andare a ritrovare il vostro Iddio in Chiesa, egli vi visiterà dove vi ritrovate nei vostri lavorieri, nelle vostre faccende ed occupazioni in campagna; Oh! sì, non dubitate, giacché tanto gli è grato il vostro sacrificio che per suo amore gli fate, che senza dubbio vi consolerà, vi accompagnerà, vi aiuterà e parleravvi al cuore, tanto che ne resterete ugualmente contente, come se foste state davanti all'altare, e forse anche più. E perché no?" diceva, non é vero che, quando si va in chiesa, si dimanda e si propone di ben adempiere al proprio dovere? e non é questo il fare la volontà santissima di Dio? Dunque se voi già la compite stando lì per obbedienza, che volete fare di più caro allo sposo nostro che star compiendone i suoi ordini, che vi dà nella persona dei vostri superiori? Voi così le potete provare che veramente li amate, mentre per suo amore sudate; affaticate patite dunque seguite così le pedate sue che mentre conversò cogli uomini non mai riposò, ma cammino per istruire, paziente, ecc. che volete di più care,

di più meritorio? Quando però siete in libertà, vi andate pure in Chiesa, Egli vi sta colà aspettando per ristorarvi, confortarvi riordinarvi. Andatevi come va la figlia al caro suo padre, l'innamorata sposa al caro suo bene, ristoratevi nel cuore suo SS., riposatevi tranquillamente, andatevi con confidenza, non avviliti se mentre affaticando ed operando vi foste alquanto scordate di Lui, ed anche aveste commesso qualche mancanza. Egli rimedia a tutto. Sa compatire la nostra umana miseria: é meglio comparire davanti a lui con qualche miseria che star neghittose e senza operare. E' meglio che il soldato comparisca al cospetto del suo principe con qualche segno di ferita, che non sia stato per lui combattendo. Diceva sempre che le piaceva più assai le Religiose indefesse, e laboriose, anche non avessero tanta esteriorità, ma con molto spirito, ma che fossero trascurate e negligenti nei lor doveri, a queste non affidava le figlie, ma bensì alle prime, perché, diceva: Va bene che le insegnino le belle orazioni, giaculatorie ed anche ad essere savie, ma ciò non basta, bisogna anche insegnarle, e molto, a ben lavorare, a fare le sue cose di casa con disinvoltura, per poi, quando le figlie sortano, possano saper guadagnare il vitto e non essere di aggravio a chi le deve accogliere; quindi era tutta contenta quando vedeva le Religiose svelte e sbrigate nelle loro incombenze; queste diceva mi sono assai care. Oh! ve ne fossero molte di queste! Invece ne vedeva una tutta raccolta e silenziosa che appena sapeva muoversi, crollava il capo e poi diceva: "Sì, ci vogliono anche qualcuna di queste per tirare, se fosse proprio buona, le benedizioni sopra la casa, ma non basta una per casa; non datele in custodia le figlie, perché guai, sarebbero la loro pena". Ella da mattina a sera era continuamente occupata. Cominciava la giornata con adempiere i doveri verso Dio. Si levava alla sveglia della Comunità e appena vestita, si inginocchiava ad offrire tutta sé stessa in sacrificio a Dio, e vi stava per circa un mezzo quarto d'ora immobile e come assorta in Dio, indi componeva la sua cella ed il suo lettuciuolo, che era in tutto simile a quella che tutte noi si costuma, e qui voglio dir ciò che sempre mi diceva: che le urtava assai quando la veniva vedeva qualcuna, che appena scesa dal letto, non coprissero con le coltri, anche che prima di fare il letto medesimo; diceva che era contro la santa modestia, e mi mandava spesso a visitare i dormitori e le stanze; così pure diceva: "Quando vado a ritrovare qualche ammalata, oppure per qualche altro motivo, mi urtano assai se non le vedo distese e ben composte in letto". Così, anche vestendosi, ella aveva grande modestia. Fatto ciò che spettava la pulizia, ed al suono della campanella, si recava in Chiesa con grande sveltezza, con volto

raccolto e indicante il desiderio che aveva di andare il suo Bene, indi incominciava l'orazione della Comunità, che dura colla S. Messa un'ora e mezzo; dopo sortiva con altre per la colazione, che era per lei un fastidio, non avendo mai appetito, contava i bocconi che compongono un panetto, mi diceva in ricreazione ridendo: "Quando faccio colazione conto i bocconi, che all'ordinario sono venti; ti dico che sono proprio un fastidio a finirli tutti, ma mi sforzo, perché (come penso io) non voleva fare la singolare". Diceva: "Guai noi donne per scimmiettare siamo fatte apposta". Di poi ella ritornava in Chiesa a terminare le sue private orazioni fintantoché si dava il segno di tutte riunirsi per ricevere gli ordini e così ella accomodate ognuna al suo posto, restava sola, e subito si metteva a disimpegnare i suoi doveri, rispondere alle lettere, accomodare le faccende di casa, ecc., ascoltar le monache, e se le avanza un qualche ritaglio di tempo, lo impiegava nello scrivere ciò che ora abbiamo così caro di poter leggere, cioè in compendio come lo spirito nostro che siamo in dovere imbersi tutte noi; indi veniva con noi alla visita che si fa in Chiesa avanti il pranzo e poi dopo pranzo interveniva alla ricreazione della Comunità che ritirava nella sua stanza e vi stava per tre quarti d'ora, seduta al suo posto, leggendo o manoscritti o vite di Santi, ovvero alle volte la vedevo col suo lavoro come in atto di riflessione. L'estate poi, in quest'ora, solo quando stava maldisposta, si lasciava cadere un quarticello sul suo lettuccio, ma vestita con l'abito sì pesante che si può immaginare come potesse prendere riposo, essendo così caldo e tanto che non voleva mai che le si chiudesser le finestre e tra il gran caldo e le mosche che avea in stanza, non si poteva chiamar riposo, ma fastidio, per quanto noi la pregassimo di prendersi un po' di riposo e di spogliarsi, non la si potea mai indurre, si capiva bene che si toglieva questo breve respiro non per riposare, ma per trattenersi con Dio, e come per riepilogare le forze per il restante del giorno, ma anche in questo erano rare le volte che non venisse disturbata da qualcuno che non voleva che si facesse aspettare, e quindi tante volte appena in stanza era chiamata per andare or qua, or là, ed ella, senza niente scomporsi, lasciava tutto per il servizio altrui. All'ora della lezione era pronta, che si suona subito dopo questi tre quarti d'ora d'intervallo; dopo cotesto tempo più non se ne prendeva, perché diceva essere passata l'ora. Era lei la prima a capitare per la lezione comune, dopo la quale si fermava non poco a lavorare e a conferire con noi delle cose riguardanti il buon andamento della casa, spirituale riguardanti la lezione fatta, indi andava in Chiesa tutta sola per un'ora circa davanti al SS. Sacramento, ed in essa diceva la Via

Crucis che non tralasciava mai ed altre orazioni vocali, il rimanente dell'ora stava lì come stupefatta a guardare il tabernacolo e senza accorgersi, disgiungeva le mani giunte come in atto di stupefarsi al riflesso del gran mistero, tutta in volto si infocava e pareva si satollasse della bontà divina; indi sortiva di Chiesa tutta raccolta e fastosa insieme, poi andava a fare una visita in tutte le officine e lavorieri, e a chi insegnava, a chi consigliava, chi animava, insomma ella arrivava dappertutto. All'ora della meditazione della sera vi interveniva anche lei sempre; sol quando ve n'era impedita, che allora tralasciava contenta più della volontà SS. Divina che tutte le meditazioni che potesse aver fatte; interveniva al Santo Rosario la sera e non potendo in quell'ora, non andava mai in letto se non l'aveva recitato. Dopo cena interveniva alla ricreazione della Comunità; tante volte si scorgeva che non si potea più reggere in piedi, e la consigliava a ritirarsi un po' prima: no, no, diceva, non conviene, farà presto a passare, ed era lei stessa che intratteneva tutte le altre allegre, e dopo l'esercizio in comune se andava a letto, a meno che avesse ancor dopo qualche lettera da fare, che spesso le succedeva, e tante volte lasciavasi tutte coricare e di poi se ne andava a visitare da per tutto. Prima di coricarsi stava circa un quarto d'ora in ginocchio, pregando; dipoi si coricava con grande modestia, e stando io alle volte nella medesima stanza, osservava che stentava a prendere sonno, e intanto pregava con tanto ardore. Svegliandosi poi di notte, che era frequentemente, di nuovo pregava, ed io dimandandole la mattina perché si poco dormisse, essa sempre mi rispondeva: "Faccio il primo sonno e poi mi sveglio, e se non procuro di scacciare ogni pensiero, non posso più prendere il sonno". Alle volte in confidenza mi diceva: "Se svegliandomi mi si affaccia il pensiero dei giudizi di Dio, temo di addormentarmi per timore di non svegliarmi che all'eternità". Questo timore si vide che era come una prevenzione del genere di morte che le era destinato, perché tanto così le toccò, ma senza che ella in quel punto se la prevedesse vicina, giacché come credo di averlo accennato, ella non lo prevede come io son di certo per non intimorirla e farla morire dormendo. Diceva sempre: io non comprendo come mai si possa coricarsi la sera, sapendo di aver l'anima non dirò in peccato mortale, ma anche solo con qualche peccato notabile come con astii, collere, puntigli ecc. perciò suggeriva tanto alle figlie dentro e fuori di non coricarsi se prima non avessero fatto un atto di sincera contrizione non solo, ma anche se avessero qualche collera con alcuno, andava a far la pace, giacché, diceva, se andiamo al Tribunale di Dio, come potrà egli

perdonarci tanti nostri peccati con che l'abbiano offeso, se trova che siamo così duri coi nostri offensori? In proporzione, diceva anche delle compagne; guai, diceva, non andate mai a letto con dei rancori, fossero anche di poco momento, guai, no, no, non va bene, se vi succedesse (che Dio non voglia) di aver fatto o ricevuto qualche sgarbo, parola o offesa come che sia, non coricatevi se prima non vi siete riconciliate con chi siete adirate; non dite: non fui io la prima, non l'ho io offesa, è stata lei che offese me, dunque non tocca a me, ma a lei ecc. non mai; mie carissime, diceva, non sia mai che così facciate, che ciò sarebbe disdicevole, non solo in una religione, perfino nella più ingrata cristiana. Sarà facilissimo che ciò vi succeda (solea dire) principalmente per l'adempimento di una delle nostre Regole, che dice avvisare dei difetti che si vedono nelle sorelle, e non emendandosi, riferirlo alla Superiora; perciò molte volte, se ne sconcerta con chi si crede ci abbia fatto questa carità che a noi non garba, e quindi si coltiva in noi un certo che di malumore che si sente con quella sorella, se la biasima internamente, si sente ritrosa a parlare, insomma non si prova quella pace e quiete come prima del successo; può succedere benissimo dal momento che si è tocche sul vivo, ma, diceva, vi raccomando, non lasciate invecchiare codeste piccole inquietudini, fate così: diceva, prima di sera guardate di incontrarvi con quella sorella, fatelo da generosa, ringraziatela della carità che fece alla vostra anima in avvisare chi può rimediare al vostro malfatto e ditele che vi ricorderete avanti a Dio di lei. Altre volte diceva: quando vi si avvisa e corregge di qualche cosa, e che voi vi risentite con chi v'ha ripresa, non state a masticare tanto in cuor vostro, andate addirittura o almeno prima di sera e ditele con semplicità che vi siete seco lei inquietata e che proprio avete di eli pensato questo e quello e però le chiedete scusa per il cattivo modo con cui avete risposto, causa del cattivo vostro carattere, che non vi badi, ma ancora vi avvisi e nell'istesso momento pregatela che vi aiuti colle sue preghiere a liberarvi o almeno ad emendarvi di tanto cattivo carattere, ma non andate mai a riposo con dei mali umori, quantunque piccoli: così, diceva, si tiene sempre il cuore tranquillo e la coscienza netta, e poi tante volte si scopre essere state nostre fantasie messeci in capo dal demonio per farci perdere la pace con le nostre sorelle. Così ella, come era sempre in pace con tutti, così voleva che fossimo noi. Dite, diceva, vi par bene, e poi non pensateci più, né al perché, né al come, né al modo, né al fine, cambiate pensiero. Per fare ciò, diceva, é certo che é necessario sforzarci un poco, perché essendo il demonio che sta istigandoci, bisogna farci violenza fin dal

principio, altrimenti si offusca la ragione, e noi essendo accecate dalla passione non possiamo più rinvenire. Altre volte quando, per esempio, avevamo qualche dispiacere circa il non darci ciò che ci pare necessario, ovvero circa il poco conto che pare i superiori facciano di noi e circa anche gli altri uffici in apparenza non adatti alle nostre credute abilità, e perciò si restassero come svergognate ed avviliate, allora ci suggeriva così: tra te stessa, va benissimo, sì sì ho gusto, hanno fatto bene a mettermi nel tal ufficio, a dimenticarmi e mettermi come in un cantone, sono proprio da Dio guidati ho caro assai, Signore, vi ringrazio perché mi avete fatto come io meritava e non come la mia fine superbia pretendeva. Che è meglio star bassi per non far che la testa giri di più. Perché pretendi ciò che non sei in grado di fare? E continuate a farvi violenza, finché vi siate tranquillizzate, non importa che anche la parte inferiore lacrimi, basta tener forte la superiore, questo è quello spirito di vera abnegazione che tanto ci predico Gesù Cristo nel Santo Evangelo. Diceva anche che quando si è così malcontenti e si va alla meditazione, giova riflettere sul motivo del nostro turbamento, e pregar bene di cuore il Signore, che ci faccia veder chiaro come è il male nella sua radice, ci aiuti a trar dalla medesima rimedio e non farla servire di veleno, come diceva che sogliono fare certuni, che quando sono stralunati o toccati in qualche cosa sul vivo vanno in chiesa, a fare che cosa? Solo a covare le sue malinconie, e a pensare male di questa e di quella, a pensare alla maniera di difendersi e se non altro a ostinarsi nel proprio capriccio, quindi ostinate che non hanno torto, che questo poi è come serrare la finestra per non veder la luce della verità, (essendo questa la mostruosa superbia) invece di domandar perdono a Dio, promettergli di essere per l'avvenire più soggette, più docili, vanno anzi lamentandosi con Dio, rappresentandogli i torti che ricevono, le ingiurie, le tribulazioni che hanno, e sospirano e piangono, e dicono a Dio che le prova di troppo oltre le loro forze, e se sono di quelle che dappertutto vedono croci, dicono che per una o due volte pazienza, ma tante come sopportarle? Però credono di farla da eroine, offrendo tutto a Dio, indi escono di Chiesa con tanta di testa alta, come il fariseo certo, e tutt'altro che domandar scusa alle sorelle, alla Superiora e procurar di emendarsi, vanno avanti così e passano i giorni senza pane e senza frutto; poverette, e quante ve ne saranno di queste ingannate, che credono di avere meriti, e invece sono così accecate credetemi, diceva, che tutto ciò che ci fa creder di aver noi ragione è la nostra superbia, e tutto ciò che ci fa star inquiete è altrettanto. Non potete sbagliare quando siete così a credervi

nell'inganno. Quando si ha dolore vero, si é penetrate, umiliate, ma non inquiete né impazienti, non si sta sulla punta della forcelina, come si suol dire, ma si ravvede e si chiede perdono. Quando andiamo in Chiesa a fare orazione essendo in disgusto con Dio e col prossimo, o anche con noi stesse, per prima cosa dobbiamo metterci inquiete, domandare perdono al Dio e promettergli di rimediare al mal fatto, con domandar perdono a chi abbiamo offeso, anche col riparare qualche cattivo esempio dato, col fare la pace e simili cose, e poi mettersi nuovamente di lena, come se niente fosse stato. Mi ricordo che tante volte diceva: "Quando si va in Chiesa, fossimo neanche colme di miserie e di mancanze, si dovrebbe sortire giubilanti e piene di nuovo fervore e lena, sapendo di aver a che fare con un sì buon padre, che cosa é, quello che Egli non possa e non voglia perdonare? Siamo piuttosto noi che ingrunate e superbe non vogliamo umiliarci, certo che se noi non facciamo la parte nostra, il Signore resiste ai superbi e discente sopra gli umili che desiderano guarire. Umiltà, mie care, umiltà con Dio e tutto otterrete, ma umiltà sincera, non di parole, ma di persuasione". Quando ne vedeva qualcheduna un po' ostinata di giudizio, che non sapeva persuadersi di ciò che le si faceva conoscere, rispondeva: "!Lasciate, che se pregherà, rientrerà in sé, diversamente si getta fiato e tempo, l'esperienza é una grande maestra, mi rincesce solo che intanto non conclude niente, o passa i giorni, ma anche questo le può giovare per umiliarsi". Quando andava per confessarsi, se le vedeva una grande ilarità nel volto, e spesso diceva: "oggi é giorno di confessione, dobbiamo gioire perché oggi si scopa la casa, cioè si va a mondar l'anima. Oh, diceva come é buono il Signore, che grazia é mai stata la istituzione di questo S. Sacramento ove si riconcilia con Dio, si purifica l'anima!". Fin da prima che si facesse la fondazione religiosa, provava grande consolazione in accostarsi a questo Sacramento, anche nel suo esteriore se ne mostrava, si vedeva che era tutta compresa della preziosità di questo S. Sacramento e che vi si accostava con grande fede. Ella non provava contentezza in riguardo al confessarsi piuttosto da uno o da un altro confessore, con qualunque indistintamente provava gli stessi effetti, perché essa non riguardava il soggetto, ma Dio in quel che la confessava, come tante volte ciò inculcavan anche a noi. Fin da quando era anche vestita da secolare e che l'accompagnavo ad accostarsi a questo Sacramento, mi diceva: " Io quando vado al confessionale mi sento tanta confidenza nella grande bontà di Dio mi immagino di essere sul monte Calvario vicino a Maria Addolorata, e qui prostata ai piedi della S. Croce che

ancor gronda sangue del mio Salvatore confesso i miei peccati, e quando parla il confessore m'immagino che Dio dalla Croce mi parli, nel mentre poi mi assolve, oh allora dico: "Ecco il sangue preziosissimo che versa sì sull'anima mia, e perciò ne provo tanto contento, che mi sembra di volare, e sento che ho più lena per incominciare a far bene", e perciò non intendeva come quando si confessa, si abbia a restar malcontente e si faccia consistere la confessione in un confessore o in un altro; non dipende, diceva, da questo, ma dalle nostre disposizioni, la grazia del Sacramento non é attaccata al confessore, ma al medesimo Sacramento, e alle disposizioni di chi vi si accosta. Alle volte io in vedendola così lieta e giuliva dopo la confessione, ed io trovandomi tutta al contraria inquieta ed angustiata, le domandavo come faceva essa a restare così contenta, ed essa mi rispondeva ciò che qui sopra scrissi, ed io le soggiungevo: "Va bene, ma non é per questo che io sento tanta agitazione", ed ella ridendo quasi diceva: ma per che cosa dunque? "Perché non ho fatto bene il dolore, e temo perciò che il Signore non mi abbia perdonato, e che perciò abbia per lo meno ancor mo' tutti i miei peccati sull'anima, mi insegni ella come fa ad eccitare così bene il dolore ed in sì breve spazio". Io non lo so, quello che ti posso assicurare si é che appena vado in chiesa per confessarmi, io sento per primo il dispiacere di avere offeso e se potessi tornare indietro, mi sento la volontà che non lo farei più, di poi considero la bontà sua che mi invita al perdono, ed io tutta contenta e nella piena fiducia della sua bontà, mi preparo come alla meglio posso e so, senza star lì tanto a scrupolosare se sia o no buono e sufficiente per ottenere il perdono, vò là appoggiata alla sua grande misericordia e sulla buona fede, e mi sembrerebbe di fare il più grande torto al Dio diffidando del perdono. Quelle che tanto si crucciano, credo che facciano diventare questo balsamo salutare come un martirio per voler troppo scrupolizzare, e farlo con maggiore sicurezza, a me tutto ciò sembra amor proprio e fine superbia, più vorrete andar a fondo, più vi intorbiderete. Scorgendo in noi sue figlie che ve n'era qualcheduna, che dopo essersi confessata era in tanta angustia di spirito, essa per un poco andava scegliendola da tanta inquietudine, ma vedendo che ogni volta erano a quella dopo confessate: Ho capito, disse, é meglio che vi confessiate dal tal sacerdote, questi era uomo dotto e piissimo, ma semplicissimo, con questo senz'altro in poco tempo tutte si quietarono e da allora in poi non vi fu più nell'Istituto di queste inquietudini, avendo poi sempre procurato di avere confessori che non legassero le anime, ma le sciogliessero; indi in nostro Ill. ^{mo} e Rev. ^{mo} Vescovo di Bergamo

Pietro Luigi Speranza, che é come dissi ancora, insieme fondatore, ci diede per direttore la nostra Santa Madre fondatrice, e tutte le volte che veniva a trovarci che era per sua bontà di frequente, come anche ora continua, sempre ci raccomandava di stare poco sul confessionale, di confessare i soli peccati ben conosciuti, il resto di confidarlo alla nostra madre, e riposarci tranquillamente in lei; così sempre colla grazia di Dio fu fatto e si continua a dirigere le monache dalla superiora locale e dirette poi queste soprattutto dalla Generale. Ed é perciò che abbiamo la fortuna di sperimentare fin nell'intimo della nostra poca capacità la di lei robustezza di spirito, la sua prudenza, il suo grande intendimento, la sua sapienza, umiltà e tutte le sue rare qualità di spirito e di cuore, ella ci conosceva tutte a fondo, e con poche parole ci acquietava, non voleva che stessimo replicando tanto, e sopra una cosa ascoltava, e poi rispondeva e cercava con bel modo persuaderci e tranquillizzarci, ma sempre con poche parole ben pesate e condite, dette queste se ancora non ci volevamo quietare, non mostrava più farne conto. Una volta per esempio (e questo é successo a me e più volte mi succedeva) era una sera in grande inquietudine di spirito, dunque andai a dirle il motivo che era, perché essendomi confessata di poi mi si affaccio che la mia confessione non era valida e che era stata una confessione di scuse, e che perciò mi sembrava d'aver fatto sacrilegio: quindi non volevo andare a letto per timore di morire in questo stato: ella mi dimando se io avessi raccontato nella fatta confessione generale che appunto in quel dì avevo fatto in occasione dei SS. Esercizi, se avessi raccontato tutto tale e quale mi pareva d'essere rea davanti a Dio; ed io risposi che sì. Dunque che sta ora fantasticando? va a letto e riposati tranquillamente, ma io non soddisfatta da queste poche, ma sagge parole, insisteva d'andarmene ed ella: non temere, io ti conosco, é impossibile che il tuo carattere è aperto; ma turbata come era risposi: questa sera non mi sento d'andarmene. Ed ella con franchezza e quasi ridendo mi disse: ebbene sta pur lì, lasciami andare, io di poi tu sta pur qui, e con tutta pace si coricò: io stenti un poco a raccontarle i miei timori, ma ella non si riprese più e faceva come chi dorme, e io allora entrai in me e senz'altro andai a coricarmi e sparì tutto. Così faceva quasi in tutte le circostanze. Ella non soffriva che dopo raccontato i suoi fastidi spirituali si stesse ancora ingrognata: diceva che ciò era segno di teste dure che non vedono, non approvano che ciò che é dalla loro fantasia immaginato. Io non l'ho mai veduta, in tredici anni, un solo giorno in continua angustia riguardo a confessione, e mi diceva anche tante finezze non le piaceva, contiamo

i nostri peccati tali e quali li conosciamo, che pel Sacramento basta. Il Signore non pretende che l'ignorante si confessi da sapienti e che bisogno c'è che il confessore sia per voi il più scienziato? Quando credo che ogni buon sacerdote abbia facoltà di confessare che più mi sia dato dai superiori sia che sufficiente per confessarmi e dirigere una povera donnetta come son io, bisogna che vi crediate qualche gran cosa per non aver abbastanza del confessore che vi si dà; così diceva anche a riguardo alle superiori che dirigono le monache; quando alle volte le si diceva che non le prestavano tutta quanta la fiducia, perché se la credevano non illuminate ed abbastanza intelligenti, loro dirigere il loro spirito, eh via! non sarà poi bisogno della scienza di Salomone, abbiate solo un po' di fede pensando che quelli che dirigono sono mandati di Dio e tutto andrà bene; dopo confessate ed anche dopo aver conferito delle cose dell'anima sua con chi si doveva, non voleva che più vi si pensasse, avete detto quanto al momento vi parve dover dire, ciò basta: vi sono certe che paiono fatte apposta per fantasticarsi e il cervello; esaminiamo prima, tornano di poi ad esaminare ciò che hanno confessato o conferito, e lì s'intricano si inquietano, credendo di non essersi bene spiegate e che so io; quando ciò ci succedeva, ella faceva presto a guarirci, ci ascoltava bene, e poi incominciava col se avevano altro che pensare, ci diceva: "Ho capito, si vede che non avete proprio niente da pensare, ed il vostro dovere come lo adempite? M'immagino, fareste ben meglio pensare ad altro, ad essere più esatte in questo, che il Signore vi chiederà strettissimo conto e non perdervi in tante sottigliezze che non concludono uno zero, vedete questo é quello che siete in dovere di fare e non lo fate, ci vuol altro che tanto notomizzare, bisogna fare, Dio non vuole progetti né contorsioni, ma opere, andate e sbrigatevi che né voi né io abbiamo tempo da perdere, e se non volete mettervi al dovere, ritiratevi dall'ufficio che ne metterò un'altra, ecc. Così faceva sempre, e perciò si restava sciolte, giacché ella vedendoci ingrognate e pensierose ed anche in pianto, non faceva mostra di vederci, solo ci stava dietro con caricarci di lavoro pressante e fissato per il tal tempo, e ci sollecitava il modo che ben altro che scrupolizzare, non eravamo inquiete; così continuava finché ci vedeva del tutto libere. Ella in così fare otteneva tutto il lavoro ed il pensiero del dovere tien la mente sana e savio il cuore. Così mi raccomandava anche il riguardo all'allevare le novizie, diceva: "Tienile occupate cioè dalli delle incombenza secondo la loro capacità, guarda che la eseguiscano con prontezza e con esttezza. Ella, come dissi, non aveva mai fastidi intorno alle confessioni,

almeno nell'esterno, non che il demonio non la tentasse, che anzi, mi diceva, che non era al caso di apparecchiarsi, ma era tanta la di lei fede e confidenza nella divina bontà, che la faceva subito rinfrancata e sicura che Iddio, tanto misericordioso, l'avrebbe aiutata a perdonata. Aveva sempre in bocca queste parole: "Oh! come é buono il Signore, sempre perdona, io non posso mò dubitare della sua grande bontà". Diceva anche la sua immensa bontà non ci deve servir di ala per far più male, come alle volte succede in alcuni, perché dicono che il Signore é buono, ci perdonerà, non anzi perché é buono noi non dobbiamo recargli disgusto, ma quanto più é buono, dobbiamo esserle fedeli, non facciamo così anche con chi conosciamo nelle creature? Diciamo: é tanto buona, tanto amabile quella persona che é peccato farle e recarle dispiacere. Così anche voleva si facesse con le figlie, particolarmente nell'apparecchiarle a confessarsi, ed anche quando se le faceva la istruzione e qualche minuto di meditazione, non le piaceva che le mettessimo delle paure; come se farai così il Signore ti castigherà andrai all'inferno e simili; neanche: a fare così é peccato mortale o veniale, tranne alcuni casi, dove proprio si deve per necessità; del resto amava sempre più si facesse conoscere la di Lui bontà e misericordia, principalmente quando si accosta al Sacramento della Penitenza, come abbiamo il di lei scritto: *modo di apparecchiare le ragazze alla confessione*, che é tanto piano e dolce, che si scorge in esso quanto ella fosse penetrata dalla divina bontà, né in voi né in altri vi gioverà il credere sempre l'Iddio come giudice severo ed inesorabile, come confidare allora, come animarsi ed animare a speranza in lui, vedendo in noi tante miserie? Neanche il veder peccato dappertutto, ed anche così istruire, non voleva. Eh! diceva, vedete dappertutto peccati, io non me intendo tanto come va di dottrina e teologia, né mi curo di tanto sapere, voi vedete da pertutto peccati, questi staranno nell'intenzione, forse credevano che non fosse peccato non l'avran fatto, dite, questo non stà ben detto, e non stà ben fatto, non è conveniente, una persona un po' di criterio non dice e non fa così, e simili tranne che non siano cose che sono proprio apertamente peccato, che allora non saranno scrupoli. Io penso, diceva, che a sottilizzare così si abbia poi a commettere più peccati, perché, la miseria é tanto grande che anche non volendo e con qualche scrupolo si pecca, ed indi poi cresce la malizia del peccato. Quando apparecchiavamo a confessare le figlie stava molto attenta come facevamo a farle fare l'esame, ascoltava e poi diceva, o che questo era troppo sottilizzare, o invece faceva aggiungere ciò che a noi non sembrava gran fatto. Così ha sempre tenuto le figlie e le

monache sciolte nel confessarsi ed insieme rette di coscienza, sbrigate nel confessionale; guai se queste figlie diventassero pettegole, che volete che ne facciano i poveri contadini che hanno appena quel tantino di tempo per cambiarsi e andare con prestezza a fare le loro cose per l'anima!? Sarebbero le croci delle famiglie loro e perciò era assai vigilante e attenta acciò le figlie si sbrigassero dal confessionale, e più stava lì in chiesa intanto che si confessavano per sorvegliare se una qualunque in ciò eccedeva, però prima di corregerle, bisognava che l'avesse notata diverse volte, perché per una o due volte, diceva, non bisogna guardare, potendovi qualche volta esservi un giusto motivo per ciò fare, così anche faceva con le monache. Ella non parlava mai alle figlie e poco anche alle monache di confessioni mensili, ritiro, ecc., con le figlie le faceva recitare semplicemente la prima domenica di ogni mese i gemiti della buona morte, ed alle monache il detto giorno pure il ritiro, ma non di tutto il dì, a mezzogiorno il tutto è terminato. Ella temeva assai che tanto le monache e più le figlie fossero per divenire concentrate, chiuse e scrupolose, diceva che sarebbe una rovina pel nostro Istituto e per la casa, quindi raccomandava assai la scioltezza in noi e nelle figlie. Essa si confessava ogni otto giorni e dal confessore di tutte. Qualche volta mi diceva di sentire grande desiderio prima di comunicarsi, di purificare l'anima sua per mezzo del Sacramento della Confessione, ma in dodici anni che convissi insieme credo che non vi sia andata fuori del consueto di tutte più quattro o cinque volte; così pure anche la S. Comunione una volta sola la vidi fare oltre la regola, nell'occasione che aveva da fare un viaggio. Parlando di confessione spesso diceva: "Quando vedo il confessore in confessionale, mi vien voglia anch'io di confessarmi che con questo mi laverei da tante miserie, ma mi ritengo per non singolarizzarmi, perché guai se in una comunità s'introduce codesta smania, tutte vorrebbero confessarsi, e non si farebbe altro che questo, e le Superiori devono precedere coll'esempio, e per poter in ciò essere più ferma e non lasciarsi vincere dal desiderio che aveva, mi disse, che domando a Mons. Vescovo suo direttore, se quando si sentiva desiderio di confessarsi, e che il demonio le metteva in mente che forse era in colpa mortale e che se moriva si sarebbe dannata, egli mi rispose che ciò sia pure, nonostante non si confessasse oltre la regola, e ciò sempre fece". Alle volte mi diceva: Ti dico proprio che mi costa il dover vincere questa tentazione, alle volte mi stringe proprio il cuore, mi sembra di dover morire, e mi si affaccia questo pensiero, che se non sono confessata del tal peccato, vado all'inferno, ma io mi fò una ragione e dico:

Ebbene sia che mi danni, voglio obbedire, non ho da fare un male per un bene incerto. Indi non mai cedé a questa tentazione neppure una volta. Io trasecolavo in me quando mi raccontava ciò che tanto rimorso le dava che temeva fino di peccato mortale, e bisognava mi facessi forza a non far meraviglia come mai un'anima sciolta e compatente miserie altrui che non volea si temesse né si giudicasse peccato che propri il solo avvertito, ed anche in questo attribuiva a debolezza umana e si acquietava con dirci quasi ogni mancanza: fate un atto di contrizione quando il sacerdote alza l'ostia sacrosanta, che di tutto sarete lavata, andate là in quel tesoro, che ne avanza anche per pagare i nostri debiti, tanta confidenza, dico, che dava a noi per i nostri falli ed in riguardo a lei era tanto rigorosa in correggersi e di tale delicatezza di coscienza che io quando mi mostrava questi suoi creduti peccati, povera me, quali saranno vedendo tanta delicatezza di coscienza. Ella si esaminava delle sue più piccole azioni scrupolosamente, che ne restava persino meravigliata. Nelle azioni più indifferenti scrutava la menoma non più retta intenzione, ella continuamente si offriva e sé e le sue azioni, pure con tutto ciò trovava sempre di che rimproverarsi ogni discorso che faceva, particolarmente con gli estranei, era per lei motivo di esame e sempre ritrovava qualche che di difettoso, e subito me lo esternava, forse per umiliarsene. Quasi sempre mi voleva seco quando era chiamata al parlatorio, perché, diceva, così mi dirai dopo che ho mancato; appena tornata subito m'interrogava in che mi pareva avesse errato, io poi per l'amore che le portava, e vedendo il gran desiderio che aveva di sempre più avanzarsi nel divino amore di rendersi ogni dì più pura agli occhi del Signore, volentieri la compiacevo, mi sentivo nel mio interno un grande rimorso, quando scorgendo il lei la più piccola imperfezione, non gliela volessi avvertire, mi pareva di non poter quietarmi finché non gliela avessi palesata. Era tanto pura e delicata la di lei coscienza, mi sembrava veramente di vedere nell'anima sua quel solo difetto che le scorgeva quinci, quanto più una cosa é bella e candida, tanto più vi si scorge la più leggera macchia, così io mirava e rimirava la di lei candidezza e purità e semplicità che non era punto difficile lo convivere insieme e non leggergliela questa sua grande purità di cuore, pensieri ed operazioni, che scorgendovi questa breve macchia non si cercasse di fargliela lavare. Io dico con tutta verità che mi specchiavo in questa bell'anima, e tutta mi compiacevo in vedendola ogni giorno avanzarsi a così veloce passo nella perfezione delle più eroiche virtù. Mi pareva proprio che il Signore facesse di lei il suo delizioso giardino e vi venisse sempre sbarbicando e piantando,

e di poi raccogliesse di giorno in giorno ogni sorte di frutti i più scelti ed odoriferi quindi io pensavo sempre in cuor mio: "oh come è potente la grazia del cuore di un'anima fedele che si lascia da lei guidare e maneggiare, e che proprio non cerca più se stessa, ma solo Dio e la sola gloria di Lui! Si vede, io tra me pensava, il Signore la vuole proprio esaudire in quella preghiera che sin dal principio la sentivo fare avanti a Dio, tutta struggendosi per il suo grande desiderio: Signore disfatemi e poi tornatemi a fare". Ella poi non mancava punto di seguire la grazia che la invitava al sacrificio, per poi poterla trasformare tutta in Lui.. Non vi era umiliazione che essa non abbracciasse con ardore, non mortificazione che non facesse, non cosa che non intraprendesse, non occasione che lasciasse sfuggire per l'acquisto della virtù. Io conobbi e praticai sempre con sante persone e nel mondo e qui, ma la dico come la sento nel cuore e come proprio mi pare vero, appena due o tre persone mi pare che abbiano questa veramente massiccia virtù. Ella poi non sapeva di essere un'anima cotanto generosa, perché tutta intenta a quel che sentiva la sua natura nella pratica della più ardua virtù, continuamente si umiliava avanti a Dio dicendo (sono sue precise parole che ho udito io da lei in Chiesa replicare, ed ella stessa mi confidava che era la sua ordinaria preghiera): "Signore, io sono immersa in un caos di miseria che non so dove rivolgermi, però tutta la mia speranza sta nella vostra passione e nei vostri meriti, io non vi cerco altro se non che non mi abbandoniate e non mi mandiate all'inferno come merito per i miei peccati", e quando così mi diceva, che era di frequente, si sentiva tutta commossa e le venivano le lacrime. Ella non mai la sentii dire che avesse dal Signore straordinarie consolazioni, ella per sua umiltà e bontà mi confidava il suo cuore, non mi ricordo che mai mi dicesse di avere o non fervori, consolazioni spirituali, solo se la vedeva colla medesima perseveranza sia nell'orazione come nella pratica delle più eroiche virtù. Ella in certo modo si stupiva in sentir desiderare favori, consolazioni diceva, questa é bella, far peccati tutti i dì, e poi voler anche che ci inzuccheri, non é anche troppo che egli ci perdoni e ci sopporti ai suoi piedi? Cerchiamogli solo tanta di forza per poter confidare nella di Lui bontà, e che non ci tolga la mano dal capo e tanta unzione di grazia che per vincerci e corrispondere alla grazia e non cascare per terra. Non si può dire che non le costasse la pratica di una tanta ardua virtù, siccome era di cuore sensibilissimo e nobile, sentiva assai ogni umiliazione, affronto, scortesie, ingratitudine, ma appunto qui ella si esercitava con tanto di violenza negli incontri che le si presentavano, che non si capiva se era virtù oppure natura, tanto

che in principio, appena incominciato a fondarsi l'Istituto, era la medesima spesso contrastata nella sua impresa, e molti la volevano dissuadere, ed altri cercavano farle cambiare progetto, altri volevano dar regole, consigli e tante volte quasi nella faccia la deridevano, parendole una stranezza codesta Istituzione, una cosa di capriccio e perfino la credevano una mafferia, ed anche facendole destramente intendere che ella essendo sempre stata signora, quindi non è intendente né di allevare figliuoli, né di formare una corporazione religiosa, si sarebbe quindi ammalata, e lei restata senza sostanza, ecc., e tante altre cose di questo genere; ed in appresso poi sull'accretarne delle orfane, licenziamento, ed anche sulle religiose non le manco mai i più umilianti rimproveri e rinfacci fino a dirle che accoglieva le figlie per interesse e traffico, e così colle religiose, che ella non era capace di condurre nella via della virtù, che ella stessa doveva fare prima il noviziato avanti di incamminare altri, e tante altre cose dicevano che ci vorrebbe più tempo per minutamente scriverle. Ella comprendeva fino in fondo cosa intendevano dirle con le loro metafore quelle persone, che con maestria le piccavano, ed io pure, quantunque rozza e di così corta capacità le intendevo assai e più le sentiva in cuore mio, in modo da partirne molte volte da loro confusa e svergognata; e vedendo io dopo ella ilare e gaia come se avesse udito farle elogio, ne stupivo perfino, non conoscendo io allora la di lei grande e maschia virtù, non era stata da me mai conosciuta tale virtù, neanche nelle persone da me prima praticate, virtù simile a questa. Forse però non trovandomi come con questa così è vicino, almeno io dico, non ne conoscevo di tale virtù. Essa, in questi incontri non si scomponeva, quanto ascoltava tutto con la bocca ridente, e con modesta semplicità approvava anche il loro zelo, la loro prudenza. Il loro dire, diceva quietamente, è ben detto, dice bene, ha ragione, e non potendo approvare, diceva niente, così anche richiesta di cose che non voleva dire, faceva un risolino e finiva col dirle: Per ora andiamo là così alla meglio. Dopo partite tali persone, io stavo come incantata vedendo che essa nemmeno ne parlava come non le avessero detto nulla, stavo lì un po' a guardarla, e vedendo che di poi di tutt'altro si occupava, le dimandavo se ella non avesse compreso ciò che avevano quelle persone voluto dirle con quei discorsi. Che discorsi? rispondeva ridendo, e manifestando un esterno di contento. Ed io: ciò che dissero coloro, cioè tanti rinfacci e parole piccanti che io non avrei taciuto e mi sarei fatta almeno una giustificazione, io penso che ella non sia stata attenta e che non abbia inteso il significato. Ed ella ridendo rispondeva: Poveretta che sei, se vuoi così riflettere a

tutto che la gente rimarcano, approvano o disapprovano, stai fresca, ti cruccerai senza merito; loro dicono come vedono e sentono ed hanno anche ragioni belle e buone nel loro umano sentire, e quindi intendevano avvisarci per bene; loro intenzione può essere santa e buona, benché non sia adatta al nostro scopo, bisogna quindi ascoltare tutte, indi scegliere se qualche cosa sia da approvare, riordinare, se fosse secondo il nostro disegno, il resto lasciarlo cadere come non buono per noi, e stimare più istessamente chi così parla avendo essi buona intenzione. E quando erano cose che non si poteva in nessun approvare modo, diceva: E' meglio per noi così, l'opera diventerà più bella quanto più sarà contrastata, lasciamo che ognuno la intendano come vogliamo, noi facciamo ciò che dobbiamo, che ci basta l'approvazione di Dio e dei nostri superiori e vedrai che col tempo l'approveranno; così ella scusava tutti e lei stessa, essendo l'offesa, era pure quella che sosteneva con la sua grande virtù e forza anche la debolezza altrui. V'era pure nei principi qui in casa il Cappellano, uomo venerando e di santa vita, ma patriarcale, che non si conosceva punto di regole e di convento; questi essendo sempre stato Cappellano di casa ed avendo anche l'appartamento intrinsecato nella casa, vedeva tanti cambiamenti ed essendo in età avanzata egli bramava la quiete, ed invece s'incominciava un movimento e di orfane e di giovani, che il Signore mandava per l'aiuto della sua opera, e quindi era sempre interrogata dal medesimo il perché di tutto; ogni cambiamento di stanza, ogni persona che riceveva, ogni qualunque cosa, orario, metodo, voleva sapere e in generale tutto disapprovava, e lamentavasi assai e con lei e con altri di quanto faceva. Quando per esempio, s'incominciava a tenere le porte sotto chiave, così pure chiudere le stanze, acciò tutti non entrassero, come se fossero secolari, egli ne faceva le meraviglie e nella sua semplicità si stupiva e diceva: Che c'è di nuovo? Perché tener chiusa quella porta? Perché non permettere di andare in cucina? Perché escludere di casa quel tale? Che qui fa ella? Vuol fare monastero? A me non piace così. Quando si faceva un qualche cambiamento, egli subito sortiva dal suo appartamento e domandava il perché di tale mutazione. Ed ella sorridendo: niente, niente, ho finito. Una volta disse a me il medesimo come stupefatto in vedere tanti cambiamenti e non più quella quiete che prima v'era stata in casa colla servitù e con tutti quei comodi ed agiatezze sempre vedute in questa casa, diceva a me: "Ma che fa mai e che mai intende fare quell'anima di quella signora? tira tutto alla malora, non fa che fare S. Martini, non pare più quella casa, penso che quando sia essa in Paradiso, faccio s.

Martino anche là. Io ridendo riferii alla benedetta madre quanto avevo udito ed ella con un sorriso d'esclamazione risposemi: No, no di a D. Antonio che se il Signore, per sua misericordia, m'introduce in quel beato luogo, certo non mi muoverò; starò quieta, ed é appunto che procuro affaticarmi qui per poi riposarmene in pace lassù. Era anch'egli un sant'uomo, aveva nella sua vita lavorato assai con fruttuose predicazioni ed infine nell'età di 64 anni e mezzo infermo, si lavava mattina, con tutto ciò, due buone ora avanti al giorno, e faceva una lunga meditazione nel suo appartamento, diceva tutte le sue orazioni, e prima che noi suonassimo messa, egli aveva tutto fatto e con tanta fede e divozione, che se alle volte se lo chiamava, si accorgeva che era in orazione perfino nel suo volto acceso; egli poi nella sua semplicità si lamentava se in tal tempo o noi o alcun altro avesse disturbato. Una volta, un signore suo amico lo venne a trovare, ed era in ora appunto che tenevasi impiegato in orazione, e per prima non gli voleva aprirgli, di poi gli aprì dicendogli: amico, perché venire nell'ora che sono dietro a fare la mia orazione? Non mi siete neanche caro: se foste venuto prima o dopo allora io avrei dato il caffè. Egli aveva tutto il giorno ordinato in tante ore di orazione, lezioni, ed anche di sollievo, ed egli avrebbe voluto che tutti venissero a ritrovarlo e a chiamarlo quando era in libertà, con tutto ciò non essendo pratico d'ordine dell'Istituto, non poteva intendere né per la sua grande semplicità di cuore, non capiva la necessità di escludere ogni ancor dubbia occasione di disordine per l'avvenire. Egli diceva, che gli piaceva la quiete, non quel mattulezzo che essa inviava, che si poteva far del bene senza tanti cambiamenti, ecc.. Per comodo dunque di lui essa sacrificava tante volte di varie cose che desiderava fare, e ciò per non dare al medesimo motivo di inquietarsi, lo compativa assai, e quando alle volte, se le diceva che detto reverendo era un po' fastidioso, ella subito rispondeva: "No, non é fastidioso, ma bisogna compatirlo, egli non sa che cosa si vuol fare, quindi essendo per lui cose nuove e non fatte per la età sua, non le può approvare, se fosse più giovane e sano non sarebbe così". Alle volte egli diceva, che non gli accomodava la Messa in ora sì tarda, che però era sempre di buon mattino, e che se volevano sentire la S. Messa. Si levassero più a buon ora, che egli essendo vecchio si era in pronto due ora prima di giorno; ella non mai perciò rispose parole in senso offensivo o di aversene a male, solo diceva: Ha ragione, ma la giornata é lunga principalmente d'estate anche per la famiglia, e così modestamente taceva. Le poteva anche dire: io non posso lavarmi a quell'ora tengo il Cappellano apposta perché dica la S. Messa nell'ora

più opportuna, noi abbiamo il nostro orario, egli tenga il suo, noi il nostro; mai un sol rinfacciamento, quantunque se le rimarcasse che era bene dirgli ciò al Cappellano per sua istruzione. Alle volte, e ciò spesso succedeva, si restava senza Messa perché il detto Cappellano era sortito, e si andava a qualche funerale e si restava senza Messa e senza Comunione; ella niente si scomponeva, ci faceva stare in chiesa istessamente come degli altri giorni. Finito il tempo destinato, ci faceva sortite e ci metteva a posto tutti, e lamentandosi noi del Cappellano, diceva: non siate troppo attaccate alle vostre devozioni, stiamoci bene, e riceviamo bene questi mezzi quando li abbiamo, e quando ci mancano non affanniamoci troppo, che quando noi non ne abbiamo colpa, il Signore supplirà con le sue grazie ed aiuti come se avessimo assistito alla S. Messa e fatta la S. Comunione. Vedete i santi che dimoravano nei deserti, essi non udivano messa, non si confessavano, non facevano la Comunione, eppure si sono fatti santi, essi non potendo andarvi, il Signore supplì, così farà anche con noi, supplirà con altri mezzi. “Quando faceva qualche funzione in chiesa, ella desiderava l'applicasse alla sua famiglia e comunità, egli invece diceva che le premeva la gente della contrada e però applicava la predica tutta per loro, come per esempio faceva una novena con sermone ordinato per la Comunità, ed esso l'applicava ai doveri che hanno i padri e le madri verso dei loro figli, e tante altre cose che tutte erano per loro e niente per le figlie. Dopo le dimandava se le era piaciuta la predica come quello che tutto ciò faceva con purità d'intenzione e semplicemente. Essa ridendo rispondeva: Bellissima, ma non era adatta per noi. A cui egli rispondeva: Lo so anch'io che non fa per loro, ma io non intendo adattare la predica per loro, ma al popolo istesso. Essa quantunque dissimulasse, però sentiva rincrescimento, non potendolo far adattare pel il ben della nascente famiglia. Alle volte il medesimo la veniva rimproverando circa il metodo e l'andamento ed il nuovo sistema abbracciato anche in pubblica Chiesa; nei suoi discorsi tante volte sortiva con espressioni tutte che lei sola riguardavano e tutti potevano capire; essa modestamente abbassava il capo e pareva si nutrisse di questa umiliazione. Molte volte, cioè tutte le volte che veniva in discorso di questa sua opera che stabiliva, essa pure presente con chicchessia, egli le faceva tanti rimarchi ed obbiezioni che chi lo udiva era portato a credere, lei far un'opera inconcludente affatto e senza fondamento, servibile solo a scialaquare senza vantaggio. Egli nella sua semplicità non poteva intendere come la medesima potesse essere capace di inviare una cosa sì contraria alla di lei condizione. Come può ella

conoscere ed allevare delle contadine, essendo essa di sì nobile condizione e non avvezza? Che farne poi di tante orfane qui? ad allevarle da signorine, come poi si assuefaranno alla vita delle medesime, e per quanto se le dicesse, che per contadine se le terrebbe, egli é impossibile che non si allevino comode, qui era tutto il suo dire. Ella, diceva, é signora, dovrebbe stare di sua condizione, fare buone opere di carità, perché anch'egli era caritatevolissimo e di gran cuore, ma consumare così all'aria gli rincesceva, ed anche perché la amava, essendo sempre stato di casa. Alle volte diceva: "Io me la vedo che questa benedetta signora un qualche giorno va a finire sul fienile, che consuma e casa e sostanze, non può stare, non può stare". Una volta erano a tavola insieme a pranzo, che vi erano solo loro due, ed essa stava col medesimo per fargli compagnia a tavola, intanto che non vi era ancora incominciato l'Istituto, ed un giorno sentii che il medesimo quasi fuori di sé dicea: "Ma chi é che ha messo qui queste regole, che non si possa romperle, forse il Papa, il Vescovo, chi mai? Io non lo credo". Non so di che parlasse, ma credo fosse per aver vietato d'entrare in chiesa chiunque e d'averne messo il campanello e la portinaia, ella con un sorriso tacque. Così si stabilì tanto più fermamente l'edificio. Non era però che tutto che in tal maniera disapprovasse ciò che in quest'opera che egli fosse per missione di Dio per purificarla sempre più, egli non la stimasse e l'amasse la nostra benedetta Madre, che anzi la teneva proprio in concetto di un angelo fin da sposa, appena entrata in questa casa, essendo egli ancor mo' allora Cappellano della casa signorile della fu contessa Roncati e del fu di lei marito, che qui abitavano, essendo che la nostra Madre sposo il marito di cotesta contessa Roncati, quindi come dissi, il detto Cappellano la teneva sempre in grande concetto, ed amava e stimavala assai, ma forse appunto che era sempre stato accostumato vederla sempre sotto custodia del marito, stare la medesima e non mai partirsi dai di lui voleri e racchiusa sempre, sempre senza divagazione e conversazione alcuna che, come si é detto, credo altra parte, il marito la teneva sotto come fosse una sua figlia, essendo grande disparità di anni, così vederla il detto Cappellano, tutto di nelle sue stanze ed in chiesa senza intromettersi in faccende e brighe, che punto la distogliessero dai cenni del marito, che vecchio e bramoso solo d'avere per compagnia la savia e virtuosa sua consorte, non le permetteva mai d'allontanarsene; ora vedendola tanto affaccendata ed immersa nel piantar la novella sua casa, non sapeva credere che di tanto potesse ella delicata sua complessione riuscire. Tutto ciò che ho scritto in riguardo alla contrarietà che ebbe con detto

Reverendo, non fù però che per lo spazio dei primi anni, che di poi vedendo progredire l'opera così bene, cangiò sentimento, e vedendo tanto bene risultare, ne era anch'egli come uomo tutto di Dio giulivo e contento, benedicendo Iddio di aver ispirato a quest'anima generosa così tante risoluzioni. Queste contrarietà però furono le meno per lei scabrose poiché erano di casa. Altri ve ne furono di fuori che disapprovavano la di lei sollecitudine come operasse a precipizio, e siccome erano persone dotte e ben conoscenti se non del suo cuore, ma del di lei spirito e delle di lei circostanze, quindi dicevanle che era troppo corriva, che bisognava far poco e ben stabilire quello che era mal pensato, che non era il Signore che la guidava così a precipizio, ma il di lei carattere irrequieto ed anche che era mal consigliata e le facevano intendere che aveva bisogno dei loro ammaestramenti ed aiuti, e queste persone erano anche religiose e degne di fede: ella come veramente umile e ben fondata nella virtù, come dissi in altra parte, non altercava, non si faceva vedere stizzosa, ma anzi stimava codesti avvertimenti come buoni in generale, ma non li stimava atti per Lei e per il suo scopo, quindi con bei modi si scusava, di poi faceva né più e né meno di prima, stando sempre ed in tutto a ciò che le veniva approvato dal giudizio dell'Ill. ^{mo} Mons. Vescovo di Bergamo, Pietro Luigi Speranza, suo direttore, scelto da lei appena morto il di lei marito e dietro il savio e prudente consiglio del Rev. ^{mo} Mons. Can. Valsecchi, che le era dato dallo stesso Mons. Vescovo per consigliarsi in ogni occorrenza che le spettasse l'Istituto, quindi ella diceva sempre: "Noi ascoltiamo tutti, ma facciamo solo ciò che dice Mons. Vescovo ed il Rev. ^{mo} Mons. Camonico e tutto andrà bene. Il Signore diede a questi il lume come deve essere fondato questo Istituto, lasciamo dire tutti, vedranno un qualche giorno il buon esito dell'Opera, e come sortirà bene questo Istituto, con la guida di codesti due santi uomini e ne daranno gloria a Dio". Ella era come un marmo, per quanto le dicessero in contrario dei suggerimenti dei medesimi, era da lei approvato il solo divisamento, impressionata da questa massima, che il Signore aveva dati per guida del suo spirito e dell'Istituto cotesti e non altri, aveva tanta stima di essi e concetto, come se Dio stesso le avesse parlato diceva: Io stimo tutti e giudico anzi santi il tale ed talaltro, ma non sono tutti destinati, purché son santi, alle stesse opere, chi aiuta la Chiesa in un ministero, che nell'altro, secondo che vuole il Signore. Codesti sono i destinati per noi, solo a loro stiamo attaccate. Se volessi scrivere tutte le contrarietà, tutte le persone che cercavano dissuaderla dal suo progetto con tanti e creduti buoni pretesti, non la finirei più, solo

scrivo un qualche cosa in ogni argomento per far intendere come in ogni qualunque ella si diportava e superava ogni ostacolo la mettessero avanti sotto ogni qualunque apparenza di bene. Ella desiderava avere soggetti della sua condizione perché, diceva, darebbe grand'esempio coll'abbassarsi alla coltura di questi poverelli, ed anche darebbero animo ad abbracciare ed amare le figliole la loro condizione di contadine e povere, vedendo che signore asuefatte agli agi e comodi della ricchezza si abbassano e si sacrificano per amore di Dio alla loro custodia ed all'agricoltura e così nobilitare quest'arte quasi scaduta, come fece il Figliuol di Dio vestendosi di nostra carne, e convivendo e facendosi il più povero volontariamente, per animare i poveri a sottostare alla loro povertà volentieri; ma essendole detto che si desiderava soggetti di questa sorta, bastava che avesse almeno stabilito di erigere anche una educazione civile oltre le orfane, che così le sarebbe stato più facile l'aver di questi soggetti: "Dio me ne liberi, rispose risolutamente, che in questo Istituto vi si abbia da stabilire altra educazione che di questa inviata di povere contadine, guai se altra sorta se ne avesse, crollerebbe l'Istituto e non vi sarebbe allora neanche ciò che io desidero, cioè che questi grandi soggetti siano di edificazione agli altri, ma se il Signore li manderà, gli darà anche lo Spirito suo, li farà superiori, a di Lui imitazione, delle vane glorie, ed allora faranno questo gran bene, e saranno di vantaggio assai all'Istituto, ma se non avessero codesto spirito, rovinerebbero l'opera; é meglio che per una misericordia il Signore ce ne preservi, diceva sempre: "Noi stiamo ferme e non badiamo ne ciò che dicono, né ciò che pensano di noi, teniamo la mira diretta a Dio e non dubitiamo, il Signore in ogni tempo fece sorgere anime generose per i suoi santi disegni. Non mai dobbiamo sacrificar l'opera per aver soggetti. A noi tocca mantenerla nel suo spirito e vigore ed egli penserà al resto". Quando tutti le fossero stati contrari, ella punto non si scomponneva e nemmeno vi pensava come non si parlasse di cosa sua, ella fin da principio si era spogliata della sua volontà in questa fondazione. Era sicura per parte sua che l'opera era tutta di Dio, non avendovi ella messo nemmeno un pensiero che fosse suo, essendo, come dissi in altro luogo, incominciato ed essendovi di già 13 Figlie, ed ella ancora era in forse che ne dovesse fare un dì di codeste orfane, perché come varie volte essa mi diceva, che allo spirare di suo figlio in quel punto le si affacciò bene alla mente, che in luogo di esso il Signore altri figli gli avrebbe consegnati, ma non sapeva né come né il modo, ed immersa com'era nel dolore della perdita del figlio, non si dava pensiero che cosa avrebbe voluto il Signore invece da lei.

Passato come Dio volle, questo così grande cordoglio, ella, come dissi, pensava a tutta lasciarsi guidare dal suo Signore, e nel mentre orava, andavagli come sempre replicando al Signore, le parole di S. Paolo: "Signore che cosa vuoi che io faccia?" E il Signore faceva ciò che era suo volere senza che ella vi ponesse ostacolo, essendo pronta ad ogni sorta di sacrificio e senza nemmeno che se ne accorgesse, lasciando operare in lei la grazia: dunque per questa sicurezza che tutta aveva fatto Iddio, non aveva nessun timore, e pronta, come sempre diceva, nel proseguimento dell'opera, anche a lasciarla distruggere, qualora non fosse stata opera di Dio, e però innumerevoli volte l'ho udita io dire nell'ardore dell'orazione: "Signore, se questo che fo non è opera vostra distruggetele, io ne son contenta": e tosto diceva anche a me di far tal preghiera a Dio; io però le rispondevo che invece mi sentiva spinta a ringraziar Dio che si era degnato sceglierci per sì santa opera, e che la proseguisse e che la mandasse a termine per i suoi santissimi meriti. Ella sorridendo diceva: Ebbene voi dite così, io non posso dire di perfezionarla, di estenderla, di prosperarla, ma solo di fare la sua SS. Volontà: né posso compiacermi non essendovi io entrata per nulla, ma anzi avendo messo ostacoli al di lei cominciamento. Ho fatto anzi di tutto per non aderirvi, quindi io non ho neanche la menoma compiacenza né mi è mai corso pensiero di vana gloria, ma anzi quando alcuni lodano ciò che si fece, e mi dicono, che avrò un bel premio in paradiso per quest'opera, io mi sento fino agghiacciare, e dico tra me: "Ne avrei d'avanzo che il Signore perdonasse tanta mia resistenza; e ciò il Signore si vede che così aveva permesso acciò ella più si umiliasse. Difatti è vero, ella sul principiar dell'opera si sentiva come sempre mi confidava, tutta sossopra, ogni passo che faceva, come accogliendo un'orfana, ricevendo una maestra, stabilendo un metodo, un orario, una cosa qualunque, che a quest'opera tendesse il demonio le metteva innanzi subito, di guardar bene a non farla, che si sarebbe pentita, imbrogliata e che non era capace ella di fare cosa di bene e tante altre difficoltà che la turbavano in modo da non poter per primo risolversi, quindi si rivolgeva alla via più sicura, che è quella dell'obbedienza, dimandando a Mons. Vescovo suo direttore che doveva fare. Egli sempre l'animava ad accettare, così pure il R. Can. incoraggiandola tutti e due con queste parole, che senza darle importanza l'animavano ad andare avanti: accolga pure la povera orfanella e stia quieta che fa bene, e a far del bene siamo tutti obbligati, avvenga ciò che si vuole avrà sempre fatto bene ad aiutare i poveri, così la scioglievano ed ella come se fosse disceso Dio stesso ad assicurarla, se ne rimaneva tutta contenta e giuliva. Queste tentazioni

che aveva in principio, riuscirono mirabilmente a tenerla tanto più salda e ferma, essendo come dissi, sicura a suo modo di intendere che ciò che faceva era volontà di Dio. Se anche in principio l'Istituto fosse andato in nulla mi pareva che lei non le importasse, essendoché sempre diceva: ciò che conta é il conoscere se ciò piace al Signore, diversamente che importa fare piuttosto una cosa che un'altra? In principio pareva che ella inclinasse pure alla vita segregata e claustrale, ma se anche ciò fosse stata sua inclinazione, ella punto non la seguì, ma tutta si diede a fare ciò che il Signore voleva da lei sacrificando tutta sé stessa per la gloria di Dio. Però, io penso che codesta sua inclinazione non fosse proprio del suo carattere, ma principio di quella unione con Dio che la doveva poi più avanti pervenire. Si era informata della regola delle Figlie della Carità e gli piaceva anche, ma sentiva in fondo al cuore una voce che le diceva non essere quello ciò che Iddio voleva da lei. Provo e stette quindici giorni tra le Figlie del S. Cuore, e le piaceva assai quello spirito, ma pur disse che anche là sentiva che non era il suo posto. Quantunque al suo genio confacente, pure volendo ella non contentare lei stessa, ma Dio, se ne venne a casa. Qui la sua natura vi sentiva tutto il ribrezzo, non poteva indursi a rimanervi qui, e spesso però si confortava col pensiero che il Signore un qualunque giorno l'avesse tratta e l'avrebbe fatta a finire i suoi giorni in un remoto luogo, da non essere più conosciuta né ricordata da alcuna creatura. Giacché, diceva, io non mi sento più portata per ogni cosa, io mi seppellirei in una solitudine per non poter più vedere né mondo né creatura veruna, tutto mi arreca nausea; le persone che la visitavano erano per lei un purgatorio, non si sollevava che stando con Dio nell'orazione. Solo poche persone che le parlavano di Dio poteva star conversando. Per la roba ne sentiva tal disprezzo che tutta l'avrebbe dispersa se chi la dirigeva non l'avesse avvisata di custodirla essendo anche questo dono di Dio, e quindi dovrebbe a lui rendergliene la ragione del come ne avrebbe usato dover fare elemosina, ma non scialacquare ed essere causa di vizi. Questo distacco lo senti poi sempre sebbene più modestamente, diceva, anche dopo fatte monache, quando particolarmente vedeva che ad qualche rincesceva il dover cangiar casa, ella sorridendo diceva: Io sono diversa affatto di voi, io non provo difficoltà alcuna, io cambierei sempre casa, per qui poi, meno ancora. Da questo si poteva conoscere che la sola volontà di Dio l'ha qui ritenuta, sebbene, più avanti poi tanto amava questa sua Istituzione, che diceva che formava al sua felicità e spesso più quando se la diceva, che aveva per motivo di questa Istituzione assai da

pensare a faticare ella con tutta verità rispondeva che anzi credeva d'aver niente, e tutto faceva con tanto contento del suo spirito che temeva persino di non salvarsi, essendoché il Signore la lasciava troppo godere a questo mondo, e che non ebbe mai in vita sua passato i giorni e gli anni così felicemente. Alle volte diceva: MI viene da ridere, ed insieme mi rincresce che la gente pensino che io soffra in questo stato, quando invece posso con tutta verità assicurare che, dacché ho l'uso di ragione, non ebbi mai la contentezza che ora provo e godo, quantunque sia sempre stata amata e servita, mi rincresce perché credono virtù ciò che é verità palmare anzi rifletto sempre in me stessa, e temo, vedendo che il Signore mi dà tanto contento in me, e nell'opera che fo, e perciò dico che egli forse mi darà più niente in cielo, dandomi tanta soddisfazione qui in terra. Di aver io molto da pensare, anche questo non é vero? Io non penso niente, anzi mi stupisco quando mi dicono che ho assai da pensare, e indi vo pensando che cosa dovrei pensare. Il Signore le dava tale aiuto che non le era niente per lei di grave, se lasciamo da banda i principii tanto per lei turbinosi per non poter più in tempo conoscere le vie, a cui il Signore la voleva non vi era dunque per lei travaglio alcuno, che dopo tante lotte, ella non sostenesse, senza nemmeno se ne accorgesse veruno, il solo timor del più leggero fallo commesso o che poteva commettere, la rendea timorosa ed in quanto al resto pareva divenuta insensibile. Quando sentiva parlare sinistramente dell'Istituto o si lamentavano, ella di poi diceva: Non guardiamo la maniera, con cui ci hanno detto le cose, ma se v'è qualche cosa che non sia utile al nostro scopo, del resto stiamo quiete, e tiriamo avanti con franchezza. Ella era di carattere ardente, e perciò non stava tanto in forse, e abbracciava ciò che le pareva buono non solo, ma utile, ovvero lo lasciava se non faceva per il di lei divisamento; era pronta nel rispondere e nel discernere ciò che le conveniva o no fare, ella non aveva dubbi, tranne che ciò che riguardava la sua delicata coscienza mai dubiezze. Quando una cosa a proposito da farsi e più tendeva a contentare un individuo qualunque in particolare, od anche per avere buon nome, stima nella società, non mai lasciava indurre a piegarsi, sia pure che fosse la persona unita a lei coi vincoli di parentela o di amicizia, o avesse pure delle obbligazioni, diceva: Non s'ha da tradire il suo scopo per umani riguardi. Una volta sul principio interrogò me un ecclesiastico amico di casa, che cosa e quanto si dava da magnare alle orfane, ed io gli dissi ciò che si costumava: non é sufficiente la pietanza, rispose egli, date arrosto a me, raddoppiate la dose, e se ella vi sgrida dite che ve lo ha detto D. N. N. Io così feci, ed

interrogandomi la Madre in che modo e per che fine avessi accresciuto senza di lei saputa la razione alle dette figlie, le risposi che così aveva ordinato espressamente il detto Rev. che m'imposto di ubbidirgli. "Ebbene, soggiunse, tu ubbidisci pure a Lui, e per meglio ubbidire, tralascia di fare le pietanze tu che ci penserò io, così tu ubbidirai ed io farò in casa mia ciò che mi conviene"; indi invito il detto sacerdote un giorno a pranzo, e francamente gli mostro che non doveva dar ordini in casa altri, e che lasciasse in libertà d'ubbidire a chi doveva, che quantunque confessasse in casa, non doveva perciò frammischiarsi in cosa che a lui non apparteneva, e ciò disse però con grande riverenza e modestia, che il buon sacerdote le dovette dar tutte le ragioni, e per l'avvenire si guardò mai sempre di dare ordini in casa. Un'altra volte era dietro a pettinarla, (non era ancor messo regola), e le vien riferito che un di lei dipendente l'avevano trovato nei boschi di casa e che aveva portato del danno. Ella subito calò dalla scala, senza darmi nemmeno quasi tempo di raccogliere le chiome, e datagli una grande riprensione dell'infedeltà usata verso chi le lasciava tanti comodi, lo licenzio dicendogli parole condite con tale ragionevole sentimento, che il colpevole confuso, ma più contrito e dolente si partì promettendole la più grande fedeltà per l'avvenire. Ella diceva: Io non posso aspettare dilazioni, ella diceva che ciò procedeva da malattia di cuore l'essere ella così ardente, ella diceva: ciò che voglio fare, voglio far presto, io mi sento morire di stare tanto in forse, sia di cose spirituale sia corporali. Ella le intraprendeva con eguale ardenza e le compiva con la più finita compitezza, non poteva soffrire una cosa qualunque malfatta, né fatta con lentezza e negligenza. Io, diceva, non posso vedere le cose tanto lunghe, se dovessi morire martir, gli direi di non far che presto, così anche sostenere qualche combattimento o qualche persona, sapeva che volevano venire per farle qualche opposizione al suo scopo, all'Istituto, ella li stava attendendo quasi con ansia: facciano solo presto, che così dopo è finita, e in simili incontri si difendeva con tale forza e coraggio che sempre la sortiva, rimandando convinti e soddisfatti chi erano a lei venuti con male prevenzioni. Nel disimpegno pure delle cose domestiche era assai lesta ed attiva, non poteva veder operare cosa qualunque con melensaggine tanto nelle figlie che nelle monache, diceva sempre Sbrighiamoci un poco, leste, leste, mie care, lavoriamo con sollecitudine per amore di Dio, egli non le piace la pigrizia. Noi poi più anche delle figlie, ci sollecitava, dicendo che esse devono imparare da noi a custodire il tempo. Anche, come dissi, nelle cose spirituali aveva questa ardenza, diceva

sorridendo che anche S. Giuseppe era lungo nel far le cose, però che le faceva assai bene. Il buon Dio pure mi fa assai sospirare le grazie che gli chiedo, però fa bene, intanto le cose sempre più si raffinano, la longanimità, diceva, é frutto dello Spirito Santo. Se voleva fare una cosa qualunque, determinava anche il tempo che la si doveva terminare; intanto che si terminava, quella ne inviava un'altra. Alle volte io diceva: Quando questa cosa avrà termine, ci metteremo in quiete, ma tutt'altro, sempre in movimento ed in sollecitudine, qui sempre fretta, ella stessa nel lavoro era assai svelta e compita, e per essere lei così gracile e delicata, poco la poteva durare in ciò, e quindi le conveniva troncarsi a mezzo, perché la sua malattia di cuore la costringeva a fermarsi, ma intanto bastava ad inviare con lena ogni cosa. Le correzioni che faceva, erano per l'ordinario forti e risolte, quasi tronche, ma tanto sostanziali e ragionevoli che bisognava convincersi dell'errore. Non voleva scuse, né molte parole, non dava tempo a soddisfazioni, troncava lì la parola col dire: Fate ciò che vi dissi e non perdetevi tempo in tante ragioni e giustificazioni, non stavo tempo di riflettervi tanto sopra la correzione; se vedeva che qualcuna vi faceva rimarco alla correzione gliene faceva un'altra per altro motivo e poi un'altra fino a che ne la vedeva più intenta a disimbrogliarsi e umiliarsi di tante mancanze che a ciò che le aveva detto in correggendola. Non se la poteva render tante ragioni quando commetteva un ordine o un ufficio, quantunque vi si opponessero degli ostacoli ragionevoli, se le si domandava quando e come se lo poteva eseguire, se era cosa in grande ne determinava il tempo e l'ora, se era cosa che succedeva momentaneamente non voleva legarsi e diceva: Lo fate entro oggi, entro questa settimana, di poi la seconda volta più non ci soddisfaceva; non le piaceva quello stare tanto in forse nelle cose, e metter lì tanti ostacoli, diceva che ciò era pettegolo, che intanto che si va innanzi e indietro con tante discussioni si compie ciò che non si crede arrivare, quindi era risoluta assai e sciolta. Quando ella dava un ordine lo dava chiaro e ben determinato, di modo che dopo rarissime volte per quanto si adoperasse per farglielo differire o riordinare, si faceva invano, era irremovibile. Non si andava tanto però per ottenere dilazioni nell'esecuzione, ovvero cambiamento d'ordine fino a che non se lo vedesse più chiaro e ragionevolissimo, basato non sul proprio comodo o sul genio o capriccio, ma sul bene di tutt'insieme la comunità, del resto non contava mai, anzi ci rimproverava come cercassimo cavilli per fare a nostro modo. Ella però non tardava ad intendere anche celandoglielo, il motivo che ci induceva a cercare di dispensarci da qualche suo

ordine, e con tutta libertà ce lo dicea, facendoci conoscere che non dovevamo noi ristarci per motivi umani dal compimento dal divin volere e facendomi toccar con mano la non retta nostra intenzione in quell'azione, ed invece il nostro amor proprio, pigrizia, capriccio, che sapeva tanto bene scoprirlo, che convinte bisognava proprio darle ragione; con ciò ci assuefava a rettificare sempre le nostre intenzioni, ed a non esentarci dal nostro dovere se non per una maggiore necessità, quindi ella quando le domandavano qualche licenza o dispensa notarile voleva anche che le dicessimo il ragionevole motivo che ci faceva cercare queste, se detto motivo non era sufficiente rilevante, in modo di farlo valere, ci dava una buona e forte riprensione, che ben ci faceva avvertite e riflessive per un'altra volta prima di andar a cercar dispense più che ragionevoli. Quando poi erano cose di poco momento e che non recavano nessun danno in farle o lasciarle, d'ordinario non dava che questa o niuna risposta: Avete altro? non gettiamo tempo. Amava lasciarci in una certa libertà per discernere negli incontri di poco momento, per assuefarci ad operare, come più volte ci diceva non colla testa nel sacco ed all'impensata. Se poi quel che ci lasciava in nostro arbitrio di fare non era proceduto colla massima prudenza e con motivi del tutto retti, ci chiamava e gravemente ci faceva conoscere la nostra spensierataggine e ci umiliava ben bene, come non si poteva fidare in cose di poco rilievo, che anche una mente bambina era atta a discernere e che sì poco si potevano cavare dei fatti suoi che era peggio delle figlie, e secondo il carattere che ciascuna aveva, sapeva coglierle nel vivo, di modo che ognuna, si pentiva assai ed era ben guardinga d'incapparvi un'altra volta. Questa sua attività era quella che dava a tutte lena e tutte tenea in moto. Ella diceva che se nell'Istituto fosse mancata questa attività, si sarebbe scemato lo spirito, quindi voleva che sempre si tenesse particolarmente questo ravvivato. Si era ancora dietro a terminare una faccenda, che ella ne intavolava un'altra, non badava in ciò al guadagno, ma all'utile ed istruzione delle figlie e monache. Ella andava sempre avanti in ogni intrapresa fino a che la vedeva da noi abbracciate con ardore. Se vedeva che si toglieva le cose senza spirito non ci lasciava in ciò continuare, ma con forza e gravità ce la toglieva, dicendo: Voi non la intraprendete quest'opera come si deve, e quindi vi riuscirà; lasciatela che é meglio non farla che farla così male, ed ella la dava a chi le pareva meglio infervorata, così continuava fino a che quella che operava avesse preso spirito e lena. Così faceva anche con le figlie. Non poteva vedere lentezza nell'andare, né nel parlare, diceva: se

siete stanche andate piuttosto a sedervi e a riposare più volentieri vedo il riposare che a gironolare attorno alla casa, e tenervi due ore, dove ce ne vuole una, fate la vostra faccenda con la massima sollecitudine ed impegno, come chi la fa per Dio, indi se siete stanche andate in lavorio e sedete un poco e riposate, ma non mai intrattenetevi attorno per la casa più di quello che é strettamente necessario al dovere. Ogni difficoltà che succedeva pel riuscimento di qualche intrapresa era per lei un piacere in affrontarla e faceva riuscire felicemente alla sua perspicacia e talento, in principio nell'avviamento dei vari lavorieri, e principalmente dei telai, pareva non si potesse e in alcun modo riuscire, tutto andava male, sembrava proprio che il demonio vi mettesse le corna, non vi era maestra, non figlia, che vi potesse trovare il diritto, quindi se le diceva di sospendere giacché era inutile, ma ella mai, invece ella stessa tanto vi si mise all'impegno che imparo ella, e così indirizzo anche le altre come sempre poi vi si adoperò, e diceva a noi: Se volete che i lavorieri proseguano, avreste bisogno che le superiore siano impegnate, altrimenti non si fa niente. Diceva sempre: E' necessario essere povere noi, guai se qui si abbandonasse, il bisogno ci rende attivi ed industri, quando si ha di che mantenersi e coprirsi, non tanto s'industria e si diventa poi pigri e neghittosi e quel che é più viziosi e cattivi, guai per noi, l'abbondanza soverchia! Diceva; il nostro Istituto fiorirà sempre non con le ricchezze, ma con l'industria e il lavoro. Diceva: Non é danno che all'Istituto gli sia fato dei doni che vi entrino persone ricche, no, anzi, é bene, ma appena le ricchezze entrano per una parte, é necessario che sortano dall'altra, infondando subito nuove case, raccogliendo più orfani, allora va bene, ma non va bene accumulare né roba né denari, s'incomincia ad avere mezzi senza lavoro, ecco che più non preme che sia terminato. Andava in guardaroba sovente, e se vedeva una sufficiente biancheria di scorta, sospirava e diceva mi da fastidio quella biancheria, Dio sa quanti poveri non hanno di che coprirsi, ricordatevi che io non voglio tanto necessario, temendo assai che Dio mi impiti a frode dei poveri. Teneva conto però fino di un filo, ma tutto a vantaggio dei poveri. Voleva sempre oltre ciò che bisognava per l'interno della casa, anche un po' di indumenti e biancheria a di lei disposizione per i poveri che venivano di quando in quando alla porta. In principio essendo in casa tanta roba, pure non ve ne era un pezzetto in abbandono: una cosa la riservava per una povera vecchia, un'altra per la vedova, un'altra per il vecchio, l'altra per una povera figliola, insomma si lavorava continuamente e pareva una casa da mendicanti in riguardo ad

economia di roba, di tempo, di cibo che fin allora era più frugale che adesso, e tutto risparmiava pei poveri. Ella poi ci precedeva in tutto con l'esempio, non permettendo mai qualunque sorta di delicatezze né in vitto, né in vestito, né in sollazzo per suo riguardo. Il suo zelo era indefesso, ella mai si stancava, esigeva con grazia e con forza, presso di lei non vi era tempo da perdere, chi ben non la conosceva la dicevano di carattere esigente, frettolosa, capricciosa, principalmente dai di lei dipendenti, perché vedendola tanto operosa ed attiva, ed esigere il dovere e la giustizia di tutti, e non dando limosine a principio né dar agio all'infedeltà ed all'ingiustizia, che era ella avvedutissima a non lasciarsi ingannare, qualcun la biasimavano, pretendendo che essendo essa sì grande signora e sola, dovessero tutti in sotto di lei scialacquare ed abbondare, dicevano che faceva le carità e le limosine a capriccio, perché non dava a chi cercava, ma a chi era veramente bisognoso e non vizioso. Ella non badava a lamentele, ma continuava ad andare ella stessa a scorgere il vero bisogno, era molto difficile che ella si ingannasse in ciò. La dicevano piccola, perché ella nelle sua carità sapeva adattare l'elemosina al bisogno, non all'avidità ed al vizio, diceva: Questo é tutto patrimonio dei poveri, quindi si deve ben guardare dal scialacquarlo e darlo a chi non é in bisogno, io diceva, non potrei soffrire che questa roba si desse a quelli che vogliono mantenere i vizi del vino, del giuoco. Diceva anche: Uno dei motivi che mi spinsero a fondare questo orfanotrofio fu quello di poter io stessa ed in miglior modo amministrare questa roba, perché diceva anche che per mia maggior quiete mi fossi fatta monaca, difficilmente si sarebbe potuto così estendere il mantenimento di tanti poveri, potendolo, così col lavoro campestre far fruttare il patrimonio; diceva sempre che, tenendo regola, e mantenendosi nel vitto e vestito secondo la condizione e lo scopo dell'Istituto, si sarebbe potuto mantenere gran numero di figlie orfane, e quindi sorvegliava assai perché non si trasandasse la minima cosa, ci sgridava assai quando scorgeva in noi particolarmente poca economia. Ella ci faceva vedere a rattoppare gli indumenti, voltarli e rivoltarli, finché si poteva, finché ve ne era un tantino, diceva, che essendo le nostre figlie povere contadine dovevano insegnarlo loro più a rattoppare che a fare di nuovo, essendo ben poche le cose nuove che fanno i contadini, guai, diceva, se una donna contadina non é ingegnosa per tener d'acconto gli abiti e a ben rattopparli, rovinerà la famiglia. Diceva anche: Tutto quello che vedete le potrà giovare nella loro condizione, fatelo, non badate né al vostro genio, né alle vostre tendenze che inclinerebbero ad

insegnarle cose curiose, galanti e nuove, e forse anche per far mostra della nostra abilità e scienza, guai, le rovinereste l'educazione. Portatevi col vostro pensiero in una famiglia di poveri contadini, e vedete di che cosa avrebbero bisogno, di una ricamatrice, sarta? non mai, ma d'una brava donna svelta che sappia in fretta assestare la sua casa, pulirla, custodirla e di poi farsi avanzare tempo per aiutare nelle faccende di campagna. Dunque diceva, a tutto questo v'applicate ad insegnarle, così avrete la consolazione di vederne la buona riuscita. Tutto che ad esse figlie poteva giovare, lo faceva e lo esigeva perfino nell'insegnarle il tratto, le convenienze; non voleva che a modo di una buona e ben composta famiglia di cristiani che la carità e la virtù in complesso di una vera cristiana esige, non voleva che gli insegnasse complimenti, ecc., ma un tratto rispettoso, umile e sottomesso come si addice a povere contadine. Essa pure si studiava di confarsi ai loro tratti e modi, ed anche vocaboli semplici, sì, ma però modesti e puliti, perfino nel giuocare le faceva impor giochi da contadini, nella maniera pur di contadini voleva l'orario, il metodo, il mangiare, e pure la maniera di cucinarlo; solo voleva in questo si assuefassero alla maggior pulizia e modestia, dicendo, che in questi due articoli assai mancano d'ordinario i medesimi, però anche in questo non lasciava tanto tempo per essere i contadini sì scarsi di tempo che appena arrivano a fare il più necessario ed indispensabile, diceva: Non poter una donna contadina star sempre con la scopa in mano né collo stracciò della polvere, dunque, diceva tutto nel suo ordine. Che volete, diceva, che volete che ne facciano i contadini di queste finezze molto più nella pressa dei lavori campestri? Pulite sì, e principalmente nella persona, cioè nette e nette e ben cotto il cibo, benché, frugale, il rimanente adatto alla loro condizione. Ella sapeva persino acconciarle loro gli abiti quando sortivano, anche i capelli alla contadina, tutto insomma voleva adatta alla lor condizione. Non vi era nessuna, anche contadina, che come lei sapesse sì bene imitarli. Quando poi era con le figlie, tutti i suoi discorsi, anche nelle ore di sollievo e di ricreazione, sapeva ben trar da tutto argomento d'istruzione per loro. Ella sapeva talmente ragionare di cose d'agricoltura, e che divertivano l'udito nelle ore di sollievo, come anche interessavano nelle ore di occupazione. Quando andava a trovare le figlie in campagna e che le portavano la merenda, si siedeva anch'essa sotto l'ombra di un albero e col suo cavagno cominciava a dispensare la merenda, indi le intratteneva col raccontarle qualche storia degli antichi patriarchi, indi le inviava al lavoro allegramente, facendole conoscere la felicità di questa

condizione, che tende a tenere puri i costumi, lontani dai pericoli dell'anima ed anche del corpo, essendo quest'arte la più sana e che mantiene anche la vita, umanamente parlando, più lungamente. Sorvegliava assai su tutti i moti delle figlie, principalmente nel tempo di ricreazione, per scorgere se mai taluna dava indizio di antipatia all'arte agraria, questa la mandava più spesso la correggeva bene e cercava tutti i modi per farle amare questa arte e, non potendovi riuscire, la mandava, se aveva qualche appoggio, dicendo che basta una per rovinar tutte. Diceva sempre che in questo articolo bisogna essere ferme e non lasciarsi piegare per nessun riguardo. Ella era assai brava di tutto e pel suo raro talento e per l'educazione finita che ebbe dalla nobile sua famiglia, ma dopo che ebbe incominciato a fondare l'Istituto, non se lo vide più adoperarsi che in quelle cose che tornan dovevano utili alle sue figlie. Era così finita di ricamo in ogni genere, e quando entravi io in casa che era ancor mo' al modo secolare, e ancora da dar principio all'Istituto, vidi dei bei ricami ed altri lavori finissimi che faceva ella a per la chiesa ecc., ma d'indi in poi non la vidi occupata in simili cose, il più che faceva era tenere a mano tutte le briciole di tempo per poter scrivere quei bei libri che trattano dello spirito dell'Istituto e che ora ci sono tanto cari ed istruttivi, del resto sempre si impegnava in tutti gli uffici della casa, ora nel scegliere il filo per i telai per tessere la tela, ed in questo aveva tanto contento che non lo cedeva a nessuna. Ella quasi si stimava in far queste cose e con tanta naturalezza e gaiezza le faceva che a suo esempio si faceva più conto di avere aderenza in quest'ufficio che in qualunque altro che l'orgoglio stima. L'ultimo inverno che sopravvisse, si vantava e diceva: Vedete come io ho lavorato quest'inverno, ho fatto empire una cassa piena di tela che sbiancherete quest'estate e vi sarà cara. Difatti ne sbiancammo quasi quattrocento braccia. Così si interessava in tutti gli uffici anche i più vili a preferenza dei più stimati agli occhi del mondo, non mai si disfaceva in questa maniera in studi, ricami e non dava importanza a questi come a quelli, quantunque a quelle che indirizzava in dette mansioni esigesse una compitezza e premura, e sgridava per mal intesa umiltà non si dessero premura di far le cose ben fatte, ella sapeva ben umiliarle in modo che essendo in questi ministeri un po' più di conto, erano da lei le meno curate ai loro occhi, però sol quando vedeva che si davano importanza, che quando erano umili e disimpegnavano, come fosse qualunque altro ufficio, allora le stimava assai e le adoperava con grande libertà ed anche le lodava, ma solo quando erano ben persuase di non essere capaci nulla. Se mai ne scorgeva una qualche che per vanità cercava fare mostra di sapere

e di essere adoperata in cose tali, era sicura di essere impiegata in quello che vedeva più giovarle al suo profitto. Se invece di orgoglio fosse stata inclinazione, allora la secondava più facilmente, dicendo: che è il Signore che dà le inclinazione acciò facciano più frutto. Ella sapeva ben discernerla, faceva colla sua virtù venire e fare diventare vile ciò che il mondo sprezza e fugge, di modo che alle volte si sentiva qualcuna con semplicità dire: Qui vanno le cose tutte a rovesciò, chi ha le mansioni più basse è collocato in alto, favorito, stimato, chi ha qualche mansione considerevole ne ha quasi vergogna di compierla, sembra che tutti non l'apprezzino, non v'è pericolo qui di vanagloriarsi dell'abilità, talento, finezza d'ingegno; qui il voler farsi onore è disonore. Era lei che ad imitazione di Gesù Cristo dava importanza non al vano splendore, al fumo, all'orgoglio, ma al sodo, al vero, alla sostanza, alla vita umile e nascosta, sacrificata per la carità secondo la vocazione a cui si era chiamate; teneva sempre diritto a questo scopo. Se s'interessavano in cose atte pel il bene dell'Istituto senza darsi importanza, ma solo per zelo, le amava e stimava assai queste anime e le metteva per esempio alle altre dicendo: Vedete come per amor di Dio queste anime si umiliano e non si stimano essendo così utili alla casa, prendiamo esempio noi ed umiliamoci, ecc. Ella quando era ancora secolare, era ancor mò umilissima e semplicissima, che quantunque così signora, non si dava la menoma importanza, trattava sempre coi poveri con tanta piacevolezza che dava ad essi confidenza per raccontare tutte le loro miserie, per essere poi da lei sovvenuti nei loro bisogni, ma era però anche compitissima, che tutti trattavano con lei assai volentieri, ella aveva tale finezza di intelletto e grande memoria, che di tutto si conosceva, e sentivo dire da chi la visitava che provavano piacere intrattarsi con lei perché oltre la più bella e fine educazione che aveva avuto, aveva anche unita la virtù che sapeva tacersi a luogo e tempo, non si dava importanza di sapere, ma aveva una gran bella maniera che faceva partire tutti contenti e soddisfatti quanti la visitavano. Poteva avere qualche sorta di dispiacere corporale o spirituale che ella era sempre dello stesso umore. Sapeva celare in cuor suo tutta l'amarezza e lasciava trasparire una certa gioivialità che indicava quanto fosse unita e rassegnata alla divina volontà. Nel suo tratto era manierosa, ma non di complimenti, era breve nei suoi discorsi, in poche parole ne compiva il senso, univa questi suoi discorsi con qualche bella sortita che ne era come il condimento; non si può dire che dicesse facezie, non mai, che anzi le disapprovava in religiose, ma erano proprio parole sortite dalla semplicità del suo

cuore e che unite al di lei talento e perspicacia, la rendevano a tutti amabile. Non mai ho potuto notare che si sia lasciata vincere dal rispetto umano in riguardo a lei che all'Istituto. Succedeva, alle volte che persone grandi e qualificate le facessero rimarchi e cercassero persuaderla ad operare secondo il loro sentire, ella non solo non s'acconsentiva, ma rispondeva francamente che non l'avrebbe mai fatto e tanto con naturalezza che pareva proprio che accondiscendesse, di modo che chi la conosceva, diceva: E' inutile, l'ho detto tanto francamente che non c'è più speranza di rimuoverla. Per lei approvare o disapprovare era una sola cosa, cioè tanto francamente diceva il sì come il no a chicchessia, senza la menoma esitanza. Ella discerneva solo se ciò che le si diceva o proponeva era conforme e da approvare; retto e utile sotto ogni rapporto, oppure meno; e tanto per lei bastava per decidere. Alle volte erano persone che meritavano ogni riguardo, ma ella francamente si rifiutava di aderire alle loro richieste, e dicendole noi che così facendo ne sarebbero state offese dette persone, ella, come meravigliandosi, rispondeva: Ah! a che proposito hanno da offendersi? Non pensiamo noi tali cose, ma facciamo con libertà ciò che ci tocca. Se poi alle volte proprio si accorgeva che erano stati offesi, con bel garbo cercava di fare la pace con qualche buona parola, come per esempio: Venga ancora, che se l'altra volta non ci siamo trovati, ci troveremo più in altra circostanza; ella dovrà compatirmi, sono dura alle volte, non sempre però: ella compensi col tal piacere, che non posso fare a meno. Una volta io le scrissi a Soncino, pregandola ad accettare una figlia orfana raccomandata assai da una persona di grande sua confidenza, ed aveva anche delle obbligazioni; ne ebbi in risposta le parole seguenti: "Ti do la facoltà di accettare la figliola per cui mi scrivi, non perché questa sia raccomandata piuttosto da una persona ragguardevole che da un'altra meno, che questo nulla importa, ma perché mi dici la figlia ne ha vero bisogno d'essere raccolta ed è proprio a tuo giudizio il nostro caso". Per questa sua grande rettitudine d'intenzione alcune la dice puntigliosa, perché quando diceva di no, guai a chi questo no gli tocca. Un signore, una volta, parlando di lei diceva: E' una grande donna, peccato che non ci incontriamo nella massima: ella in molte cose ha la testa tutta fatta a modo suo e non la si può piegare per nessun verso: alle volte mi sento tanto arrabbiato per questa sua durezza che non la vorrei più aiutare, giacché non vuole che ciò che va a suo modo, ma che? d'altra parte non posso rifiutarmi per aver ella un tutto che non si può farne a meno. Questi era persona proba e assai potente e l'aiutava assai

negli affari temporali, ma avea idee tutte diverse da lei; egli desiderava mettere l'Istituto e la Fondatrice in palese alla società, al governo. Desiderava forse non fosse governato da monache, anzi abborriva perfino l'abito religioso, avrebbe voluto l'Istituto secondo le mire dei liberali e in tutto sociale, e che tutti potessero e andare e venire, e con ciò se ne avrebbe fatto una gloria, ma ella avea tutt'altra mira e quindi ebbe non poco ella a trambustare prima con codesto signore e poi con altre ragguardevoli persone, lusingandosi esse con starle addietro di tirarla al loro modo di pensare che facesse carità ed insieme facesse pompa dei suoi meriti. Vedendo infine inutili tutti i loro sforzi, la biasimavano e la credevano divenuta una scioccherella che si lasciasse scaldare la testa dai preti, e poi avevano dispiacere in vederla attaccata e dipendente dall'Ill. ^{mo} Mons. Vescovo Pietro Luigi Speranza e all'Ill. ^{mo} e Rev. ^{mo} Can. Valsecchi. Ma ella stava ferma ed immobile nell'appoggio di questi e lasciò scritto e raccomandato assai di stare ad essi sempre dipendenti ed unite, che infine anche i contrari avrebbero conosciuto dal buon riuscimento dell'opera la saggia direzione. Ella poi non s'adoperava punto nel far valere ragioni di giustificazione tanto in sua difesa che dell'Istituto, ed anche di chi la dirigeva: diceva a noi che le dicevamo perché non difendesse la causa almeno in riguardo a tali persone sagge e ragguardevoli e per l'Istituto, rispondeva: Sareste ben brave voi altre a far tacere un mondo, ci vuol altro per mitigare alquanto la sua arditezza che non dargli soddisfazione, voltargli le spalle e far ciò che ci conviene, non badando alle sue dicerie. Se le date una soddisfazione ne vogliono dieci: non si può é impossibile. Una volta essendo essa di ritorno da Soncino, che ci aveva lasciate qui sole due mesi circa, ci trovo alquanto abbattute per motivi di diceria; Ella subito se ne accorse, e dopo aver domandato di tutto, tutta ridente rispose: Povere voi, se fate conto di tutto che dicono e parlano sia di voi che dell'Istituto! vi fareste vittime di loro, e poi sarebbero soddisfatti? Non mai, peggio che peggio, tenete diritta la mira a Dio solo, cercate il di Lui compiacimento nell'esatta osservanza, e retta e pura sia la vostra intenzione, e poi di tutto il resto non ve ne date pensiero, ne fastidio, il mondo inchioda e poi vi deride, e più lo secondate, più esige. Io per me non lo degno nemmeno di ciò che potrebbe giustificarmi. Che onore é poi l'essere approvate dal mondo tutto contrario al Vangelo? Il Vangelo dice che non si può essere di Dio e del mondo, che onore essere approvate da un bugiardo, da un traditore, da un nemico di Cristo? Che sicurezza si può avere per l'altra vita seguendolo? Io temo più la di Lui approvazione e gloria di

quello che sia i suoi sarcasmi e spauracchi. Che importa a noi della sua stima? Ah sarebbe segno che lo seguiamo, e poi guai se una volta se lo soddisfa. Io per me, me ne rido di lui e lo lascio padrone di ridersi di me. Fate così anche voi e vedrete che pace godrete! Una volta venne un qualificato a ritrovarla: questo era sempre stato amicissimo di casa. Era ella appena vestita dell'abito di monaca, sapeva quanto a questi facesse ribrezzo tale abito, e quanto l'avesse con altri disapprovata per questa sua risoluzione; quindi sentendoselo annunziare mi disse: Vada al parlatorio che mi chiama il tal signore, egli non mi ha ancora veduta in abito da religiosa, chi sa cosa dice? Questi è quella tale persona, a cui sento più vergogna a farmi vedere in abito religioso perché so che ha sempre aborrito le monache e m'impone quella sua serietà; ma andiamovi, tutto dipende dalla prima volta, dopo tutto è passato: e vi andò, e si presentò con tale soave gravità, che gli in sua presenza non oso nemmeno dire una parola in proposito. Nel trattare era pulita, ma franca e forte. In tutte le occasioni si dirigeva con grande franchezza, erano poi le occasioni improvvise e prevedute che ella si guidava colla stessa forza come quella che sempre operava alla presenza e secondo il volere di Dio; e però quando lo sopravvenivano le cose improvvisamente ed all'impensata, era anche più forte e decisa. Una volta a Soncino le capitò tutto all'improvviso una comitiva di personaggi spediti dal governo per visitare e vedere che si facesse colà, chi le aveva dato autorità di mettere casa per Esercizi Spirituali, tenere orfane, monache, ecc., volevano andare subito e dappertutto senz'altro, dicendo che essi erano in diritto di scoprire ciò che avevano udito dire. Ella benché colta all'improvviso, con forza rispose: No, non voglio ora, questa è casa mia, si compiacciano accomodarsi e saranno soddisfatti istessamente; e con tutta pace venne ad avvisarmi di questi, indi ritorno da loro, e bellamente dimando loro che bramassero sapere. Questi la interrogarono circa il metodo che si teneva in dare gli Esercizi Spirituali alle esterne, dicevano essere voce comune che vi fossero quattro o sei missionari, invece era uno; fu chiamato, diede il suo nome e cognome, che parrocchia aveva in cura (era l'Arciprete di Seriate, D. Marco Travaini che venne per la prima volta a dare gli Esercizi), di poi le domandarono alla benedetta Madre dello scopo dell'Istituto, in che impiegava questa gente che teneva in cura, e perché le teneva, di che cosa le nutriva la mattina, a pranzo e la sera, che cosa se la insegnava, e a tutto rispose con mirabile franchezza e senza soddisfare la loro curiosità. Le orfane rispose che le manteneva del proprio, e però non si credeva obbligata

fissarle un cibo, credeva far cosa buona e lecita dar da mangiare a chi non ne ha e a chi non é in grado di guadagnarselo e che credeva far cosa utile anche alla società toglier mendici da mantenere; essa però non obbligava a sempre tenerle, ma solo fino a che le accomodava, faceva ad esse lavorare le sue terre. Quanto poi all'educazione, le istruiva un pochettino nel leggere e nello scrivere, qualche contarello, un po' di Dottrina Cristiana, ma anche questo soltanto per fare una carità a codeste poverelle, e non mi credo, disse obbligata neanche a questo poco. In quanto poi al cibo, era le do la zuppa la mattina o frutta e pane, polenta e una pietanza a pranzo e minestra e pane la sera, e merenda ancor pane. Ecco il metodo ed anche il trattamento che tengo e che credo non avranno le SS. VV. di che lamentarsi in quanto poi alle scuola esterne, anche queste non sono proprio scuole: sono fanciulle d'ogni età che vengono qui a ritrovarci ed a farsi insegnare a fare le cose più importanti della famiglia. Essi intanto scrivevano, indi le domandavano da chi aveva ordini di fare. Ciò. Ella rispose che per fare ciò non doveva aver bisogno di ordini, non volendosi neanch'ella a far ciò obbligare a continuare. Udito ciò con tanta franchezza e ragionevolezza, restarono come ammutoliti e lodarono l'opera, e dicevano che era meglio renderla palese, perché sia anche apprezzata e stimata, e se ne andarono senza dire e pretendere altro. Ritornarono però ancora il Provinciale di Cremona e l'Ispettore delle scuole per fare gli esami; ella li condusse, ma non volle che facessero interrogazioni, eccetto della Dottrina Cristiana ed un poco di leggere. D'allora in poi più nessuno disturbarono per questo oggetto. Un simile tocco anche nella casa di Leffe; era appena arrivata e stanca del viaggio colà, si era ritirata nella sua stanza quando l'avvertirono che la dimandava l'Ispettore Provinciale delle scuole. Ella senza punto sbigottirsi, anzi con intrepidezza, come era suo solito, si affrettò e sentendo che era detto Provinciale venuto a fare gli esami, ella: no, no, rispose, codeste scuole non vanno soggette ad esami, e alcune queste non sono scuole, io lascio venire le fanciulle qui a sollazzarsi e ad imparare qualche poco per il buon andamento delle loro famiglie. Egli pure voleva far esami, ma nol permise ella, quindi se ne partì indispettito dicendo che avrebbe avuto dei disturbi e dei dispiaceri. Ella nonostante persisté, indi scrisse subito al M. Rev. Sig. Canonico informandolo del successo. E sentendo che lo avea respinto con un po' di durezza e negato cosa che per legge egli avea diritto, scrisse subito al detto Ispettore Provinciale una lettera concepita coi modi i più umili, domandandogli perdono della cattiva accoglienza usatagli ed insieme rendendogli conto del metodo che si

usava qui, ed anche pregandolo di compatimento per la di lei ignoranza ed inciviltà in non riconoscere le autorità ed i diritti che queste hanno di osservare ogni singola cosa che al loro ministero appartiene. Di poi gli chiese licenza di fare codeste scuole per estere, secondo il di lei metodo e pregollo a sostenerla colla sua autorità. L'Ispettore resto tanto soddisfatto di questa lettera di tanta umiliazione, che le scrisse subito dandole tutte le facoltà che voleva, aggiungendole inoltre che avrebbe egli fatto conoscere al R. Governo l'opera sua, e il bene che per questa ne derivava alla società: indi non a molto ritorno il medesimo al Convento e al primo aprirgli la porta dimando della Fondatrice, e dicendole che era già passata all'altra vita, ne mostro tal dispiacere che ammutolì, indi retrocedette all'istante senza voler por piede nemmeno in parlatorio. "Vorrei, disse, averla nemmeno conosciuta", e se ne partì, né mai più lo si vide. Un'altra volta vennele un Rev. Sacerdote e fecele acerbi rimproveri perché non riteneva nell'Istituto una sua penitente, giudicata da lui come adatta a monacarsi, e invece ella rimandava, quindi volle sapere il *quondam* di tutto, indi scusava la giovane e accusava lei di troppo esigente e in tutti i modi voleva se la ritenesse; le rinfacciò come aveva torto in tutto, che operava a capriccio e con i modi piccanti, davala ad intendere che punto non s'intendeva di vocazione, e che operava a botto, e se anch'ella portava questo abito che non era degna e tante altre metafore che a persona di tanto intendimento non l'era difficile a conoscersi. Ella tutto udì senza dar nemmeno segno di restare offesa di tutto ciò: rispondeva sempre che aveva ragione principalmente trattandosi del di lei personale; io ero presente a questo, e non ne potevo a meno di quando in quando di sortire con qualche risposta per difendere la di lei virtù, ma ella m'imponneva di tacermi. Finito poi che ebbe, il medesimo disse: Ebbene non é ancor convinta del torto che ella ha? Di tutto, rispose con quiete e naturalezza, sol che quella di ritener questa giovine, e con cenni di riverenza si licenziarono. Io dopo entrai, come si fa, in discorso, proprio perché mi sentivo sdegnata contro quel sacerdote e m'impazientava nel mio interno perché ella mostrava tanta indifferenza e pareva che non le avesse detto che finezze e fatto elogi, dunque io volevo pure sfogarmi almeno con lei, giacché con nessuno altro mi era permesso, e non mi credevo di mancare di carità, ma inutilmente. Risposemi ridendo: Sei proprio una pettegola, fa rimarco a tutte le minutezze. Egli, quel buon sacerdote, fa tutto a buon fine, é lodabile il suo di lui zelo, egli non sa come siano i nostri regolamenti, e quindi non si può persuadere a darci ragione. Via, tu sei più cattiva

volendo biasimarlo. Una volta venne dicendomi una persona assai buona e in concetto di santità che la mia Fondatrice era assai buona e Santa, che faceva gran bene e che lui l'aveva in grande concetto di santità, ma che non aveva opinione circa il fare la Superiora e dirigere altre persone nello spirito, bisognerebbe che anch'essa avesse fatto il noviziato e che credeva avesse ancora più il metodo ed il fare da signora, che da madre e superiora; e non la credeva quindi capace per inesperienza pratica di guidare, e mi lasciò come sospetto la fidanza che io e noi tutte sempre avemmo avuto per la di lei direzione. Che lo stesso essendo venuto in quell'occasione a darci gli esercizi, a noi monache resto come meravigliato lui stesso, mi disse, che fossi inquieta o avesse dei dubbi, scrupoli, agitazioni, imbrogli insomma di coscienza dicendo essere la prima volta che gli fosse successo di trovar succeduto tutta intera una comunità sì pacifica, ed egli non aver niente da fare in riguardo a confessioni, conferenze, ecc., e dimandava ogni poco se abbisognasse l'opera sua che andassero pure con libertà e che lo chiamassero.

parte terza

CAPITOLO I

Della fede

Aveva sempre in bocca queste parole: Io so che vive il mio Salvatore e un giorno questa mia carne sentirà il suo Dio, é una grande cosa, proprio questi occhi lo vedranno, con queste mani lo potranno toccare. Oh che felicità sarà mai la nostra. E tutta si perdeva in questi dolci pensieri: Quando aveva il suo unico figlio ammalato a morte ella (così mi confesso): Era tanta la fiducia che io avevo in Dio, che mi credevo esaudita da un momento all'altro con la guarigione del mio figlio; la mia fede era così grande che se fosse stato voler di Dio certamente me l'avrebbe ritornato in salute. In quel tempo mi disse che ne aveva fatto di tutte le sorta col Signore per ottenere il suo Carlino. Faceva voti continui, carità preghiere, io tutto aspettavo da Dio, niente affatto dalla industria umana, ogni giorno mi vedevo calare le forze al mio figlio, ed io moltiplicare i miei voti e mi tenevo ferma e certa che sarei stata esaudita, non mi é possibile il poter raccontare quanti patti ho fatto allora al Signore. Ed io le soggiunsi: E quando vide di non essere esaudita non si é ella mai perduta di fede? No, fino all'ultimo giorno mi tenni salda, e poi ho sempre avuto fede che il Signore ti ridonasse la salute, ma ora cominciò dubitare": Egli mi consolo dicendomi di lasciar fare a Dio, che Egli sa ciò che più ci conviene: facciamogli entrambi il sacrificio della mia vita, disse poi. Io allora, quantunque il cuore mi si spezzasse dal dolore, adorai i decreti divini e risoluta di fare di me e di tutto che mi apparteneva la santissima volontà di Dio, così stava aspettandola che mi si manifestasse. Nei principi della fondazione stava si può dire senza operare, il tutto aspettando che il Signore la guidasse. Quando pareva

si intorbidasse e vi fosse qualche ostacolo, ella non ci badava, né spingeva le cose, né indietreggiava, stava sicura e salda dicendo: "Non é opera mia, chi l'ha avviata l'opera, la condurrà ad effetto. Quando mancava qualche appoggio per ben condurla soleva dire: "Non tocca questo a me, tocca a Dio; dunque ci pensi seguiamo la grazia, non preveniamola". Stava poi ella tanto ferma in aspettarla, che pareva ne fosse stata assicurata. Una volta mi diceva: "Se io vedessi mancarmi tutti i soccorsi ed aiuti umani, appunto non mi smuoverei, giacché se l'opera é di Dio, di che possiamo temere, e come potrà Egli abbandonarla, e come potrà ad una Signora così forte e potente mancargli soggetti ed aiuti? e se non fosse sua che importa che sia estinta? Una volta le dissi di tenersi d'acconto che era necessario stesse al mondo lungo tempo, che aveva tante cose da fare (allora era ancora vestita da secolare). Ella mi rispose: Non importa niente che io muoia, anzi, sarebbe meglio, che farebbero più il bene gli altri ciò che io non so fare, e il Signore ne trarrebbe più gloria. In sua fede poi avanti il SS. Sacramento era straordinaria; quando andava in Chiesa se la vedeva come ammutolirsi, e senza accorgersi disgiungeva le mani in atto di stupefarsi al rimanere la grandezza di quella maestà starsi così vicina a noi, indi chiudeva gli occhi come chi adora con profonda venerazione; vi stava così per buon spazio di tempo, indi pregava con tanto ardore che diveniva accesa in volto. Quando poi esortava le monache e le figlie ad avere fede innanzi a Dio lo faceva con tanto ardore che ben si conosceva quanto ella fosse ripiena di Dio. Diceva alle monache: Abbiate fede e potrete anche fare ciò che vi pare impossibile. Siete deboli e non vi sentite coraggio per la virtù? Andate là un po' a quel tabernacolo, là vi é l'Onnipotente, se avete fede tutto otterrete anche le grazie corporali. Ella diceva: Cercate anche quelle, dite che vi guarisca, che avete tanto da lavorare nella sua vigna, tutto, tutto egli vi dà. Si chiamava il medico per una malattia seria, ella andava in chiesa per dire al Signore che illuminasse il medico, altrimenti, diceva, non si conoscerà la malattia. Io fui presa da una malattia che si credeva senza rimedio, ella fu la ripiena di fede: No, diceva, ho fede che non morrai, dì anche tu al Signore che ti guarisca. Egli può tutto. Anche se fossero in agonia, aspettava sempre la grazia; diceva: Che importa anche che fosse morto all'onnipotenza sua? Riguardo poi a grazie spirituali, queste, diceva, non v'è bisogno di condizioni. Oh! basta aver fede, ci darà secondo le fede che avremo; diceva sempre queste parole del Vangelo: "Se avessimo tanta fede quanto un grano di senape saremmo capaci di trasportare le montagne da un luogo all'altro.

Abbiate fede, e vedrete che se abbisognassero anche dei miracoli non ho punto dubbio del Signore, che come ne ha sempre fatto, anche al presente ne fa e ne farà ancora. Che mai é di difficile e d'impossibile a Dio? E' solo perché si manca di fede che non si vuol perdere i mezzi che il Signore ci ha dati per ottenere le grazie. Quando le avveniva di sentire i discorsi di disapprovazione dell'Istituto, non si scomponeva neanche, così pure quando pareva che le minacciassero di tutto sconvolgere. Oh! vedrete che sono cose che vanno a finire in niente, tutto passa, tutto, passerà anche questo; sono rumori del diavolo, non vi badate neanche che egli arriverà dove solo gli sarà permesso da Dio, presto andrà tutto in fumo, e poi é un po' la nostra immaginazione che ci fa vedere tutto nero; e finirà sempre con quel proverbio: Il demonio non é poi così nero come lo si dipinge; lasciamo fare a Dio, egli ha in mano tutto e tutto accomoderà e bene. Ferma e appoggiata sì fortemente in Dio era come uno scoglio irremovibile; se tutto il mondo fosse stato contro di lei, ella non desisteva punto nelle sue determinazioni, avesse pure che aspetto si vogliano al sentire del mondo. Ricevuto da Dio lume e grazia per fare un'opera ella si assicurava bene prima coll'orazione, pregava caldamente la sua bontà che le facesse conoscere bene se a Lui piaceva tal cosa, e non era punto di quelle che mettono ispirazione di Dio tutto che la fantasia, l'inclinazione, il genio suggerisce. Ella, come dissi, la meditava prima bene una qualunque azione di momento volesse intraprendere, di poi si spogliava della propria volontà e di tutto che potesse avere di umano, e si metteva in una santa indifferenza d'intraprendere l'opera, oppure di lasciarla come che sia, solo desiderava conoscere se a Lui era gradita, sormontando ed affrontando qualunque ripugnanza e qualunque diceria, disapprovazione o umiliazione ne potesse dalla progettata opera aspettarsi, indi si riservava il beneplacito consentimento di Mons. P. Luigi Speranza che riguardava come la volontà di Dio, in voce ed anche il consiglio di Mons. Can. Valsecchi, che ha sempre con essi concertato ed abbracciato quanto a loro giudizio pareva da farsi o da lasciarsi, tanto in riguardo alla fondazione, quanto per il regolamento del suo spirito, che in tutto ella volentieri stava sicura, come tante volte mi diceva, di non errare, stando alle loro direzione. Vedrai, mi diceva, in tante cose che ordiva, se sarà volontà di Dio i superiori approveranno questo progetto, e se non lo approvano é segno che il Signore non lo vuole, quindi neanche io lo voglio. Mostro anche più la sua fiducia in Dio nel progetto che aveva in mente fin dal punto che perdé l'amatissimo suo figlio, che era il desiderio di mettere

l'orfanotrofio che ora esiste in Soncino. Ella si sentì ispirata fin da quel punto, ma non vedendovi una possibilità per il diverso sesso, ella lo teneva in segreto nel cuore, sicura che il Signore, che glielo aveva ispirato le avrebbe anche col tempo aperta la strada per mandarlo ad effetto. Alle volte però manifestava a noi questo suo ardente desiderio, particolarmente quando veniva alla porta mendicando qualche fanciullo, ella allora diceva: "Lasciate andare me a fargli la carità, fattolo entrare in casa gli domandava chi era, se avesse ancora i genitori, e sentito che no, tutta si accendeva in volto e diceva: Povero figliolo! mi fa compassione, gli faceva la carità, di poi soggiungeva: Teniamolo noi per famiglia". Noi non essendo ispirate come lei la pregavamo di lasciare andare i figli e di accontentarsi sole delle figlie, come quelle uguali a noi di sesso; ed ella allora con un sospiro lasciava andare l'orfanello dicendo: "Ma non vi sarà provvidenza anche per i maschi, faccia il Signore di provvedere anche per questi". "Io mi sento, diceva, più per i figliuoli che per le figlie, parendomi per quelli maggiore la necessità". Nonostante, vedendo in noi tanta contrarietà, perché ci pareva in cuor suo, e mi confido solo quando lo vide avverato, che aveva sofferto molto per questa tardanza, e tanto più vedendo che tutti si mostravano lontani in questo progetto; io, mi disse, stavo aspettando che il Signore mi facesse tutto Lui, non dubitavo neanche che prima di morire non mi avesse da fare questa grazia. Molte volte mi diceva: Ho parlato con Mons. Vescovo, e mi ha molto consolata, assicurandomi che prima di morire avrei compiuto i miei desideri in formare questo Istituto. Oh certo dopo muoio contenta. Una volta a questo proposito, un sacerdote di sua confidenza, le diceva che era troppo precipitosa nelle sue opere che intraprendeva, doveva darsi un po' di tregua che col tempo avrebbe poi compiti i suoi disegni; ed ella ridendo rispose: Ha ragione, ma se il tempo non vi fosse? Chi ha tempo non aspetti tempo. Di poi disse: quel buon sacerdote ha pure anch'egli delle buone intenzioni, ma va troppo per le lunghe, ma il Signore alla sua ora viene, non bisogna aspettare troppo tardi, né pensa che dopo la nostra morte faranno gli altri ciò che noi abbiamo avuto il coraggio di fare, intanto che eravamo vivi. Nel cominciamento di questa fondazione, molte persone anche di sodo criterio e di virtù disapprovavano e cercavano dissuaderla, ella ascoltava, ma non si muoveva dal suo progetto, anzi più vedeva ostacoli, ella piena di fede diceva: La prudenza del mondo deve essere regolata così, non così quando un'opera é da Dio, bisogna lasciarla andare come egli la guida. Una volta le dicevano che facendo tante fondazioni e

ricoverando tanti poveri sarebbe andata a terminare i suoi giorni in miseria, ed ella rispose con grande emozione di cuore: Al Signore piacesse, che per aver dato asilo ai poveri, mi riducessi in simile stato ed avessi da morire su di un fienile come fece la tal contessa, e la nomino, che non aveva più nemmeno la sedia per sedersi. Se io sapessi che ciò che faccio é opera mia, subito la troncherei, ma essendo, come sperò, opera di Dio, non ho nessun timore, né fastidio. Nelle cose temporali non vi pensava neanche, faceva quanto doveva da parte sua, di poi se le cose andavano male diceva: "E' segno che é meglio così, lasciamo fare a Dio che andrà meglio".

CAPITOLO II

Della Speranza

Aveva grande speranza in Dio; si aspettava tutto dalla sua bontà. Non poteva saziarsi di esclamare: Oh come é buono il Signore! Speriamo in lui. Quando vedeva che qualcuna temeva per le proprie debolezze e miserie spirituali, ella la incoraggiava dicendole: “Non temete il Signore, amatelo e servitelo per amore. Non fategli questo torto di dubitare del perdono. Egli resterà più offeso della nostra diffidenza, che della stessa mancanza commessa. Egli ci fece, sa bene di che natura siamo composte, quindi non gli arrivano nuove le nostre mancanze; umiliamoci, ma speriamo anche contro ogni speranza, cioè anche quando vediamo che non meritano niente, anzi castigo. Il Signore, diceva, non guarda i nostri meriti, ma i suoi. Povere noi se a queste non guardasse. Siamo dunque piene di speranza nella sua infinita bontà, facciamo dal canto nostro tutti gli sforzi per fare bene, e poi siamo certe della sua bontà. Preme più a Lui che non a noi il salvarci, che gli costiamo tanto caro prezzo.

CAPITOLO III

Della sua carità verso Dio

Il suo amore verso Dio era sodo e costante; ella non le piace tanto l'espandersi in esclamazioni esterne, né in modi sensibili, anzi, nemmeno gli piaceva che gli altri molto si spandessero, ma voleva invece che tutto per Iddio si operasse, che per Lui si assoggettassero a qualunque sacrificio per suo amore, perché con lei non si poteva parlare di amore di Dio, né di desideri di amore, perché batteva nel sodo e veniva subito all'atto pratico con dire: Va bene sentirsi amore per Dio, desiderare di amarlo sempre più, ma ci vuole pure le opere. Che sacrificio facciamo poi per amore suo, che violenza a noi stesse per conservarci a Lui fedeli, che mortificazione delle nostre passioni? Quando volentieri si sacrifica a sé le sue inclinazioni, comodità, per amore di Dio allora è vero amore, quando vi si mette del suo, quando si soffre volentieri qualunque contrarietà e che non si vuole scostarsi da Lui per qualunque tribolazione o avversità. Si ama quando si sopporta per Lui e si assoggetta ad ogni sorta di caratteri di persone per mantenere la pace e la carità fraterna. Chi ama veramente Iddio non ha tanto premura per mantenersi nella stima del mondo, per essere da esso onorate e amate. Quando le si diceva che una persona era tutta innamorata di Dio, se la vedeva in volto gioire e diceva: Beata lei, farà pure anche dei grandi sacrifici se ama veramente il Signore. Se era persona a lei affidata, faceva presto a sperimentarla, e se la trovava amante della sua stima, con dei rispetti umani, schiva delle umiliazioni e dei sacrifici, oh, diceva, non è questo vero amore di Dio. L'amore sormonta queste bagatelle, il vero amore fa dimenticare tutto che alla natura sembra esserle dovuto. Quando l'anima ama veramente il Signore sembra che cambi natura, cioè non

desidera più ciò che prima desiderava ed apprezzava cioè l'onore mondano la stima degli uomini, non opera più per piacere ad essi, ma solo ha un'intenzione, un fine, un desiderio d'incontrare il beneplacito divino ed in questo l'anima sta tranquillissima in ogni evento, non fa più conto nell'operare, se quel che fa le porterà stima o disprezzo, perché non è più il mondo che ella guarda, ma il suo Dio, contento Lui, basta. Piace a Lui, basta così, se con ciò il mondo la deride e la scherza, ella pure scherza e se ne ride di Lui, ed è contenta d'essere così dal mondo derisa e disprezzata dicendo in cuor suo: Così più posso assicurarmi di essere amata e riconosciuta a Dio. Quindi la santa Madre fin dal principio della sua fondazione disprezzava, come ho detto altrove, l'onore e la stima del mondo, e spesse volte si metteva a correre in mezzo alle figlie per farsi rider dietro, altre nell'andare in principio da una parte all'altra per i suoi interessi, vi andava talvolta così dimessa e quasi direi malvestita che chi l conosceva ne faceva le meraviglie e non una volta a me dissero che quella povera signora le faceva compassione, facendomi intendere essere ella diventata per le molte disgrazie, quasi demente perché non si teneva secondo la sua condizione. Una volta camminando per la strada incontro un sacerdote di sua confidenza e dopo fatti alla mia Rev. Madre i complimenti si volto verso di me e mi disse: "Voi mandate la vostra Ill. ma Signore vestita troppo all'apostolica, non sta bene; se ella non si cura, voi dovete stare attenta ed avvisarla, non permettendo la sua nascita e condizione l'andare in questa foggia". Ma se ella in tutto che le veniva suggerito di bene e per la gloria ed onore di Dio, era pieghevole, altrettanto era irremovibile se le si suggeriva di accondiscendere alle dicerie del mondo e di chi la voleva indurre a tenere la stima propria. Non aspettava nemmeno che si terminasse di parlare, che ci troncava a mezzo e con gravità ci rispondeva: Non avete altro da suggerirmi? Andate, andate per i vostri doveri. Tanto più che la seconda volta si osava dirle tali cose. Quando vedeva che si intraprendeva qualche azione con lena e con impegno, e che non si badava né alla bassezza dell'ufficio, né alla fatica che potesse arrecare l'azione, ella allora tutta si consolava e solea dire: quella è un'anima che opera per amore di Dio: ben si conosce che ha questa rettitudine da chi non l'ha; oh! come mi piace e come avrà merito quest'azione! Quella, diceva, opera proprio con spirito, vedete, non ha bisogno di tanti maestri, l'amor di Dio è in quell'anima. Ella spera con Lui, quando noi speriamo con Dio, non badiamo nemmeno se ciò che facciamo ci innalza o ci abbassa, ci fa stimare o disprezzare, niente, niente, anzi se l'opera fosse di nostra

elezione, l'amore ci fa scegliere sempre la più umiliante, la più faticosa, la più spregevole per più assomigliare con quelle abbracciate dal Divino Maestro; in queste si specchia e si compiace perché conosce più ella si impiccolisce, più piace all'amato suo bene e più si rende a Lui somigliante e in certo modo nutre in sé l'amore che la spinge all'operare, si unisce poi perciò sempre più a Dio, rendendoci conforme di sentimento e di opere, si immedesima per così dire in modo che non può più piacergli se non ciò che a Lui piace, e non desidera che di operare a Lui conforme, ama quindi l'umiliazione più che la gloria, più il disprezzo che la stima, più l'essere nella povertà a quella ricchezza. Ella non guarda che a ciò che Lui operava a quella che Lui apprezzava e si attacca talmente in tutto a Lui che se tutto il mondo vedesse operare al contrario, non la farebbe tralignare un solo punto dal divino modello. Tale era lei pure, pareva, che prima d'intraprendere qualunque cosa guardasse come in uno specchio; mirava dritto e ne traeva la pura volontà di Dio, e non conoscendola, sceglieva sempre ciò che più la abbassava nella stima degli uomini, quello che più la umiliava, il più nascosto e negletto. Ella gioiva tutta in volto quando faceva qualche cosa che le ritornava di umiliazione, era come ne avesse riportata grande gloria, il suo amore verso il Signore la faceva operare in modo che sembrava natura ciò che era di più schifoso, ma con tanta pulitezza e gravità e naturalezza, che sembrava facesse delle galanterie, e le faceva come se sentisse nessun ribrezzo, oppure ce ne accorgevamo che in altre cose come sarebbe se il vitto e tutto quello che concerne non era pulitissimo al solo vederlo comparirle davanti, ella stessa mi diceva che le rivoltava lo stomaco, così pure era tutta lei stessa pulitissima e compitissima. Quando entrava qualche orfana sudicia e piena di miseria, che ciò spesso accadeva per essere le nostre le più abbandonate e senza appoggio, ella tutta gioiva e tutta allegra ce la mostrava e diceva: "Vedete, questa é proprio una delle nostre care, e avrebbe ella stessa voluto, come si costuma ancora oggi, spogiarla, pulirla, lavarla, insomma ringiovanirla, e non lo permettendo noi, ella come invidiosa della nostra sorte, stava presente ed aiutava, e sortiva spesso in queste parole: Oh la bella vocazione che é la nostra, alimentare, vestire e servire i poverelli di Gesù Cristo! Non si poteva alla sua presenza fare segno alcuno di ritrosia, di schifo, ella nel suo fervore tutta si accendeva e bellamente cercava di rapirci la pecora per compire lei e dare sfogo alla sua ardente carità. Una volta, cadendo un'orfanelle in una pozza di una latrina profonda, che toccava lo sterco alla figlia fino al mento, una suora la trasse fuori, ma essendo tutta lorda, che

non sapeva da che parte incominciare a spoglierla, capitando ella in quel momento che la detta suora si trovava imbrogliata, senz'altro, si volta indietro la maniche e poi in un momento prende la figlia per le mani lorde e si mette a spoglierla come se non sentisse nessun odore, e con tanta sveltezza e pulitezza e bei modi che pareva scherzasse. Così faceva tutte le volte che si presentava qualche occasione e in tutto mostrava una tale piacevolezza come chi fa cosa che le dà gran gusto, così che non si poteva dubitare che non fosse il solo amore di Dio quello che la faceva così operare, e non per qualche volta, ma tutte le volte che le era dato di poterlo fare. Mi ricordo, e ciò fin da principio della fondazione, che si era in fabbrica ed ella tutte, nei tempi che i muratori erano a casa ci chiamava e tutta festosa prendeva il badile e ci caricava il materiale per liberar la fabbrica, e noi volendole impedire questa fatica, ella ci rispondeva: Lasciate che voglio anch'io con voi prendere parte alla santa opera che intraprendiamo, giacché per fare ciò mi sento forte abbastanza; e guai non voleva che si facessero le meraviglie dicendo che si umiliava. Non si poteva dirle nemmeno che si faceva del merito perché ella subito rispondeva che quello era nulla, che lo riteneva una ricreazione, che non era cosa per la quale si potessero fare grandi meraviglie. Noi diceva, diamo importanza a tutto, vogliamo stare sempre passeggiando, non é forse diversivo il cambiare? Così faceva in tutto. Non l'ho mai santità dare importanza in tante diverse afflizioni che le succedevano, l'amore che portava a Dio, le faceva prendere tutto per nulla, anche i sacrifici più costosi. Nelle sue pene interne, che principalmente in principio della fondazione ne sentiva tante, sapeva tanto dissimulare che non se ne accorgeva le avesse, solo alle volte, essendo tanto oppressa da scrupoli e da pensieri di non essere accetta a Dio, mi confidava ingenuamente, ma con pace e solea dirmi: Temo di aver peccato mortale! Dimmi per carità. Era tanta piccola cosa, che io restavo come meravigliata, parendomi fino impossibile, che così solo pensasse, essendoché io non sapevo dare a tali cose nemmeno il nome di difetto, e ciò non era che non avesse discernimento, che con noi sapeva tanto toglierci di dubbio, ed era scioltissima, ma ciò le faceva stare dubbiosa la sua delicatissima coscienza il grande timore di offendere il Signore. Quando andava a confessarsi, mi domandava sempre se avevo rimarcato qualche cosa nel suo operare che vi fosse mancanza, e mi pregava suggerirglielo per confessarsene: ed io dicevo qualche volta qualche difetto che appena poteva scorgersi, ed essa piena di desiderio di saperne ancora: Vedi, diceva, questo io non lo conoscevo, va avanti; non

sapendo io come cavarmela le dicevo che non l'avevo osservata, che non ero stata tanto attenta. Ah si, purtroppo ve ne saranno ancora, dimmi, fammi questa carità che possa fare un po' bene l'esame di coscienza. Negli ultimi anni poi io ero veramente in fastidio. Ella era tanto delicata di coscienza, tanto attenta e premurosa di avanzarsi nella perfezione, che notava le più minute cose, ed io non sapevo più che maniere adoperare per liberarmi dall'avvisarla dei suoi difetti, come essa voleva, perché non arrivando io più a conoscerli per essere così impercettibili, cercavo di starle lontano più che potevo, giacché non volevo neanche dirle che non avevo notato niente, perché non lo credeva punto e finivo cercando di starle lontano. Quando mi raccontava che aveva commesso il tal difetto ed il tal altro e perciò si trovava un poco inquieta, io non sapevo che cosa rispondere parendomi i suoi difetti virtù; cosicché io restavo sempre più inquieta di lei, vedendo che ella marcava per difetto quello che io ritenevo virtù, e quindi dopo essermi in qualche modo sbrigata restavo in me stessa tanto in fastidio e confusa, dicendo tra me: Se questi sono difetti, povera me, quale sarà la virtù? Raccontandole io come mi era difficile concepire il dolore dei miei peccati nel presentarmi al sacramento della penitenza, essa come sorpresa rispondeva: Ah! l'avrai, come si può non avere dolore di avere offeso un Dio così buono? Io le domandavo come faceva essa per concepire il dolore. Io non so, non me ne intendo, solo quando vado in Chiesa per confessarmi, mi sento di già subito per primo il rinascimento d'aver offeso Dio tanto buono.

parte quarta

CAPITOLO I

Morte della benemerita Madre Fondatrice

Prima di scrivere la sua morte, noterò come era la sua costituzione fisica. Era gracilissima di natura, di complessione assai delicata, era difettata, credo dalla nascita, di schiena, affetta da mal di cuore e perciò diceva che aveva sempre sofferto da che si ricordava, cioè avuto sempre dolori nel corpo, principalmente nei cambiamenti di tempo. Al cuore poi soffriva immensamente, dissimulava quanto più poteva, ma alle volte ce ne accorgevamo di una certa ansia che sentiva al cuore che la faceva agire frettolosamente contro solito, e in questi momenti soleva dire: Non fate mai Superiore che soffrano malattie interne, eppure e così necessario! Con tutto ciò non si curava, anzi qualche volta si chiamava il medico per applicarle qualche rimedio, le trovava sempre il polso febbrile e soleva dire: Il suo polso e proprio straordinario. Le ordinava qualche rimedio essa poco niente ne applicava dicendo che le medicine per lo più sviluppano il male, e quando si può tirar là così, é meglio. Così le pillole le duravano dei mesi, ne prendeva una qualche volta, e poi sorridendo diceva: Un po' anche un'altra volta. Questa malattia di cuore le cagiono la morte senza che se ne accorgessero neanche i medici, perché le altre volte, quando sentiva più del solito il male, dava segni con venirle gonfie le gambe, invece questa volta, cioè prima della sua morte, non diede nessun segno nelle medesime, solo da qualche tempo sentiva una certa inquietudine e agitazione in tutto il fisico e inappetenza a ogni sorte di cibo, però mi disse: Ho bisogno di muovermi, devo portarmi a Soncino in S. Maria, questa gita mi pare mi gioverà: difatti vi andò e si fermo colà alcuni giorni. La Superiora e tutte notarono che più del solito attese in quei giorni a rivedere ogni cosa che si fa sia nello spirituale che nel corporale. Passo in ogni officina sia delle figlie che

delle monache, e volle vedere tutto; diede gli ordini in modo che le monache restarono come fino attonite della di lei sollecitudine ed esattezza, di modo che la Superiora sorridendo disse alla beata Madre: Questa volta la fa proprio da vera Superiora Generale. Indi, tutto rivisto e ordinato, se ne ritornò a Comonte. Io le andai incontro ansiosa se si fosse ristabilita di quel suo malessere e mi consolai vedendola più di bel colore. E sì, mi rispose, sto proprio bene. Suor Rosa, che era allora Superiora a S. Maria, con le sue attenzioni, e questo viaggio mi hanno dato la vita. Ma dopo qualche giorno mi accorsi che quell'agitazione ancora predominava, ed una certa insolita sonnolenza la travagliava. Tutt'insieme m'accorgevo che non era nel suo carattere, snello, vivace, ma tranquilla. Io non l'avevo mai vista sonnecchiare, tutt'altro, non dormiva neanche le ore fisse per tutte, neanche d'estate, che alle volte, come dissi di sopra, si ritirava, quando poteva per circa mezz'ora nella sua stanza, quasi mai si addormentava, ma leggeva, meditava, scriveva, ecc., notavo dunque che ogni poco la prendeva il sonno, ed ella appena se ne accorgeva, si rimbrottava dicendo: Che dormigliona che sono mai diventata! E si scuoteva da sé il sonno, ma per quanta violenza si facesse non le era possibile toglierselo di dosso. In quanto poi all'inquietudine, andava calando ed era in fine divenuta quietissima, di modo che noi potemmo darle ciò che credemmo meglio sia di cibo che di medicamento: così anche usare dei comodi necessari come sarebbe cangiarle le posate di ferro, che da noi si usa e dargliele d'argento, così le portai il sofà nella stanza, e tutto accettava con quiete e pace; contro il suo solito accettava tutto che, guai per il passato anche nelle altre malattie non voleva che le si usasse la minima di queste attenzioni. Cominciò quindi a sentirsi come battere le arterie, e diceva che si sentiva come una grande gonfiezza dalla vita in su sino alla testa le gambe non erano gonfie, nessun segno traspariva dal suo vecchio male, non poteva né stare seduta, né a letto, e quindi un po' si siedeva, un po' si alzava a passeggiare e la notte sognava o straparlava in sogno, cosa che non ebbi mai udito fare per il passato, indi mandai a chiamare il medico, il quale, esaminando che l'aveva sempre per il passato curata, ed anche questi le ordino delle sanguisughe, onde noi le applicammo, ma come ci siamo accorte dopo, era tutta acqua che aveva nel corpo; quindi dopo l'applicazione delle medesime crebbe il male, perciò si chiamò nuovamente il medico, il quale, esaminando bene, conobbe la malattia e le ordino cartine per farle passare l'acqua che disse aver nel corpo, ma in tutta la giornata che fu l'ultima della sua vita, non si conobbe nessun

miglioramento; in sul mezzogiorno circa si levò da sedere e disse voler provare a fare una passeggiatina in giardino, difatti l'accompagnai e disse che si sentiva meglio, ma non poteva reggersi in piedi; quindi torno in stanza e passeggiava un poco e si sedeva un altro poco, finché sulla sera mi disse che voleva provare a coricarsi in letto, che si sentiva molto stanca nel corso di quel giorno. Era tranquilla benché si conosceva che pativa gran male. Disse a me: Io in quest'oggi non ho adempiuto alle mie pratiche di pietà, ma che vuol dire? Le altre volte quando non posso recitarle resto un po' in fastidio, ora non mi rincresce neanche. Io risposi che non doveva proprio perciò cruciarsi giacché dice S. Francesco che se non si fa orazione, in questo stato, si fa penitenza. Dopo mi disse: Le altre volte, quando sono ammalata non ne posso dal timore che ho di morire, pensando di dover presentarmi davanti al tribunale di Dio, ed ora non mi passa neppure in mente, come pure potessi ammalarmi. Io che di questo, come lei neppure sognava, e tenevami certa che non solo il Signore non me la toglierebbe ma nemmeno ce la farebbe ammalare, risposi: Lo credo anch'io che non deve pensare nemmeno tali cose, quantunque però sentissi nel mio interno grande timore che s'ammalasse, e andavo tra me pregando Iddio che per carità non ce la facesse ammalare. In nulla sera disse che desiderava confessarsi, giacché aveva intenzione di riacquistare di nuovo il giubileo che era in corso. L'aveva già acquistato nei giorni che stette a Soncino, ma non era contenta, temeva di non averlo ricevuto bene, quindi torno a rinnovare l'intenzione ed a fare le pratiche prescritte per ciò; e siccome quel giorno stesso voleva fare il digiuno, ed io vedendola in quello stato glielo feci ad ogni costo rompere, così voleva sapere dal Confessore che altro gli imponeva da praticare invece di questo; giacché, diceva, voglio domani mattina fare la SS: Comunione per l'acquisto di detto giubileo, ed é perciò che mi preme confessarmi oggi, quindi mi disse: Va tu che pure sei da confessare ancora, essendo io nel tempo che la altre si confessavano, rimasta in stanza con lei, andai dunque io in Cappella, mi confessai, di poi condussi di sopra il Rev. Cappellano di casa D. Giovanni Calegari, come ella mi avevam dato ordine, e si confesso essendosi appena coricata, indi tutta contenta, com'era suo solito dopo la confessione per essere ella tanto schietta e semplice e piena di fede, che soleva dire che le pareva, quando il Confessore qualunque fosse, nell'atto che le dava l'assoluzione, le pareva vedere il Sangue SS. di Cristo scorrere nell'anima sua e mondarla da ogni macchia, quindi disse: Ecco che mi sono confessata. oh come é buono il Signore! Quante belle grazie ci fa!

Vedi, abbiamo pochi giorni fa fatta la nostra confessione annuale dal Rev. Canonico che siamo restate così contente, ma ci siamo di nuovo riconciliate e domani faremo la SS: Comunione, e riceverò l'Indulgenza plenaria, intanto andiamo disponendoci bene: dopo v'è ancora la solennità di Natale, che bellezza! Domani ci alzeremo un po' prima della sveglia comune, e al caso mi sentissi debole ad aspettare, farò prima della S. Messa la SS. Comunione. La stessa sera si diede la benedizione col SS. Sacramento, ed io, mentre si faceva la funzione, stavo accanto al suo letto, ed accompagnavamo la sacra funzione, essendovi un solo tavolato tra la stanza dove era il coro, si sentiva tutto benissimo. Quando si intono l'inno *Tantum ergo* mi disse d'andare io in coro a prendere la benedizione del Venerabile e così feci. E nel mentre pregavo in cuor mio per la cara ammalata, vidi ad un tratto estinguersi la prima candela accesa dell'altare, la maggiore di tutte, ed in quel mentre sentii al cuore un presentimento che quello era un segnale che sarebbe morta la benedetta madre. Al primo mi sentii come una fitta di dolore al cuore, ma subito scacciai quel triste pensiero, e con piena fiducia in Dio andavo ripetendo: No, no, non ci darà il Signore questa disgrazia; mio Dio, non lo permettete. Di poi sortita tosto corsi al letto della cara madre, e la trovai ansante che baciava con grande enfasi il Crocefisso che teneva al collo, ed io la ripresi dolcemente e dissi: Che fa ella con tanto affannarsi? Ed ella: Baciò il mio Crocefisso. Ed io: Lo faccia, ma non si affanni troppo in continuo baciare che le pregiudicherà. Ed ella mi rispose: Che ho mai da fare? Bisogna che mi sforzi per cacciare via le tante immaginazioni laide che mi si presentano. Che dice? Non si pecca neh, quando si scacciano? E proruppe in questa esclamazione: Oh Gesù, Gesù, Gesù, eccomi tutta vostra! e si tranquillizzo e tutta giuliva disse: Dammi un po' da mangiare, ne sento il bisogno. Io le feci fare subito una minestrina con dentro un po' di carne di pollo e la apprestai indi con due cucchiari di vino. Mangio tutto saporitamente, ma con un poco di fretta contro il suo solito. Indi disse: Ora mi sento meglio. Si corico di nuovo e stette quieta poco tempo; indi io le raccontavo varie cose interessanti l'Istituto, le lessi qualche lettera appena arrivata ed ella a tutto dava evasione e mi disse a chi dovevo rispondere e ordino il tutto: indi tornammo ai nostri discorsi cioè del dovere fare all'indomani la SS. Comunione, di poi io le dissi che domani avrei mandato un fazzoletto da benedire a Mons. Vescovo di Bergamo, che era il suo direttore, e che nutriva gran devozione verso di lei. Ella come un po' sorpresa mi rispose: Come, e perché, sto male? No, no, io le dissi, mai più, faccio perché ella ha tanta fiducia in lui che svanirà,

io dico, del tutto anche questo malore. Ella soggiunse: E' forse una malattia grava questa? No eh! mai più, le dissi. Ella rispose: Faccia Dio, e guardando il alto sembro domandasse a Dio di aiutarla, perché temeva assai il comparire al tremendo giudizio di Dio. Indi disse: Domani, domani voglio io scrivere o dettare una lettera a Mons. Vescovo, e voglio scrivergli tutto, tutto. Lo stesso giorno venne una seconda volta il medico, e trovato che la medesima non aveva ottenuto nessun effetto nelle medicine, disse di continuare rigorosamente, ma non disse essere malattia seria. Alle 10 restammo in istanza io ed una sorella, Suor Francesca Luiselli, ora Superiora nella Casa di S. Maria in Soncino. Le facemmo quanto potevale occorrere ed aggradire, e l'ammalata ci ringraziava delle nostre premure in cercare di accomodarla più che ci fosse possibile, ma io vedendo che stava inquieta, le dissi di quietarsi, un poco, al che ella ci disse: Sa sapeste! faccio di tutto per quietarmi, ma non posso: questo vedi, é un male tale che l'auguro nemmeno alle bestie e pareva volesse piangere; indi si quieto un poco, poi volle scendere dal letto da sola; indi torno a coricarsi, e noi cercammo accomodarla alla meglio, indi pareva volesse prendere sonno, si accomodo e disse: Coricatevi anche voi, così mi lascerete riposare, non mi girate più attorno, quietiamoci tutte e tre. La compagna prende riposo sul sofà che era nella stanza, ed io nel letto che avevo accanto al suo già da tre notti. Ella prese sonno e noi pure, di lì a un'ora circa pian pianino tirai la tenda che copriva tramezzo al mio ed al suo letto, e staval mirando come era ancora accomodata come la lasciai e non mi azzardavo muovermi, parendomi che tranquillamente dormisse, ma un triste pensiero mi baleno ed un non so che di tremore interno mi prese, che mi presentiva la disgrazia. In quell'istante balzai dal letto e presi il lume che stava acceso nell'angolo della stanza e fissamente la guardai e non vedendola respirare rabbrividdi e tutta tremante, non potendo persuadermi che fosse morta, rivoltai piano piano la coltre e presale la mano, che era ancora calda, vedendo che si lasciava cadere dovetti persuadermi che fosse appena spirata, mentre pure essa dormiva, essendo ancora, come dissi, nella medesima positura che si addormento. Aveva gli occhi ancora chiusi e tutt'insieme la faccia non era incadaverità di modo che non pareva morta. Svegliai la compagna e le feci cenno al letto della funesta disgrazia, chiamai le suore (saranno state circa le due dopo la mezzanotte), indi con due altre la vestimmo. Non posso esprimere il dolore provato in quel fatale punto: basta dire che eravamo tutte e quattro come pietre, né si poteva parlare, né pianger. Io dettati quattro lettere senza saper che

mi facessi. All'ora della sveglia comune, che era alle sei, mi alzai da sedere e andai accanto al suo letto, scopersi la sua faccia, come per accertarmi della sua morte. Indi vedendola, parve mi si cadesse una pietra sul cuore e scoppiai in dirottissimo pianto, allora mi sentii un po' sollevata nel mio grande dolore; di poi corse la voce nei dormitori ed il dolore ed il pianto furono generali. Si mando a suonare l'agonia, ed in un subito corse per tutto la desolante notizia. Tutta la gente della contrada ed anche del paese di Seriate erano in costernazione, tutti piangevano la loro benefattrice, la madre dei poveri, tutti chiamavano una grande perdita, non solo l'Istituto, perché tutti i poveri erano in ogni maniera stati da lei beneficiati. Non si poté tenerla nell'interno della stanza dove é morta, ma si dovette trasportare, come dissi, nell'appartamento della foresteria, per lasciare libero sfogo al dolore di tutti ed appagare la loro devozione. Si ordino, secondo l'ordine avuto dai Superiori, il funerale, che lo volevano non pomposo come si addice ad una religiosa e madre dei poveri. Il M. Rev. Cav. Valsecchi, Superiore, mando, dire: Il funerale sia fatto non come il richiederebbe donna Costanza Cerioli Busecchi, ma come Suor Paola Elisabetta religiosa fatta povera per i poveri, come quella che anche in vita rinunciò ad ogni fasto ed onore e pompa mondana. Così fu fatto, ma con tutto ciò fu uno spettacolo commoventissimo in vedere che tutti si prestavano ad onorare il di lei feretro. I primi signori e signore del paese l'accompagnarono e spedirono in processione la loro servitù, le signore portavano un grosso cero ed i cantonali dello stato. Le nostre figlie tutte l'accompagnarono fino alla sepoltura, ed una grande calca di gente di tutte le condizioni con candele accese ed anche con torce, una processione tanto devota e commovente, che faceva piangere anche chi non la conosceva. Nel levarla dalla Chiesa nostra per portarla in parrocchia, si levarono anche grida di tutti di qui ed i pianti del popolo che mesti l'accompagnavano. Il cortile nostro esterno era affollato di gente e nella nostra foresteria, in casa vi era la sala piena di signori e signore che aspettavano che la levassero. In parrocchia le fecero solenne Ufficio con grande quantità di sacerdoti che celebrarono la S. Messa, indi il M. Rev. D. Pietro Piccinelli fece il discorso o orazione funebre. Fu seppellita nel sepolcro dei Sig. Piccinelli, cioè nella loro Cappella che era nuova.

Luigia Corti

Ita est. Sac. Elias Nutesi Notarius actuarius

appendice

Raccolta di memorie intorno alla
vita della nostra defunta madre
Luigia Corti, compagna della
beata fondatrice e prima
superiora generale

CAPITOLO I

Nascita, fanciullezza e giovinezza della Madre Corti

La nostra benedetta M. Luigia Corti nacque a Bergamo, Borgo Palazzo il giorno 11 marzo 1829 dai pii e religiosi coniugi Giacomo e Laura Sala di oscura condizione, ma altrettanto ricchi di buone qualità morali. Dal loro matrimonio nacquero tre figli, un maschio e due femmine, Luigia, della quale stiamo tracciando le memorie fu la seconda. Essa sortì dalla natura un carattere vivace, spiritoso, e quasi direi furbacchietto, ma congiunti ad una delicatezza di coscienza a ad un timor santo di Dio che quando alla sera trovava di essere ancora in qualche difetto, non finiva più di domandare perdono a Dio per il timore di morire nella notte con qualche mancanza sull'anima. Fin dalla nascita fu sempre di complessione gracilissima, per cui fu risparmiata dall'essere posta nell'opificio come la sorella invece venne mandata alla scuola delle Suore Canossiane in Borgo Palazzo, via Rocchetta e continuo a frequentare questa scuola fino a età adulta. Sotto la direzione di quelle buone Suore e specialmente di Madre Ester Minelli, donna di santa vita, che si svilupparono quelle belle doti morali che in germe possedeva nel cuore fin da bambina, virtù che congiunte poi a singolari doti di spirito e sublimi virtù di animo la prepararono quale strumento idoneo all'esecuzione di quei disegni, a cui Dio l'aveva già destinata. Invidiava i begli esempi di quelle devote religiose, imbevendosi soavemente dello spirito loro e, senza avvedersene, andava preparando l'animo a quelle virtù non comuni, ma singolari che formano il vero carattere di una vera religiosa. Luigia non ricevette altra educazione fuori di quella impartitale dalle suddette Suore Canossiane, nella scuola gratuita per le fanciulle povere della città, ma fornita dalla natura d'ingegno assai perspicace e pronto, di mente penetrante e singolare criterio, congiunti ad una

graziosa facilità nell'esprimere i suoi pensieri, faceva credere aver ella ricevuta la più alta e compita educazione. Aveva pochi anni quando le morì la mamma e rimase sotto le cure della nonna paterna, la quale riceveva amorevolmente da Luigia tutti quei servizi e conforti che la sua età avanzata richiedeva. Dormivano ambedue in un medesimo letto, Luigia una mattina come al solito chiamo la nonna per chiederle se avesse qualche necessità, e poiché essa non rispose, la chiamo di nuovo e la scosse, trovo così che era già freddo cadavere. Luigia provo tale spavento e timore che, senza accorgersi si trovo, non vestita nel mezzo della strada gridando e chiamando gente. Da quel giorno le rimase tale apprensione e timore della morte che anche in età avanzata, non poté più stare di notte sola, senza compagnia. Mancata anche la nonna, il padre si sposo una seconda volta. Si imbatté in una donna buona sì e di bel carattere, ma fredda di cuore e non curante della famiglia e dei propri figli: mancava pure di quella avvedutezza, attività ed economia qualità tanto necessarie per il buon andamento di una famiglia, così che risentivano sovente gli effetti di un estrema povertà. Luigia in vari incontri ebbe a fare non lievi sacrifici. Ella stessa racconto che le capito nell'occasione di una grande solennità. Per quell'occasione non avevano in famiglia di che cibarsi e nemmeno un soldo per provvedere del necessario. Ella possedeva un paio di bellissimoi orecchini avuti in eredità della sua mamma che le erano sì cari come preziosa memoria di lei. Se ne privo consegnandoli alla matrigna perché li vendesse e comprasse quanto abbisognava per la famiglia. La matrigna così fece, e impronto un discreto pranzetto e mentre Luigia era fuori casa per le incombenze che aveva di sorvegliare le ragazze durante le funzioni, in famiglia mangiarono tutto ciò che era stato preparato. Quando Luigia giunse a casa con uno straordinario appetito, cerco la sua parte e freddamente la matrigna le rispose: "Non c'è più niente, è stato appena sufficiente per a noi. "Interrogata da noi, se non sentì in quell'incontro movimento di collera, rispose. "L'ho soffocato e le ho detto in tono piuttosto sgarbato, però vi ho dato anch'io i miei orecchini! ma la donna indifferente non se curo. Luigia dovette starsene digiuna anche in quella solennità. Per mezzo di questi sacrifici andava disponendo l'animo suo a ricevere dal Signore la grazia, la più insigne, quella cioè della vocazione religiosa. Benché Luigia dopo i tredici o quattordici anni circa, non frequentasse più la scuola delle Canossiane, perché dovette dare mano ad accudire ai bisogni della famiglia, pure nei giorni festivi ed in qualche altra ora del giorno, secondo le circostanze, non mancava mai d'intervenire ed anche

quando le religiose richiedevano l'opera sua per qualche servizio. Si sentiva trasportata a convivere con esse e non si sarebbe mai staccata da loro per tutto l'oro del mondo, ma Iddio, i cui decreti non imperscrutabili non permise mai che vi entrasse come religiosa. Il suo contegno modesto e grave, il suo carattere dolce ed amabile facevano desiderare a tutti la sua compagnia. I discorsi che teneva colle poche sue amiche erano sempre sul modo di poter un giorno effettuare il ardente desiderio di consacrarsi a Dio in un chiostro, ma non sapeva quale scegliere. Si era scelta un saggio e pio confessore, il quale la condusse direttamente alla cognizione e all'adempimento della volontà di Dio. Era questo un certo D. Giovanni Battista Tiraboschi, per molti anni preside nel patrio Liceo, indi Arciprete a Costa di Mezzate. Era un uomo tutto di Dio, distinto per dottrina e per zelo: dotto e prudente, di volontà energica e costante. La Provvidenza aveva preparato quel santo sacerdote per condurre e aiutare Luigia nella esecuzione dei grandi disegni che aveva formato sopra di lei, come vedremo appresso. Nota: In quanto a onestà mi fa credere essere stata illibatissima e che nessuno mai avesse osato avvicinarla come delle moine sia per il suo contegno sobrio, modesto e grave, sia per il suo ritiramento che non usciva mai di casa se non per necessità o per andare al convento o alla Chiesa, tanto meno usciva alla sera, essendo su questo punto rigorosissimo anche suo padre ed alieno dal permetterlo a tutti i figli suoi. Valga in conferma di ciò un fatto che ella stessa ci racconto. Dovendo ella, per urgente affare e per ordine del padre recarsi in un certo luogo un po' lontano, sul fare della sera, nel fiore della sua giovinezza, per il timore che qualche fannullone le si avvicinasse si raffazzono in modo tale nel vestire da sembrare una vecchietta, si formò perfino la gobba e camminava in modo tale di non attirare la attenzione altrui e così poté andare e tornare senza che nessuno la molestasse. Un'altra volta le si avvicino un giovinastro per parlarle ed ella prontamente allungo il passo per fuggirlo senza neppure guardarlo, e vedendo che ancora l'inseguiva, temendo il pericolo di appannare la bella virtù che gelosamente custodiva, prese le pianelle in mano e a tutta corsa volo a casa ove arrivo tutta ansante, ma salva d'ogni ombra di male.

CAPITOLO II

Luigia coadiuva nelle prime opere di carità la
nobile donna Costanza Cerioli ved. Busecchi
Tassis

La N. D. Cerioli Ved. Busecchi Tassis, aveva già raccolte nel suo grande palazzo di Comonte due orfanelle, verso le quali esercitava tutti gli uffici di tenera madre, ma conoscendo nelle persone di servizio ripugnanza a darsi a quelle opere, entro in pensiero di procurarsi persona che la potesse aiutare in quel santo ministero, e che insieme si consacrasse a fare la scuola ed istruire le povere contadinelle dei dintorni, le quali a cagione della distanza del paese, rimanevano prive d'istruzione e crescevano nella più deplorabile ignoranza. Luigia a mezzo di una confidente, cameriera appunto di Donna Costanza, seppe il santo desiderio della pia signora e se le offrì per tale incarico. Essa prima di accettarla si rivolse, per informazione, alla Superiora delle Canossiane, la casa delle quali era molto frequentata, come si disse, da Luigia, ed avutene le informazioni quali le desiderava, a mezzo della Superiora stessa, ne la richiese dell'opera sua. La Madre Ester Minelli, depositaria di ciò che passava nel cuore di Luigia e di ciò che Iddio andava operando in lei, non tardo a conoscere essere questa un'anima destinata da Dio a cose grandi, la chiamò prima a sé, e nell'esortarla ad accertare, tra le altre cose le disse: "Quantunque quella Signora non abbia per ora intenzione di farsi religiosa, credo però che intraprenderà qualche grande opera, se tu adunque fedelmente coopererai, ne avrai con lei merito grande". Luigia si mostrò contenta e fu dalla suddetta Madre presentata a Donna Costanza, la quale vederla restò sorpresa, giudicandola, alle esterne apparenze, di poca salute. Avuta però notizia che quel volto pallido ed estenuato non era effetto d'antro che di vita molto sacrificata, l'accetto di buon grado e, dietro sua richiesta,

le permise d'intrattenersi a Bergamo per latrì otto giorni, affine intendersi col suo direttore. Il saggio confessore delle Canossiane, la rimproverava e le aveva perfino proibito di fagliene nuova domanda, dicendole aver ella da esercitare la carità in casa sua, ove aveva il padre suo infermo e la matrigna con i figli, al presentarsi della giovane ed udita la cosa, con sua meraviglia grande, udì risponderci accettasse prontamente e partisse subito". Sbigottita ed agitata Luigia soprastò ancora qualche giorno, temendo che il Direttore le avesse data un immaturo consiglio, senza tener calcolo delle condizioni della sua famiglia, se non che ritornata a Lui di nuovo per confessarsi, questi al primo sentirla: "Come, le disse, sei ancora qua? Non sei andata dove ti chiama il Signore? Va tosto che il Signore aiuterà assai più la tua famiglia con la tua assenza che col tuo rimanere, perché tu devi assecondare i disegni di Dio che colà ti vuole. Se per tua perdi quel posto, avrai presto a pentirtene". Assicurata in tal modo, senza porre più tempo in mezzo, Luigia, vola a Comonte. Era il giorno 17 marzo 1855. Al primo porre il piede in questa casa, come attesto ella stessa, provo tale dolce emozione al cuore e tale una quasi direi venerazione verso la N. D. Costanza, alla quale, al dir di Luigia, riflettevano sul suo volto l'animo grande e l'eroica virtù che possedeva in cuore, che si sentì sicura internamente di essere proprio questo il luogo ove Iddio la chiamava. Conosciuta così la volontà di Dio sopra di lei, mise mano, quale indefesso operaio nella vigna dal Signore, alla opere che si andavano man mano iniziando. Luigia fu la prima che sperimentò le eroiche virtù della N. D. Costanza e, obbligata per obbedienza da Mons. Alessandro Valsecchi, allora Canonico della Cattedrale, poscia Vescovo titolare di Tiberiade e coadiutore del Vescovo di Bergamo Mons. Luigi Speranza, a tenerne scrupolosamente nota, subito si accinse ad eseguire l'ordine, e poco dopo il trapasso di D. Costanza, che seguì si presto, ella aveva di già raccolto in iscritto un grosso libro di memorie. Man mano che conviveva con questa virtuosa Signora, cresceva in lei la stima, la venerazione e la confidenza per la medesima: la riguardava come sua madre spirituale e dietro consiglio del suo direttore si legò a lei col voto di obbedienza, mettendosi tutta nelle sue mani e lasciandosi dirigere in ogni cosa. Costanza, appena ricevuta in casa Luigia, le affidò la cura delle due orfanelle, aprì subito la scuola per tutte le fanciulle dei luoghi circonvicini, le quali vi accorsero in buon numero. Anche questa scuola venne affidata a Luigia. Essa vi entra ripiena dello spirito del Signore, di zelo e di carità che aveva attinto dalle buone Suore Canossiane. La scuola si faceva ogni giorno più

numerosa, le alunne che la frequentavano, cresciute sotto i rustici tetti dei poveri casolari loro, senza istruzione veruna, né morale, né intellettuale, prestavano una rozzezza tale da non sapere a chi paragonarle. Avrebbero fatto cascare le braccia a qualsiasi maestra: ma Luigia guidata dallo spirito di fede che vede l'immagine di Dio nelle creature, lungi dall'avvilirsi raccoglie tutte le sue forze ed energicamente si adopera in favore di quelle povere creature. Abilità per condurre regolarmente una scuola ne aveva poca, ma lo zelo suo indefesso, l'invitta pazienza, la sua grande carità e il desiderio di giovare a queste povere ragazze facevano sì che approfittassero discretamente sia nel leggere che nello scrivere e nel lavoro manuale. In quest'ultimo poi, essendo ella poco pratica del costume contadino, non si azzardava tagliare essa la tela per farne delle caminie, ma colla sua destrezza e saggia furbizia diceva alle ragazze che voleva o imparassero esse stesse a tagliarle per avvezzarsi poi a farlo anche a casa loro, quando l'avesse richiesto il bisogno, quindi ne portassero una per modello ed ella avrebbe insegnato loro il modo di toglierla, perché così facendo, se il taglio fosse riuscito male, le scolare non avrebbero potuto incolpare la maestra, così ne risultava che la maestra s'impraticava senza sfigurare mentre le ragazze imparavano; e fu questo sistema di non poca utilità alle scolare che anche oggi, alcune donne ancor viventi che hanno avuto la fortuna di frequentare la scuola mentre ella era maestra, ne parlano colla più sentita riconoscenza del bene che ha loro prodigato, sia spirituale che materiale. In questa scuola per adattarsi alla classe dei contadini venivano pure le fanciulle istruite a rappezzare biancheria ed indumenti, non solo di donna, ma anche quelli dei loro padri e fratelli, per il che le ragazze vedendo che traevano tanta utilità dalla scuola si affezionavano in modo che anche quando non avevano da lavorare, pur di non perdere la scuola, ci venivano colla canocchia e filavano. Anche Luigia veniva obbligata da D. Costanza ad andare in iscuola colla sua canocchia coll'ordine che filasse nei ritagli di tempo che le rimanevano liberi. Ella che non era abituata a tale lavoro, non costumato nella città, stava attenta come facevano le ragazze, poi si provava fingendo di essere pratica, ma il fuso cascava sempre. Accortasi le ragazze che non era il suo mestiere quello di filare, or per l'una, or per l'altra delle medesime toglievano amorevolmente la canocchia dicendole: "Ella ci racconti l'esempio, penseremo noi a filare", e in un momento le restituivano la canocchia vuota e i fusi ripieni, che consegnati poi a Donna Costanza mostrava di aggradirli. Non so se quest'ordine glielo avesse imposto per umiliarla essendo

un'opera tanto bassa o per mortificarla sapendo che non era capace, solo si sa che quest'ordine duro per un po' di tempo. La scuola dunque di Luigia se camminava sì bene e se tanta industria adoperava per dirozzare l'ottuso intelletto delle sue alunne in quanto a ciò che si riferisce al materiale, immagini ciascuno quale sarà stata la premura sua per dirozzare il cuore ed educarlo alla virtù. Luigia animata dallo spirito del Signore e del primo suo fervore, considero le alunne a sé affidate come un campo datole dal Signore per esercitare la carità e procurare la sua gloria: quindi con mille industrie suggeritele dalla sua sagacia, si adoperò intorno a quelle ragazze per far loro conoscere i doveri di religione. Spiegava la dottrina cristiana con una chiarezza e semplicità tale, che senza difficoltà alcuna s'imprimevano talmente nel cuore delle fanciulle le verità che andava spiegando, che ben difficilmente se ne dimenticavano. La saggia maestra per ottenere quello che formava appunto lo scopo delle sue premure, cioè per animarle a praticare le virtù cristiane, si serviva spesso di racconti edificanti e con questo mezzo le riusciva facile sradicare dai loro cuori certi vizi e mettervi in loro vece qualche seme di virtù, che non tardava punto a sviluppare qualche germoglio, che aiutato poi dalla mano coltivatrice della maestra in poco tempo si vedevano già abbondanti frutti che facevano benedire l'anima nobile di Donna Costanza nell'aprire quella scuola. Lo zelo che esercitava Luigia in scuola era accompagnato anche dai bei sacrifici. La scuola che incominciava il mattino alle ore otto durava fino alle quattordici, e nel lungo spazio di sei ore di scuola, non c'era nessuna che le desse il cambio per qualche minuto di riposo, anzi nemmeno per il pranzo, che in casa si costumava pranzare a mezzogiorno. Finita la scuola e congedate le ragazze, andava a pranzo da sola, trovava la sua parte bella e fredda senza che le si usasse nessun riguardo, in vista della gracile sua salute. Luigia sebbene sentisse la forza del sacrificio, pure dissimulava per il rispetto che aveva della Signore e per il timore che aveva di essere mandata via. Solo col permesso della medesima chiedeva al servo un po' di brodo la sera in cambio della porzione asciutta che correva fra i domestici in famiglia. Quale era lo zelo che Luigia esercitava nella scuola, tale era quello che esercitava verso le giovani che prendevano parte alla ricreazione festiva, alla quale si die' principio appena aperta la scuola. Si faceva tutta a tutte, le teneva allegre, ma d'una allegria modesta, lasciava che giocassero e si divertissero, ma con moderazione, raccontava loro spesso begli esempi e raccontini edificanti, insegnava loro a cantare canzoncine spirituali, che poi le cantavano nelle loro casa in cambio delle

canzonacce sciocche e vane che si sentono nel mondo. All'occorrenza di qualche novena principalmente le induceva efficacemente a passarla bene assegnando loro qualche virtù da praticare e qualche fioretto da presentare a Maria o a quel santo per cui si stava facendo la novena. Le ammoniva dei loro difetti e le incoraggiava e consigliava a praticare qualche piccola mortificazione e le sue ammonizioni ed i suoi consigli avevano quasi sempre buon esito.

CAPITOLO III

Lotta di Luigia

Le opere di carità iniziate da Donna Costanza camminavano bene, e, come si disse se ne vedevano felici risultati. Luigia si compiaceva delle opere che la pia signora andava iniziando e presagiva avrebbe essa in breve tempo formato di questa casa un vero Istituto, e perciò sorridevale il pensiero di vedersi quanto prima religiosa di questo nuovo ordine, ma Donna Costanza era ancora dubbiosa sulle sue intenzioni. Ogni qualvolta riceveva in casa un'orfanella il cuore suo era agitato dal timore d'avversene poi a pentire. Era in angustie e preoccupata dal pensiero se fosse proprio volontà di Dio il perdurare in quel tenore di vita intrapreso, oppure fosse una velleità sua propria. Luigia. Luigia se ne accorgeva di quella sua perplessità e se ne rammaricava. alcune volte veniva richiesta del suo consiglio, ed ella le faceva animo di stare ferma e perdurare nella via intrapresa, ma il suo consiglio non bastava a tranquillizzarla. Tratto, tratto Luigia ne la interrogava per il rilevare quale potesse essere la sua determinazione in proposito, e, sentendosi rispondere che l'allontanarsi totalmente dal mondo, il ritirarsi sola, sola, con Dio, la vita quieta, contemplativa l'attraevano fortemente, entrava in sospetto che un giorno o l'altro, la pia signora si sarebbe ritirata in qualche monastero ed ella sarebbe rimasta ancora in balia di sé stessa e senza appoggio. Allora Luigia soggiungeva: “ E delle Orfanelle già ricoverate che ne farebbe?” “Penserei, rispondeva, a metterle nel Conventino di Bergamo o in qualche altro Istituto...” Questa risposta mise Luigia in un vero imbarazzo. Vi faceva le sue riflessioni, sul dubbio che Donna Costanza non proseguisse nel cammino intrapreso, pensava ai casi suoi. Se da un canto le

rincresceva abbandonarla per l'affetto e per la venerazione che nutriva in cuore per Lei e per le esime sue virtù, dall'altro canto premevale mettere al sicuro la sua vocazione e corrispondere ai divini disegni e alla sua chiamata facendosi religiosa. Fatti quindi i suoi calcoli dietro serie riflessioni, deciso di abbandonare la pia signora e restituirsi alla sua famiglia in Bergamo, ed assistere in padre infermo intanto che si procurava il posto in un Istituto a seconda che Dio l'avrebbe ispirata. Un giorno adunque si presenta a Donna Costanza, senza parlare dei timori a conto suo, le comunica la sua decisione e senz'altro intermedio di tempo le chiede il permesso di partire. Costanza, sebbene amasse Luigia e scorgesse in lei uno spirito tutto proprio ai suoi disegni, pure, lungi dall'appigliarsi da sé anche ad un minimo mezzo umano per ottenere esito favorevole delle opere da sé iniziate, se le rivolse con franchezza e, con tono risoluto le disse "Vattene, vattene pur tosto; vattene che Dio non ha bisogno di te: e se vuoi, ti pagherò anche le giornate che passasti qui". Ad un parlare così franco di Costanza, Luigia si confermo sempre meglio nel suo divisamento e fisso il domani per la partenza. Difatti la mattina seguente si mise sulle mosse per partire. L'Provvidenza volle che, prima di partire per Bergamo, andasse a Costa di Mezzate, ove era Arciprete del posto il suo direttore D. Giovanni Battista Tiraboschi, ed a lui riferisse il suo fermo disegno. Udita che l'ebbe, il santo sacerdote in uno profetico le disse: "In nome di Gesù Cristo ti comando di non abbandonare Donna Costanza: questa é la tua vocazione. Se ella andrà in qualche Istituto, tu pure la seguirai e se ella rimarrà dove é, qualunque sia l'intenzione sua, rimani tu pure; quello che farà lei farai anche tu; e bada bene a non contravvenire a quest'ordine. Se in questo confessionale invece di me vi fosse seduto Gesù Cristo, anch'egli ti direbbe le medesime parole che ti ho detto io". Luigia che in verità le rincresceva abbandonare Donna Costanza che già amava e considerava qual tenera madre, e la risoluzione di abbandonarla non era prodotta d'altro che per seguire l'ispirazione di Dio facendosi religiosa: alla forza di quelle parole si sentì rinvenire. L'alba sospirata foriera di uno splendido giorno sgombro finalmente ogni nube che le impediva di vedere più lontano i suoi destini. Riverente al suo Direttore, tranquilla nel cuore e serena nel volto gli promette obbedienza. Ritornata a casa contenta e sicura di fare la volontà di Dio si presenta a Donna Costanza e con semplicità tutta sua le dice: "Signora non vado a casa; voglio sempre rimanere con lei. La fine che farà lei la farò anch'io, perché così facendo sono sicura di fare la volontà di Dio". Donna Costanza ne godeva in cuor suo, e

sebbene non lasciasse trasparire all'esterno il suo contento, pure Luigia se ne avvide e di lena mise mano ad eseguire le primiere incombenze.

CAPITOLO IV

Luigia maestra delle orfanelle

Il numero delle orfanelle ricoverate andava vieppiù crescendo, ed era mestieri crescere operai coltivare la vigna del Signore. Luigia conosceva bene certa Rosa Masoni, nativa di Almenno S: Bartolomeo, allora cameriera in casa di una distinta famiglia in Bergamo, giovane di angelici costumi e soprattutto dotata di straordinaria semplicità, la quale aspirava pure alla vita religiosa: essa ne parlò alla Signora e la informò dell'angelico tenore di vita della giovane, ed essa se la fece presentare e pronosticò che avrebbe fatta buona riuscita e venne accettata. Entro la medesima a fare parte di questa nascente società il giorno 25 agosto 1855 e fu la seconda compagna di Donna Costanza. Il giorno "ottobre 1856 ne ricevette una terza nella persona di certa Adelaide Carsana nativa di Carenno con patente di maestra, che allora reggeva la scuola Comunale di Seriate in compagnia di sua mamma. Allora Luigia dietro ordine di Donna Costanza cedette a quest'ultima la scuola delle fanciulle esterne, ed ella rimase alla custodia delle orfanelle che allora erano in numero in quattordici. Ella dunque, la vediamo in mezzo a quelle povere fanciulle con occhio vigile e con cuore materno. Luigia non badava a sacrifici, se ne stava con esse tutto il giorno senza un momento di sollievo. Le istruiva, le educava, le ripuliva, provvedeva con affetto materno ad ogni loro bisogno. Era indefessa nel dirozzare l'ottuso intelletto di quelle povere creature istruendole in tutte quelle materie confacenti al loro stato e alla loro condizione. Era poi sua premura singolare d'istruirle bene specialmente nella dottrina cristiana, e bisogna per confessare il vero, che le orfane istruite da lei nella religione, erano tanto approfondite in questa materia che non vi era chi le sorpassasse.

Luigia non solo si sacrificava di giorno, ma pure di notte interrompeva il sonno per svegliare quelle che avessero bisogni particolari, per evitare il pericolo di qualche disordine. Era insomma tutta occhi e tutta cuore per le sue orfanelle, e benché fosse molto severa nell'esigere da esse disciplina, ordine e obbedienza, pure coi suoi modi amorevoli e prudenti si conciliava l'affetto delle medesime in modo che non si sarebbero mai staccate da lei un solo momento: la di lei presenza le rendeva felici. Coll'affetto ammirava di pari passo la stima e quasi direi la venerazione delle fanciulle per la loro maestra, e ad essa riusciva facile e profittevole la correzione ogni qual volta fosse loro necessaria, ed anche imponendo loro, al bisogno, qualche castigo, veniva da esse accettato senza mormorazioni e senza lamentele. Sapeva però convincerle colla ragione dei loro difetti prima di imporre loro il castigo, voleva si persuadessero da loro stesse d'aver operato male in questa o in quella occasione e quindi conoscessero d'aver meritato il castigo. Mentre poi le ammoniva di un difetto le incoraggiava a praticare la virtù contraria, mostrando loro la bellezza e la utilità della virtù stessa e così voleva facessero tutte le maestre che si avvicendavano in seguito nell'impiego quando ella più tardi si trovava al posto di Superiora. Nella lunghe sere d'inverno mentre le orfanelle si trovavano tutte riunite nella scuola filando o facendo qualche altro lavoro per impedire loro discorsi frivoli e vani, ed insieme per imprimere nelle anime loro qualche virtù di cui avevano bisogno, raccontava loro belle e lunghi esempi con tale graziosa facondia, che incantava ad udirla e tirava a sé l'attenzione delle ragazze che non perdevano una sillaba delle sue parole e non senza loro profitto. Donna Costanza che bene spesso se ne stava origliando all'uscio della scuola per indagare il modo ed il metodo che teneva Luigia nell'istruire le orfanelle, rimaneva meravigliata della loquela, e alle volte diceva: "Dove vai tu a prendere tutto ciò che racconti a quelle ragazze?" ed in cuor suo ne godeva, vedendo che anch'essa entrava nelle sue mire quali erano di giovare in ogni occasione al benessere delle care sue orfanelle e massime alla moralità.

CAPITOLO V

La pia società prende forma di casa religiosa.
Luigia è alla metà dei suoi voti

I voti di Luigia finalmente sono esauditi. Ella che non desiderava altro che questa pia società prendesse forma di stabile Istituto, con suo straordinario contento vede alfine scomparsa la nube che impediva a Costanza di vedere chiaro la volontà di Dio sopra di lei medesima. Penetrati da essa gli arcani del santo volere di Dio e illuminata da sovrana luce dello Spirito santo, propone continuare l'opera iniziata e di proprio pugno traccia un orario e fissa alcune pratiche di pietà da compiersi nella giornata ad ore fisse. Scrive poi alcune regole da osservarsi, che sottoposte al giudizio di Mons. Vescovo Speranza vennero da lui encomiate ed approvate. Non é a dire quale consolazione provo Luigia allorché Donna Costanza chiamandola a sé e chiamate pure le altre due compagne, presento loro il manoscritto delle poche regole e dell'orario. Erano tutte in festa, a da questo si può argomentare con quale fervore osservassero quelle regole, e con quale attenzione ed esattezza osservassero l'orario. Luigia e le compagne sue aspiravano pure ad avere un vestito che le distinguesse dalle persone secolari, ed ella ne fece domanda a Donna Costanza la quale per rimproverare il loro desiderio, forse troppo ardente rispose: "E' tutta vanità che a ciò vi stimola, volete vestire un abito religioso e non sapete che cosa ci vuole per essere tali". ed invece dell'abito religioso le fece mettere al collo uno scialletto a fioracci come portano le ragazze che amano comparire. Passati però alcuni giorni, acconsentendo diede loro dapprima il solo scialletto nero al collo e in testa e grembiule nero, da poi compose l'abito che consisteva in una veste di color grigio, cinto ai fianchi con un cordone bianco, con grembiule nero, scialletto al collo ancora grigio, con una cuffia in testa guarnita da un basso

volente increspato che scendeva sulla fronte, che al dire il vero, era proprio ridicolo ed eccitava a riso chi le vedeva. Luigia, non che essere appagate le sue brame, si vergognava di vedersi vestita a quel modo tanto strano, e Donna Costanza nel parlatorio vestita in quel modo poiché diceva che tale ritrosia era indizio di essere ancora troppo schiava del mondo. Con questo abito doveva pure uscire in campagna alla sorveglianza delle orfanelle da dove era vista da ognuno che passasse per la via. Confesso ella stessa che ne provava tanta vergogna che sarebbe andata a nascondersi, pure non tralasciò mai un minimo dovere che la obbligasse ad esporsi, né mostro minima ritrosia all'obbedienza quando veniva sacrificio a Dio e le celava in cuor suo perché era tanta grande la brama che aveva di farsi religiosa che tutte le pareva nulla purché potesse un giorno vedere appagati i suoi voti. Queste prime pratiche di religione e di pietà riuscivano bene e le poche regole erano osservate con singolare fervore, ma siccome ogni operaio che Iddio destina ad una grande missione non può far frutto se non é ben investito dello Spirito del Signore, Donna Costanza domando ed ottenne da Mons. Vescovo Speranza di fare una muta d'Esercizi Spirituali colle sue compagne che allora erano cinque. Luigia si preparo a questi esercizi col raccoglimento e colla preghiera e vi entro con generosità di cuore, con l'animo desideroso di lasciarsi formare e maneggiare dal Signore a seconda dei disegni che aveva sopra di lei, disposta a fare tutto quello che il Signore avrebbe ispirato all'anima sua. Questi Esercizi furono diretti dal Rev. D. Bartolomeo Tomasi, sacerdote di grande virtù, educato nel noviziato dei P. Gesuiti. Questi esercizi durarono dodici giorni e furono diretti e fatti con tutto il rigore e la regolarità secondo il metodo di S. Ignazio. Non é a dire lo spirito di mortificazione e di penitenza, e la fervorosa preghiera di Luigia in quei giorni di ritiro... quali umiliazioni praticava in comunità, e verso ciascuna in particolare delle sue compagne. Era insomma nel massimo fervore, e Iddio avrà pur versate in copia i suoi doni in quel cuore tanto penetrato e tanto ben disposto a ricevere le impressioni della sua grazia e, difatti, ne uscì ripiena dello spirito del Signore, di zelo per la gloria di Dio e per il bene del prossimo, illuminata ed investita dello spirito proprio dell'Istituto che si andava formando: cioè spirito che forma il carattere di una vera Suora della S. Famiglia: spirito di umiltà e di semplicità. Finiti gli Esercizi nuova consolazione l'aspettava ed era quello di vestirsi del nuovo abito religioso quale e quello che costumiamo presentemente. Il nuovo abito venne benedetto da Mons. Vescovo Speranza il giorno 7 dicembre 1857. In quell'occasione il

medesimo, con funzione speciale mise l'Istituto sotto la protezione della S. Famiglia e chiamo la piccola Comunità col distintivo, ed allora affatto singolare nome, di Suore della Sacra Famiglia, come Donna Costanza desiderava. Nome che Luigia ripeteva sempre con tenerezza e direi fin anche con vanto, nome che da allora in avanti formo l'oggetto della sua speciale devozione. Per lei la S: Famiglia era ogni cosa. Quest'abito benedetto con grandissimo trasporto di tenerezza e di devozione, sì da lei che dalle compagne, e da allora in poi vennero sempre chiamate col nome di Suore della Sacra Famiglia e Costanza col nome di Madre, come i fatti la distinguevano e come l'affetto filiale delle suore e delle orfanelle verso di Lei esigeva. Luigia era ormai giunta ad un grado di essere felice nello stato di sua vocazione, ma il punto che doveva coronare appieno i suoi voti era riservato per giorno 23 gennaio 1859, il quale alfine comparve ripieno di gioia santa quel cuore che palpitava ormai solo per il suo Dio, al quale anelava di unirsi strettamente coi santi vincoli dei tre Voti di povertà, castità e obbedienza. Accesa quindi di nuovo fervore la vediamo in quel giorno colle sue compagne prostrata davanti al sacro altare pronunciare la formula della professione religiosa e ricevere dalle benevoli mani della Madre Fondatrice la croce che ne decorasse il petto, ed il rosario da cingere al fianco quale arma potente per vincere ed atterrare il nemico. Ecco finalmente esauditi appieno i suoi voti: ecco formato l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia, scopo dei suoi desideri, premio di sua obbedienza, frutto delle sue preghiere e del suo totale abbandono in Dio. L'abbondanza dei celesti favori che Dio spargeva nel cuore di Luigia erano ad essa di stimolo per correre nella via del Signore con più fervore di spirito e difatti la vediamo con maggior zelo sostenere le pratiche e le opere abbracciate dal medesimo, specialmente quelle che riguardavano il bene delle orfanelle ed il modo di educarle secondo la loro condizione, non risparmiando perciò fatica dovendole pur costare sacrificio in causa della gracile complessione. Il suo fervore la spingeva tant'oltre a delle penitenze per cui non aveva né forza, né sanità, sottometteva subito il suo giudizio all'obbedienza allorché dalla Madre Fondatrice veniva impedita dal farle. La si vedeva umile e avida di umiliazioni, raccolta e devota, ardeva di zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime ed avrebbe voluto innestare in ogni cuore, che anzi questo spirito di pietà l'ebbe fin dal primo giorno che entro in questa casa, e questo suo fervore lo spingeva ad un'alta perfezione che avrebbe voluto raggiungere in un momento. Questo spirito di fervore troppo palese e quasi a dirsi mistico, trovava però contrasto collo spirito sciolto e

semplice della Madre Fondatrice, e perciò ne riceveva sovente da essa delle umiliazioni. Quando alla sua presenza Luigia usciva in qualche esclamazione di fervore, la M. Fondatrice ridendosi diceva: "Già tu o santa o nulla: a te piace il più perfetto... tu sei chiamata all'apice della perfezione!, ma bada di non inciampare cadendo da sì grande altezza ti romperesti la testa. "Ogni qualvolta mostrava troppo ardire per l'avanzamento della propria perfezione, e lo esponeva qualche pio desiderio per avanzarsi nella virtù o qualche suo concetto un po' mistico, ella per umiliarla le diceva: "Io di queste cose non me ne intendo: cammino alla buona... bisogna che voi non abbia e niente a pensare... invece di consumare il tempo in fantasticare, fareste meglio ad essere più diligenti in questo e in quello", accennando qualche sua anche piccolissima trascuratezza commessa fors'anche per inavvertenza nei sui uffici. Aveva però anche questo di buono Luigia, che riceveva sempre le correzioni e le umiliazioni con docilità e con persuasione di meritarsele, e da ciò ne derivava che dopo ricevuta una correzione o fosse a lei imposta una penitenza, era ancora del medesimo buon umore di prima e non lasciava mai scorgere spirito di risentimento o di collera. Anche lo spirito di pietà di Luigia veniva mortificato. Se correndo qualche novena, imponeva alle fanciulle di recitare tanti Pater o qualche mortificazione da fare, la Benedetta Fondatrice le diceva: "Bisogna che voi continuate tutto il giorno a dire dei Pater e a fare delle mortificazioni, perché se tanti ne imponete a queste piccole ragazze, m'immagino quanti ne direte e farete voi!" e così intendeva correggere Luigia. Le novene, diceva, fatele consistere nell'emenda dei difetti e dei costumi, nel perdonare tori e le offese ricevute, nel parlare bene di chi parla di voi, e così acquisterete maggior merito che con la recita dei Pater. Continuava di questo tono a mortificarla ben bene, finché mediante la sua docilità, le riuscì a disfarla di quello spirito pur santo, ma che contrastava alla natura semplice ed umile dell'Istituto qual é quella non di formare delle religiose claustrali, ma di allevare ed educare delle orfanelle destinate la maggior parte a diventare un giorno madri di famiglia in povere case di campagna ove richiedensi donne laboriose, di giusta e soda pietà, virtuosa non di apparenza, ma di realtà e che sappiano all'uopo sacrificare i propri gusti anche spirituali quando lo richieda il disimpegno dei propri doveri.

CAPITOLO VI

Suor Luígia maestra delle novizie

L'arduo e delicato ufficiò di maestra delle novizie venne pure affidato al buono spirito, all'occhio sagace ed al giusto criterio di Sr. Luigia. Essa assumendo quest'ufficio si vide posto sott'occhio trapiantate poi un giorno nella vigna del Signore, da questa in altra casa potessero dare frutti di virtù e spandere ovunque lo spirito dell'Istituto della S. Famiglia. Si diede dunque con mano energica alla coltivazione di queste novelle piante. Il suo governo sul bel principio era rigorosissimo. Soleva a bella posta prima sperimentare ben bene lo spirito e la virtù d'ognuna che entrava in noviziato, ed esaminare il fine che la moveva a farsi religiosa per vedere se era giusto e santo prodotto da desiderio di sacrificarsi per Dio, oppure se erano fervori passeggeri, perciò al primo entrare delle novizie apprivale ora in uno ora in un altro per vedere se lo spirito di superbia sdegnarsi i primi o se si pavoneggiasse dei secondi, se sottomettevano volentieri le spalle al lavoro ed alla fatica oppure se amassero la vita comoda e quieta. Se fossero quelle false devote che starebbero tutto il giorno in chiesa a dire dei Pater e a recitar delle belle orazioni a scapito dei propri doveri e a detrimento della religiosa povertà. Vigile poi e attento teneva l'occhio in modo particolare sopra quelle dure di testa e di giudizio inflessibile. Per queste s'industriava in ogni modo per disfarle da quello spirito mal nato, rompendo il giudizio loro in qualunque azione stessero facendo, troncando loro a metà un lavoro per cui non avevano abilità e se vedeva non poter ottenere l'emenda presto se ne sbarazzava. Così pure dopo un discreto esperimento fatto sopra ciascuna, discerneva quelle che non avrebbero fatto buona riuscita e, senza indugio, ne proponeva alla Madre Fondatrice il licenziamento, la quale subito rimettendosi al suo giudizio le

licenziava. Difatti nel principio di fondazione furono molte le novizie che venivano licenziate perché diceva la saggia maestra: "Istituto fiorirà ed andrà avanti meglio con pochi soggetti, ma di spirito buono che con molti che si reggono col proprio giudizio. "Quelle poi che vedeva essere veramente chiamate da Dio per questo Istituto le andava formando con ogni industria. Quale esperto agricoltore tagliava, troncava ogni germoglio che fosse d'inciampo allo stato perfetto che avevano abbracciato. Ne studiava l'indole, le inclinazioni e la natura d'ognuna, per applicarle loro come si conveniva i rimedi e le medicine più adatte a guarire dai loro difetti. Le esercitava nella mortificazione, specialmente delle loro passioni e nell'annegazione della loro volontà. Voleva avessero bassa stima di se stesse e mortificava ed umiliava ben bene quelle che si stimavano qualche cosa più delle altre e non deponava lo scalpello e le forbici finché non le vedeva ben bene morte a se stesse. Guai se una facesse poma di sapere... la umiliava con penitenze pubbliche e non teneva nessun conto di quell'opera per la quale la novizia stessa se ne faceva vanto. Esigeva pure obbedienza pronta e cieca, guai se alcuna fosse stata indolente e pigra nell'obbedire, nel tempo dell'orazione comune mandava a compiere quella opera che l'obbedienza avevale comandato di fare e che per indolenza non aveva compiuto. Teneva lunghe conferenze spirituali colle sue novizie, sia in comune che in privato, nelle quali istruiva principalmente in quelle virtù che formano la vita religiosa e specialmente una vera suora della S. Famiglia. Era sua premura investirle bene dello spirito dell'Istituto, istruirle sul modo di educare le orfanelle, sull'osservanza esatta della regola sui doveri propri di ciascuna, non che sul modo di pregare e di meditare con frutto e profitto delle anime loro. Animava con alacrità e all'uopo correggeva con forza e con autorità, ma la sua correzione non inaspriva la delinquente, ma piuttosto la convinceva e l'animava a vincere le sue passioni e ad emendarsi di quei difetti di cui veniva corretta. Sebbene fosse come già dissi, rigoroso il suo governo, pure aveva un tale dono di Dio che si conciliava l'affetto delle sue novizie di modo che tutte indistintamente l'amavano con amore veramente filiale, e sarebbero state pronte a qualunque sacrificio per compiacerla. Del pari la maestra amava teneramente la sue novizie, e per esse sacrificavasi anche il tempo di sue malattie che erano frequenti, ascoltandole dal letto ogni qual volta volevano conferire con lei. Se sapeva essere qualcuna di cattivo umore, la chiamava al suo letto, ne domandava la cagione e la rimandava animata ed allegra, insomma le portava tutte nel suo cuore e questo procedere

duro sempre anche quando fu al posto di Superiora Generale con tutte le sue Suore indistintamente, talché ognuna credeva di essere la più amata e le beniamina della medesima. Tra madre e figlie erano tanti cuori che vivevano in un'anima sola e come attesto ella stessa ad un Rev. Can. sarebbe stata disposta a dare la vita per ciascuna delle sue suore e delle sue orfanelle. Aveva poi un tale dono di Dio affatto singolare per quietare gli spiriti perplessi e conturbati. Non rare volte avveniva che l'una o l'altra trovavasi oppressa da pene interne, preoccupata ed agitata da fosche nebbie e da motivi ignoti per fino a se stessa, dal che ne derivava una estrema necessità d'esternarsi alla propria maestra, e più avanti quand'era generale, alla propria Madre per trovare sollievo alle proprie pene. Ma che? Appena giunte al suo cospetto, un'occhiata amorevole che di consueto la buona Madre rivolgeva alla figlia sua, quando a Lei ci si presentava, faceva sì che rimanessero immediatamente libera da ogni travaglio, pena ed angustia, e quasi mortificata, era costretta narrare il fatto dicendo: Madre avevo tante cose da dire che proprio mi davano grande fastidio e pena, er ora che sono qui non ho più niente. Ebbene soggiungeva la Madre, facciamo tanto più presto, e con brevi parole non capiva in se stessa. L'importante ufficio di maestra delle novizie non lo lasciò mai nemmeno dopo la morte della Benedetta Fondatrice. Si serviva di una assistente al noviziato per ciò che riguardava le opere esterne, ma la coltura dello spirito lo riserbo a sé, tanto le stava a cuore di formare buone religiose di spirito sodo e giusto e voleva che abbracciassero lo sta o religioso con impegno, con cuore grande e generoso e con alacrità.

CAPITOLO VII

Suor Luígia alla vigilia d'un grande sacrificio

Il tenore di vita di Luigia era di grande soddisfazione alla Benedetta Fondatrice. Essa convisse colla medesima undici anni nel qual tempo mediante la cura sollecita ed il buon governo della M. Fondatrice e la docilità, umiltà e obbedienza sua riuscì ad imbevversarsi talmente e del suo spirito e dei suoi sentimenti che il pensiero dell'una era anche quello dell'altra. Erasi pur disfatta di quello spirito troppo claustrale ed aveva in sua vece appresa una virtù sciolta e soda conforme allo spirito dell'Istituto. Sr. Luigia era perciò il bastone di appoggio della Benedetta Fondatrice la quale aveva in lei tutta la fiducia e la confidenza. Era la depositaria dei suoi pensieri e la sua consigliera. Era come l'angelo suo, obbligata dalla medesima a tenere conto d'ogni sua azione e d'ogni suo detto sia in casa che in parlatorio per avvisarla di ogni difetto potesse essere incorsa, cosa che per Sr. Luigia era in sommo imbarazzo e di grande confusione con soddisfazione ogni incombenza venissele affidata, sia in casa come in parlatorio cogli esterni, sicché vedendola crescere ogni giorno più quale la desiderava ne era felice, sebbene tale felicità fosse menomata in gravissime malattie che le facevano temere avesse presto perderla. Faceva delle devozioni e delle preghiere per la sua guarigione, ed una volta che la si vedeva proprio sul punto di perderla, la Ben. Fondatrice si portò davanti al SS. Sacramento e, fra le altre sue preghiere fu udita dire: "Signore se proprio volete una vittima, eccomi qui... sono pronta a sacrificarmi la mia vita, togliete me, ma lasciate che Sr. Luigia viva perché essa guiderà l'Istituto assai meglio di me". Essa lo avrà detto per sentimento di umiltà, ma Iddio esaudì la sua preghiera. Sr. Luigia guarì, ed ella pochi mesi dopo spirava improvvisamente la sua bell'anima in seno a Dio, come vittima a Lui sacrificata per il bene del suo Istituto che le era più che la pupilla dei suoi occhi.

CAPITOLO VIII

Il giorno del dolore: sua elezione a superiora generale

Scoccata appena la prima ora antimeridiana del 24 dicembre 1865 Sr. Luigia che dormiva nelle medesima stanza della Fondatrice, s'accorse che questa non respirava nella medesima stanza della Fondatrice, s'accorse che questa non respirava più. Col cuore tremante ed agitato, balza dal letto per accertarsi del fatto e trova purtroppo la realtà toccando le membra irrigidite dell'estinta ancora calde. Bisognava dire che fosse appena spirata... Impietrita dal dolore per sì funesto ed inaspettato caso, ma pur sempre calma e rassegnata al santo volere di Dio, con mano convulsiva, aiutata dalla cancelliera, scrisse immediatamente il funebre annunzio a Sua Ecc.^{za} Mons. Vescovo e a Mons. Ca; Valsecchi, alle Superiori delle due case di Soncino e di Leffe ed ai parenti suoi, e all'alba spedì corrieri con la desolante notizia. Quella casa che ieri risuonava di gioia, oggi é domicilio di dolore. Sr. Luigia convalescente ancora di lunga malattia sostenuta, a questo colpo si temeva dovesse pur ella morire. L'aspetto suo muoveva a compassione, e Mons. Valsecchi temendo le succedesse qualche sinistro ordino ad una delle Assistenti di non abbandonarla nemmeno un momento. Ella sfogava il suo dolore solo con Dio, ed alle compagne come lei addolorate andava ripetendo: "Che cosa volete fare? Rassegniamoci al Santo volere di Dio. Egli vede le cose meglio di noi. Chiniamo la testa e adoriamo i suoi decreti". In aggiunta a questo amano cordoglio ebbe non pochi disturbi in riguardo al testamento della Ben. Fondatrice ed al trapasso dell'eredità, ma con l'aiuto di S. Giuseppe si diporto con una avvedutezza tale che l'Istituto non ebbe a perdere nulla. Sr. Luigia era la prima che seguiva dopo la Ben. Fondatrice e perciò naturalmente presiedeva dalle altre dopo la mancanza di Essa. Godeva in oltre tutta

la stima e tutto l'affetto delle Suore indistintamente, che nessuna provava la menoma ripugnanza ad assoggettarsi al suo regime. Dopo la morte della Ben. Fondatrice però si doveva venire alla legittima elezione di una Superiora Generale e mons. Vescovo Speranza portatosi a questo fine a Comonte nella casa madre e chiamate a sé tutte le suore che so trovavano ivi, senza tanti preamboli disse: "Voi dunque volete eleggere una madre. Voi sarete tutte propizie per Sr. Luigia nevrero? e risposto dalle suore che si: Ebbene, disse, ella adunque sia la vostra Madre, e se non farà bene la cambieremo". Sr. Luigia accettò la carica con santa umiltà e con sommissione alla volontà di Dio, manifestatasi in quella del Superiore. Al nome di Madre, assunto in tale circostanza, s'investì pure dell'affetto materno per tutte le sue figlie suore e orfanelle indistintamente, talmente che mi gioiva ripetere ciò che disse: N. N.: "tra madre e figlie sono un cuore solo ed un'anima sola" e come ella stessa testifico nell'ultimo anno di sua vita che era disposta a dare la vita per ciascuna delle sue suore e delle sue orfanelle. L'affetto suo però non era come quello delle madri del secolo che per non contristare i figli condescendendo ad ogni loro capriccio. Quantunque fosse di un carattere dolce ed amabile e condisse sempre le sue parole di grazia e di soavità, nondimeno sapeva all'uopo essere forte ed energica per farsi rispettare e per mantenere l'Istituto e i suoi membri in quella sfera in cui li aveva ricevuti dalla Ben. Fondat. Il suo governo duro 38 anni e mantenne sempre il pieno vigore il primiero spirito dell'Istituto e morì con nobile vanto di aver perfezionato l'Istituto in tutte le sue opere. Tre anni dopo la morte della Ben. Fondatrice cioè il giorno 3 dicembre 1868 Sr. Luigia con funzione apposita pronunciò nella Chiesa della Casa/Madre, davanti a Mons. Vescovo Speranza i voti perpetui di povertà, castità e obbedienza secondo le Costituzioni ma che fino a quell'epoca non erano stati pronunciati da nessuna suora. indi alcune suore ad una ad una inginocchiate davanti alla medesima Generale Sr. Luigia Corti, secondo il rito attualmente in uso, fecero nelle sue mani la medesima professione. Questo giorno fu quello di chiusura dei SS. Esercizi ed infine ricevettero la benedizione col Venerabile impartita da Mons. Vescovo Speranza. Il giorno 6 maggio e il giorno 4 giugno 1879 furono giorni di amarissimo dolore per la nostra Madre Luigia vedendosi privata di due potentissimi appoggi per la morte del Rev. Mons. Valsecchi ed un mese dopo per la morte di Mons. Speranza. I due Ecc. mi Vescovi eran tutto per l'Istituto. Essi furono i Direttori spirituali della Ben. Fondatrice, gli educatori del di lei figlio, i consolatori della vedova. Essi sostennero la nuova

fondazione negli avvii. Madre Luigia sentì molto la mancanza di questi, ma si abbandonò fiduciosa in Dio, lasciò a lui la cura di sé e dell'Istituto. La di lei confidenza in Dio venne ben presto remunerata, poiché appena passati dalla nostra diocesi otto mesi di vedovanza, il Signore propizio alle comuni preghiere vi destinò a Padre e Pastore la più dotta e santa persona quale era l'Ill. ^{mo}Mons. Gaetano Camillo Guindani. Il 2 febbraio 1880 vi fece solenne ingresso e la nostra Rev. Madre dovette pure lei comparire per compiere l'atto di sudditanza facendo col medesimo il voto di obbedienza. Ella poi in questa occasione ebbe una grandissima consolazione ed è che portatasi in Vescovado per il detto motivo il 15 febbraio, prima ancora che ella parlasse Sua Ecc^{za} le dissero queste parole: "Ella dunque cerca un Superiore per il suo Istituto, ebbene il superiore sarò io stesso; me ne assumo l'incarico in memoria del benemerito defunto Mons. Valsecchi di c. m. "E difatti conservo sempre per l'Istituto grande amore e premura. Nel dicembre 1891 nomino come suo rappresentante Mons. Giacinto Arcangeli Pronotorio Apostolico e Vicario Generale della Diocesi; questi s'interessò assai dell'Istituto e fu molto sollievo alla nostra rev; Madre Generale, e duro nell'incarico fino a quando fu promosso Vescovo a Asti. Poiché era vissuto tanti anni al fianco di Mons. Valsecchi godeva tutta la confidenza e conosceva benissimo l'indole e lo spirito dell'Istituto.

CAPITOLO IX

Suor Luigia si adopera per la traslazione delle spoglie della ben. Fondatrice

Da tempo Suor Luigia meditava di trasportare le spoglie della Ben. Fondatrice dal cimitero di Seriate ove fu deposta nella tomba della Nobil Famiglia Piccinali, nella casa dell'Istituto ove morì, incominciò le pratiche colle autorità civili ed ecclesiastiche per ottenere il consenso, ma per quanto ricorsi facesse non poté mai ottenerlo: Mons. Valsecchi vedendo che non poteva ottenere nulla disse a M. Luigia di troncare ogni pratica che la Ben. Fondatrice sarebbe venuta a casa da sé e così avvenne, poiché il Sig. Sindaco Piccinelli nella cui tomba trovavasi la salma della Ben. Fondatrice venne al Convento e con grande premura ci disse di fare istanza alla Prefettura di Bergamo per avere il permesso di trasportare le dette spoglie della Ben. Fondatrice, ed egli stesso dette la lettera di supplica che dovevasi presentare, e con tutta facilità se ne ottenne la concessione. Il giorno 28 novembre 1895 fu quello stabilito per il trasporto. Sr. Luigia raduno nella Casa/Madre tutti i membri che rappresentavano all'Istituto. Fu quella una funzione molto imponente e devota. Seguivano il funebre trasporto le religiose in N. di 50 e 15 Fratelli col loro Direttore: più di 100 orfanelle e 40 Orfanelli e la nipote Donna Giuseppina Cerioli maritata Scotti, il Sindaco di Seriate e tutte le Autorità intervenuti spontaneamente per far omaggio a tanta donna. Di poi una moltitudine di popolo che in devoto atteggiamento sommessamente pregava. Arrivati al Convento la deposero in chiesa, quivi dal Rev. ^{mo}Arciprete di Seriate, assistito da darvi altri Sacerdoti, si canto la Messa di Requiem, accompagnata da valenti professori di musica e dagli orfanelli; indi venne trasportata

nella stanza ove essa morì ed ove anche attualmente si conserva adagiata in una ricca urna con vetrata.

CAPITOLO X

Suor Luigia fonda diverse case

L'anno 1871 fece acquisto dell'antico convento dei Capuccini in Almenno S. Salvatore soppresso ai tempi di Napoleone. Si stabilirono colà le Suore l'11 novembre 1871 con grande soddisfazione del clero e del popolo di quel paese, ed il giorno 12 dicembre con grande solennità venne fatta la funzione per l'apertura della casa. Il 21 giugno 1879 fatte da Sr. Luigia le debite pratiche per l'accettazione di una casa in Bottanuco, di proprietà del Rev. ^{mo} D. Giovanni Battista Pasinetti Vic. Foraneo di Chignolo d'Isola e di sua sorella Sig.ra Caterina Pasinetti, andò sul posto in compagnia di un'altra suora e vi dimoro fino al settembre per le ordinazioni dei restauri onde ridurre la casa a forma di Convento. Il giorno 1 settembre con solenne funzione venne fatta l'apertura della casa e vi si stabilirono alcune Suore con alcune orfanelle. La proprietaria della casa Sig.ra Caterina Pasinetti, essendole già prima morto il fratello si fece religiosa nel nostro Istituto ove morì il 31 marzo 1903. L'anno 1894 fondo la casa di Torpignataro di Roma a qualche Chilometro fuori Porta Maggiore coll'idea di agevolare la via alle pratiche iniziate per ottenere l'approvazione dell'Istituto. Il giorno 28 novembre dunque Sr. Luigia si porto per la prima volta a Roma in compagnia della sua Vicaria Sr. Adelaide Carsana e con Mons. Giacinto Arcangeli Vic. Gen. per la diocesi di Bergamo e Superiore dell'Istituto, appunto per trovare una casa adatta per la fondazione, che, per grazia speciale di S. Giuseppe non tardarono a trovarla in luogo ottimo sotto ogni rapporto, come si vedrà più avanti, parlando delle pratiche per l'approvazione. Il giorno 16 Luglio 1898, giorno sacro alla B. Vergine del Carmine, la M. Luigia mando alcune Suore nella nuova casa in Gallignano prov. Cremona di proprietà del Sig. Dott. Pietro Scotti, ceduta all'Istituto

con l'obbligo di tenervi asilo e ricreazione festiva. Oltre all'adempimento dell'intenzione del donatore si attivarono in seguito anche altre opere di beneficenza richieste dalle Costituzioni dell'Istituto, cioè orfanotrofio e scuola gratuita per le adulte con grande soddisfazione della popolazione di detto paese, da cui le Suore sono molto amate e favorite. Il Rev. ^{mo} Mons. Giacinto Arcangeli Superiore dell'Istituto fu creato Vescovo della Diocesi di Asti, e mostro alla M. Luigia Corti il desiderio di avere le suore del nostro Istituto nelle terre del Piemonte, adducendole avrebbero esse portate molto vantaggio all'incolta popolazione di quella regione, tanto più che la maggior parte di detta popolazione appartiene alla classe agricola scopo principale del nostro Istituto. Sr. Luigia che ardeva sempre di desiderio di procurare in un colla gloria di Dio, il bene di tante povere anime che, prive di principi religiosi non conoscevano il fine di loro esistenza e trascuravano quindi i principali doveri del proprio stato a danno di tante povere creature che Dio loro diede d'allevare per il cielo, non tardo ad entrare nelle sue mire prevedendo pur essa il bene che le suore avrebbero potuto fare in quelle terre incolte. Chiesto all'Ordinario mons. Vescovo Guindani il permesso di aprire una casa in quelle parti, da prima esito e non volle concedere rincrescendogli che le suore andassero fuori diocesi, quando la nostra stessa aveva tanto bisogno di suore. Però alle replicate istanze accondiscese. M. Luigia, ottenuto il permesso, lasciò la cura a S. Ecc.^{za} Mons. Arcangeli di trovare il luogo adatto per farvi dimora. Questi non tardo a trovare quell'angolo del Piemonte proprio il più bisognoso perché il meno religioso. Quest'angolo é Refrancore, piccolo villaggio di circa tremila abitanti, attivi, laboriosi, ma poco religiosi. Dista da asti da cui dipendo circa 11 Km. ed appartiene alla prov. di Alessandria. Il giorno 24 maggio 1901, giorno sacro a Maria Ausiliatrice, M. Luigia Corti, non potendo essa stessa per infermità, spedì due suore sul luogo per vedere se il locale fosse adatto allo scopo dell'Istituto, e sentito che si prestava bene, dispose per le trattative di compra, ed il giorno 19 settembre vi mando due suore per la direzione degli artisti che dovevano prestare l'opera loro nel locale per ridurlo alla forma di convento, ed il giorno 21 ottobre fecero solenne ingresso le suore destinate a rimanervi. Vennero esse accolte dal Rev. ^{mo} Parroco d. Giuseppe Bosco e dalla popolazione con simpatia ed affetto, ed il bene che ne deriva alla popolazione di quel paese é tale si desiderava che fosse. Il Rev. ^{mo} Sac. Samuele Padrinelli parroco di Sorisole, dopo tante e replicate istanze fatta alla M. Gen. Luigia Corti perché aprisse una casa dell'Istituto nel detto Comune di

Sorisole, finalmente gli venne concesso quanto desiderava. Nel detto Comune eravi una casa in vendita, di costruzione civile, ma tutta diroccata, e 5 pertiche bergamasche di ortaglia. Il Rev. ^{mo} Prevosto, dopo superate molte difficoltà, ne fece acquisto per conte dell'Istituto, riservandosi pagar egli una data cifra in favore del medesimo. Se ne fece l'atto notarile il 15 dicembre 1901, s'incontrarono molte difficoltà nel fare sgomberare la casa dagli inquilini, perché mentre la proprietaria vendeva la casa libera per tale epoca, essi nulla ancora sapevano. Ridotta alla meglio la casa dominicale ad uso di convento, le suore poterono stabilirvisi. Difatti il giorno 27 dicembre 1901 vi fecero l'ingresso sei suore con sei orfanelle le quali vennero molto bene accolte sia dal clero che dalla popolazione, i quali non tardarono ad sperimentare il bene procurato alla gioventù di quel paese per l'accennata fondazione.

CAPITOLO XI

Suor Luigia intraprende le pratiche per l'approvazione dell'Istituto

Se l'affetto di Sr. Luigia per il suo Istituto era come si disse più addietro, sì tenero e sì ardente, ognuno immaginare quanto vivo fosse il desiderio suo di vederlo sanzionato ed approvato dalla S. Chiesa. Fin dal 27 giugno 1862 Sua Ecc.^{za} Mons. Vescovo Speranza, con decreto tributo ampie lodi alla Ben. Fondatrice Costanza Cerioli, dichiarando insieme essere liefto di poter prestare l'appoggio suo e il suo favore a quella supplica che meditava umiliare alla S. Sede, alla quale é riservato in proposito ogni esame ed ogni giudizio per averne l'approvazione. Cosa che non poté mettere in esecuzione a motivo che morì troppo presto. L'anno 1868 Mons. Can. Alessandro Valsecchi, deputato da Sua Ecc.^{za} Mons. Vescovo Speranza ad assistere, dirigere la nascente istituzione, con istanza chiedeva al Sommo Pontefice Pio IX per l'Istituto quella parola di conforto, quella benedizione nella quale la pia Fondatrice confidava tanto, ma che prevenuta come si disse, dalla morte, non poté ottenere. Il 23 luglio 1868, con sommo giubilo ricevette da S. S. Pio IX lettera di lode all'Istituto e di encomio a Lui che, dal suo Vescovo fu reputato degno d'essere preposto a nutrire e crescere questo nuovo parto della cristiana carità, ed impartiva nel medesimo tempo l'Apostolica Benedizione all'Istituto ed ai suoi membri. Il medesimo Mons. Can. Valsecchi trovandosi a Roma l'anno 1879 per il Concilio Ecumenico, ottenne da S. S. Leone XIII con Decreto 30 Luglio varie indulgenze, fra le quali la più segnalata fu quella del S. Perdono di Assisi per le case di Comonte, Soncino e Lefte che allora esistevano. Da quell'epoca fino all'anno 1892 l'Istituto non ebbe più con Roma nessuna relazione. Mancato per morte il Rev.^{mo} Con. Mons. Valsecchi e entrato in suo luogo come superiore, delegato del Vescovo Mons.

Guindani, il Rev. Mons. Giacinto Arcangeli, per consiglio della M. Luigia Corti, diede una spinta alla ruota che da anni tenevasi ferma, e diede di piglio con indefessa sollecitudine alle iniziative per l'approvazione dell'Istituto. Dopo l'Epifania dell'anno 1892 il medesimo si portò a Roma, parlò dell'Istituto, dello scopo e dei vantaggi del medesimo ai RR. Consultori e a vari Monsignori che avrebbero potuto aiutare l'opera. Il 2 febbraio di detto anno ebbe una udienza dal S. Padre Leone XIII, presentò al medesimo lettere di supplica con un cenno della natura e dello scopo dell'Istituto, ed il S. Padre, forse già prevenuto, ad un primo suo cenno gli disse queste testuali parole: "Non si dubiti che da parte nostra e della S. Sede l'Apostolica approvazione dell'Istituto non mancherà". e benignamente diede una speciale benedizione alla Gen. M. Luigia ed una a tutto l'Istituto. In Rev. ^{mo} Monsignor, contento di ciò, ne partecipò subito con telegramma la buona notizia alla Sup. Gen. residente in Comonte, che appena udita da tutte le suore, con le sciamazioni di giubilo, innalzarono pure al cielo espressioni di ringraziamento a Dio. Ritornato a Bergamo interessò il Rev. ^{mo} Mons. Castelletti, Cameriere di onore di S. S. e prevosto di S. Alessandro in colonna a Bergamo a dare alle Costituzioni dell'Istituto quella forma richiesta per essere esaminate e giudicate a Roma; il che venne fatto dal medesimo con singolare premura e carità. Ottenne pure per mezzo d'istanza bellissime lettere commendatizie dagli Il. RR. Vescovi di Milano, Bergamo; Cremona, Iodi, copia delle quali si conservano nell'archivio della Casa/madre in Comonte. Era desiderio della M. Gen. Luigia Corti far acquisto di una casa nelle vicinanze di Roma per stabilire l'Istituto ed agevolare così il modo di continuare le pratiche per la sospirata approvazione. Mons. Arcangeli ritenne giusto e bello questo suo pensiero e l'animo a tentare l'esecuzione. S. Ecc.^{za} Mons. Vesc. Guindani alla prima istanza che si fece di fondare una casa a Roma si mostrò contrario e resistette alquanto rincrescendogli che le suore andassero fuori diocesi, ma infine vedendone la necessità per le pratiche da intraprendere e per le conseguenze che in seguito si sarebbero incontrate di ricorrere frequentemente alla S. Sede e alla S. Congregazione, anche di presenza, acconsentì a quanto gli si chiedeva. Appena avuta la licenza richiesta, il suddetto Mons. Arcangeli s'avviò per la seconda volta a Roma l'anno 1894 per rinalzare le istanze di approvazione e squadrare ove si potesse fare una fondazione. Fatte alcune pratiche, vedendo che gli affari presentavano buon esito invitò la M. Corti a portarsi ella pure a Roma e le assegnò il giorno 28 novembre per la

partenza. Correva in quel giorno appunto l'anniversario della traslazione delle spoglie della Ben. Fondatrice. Buon'augurio. Il giorno della partenza la Sup. Gen. M. Luigia Corti con una compagna Sr. Adelaide Carsana sua Assistente presero congedo da S. Ecc.^{za} Mons. Vescovo Guindani e la sua benedizione ed auguro loro, col buon viaggio, la felice riuscita dell'impresa.

CAPITOLO XII

Suo soggiorno in Roma

Dopo un felice viaggio, con la graziosa compagnia di tre RR Figlie del S. Cuore, e dopo aver fatto sosta a Firenze due notti nel benemerito Convento delle medesime Figlie del S. Cuore, giungemmo a Roma il 30 novembre. Alla stazione le attendeva il veneratissimo Mons. Arcangeli che, qual tenero padre e vigile custode usava alle due viaggiatrici ogni attenzione e premura, ed esse riconoscenti a tanti segnalati favori, si tenevano tranquille, sicure di avere in lui il protettore, l'aiuto e l'appoggio nell'ardua impresa. Il medesimo Monsignore aveva già disposto l'ospizio nel Convento delle RR. Figlie del S. Cuore. Colà giunte vennero accolte affettuosamente come sorelle proprie del loro Istituto, e la Superiora Contessa Filomena Medolago, per ordine della sua Superiora Generale, offerse loro cortesissima ospitalità che duro circa un mese. Quest'atto di benevolenza delle RR. Figlie del S. Cuore, sarà sempre ricordato dalle suore della S. Famiglia che, grate alla loro cortesia ne serberanno sincera gratitudine. il 1^o dicembre la M. Corti e la compagna, dopo aver visitato la Basilica di S. Pietro affine di mettere la propria causa sotto la validissima sua protezione e baciato il S. Piede alla statua rappresentante il detto Santo, vennero al medesimo Mons. Arcangeli accompagnate da S. Em. il Card. Verga, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, al quale la Sup. Gen. presento copia delle Costituzioni e si raccomando che ponesse la sua valida intercessione onde presto potesse avere la sospirata approvazione dell'Istituto. Egli le rispose che le avrebbe lette e presentate di poi ai RR. Consultori per le correzioni e dopo ritornate, ne avrebbe l'Istituto fatta la prova. La Sup. Gen. colla sua semplicità le rispose: "Sappia Eminenza, che queste nostre Regole sono già da cinquant'anni in

prova, mi pare che non vi sia né da togliere, né da aggiungere”, ed il Cardinale sorridendo alla sua semplicità disse: “Però la S. Sede... “ “Sì, sì, rispose subito la Madre, mi sottometto al beneplacito suo: prego solo si faccia al più presto possibile perché desidero, prima di morire, vedere approvato e ben consolidato l’Istituto”. S. Em. rispose” Quanti anni ha?” “Sessantasei, gli fu risposto, Ebbene, spero... mi pare che sarà in tempo a vedere ogni cosa, quindi soggiunse che Sua S. andava, per allora cauto in concedere approvazioni, ma che il nostro essendo agricolo e quindi unico, sarebbe stato più facilmente approvato. Si presentò anche al Cardinal Parocchi, Vic. Gen. di Sua Santità, e a vari RR. Consultori onde raccomandare il buon esito dell’impresa e venne da tutti accolta con somma benevolenza a carità. Il giorno 8 dicembre poi ebbe la segnalata grazia di assistere con la compagna sua e con mons. Arcangeli alla S. Messa celebrata da Sua Santità nella Cappella segreta. Ricevettero pure per mano del medesimo la S. Comunione, indi vennero ammesse al bacio del S. Piede e del S. Anello. Giunte al cospetto di S. Santità Leone XIII e postesi in ginocchio davanti a Lui, Egli domando a Mons. Arcangeli se L’Istituto fosse approvato e da che era il motivo del loro viaggio e dimora a Roma. Diretto poi fin dai Mons. Vescovi Speranza e Valsecchi, e adesso, soggiunse S. S. da Lei, additando coll’indice Mons. Arcangeli. Indi con benevole sorriso mise la sua destra mano sulla testa della M. Corti mentre le raccomandava di lavorare molto dietro a quelle anime che il Signore le aveva consegnate, soggiungendo che, benché povere, erano tutte anime da salvare. Indi benedisse tutte a partirono coll’animo commosso e beato. Incoraggiata la Madre da tanta bontà, penso fare subito le pratiche per stabilire nelle vicinanze di Roma casa propria dell’Istituto, ma qui incontro dapprima molte difficoltà da parte della Congregazione dei Vescovi e Religiosi adducendo che il S. Padre stava per emanare un Decreto col quale vietava a qualsiasi Istituto religioso di stanziarsi in Roma, per il motivo che, stanziate che fossero, domandavano e quasi pretendevano il sostentamento. La M. Gen. M. Luigia Corti rimase perciò spiacente, ma non avvilita. Indefessa rincalza le raccomandazioni a chi poteva in qualche modo giovare ad ottenere l’intento suo. Portatasi un giorno dal Rev. ^{mo} Mons. Conrado, uno dei primi Consultori, che già era informato della natura e dello scopo dell’Istituto, questa gli manifestò l’intenzione sua ed i timori, ed egli l’animo rinnovare le stanze, assicurandola che, essendo lo scopo dell’Istituto affatto nuovo ed unico, sarebbe piaciuto a tutti, ed avrebbe ottenuto l’approvazione. Difatti entro pochi mesi

l'Em. Card. Verga, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, che alla prima domanda aveva posto un divieto, lo toglie dappoi alle replicate istanze, e concede con decreto del dicembre 1859 ampia licenza di fondare l'Istituto in una campagna di Roma. Ottenuta la licenza bramata; Sr. Luigia con la sua compagna si mettono sulle ricerche per trovare un posto adatto, e, dopo aver vedute varie località, si recano a Torpignattara. Entrano nella chiesa parrocchiale, e, vedendo in essa l'immagine di S. Giuseppe, ambedue ad una voce esclamano: S. Giuseppe! S. Giuseppe le attendeva perché avessero a spandere attorno a quella semplice popolazione e benefici dell'Istituto religioso della S. Famiglia. Coadiuvata la M. Corti dall'Ill. ^{mo} Mons. Arcangeli e dal zelantissimo Prevosto del luogo D. Luigi Giordani, persona di magnanimo cuore che accolse con singolare simpatia e benevolenza le Suore, e verso le quali prodigo sempre anche in avanti protezione e cure più che paterne, fece le pratiche per l'acquisto di una casa attigua alla parrocchia stessa, vicinissima al mausoleo di S. Elena, ricca di belle e sante memorie, perché nel terreno annesso si trovano le catacombe di moltissimi cristiani martirizzati sotto Diocleziano. Ne presero possesso tre suore il 1^o ottobre 1895 per le ordinazioni di restauri alla casa, ed un secondo drappello di suore vennero spedite dalla Casa/madre alla volta di Roma il 17 ottobre dello stesso anno con cinque orfanelle perché fossero di scorta per lavorare la campagna, a quelle che dovevano venire poi. La casa camminava prosperante ed in breve tempo poté dare saggio della utilità dell'Istituto per la classe agricola della società. Ed infatti vedendo i felici risultati della nuova istituzione, S. Santità Leone XIII inviava alla Superiora Generale il Decreto di lode dell'Istituto che venne ricevuto dalla medesima e da tutta la Comunità con trasporto di tenerezza e di devozione. Sr. Luigia lasciò di sé molto buona impressione in Roma, tanto fra le Autorità Ecclesiastiche, quanto fra i più distinti personaggi secolari. Tutti l'amavano e la stimavano per donna di grande criterio, ed un giorno S. Em.^{za} il Card. Ferrata disse alle Suore in Torpignattara: "Tenete da conto la vostra Sup. Gen. perché é donna di virtù e di buona testa". Era una meraviglia il vedere come tutti si prestavano in suo aiuto e come tutti gli Em. mi Cardinali e RR. Consultori s'interessassero perché riuscissero felicemente le pratiche intraprese per l'approvazione dell'Istituto. Erano tutti indefessi tanto a Bergamo col modificare per ben tre volte le Costituzioni dando ad esse le forme volute dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, quanto a Roma dai RR. Consultori e in specie dal primo fra essi il Rev. P. Antonio di Gesù, carmelitano scalzo. Sr.

Luigia dall'ultimo suo ritorno da Roma a Bergamo, che fu l'anno 1898, fu sempre in condizioni di salute assai deplorabile, e non poche volte si ridusse a termini tali da far temere della preziosa sua vita. Ma Dio che l'aveva destinata di premiare anche in terra le esimie sue virtù, la conservò miracolosamente in vita fino a che vide spuntare il felice e sospirato giorno in cui S. S. Leone XIII emanava il Decreto di approvazione dell'Istituto delle Suore della S. Famiglia, il quale porta la data del 18 Gennaio 1902, giorno della Cattedra di S. Pietro. E non finiva qui la sua consolazione. Era l'anno di vigilia della morte sua, e Iddio che la voleva al colmo della gioia riepilogo in un punto ciò che doveva renderla beata su questa terra. Gli affari dell'Istituto li vediamo succedersi a sbalzi gli uni sugli altri. Non erano ancora terminate le pratiche per l'approvazione dell'Istituto e delle Costituzioni, saltano in campo di tutta fretta altre pratiche, quanto nuove ed inaspettate, altrettanto care e soddisfacenti. Erano queste pratiche per introdurre la causa della beatificazione e canonizzazione della Benedetta nostra Madre Fondatrice Sr. Paola Elisabetta Cerioli. Chi spingeva Sr. Luigia a fare istanza per introduzione della causa erano i vari Em. mi Cardinali di Roma, S. Ecc.^{za} Mons. Arcangeli Vescovo di Asti; nonché altri ragguardevolissimi Ecclesiastici tanto di Roma, quanto della nostra Diocesi di Bergamo, i quali tutti con calore si prestarono all'opera, ed il giorno 20 febbraio 1902, nella chiesa dell'Istituto in Comonte ebbe luogo, sotto la presidenza di S. Ecc.^{za} Mons. Guindani Vescovo di Bergamo, la solenne adunanza d'apertura del processo ordinario della causa di beatificazione e canonizzazione della soprannominata Serva di Dio. Sr. Luigia, come primo testimonio, sostenne per tre volte l'interrogatorio del Ven. Tribunale Ecclesiastico che riuscì soddisfacentissimo, benché per malattia avesse impedimento all'articolazione della parola. Ora non rimaneva altro, a compimento dei suoi desideri, che l'approvazione delle Costituzioni. Richiedendosi per questa approvazione in via ordinaria, ulteriori esperimenti per un dato periodo di tempo, dopo ricevuta la prima approvazione, sembrava una temerarietà chiedere tutto in una volta e si era di già persuase stare zitto e pazientare, ma non c'è argine alcuno che possa fermare l'opera di Io, quando vuol premiare un'anima. L'ostacolo unico che la S. Congregazione dei Vescovi e Religiosi trovava per quest'ultima sanzione era la promiscuità dei due diversi ordini di Suore e di mandatarie, così dette "*Figlie anziane*" essendo intenzione della Ben. Fondatrice, che un solo ordine esistesse nell'Istituto da lei fondato. Era quindi necessario, come consta da un rescritto del p. Antonio di Gesù, il primo fra i

Consultori, che queste ultime o venissero dall'Istituto accentrate, o fossero considerate come semplici secolari. La buona Madre Luigia che nutrì sempre eguale affetto tanto per quelle di maggior grado, quanto per le ultime delle figlie sue, deliberò col suo Consiglio, di accettarle tutte piuttosto che privarle di un tanto bene, qual è quello stato religioso, e così fece. Ridotto quindi l'Istituto in ordine perfetto, senz'altra dilazione, con comune meraviglia, vediamo arrivare da Roma l'annuncio che le Costituzioni dell'Istituto venivano approvate da S. S. Leone XIII con Decreto 29 giugno 1902, cinque mesi dopo la prima approvazione. Questa notizia tanto inaspettata per il momento, altrettanto riuscì di somma gioia sia per la M. Corti, quanto per tutti i membri dell'Istituto. Questo prezioso Decreto ci venne recato da Roma dal Rev.^{mo} Prevosto di Torpignattara D. Luigi Giordani, il quale, radunata la religiosa Comunità residente a Comonte, con fervente e patetico discorso di circostanza diretto a M. Corti, consegnò ad ognuna delle presenti, copia delle regole che dovevano osservare, con caldi accenti di raccomandazione dell'Esatta osservanza delle medesime. Tenne dietro al Venerato Decreto di approvazione, lettera del Rev.^{mo} P. Antonio di Gesù, primo Consultore che ebbe parte maggiore al riordinamento delle Costituzioni, che dice: La mia missione é finita. L'Istituto vostro é Istituto mondiale... ora trovasi in ordine perfetto... niente più gli manca. Resta soltanto che le Suore corrispondano alla loro vocazione, osservino le Costituzioni si santifichino e meritino dal Signore di prosperare a gloria sua e a vantaggio delle anime nella S. Chiesa". Un altro rescritto pure di S. Ecc^{za} Mons. Arcangeli Vescovo di Asti, diretto alla M. Corti dice: "Questa Apostolica Sanzione é il suggello che garantisce la Divina autenticità dell'opera della Ben. Fondatrice, di Lei Madre e degli indimenticabili Prelati di santa memoria Mons. Speranza e Mons. Valsecchi. Sappiano le Suore mantenere quest'opera inalterabile nello spirito, nella forma e nell'azione: il che sarà mai sempre esclusivo compito di loro, che se mancassero, niuno supplirebbe". Ecco finalmente esauditi gli ardenti voti della buona Madre Luigia Corti; ecco finalmente raggiunta la meta dei suoi sospiri. Essa nulla più brama. La vita dell'Istituto é al sicuro; potenza alcuna non oserà mettere mano a togliere o sconcertare le opere del medesimo, solennemente sanzionate ed autenticate dalla S. Chiesa. Questa era la meta dell'ardente brama della buona Madre che viva mantenne nel cuore per il corso di ben trentotto anni di suo governo. Ora l'ha raggiunta, e dal profondo del cuore, acceso di riconoscenza e

d'amore verso Dio, le sfiorano spontanee sul labbro le parole dell'ispirato profeta: *Nunc dimittis servum tuum.*

CAPITOLO XIII

Ultima infermità e morte di madre Luigia Corti

Come si disse; Sr. Luigia soffrì molte malattie durante la sua vita e tanto dolorose e forti che non rare volte si temette di perdere la sua preziosa esistenza. L'ultimo soggiorno in Roma, cioè nel dicembre 1894 ebbe un leggero colpo epilettico che intimorì non poco le suore che erano in quella casa. Da questo colpo rimase così offesa che non poté più articolare liberamente una parola. Nessuno può argomentare quanto soffrisse Sr. Luigia per questo accidente, se non quelli che furono testimoni della sua fecondia discorrendo insieme, mentre era sana, incantava ad udirla, pena si aggiunse nel medesimo tempo anche quella di non poter più reggere la mano allo scrivere. Povera Madre! quanto soffrì non potendo più tenere né carteggio, né discorsi spirituali colle sue Suore!... Eppure il regime era ancora a carico suo, e per farsi intendere da questa e da quella s'industriava con tanta pena che le Suore stesse piangevano di compassione. Questa fu la maggiore stretta che ebbe e la maggiore prova della sua virtù. In questo frangente la si vide veramente eroica, poiché dalle sue labbra non uscì mai una parola di lamento e nemmeno mostro cruccio o rincrescimento per siffatto caso, ma invece mostro sempre perfettissima ed ammirabile rassegnazione al santo volere di Dio. Perfino le gambe non la reggevano più tanto erano gonfie e deformate. Le furono causa di adagiata, ma le conveniva stare tutta la notte seduta come di giorno. Vedendola oppressa di tanti dolori, di tanto in tratto, or l'una, or l'altra delle sue figlie le dicevano: "Madre soffre molto?" ed ella rispondeva sempre "Qualche cosa ci vuole per andare in Paradiso!" e dei dolori che sentiva non ne parlava mai. Essendo poi naturale che l'infermità lunga e penosa cagioni tristezza e malinconia a chi soffre, la virtuosa Madre sapeva di dissimulare

anche questo affanno, in unico dolori spasmodici che soffriva per non amareggiare il cuore delle figlie sue che la circondavano e che vedeva tanto addolorate per cono suo. Trattando con esse o rispondendo alle loro domande, le sue parole erano sempre dolci e soavi, ilare il suo volto, cortese il suo tratto come se nulla soffrisse. Tre volte arrivo al punto di morte così da rivivere l'Estrema Unzione, perché sembrava vicina ad esalare l'ultimo respiro, ma piacque al Signore che miracolosamente tornasse a rivivere, udendo la sua divina Maestà le molte e fervorose orazioni che per la sua salute e vita si facevano, non solamente in tutte le case della nostra Istituzione, ma ancora in quelle di altri ordini religiosi e da devoti secolari che la conoscevano, compatendo la grande perdita che L'Istituto faceva mancando quell'anima dotata di tante belle doti e di esimie virtù. I medici stessi che la curavano, attestano essere ella vissuta per miracolo fin a quella età in cui morì, stante le molteplici e gravi sue infermità. Anche in quanto all'accettare la morte era ella rassegnatissima. Nella sua umiltà non credeva necessaria l'esistenza sua per il buon andamento dell'Istituto. Ella rimetteva questa cura, come le altre alla Provvidenza di io, difatti quando veniva interrogata ora dall'una ora dall'altra delle sue figlie, che presagivano doverla presto perdere" Madre, le dicevano, che ne sarebbe dell'Istituto se ella ci mancasse?" Ella rispondeva: "Lasciate fare a Dio che ci penserà e disporrà il tutto per il meglio; questa é vigna del Signore, e quando toglierà il vignaiolo che la custodisce ne sostituirà un altro. "Quando fu proprio il momento stabilito da Dio di premiare l'eroica sua virtù, permise che nessuna se ne avesse ad accorgere poiché la sera del 19 aprile tenne graziosa ricreazione colle figlie sue le quali furono ben liete di vedere la Madre loro tanto spiritosa e di buona lena e si accomiatarono per il riposo colla dolce speranza di vederla anche il giorno seguente di uguale spirito e lena, ma rimasero ingannate e deluse, poiché non furono ancora passate due ore dacché si erano accomiate, che la paziente fu colta da forti convulsioni che la prostrarono in modo tale che più non dette segno di vita, ed alle ore dodici del giorno seguente, 20 aprile 1903, spirava nel bacio del Signore la sua candida anima lasciando in grande lutto ed immersa nel più profondo dolore le sue religiose e le sue orfanelle ch'ella amava così teneramente e che tanto ne era riamata. I di lei funerali luogo il giorno 23 aprile nella Chiesa del Convento in Comonte, ove morì. Questi benché umili come ordinano le Costituzioni approvate dalla S. Sede, riuscirono solenni per il concorso di popolo e di distinte persone, che vollero tributare alla defunta un segno di ammirazione delle sue non

ordinarie virtù, nonché i sacerdoti delle varie case ed i Parroci delle Parrocchie nelle quali l'Istituto esercita la sua opera salutare. Anche a Torpignattara, suburbio di Roma; l'Istituto delle Suore della S. Famiglia defunta. Alla Messa celebrata dal Rev. ^{mo} Prevosto D. Luigi Giordani ed accompagnata da scelta musica delle alunne, assistevano, oltre le Suore dell'Istituto con le orfanelle ricoverate, molti proprietari ed abitanti delle vigne del suburbio, che apprezzano l'opera caritativa a pro delle orfane degli agricoltori poveri, attività delle Suore della S. Famiglia. Dal Paradiso, la benedetta Madre consoli le figlie sue desolate per averla perduta e mantenga sempre nell'Istituto Superiore che ricoprono il suo spirito di fermezza, unita alla simpatica sua dolcezza, e che sappiano in pari tempo mantenere in esso quello spirito, quella regolarità e quella disciplina che ella lasciò volando al Cielo.

INDICE

Nota metodologica	4
<i>Memorie intorno alla Vita della beata Madre Fondatrice, Suor Paola Elisabetta Cerioli</i>	
<i>Elisabetta Cerioli</i>	6
Quaderno I	8
Quaderno II	10
Quaderno III	26
Quaderno IV	34
Quaderno V	44
Quaderno VI	56
Quaderno VII	68
Quaderno VIII	82
Altri scritti della rev. Madre Corti e delle prime compagne della benedetta Fondatrice	84
<i>Vita della Madre Suor Paola Elisabetta Cerioli benemerita Fondatrice dei due Istituti, maschile e femminile, della Sacra Famiglia</i>	
PRESENTAZIONE	90
parte prima	92
Capitolo I	94
Capitolo II	96
Capitolo III	98
Capitolo IV	102
Capitolo V	106
parte seconda	110

Capitolo I _____	110
parte terza _____	196
Capitolo I _____	196
Capitolo II _____	202
Capitolo III _____	204
parte quarta _____	210
Capitolo I _____	210

Raccolta di memorie intorno alla vita della nostra defunta madre

<i>Luigia Corti, compagna della beata fondatrice e prima superiora generale</i>	216
Capitolo I _____	218
Capitolo II _____	222
Luigia coadiuva nelle prime opere di carità la nobile donna	
Costanza Cerioli ved. Busecchi Tassis _____	222
Capitolo III _____	228
Capitolo IV _____	232
Capitolo V _____	234
Capitolo VI _____	238
Capitolo VII _____	242
Capitolo VIII _____	244
Capitolo IX _____	248
Capitolo X _____	250
Suor Luigia fonda diverse case _____	250
Capitolo XI _____	254
Suor Luigia intraprende le pratiche per l'approvazione	
dell'Istituto _____	254
Capitolo XII _____	258
Capitolo XIII _____	264
Indice _____	268